

Rosario Romeo

Scritti politici
1953-1987

IL SAGGIATORE

ISBN 880433800-8

© 1990 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
1ª edizione il Saggiatore, novembre 1990

L'edizione di questi due volumi degli Scritti
di Rosario Romeo è stata resa possibile
grazie al contributo della Pirelli & C.

Sommario

- 3 Il liberale esaminato
«Il Mondo», 16 maggio 1953
- 11 Professori e assistenti nell'università italiana
«Corriere della Sera», 27 maggio 1966
- 14 Un diploma senza valore
«Il Giornale», 13 agosto 1974
- 15 Se vanno al potere
«Il Giornale», 1 settembre 1974
- 18 La balena arenata
«Il Giornale», 24 settembre 1974
- 20 Responsabilità dei socialisti
«Il Giornale», 5 ottobre 1974
- 22 Un seme per l'avvenire
«Il Giornale», 10 ottobre 1974
- 24 Parole ai giovani
«Il Giornale», 25 ottobre 1974
- 26 I notabili del frontismo
«Il Giornale», 2 novembre 1974
- 28 Le radici della violenza
«Il Giornale», 7 dicembre 1974
- 30 Cittadini di serie B
«Il Giornale», 18 dicembre 1974
- 32 «Steccati» fuori tempo
«Il Giornale», 5 maggio 1975
- 34 Quale politica per la Dc
«Il Giornale», 15 gennaio 1975
- 36 La Dc e i suoi elettori
«Il Giornale», 5 febbraio 1975
- 39 I figli di ignoti
«Il Giornale», 22 marzo 1975

- 40 Pietà per i vinti
«Il Giornale», 3 maggio 1975
- 42 Vilipendio del professore
«Il Giornale», 7 maggio 1975
- 45 Il Psi a caccia di voti
«Il Giornale», 7 giugno 1975
- 49 Governi paralizzati
«Il Giornale», 21 giugno 1975
- 53 Le mani sull'università
«Il Giornale», 31 luglio 1975
- 55 La minaccia alle libertà
«Il Giornale», 2 agosto 1975
- 56 Mezzogiorno chiama Europa
«Il Giornale», 10 agosto 1975
- 59 La Dc all'opposizione
«Il Giornale», 19 ottobre 1975
- 62 Ritorno a scuola
«Il Giornale», 26 settembre 1975
- 64 Sì al dialogo senza servire
«Il Giornale», 31 ottobre 1975
- 66 La politica della resa
«Il Giornale», 5 novembre 1975
- 68 Il giorno della civetta
«Il Giornale», 11 gennaio 1976
- 70 Rivoluzione in soffitta
«Il Giornale», 2 marzo 1976
- 72 I comunisti e l'Università
«Il Giornale», 28 aprile 1976
- 74 «I laici parlino chiaro all'elettorato»
«Il Giornale», 18 maggio 1976
- 77 L'Università totalitaria
«Il Giornale», 5 giugno 1976
- 78 Mammoth dell'ideologia
«Il Giornale», 21 luglio 1976
- 81 Matrimonio all'italiana
«Il Giornale», 2 settembre 1976
- 83 Il Pri cerca se stesso
«Il Giornale», 12 ottobre 1976
- 85 Un altro modo di far politica
«Il Giornale», 19 novembre 1976
- 87 Il comunismo come restaurazione
«Il Giornale», 2 dicembre 1976
- 89 L'alternativa al compromesso
«Il Giornale», 9 dicembre 1976

- 92 Liberi o austeri
«Il Giornale», 10 febbraio 1977
- 95 Come il Pci sfrutta la tensione nelle Università
«Il Giornale», 16 febbraio 1977
- 97 Lama apprendista stregone
«Il Giornale», 24 febbraio 1977
- 100 Tolleranza del caos
«Il Giornale», 11 marzo 1977
- 102 Università tradita
«Il Giornale», 27 marzo 1977
- 104 I partiti negli atenei
«Il Giornale», 21 aprile 1977
- 106 Un duplice ricatto
«Il Giornale», 28 aprile 1977
- 109 Avanti con giudizio
«Il Giornale», 16 giugno 1977
- 111 Quanto costa l'accordo
«Il Giornale», 5 luglio 1977
- 114 Tentativo di compromesso
«Il Giornale», 10 luglio 1977
- 116 Quel circolo «perverso»
«Il Giornale», 22 luglio 1977
- 118 Con le spalle al passato
«Il Giornale», 31 agosto 1977
- 120 Funzioni cerimoniali
«Il Giornale», 1 settembre 1977
- 122 I complici
«Il Giornale», 18 ottobre 1977
- 125 Stangata per il ceto medio
«Il Giornale», 25 novembre 1977
- 127 La posta in gioco
«Il Giornale», 15 dicembre 1977
- 129 Lama fra due fuochi
«Il Giornale», 18 febbraio 1978
- 131 Accadrà dopo
«Il Giornale», 1 marzo 1978
- 133 Una prova decisiva
«Il Giornale», 2 aprile 1978
- 135 Sfida infernale
«Il Giornale», 13 aprile 1978
- 137 Br e compromesso storico
«Il Giornale», 5 maggio 1978
- 139 Armi democratiche
«Il Giornale», 11 maggio 1978

- 140 Un'altra primavera
«Il Giornale», 20 maggio 1978
- 142 I complici occulti
«Il Giornale», 23 maggio 1978
- 144 Un «salto» verso l'Europa
«Il Giornale», 17 agosto 1978
- 146 Il Moloch fiscale
«Il Giornale», 16 settembre 1978
- 149 «Napoletanità»
«Il Giornale», 28 settembre 1978
- 151 Non voti ma opere di male
«Il Giornale», 10 ottobre 1978
- 152 Un meccanismo perverso
«Il Giornale», 22 ottobre 1978
- 155 La società partecipata
«Il Giornale», 2 novembre 1978
- 157 I maestri stregoni
«Il Giornale», 5 novembre 1978
- 159 Critiche e vecchi rancori
«Il Giornale», 12 dicembre 1978
- 161 Gli italiani e l'Europa
«Il Giornale», 7 febbraio 1979
- 164 Aprire le università a tutti è stato un colossale inganno
«Il Giornale», 24 aprile 1979
- 166 Un banco di prova
«Il Giornale», 25 aprile 1979
- 168 Io voto, tu voti
«Il Giornale», 17 maggio 1979
- 170 Aspettando l'Europa
«Il Giornale», 30 maggio 1979
- 172 Stati nazionali ed Europa
«La Nazione», 3 giugno 1979
- 174 Una Comunità a dodici lati
«Il Giornale», 3 giugno 1979
- 175 Un ammonimento
«La Nazione», 8 giugno 1979
- 177 Il coraggio dell'intransigenza
«Il Giornale», 12 giugno 1979
- 178 Europa *à la carte*
«Il Giornale», 21 giugno 1979
- 180 L'agricoltura non basta
«Il Giornale», 21 luglio 1979
- 183 La degradazione delle università è irreversibile
«Il Giornale», 14 agosto 1979
- 186 L'Università è viva ma a quali condizioni
«Il Tempo», 18 agosto 1979
- 187 L'Università all'italiana
«Il Giornale», 18 agosto 1979
- 189 Siamo sicuri di non essere in debito verso i profughi?
«Il Giornale», 19 agosto 1979
- 190 Sette risposte di Romeo
«Il Tempo», 24 agosto 1979
- 192 Viaggio nel labirinto sindacale
«Il Giornale», 24 agosto 1979
- 195 I repubblicani dopo La Malfa
«Il Giornale», 26 agosto 1979
- 197 Scioperomania
«Il Giornale», 19 settembre 1979
- 200 Dei vizi e delle pene
«Il Giornale», 21 ottobre 1979
- 202 Un soffio di buonsenso
«Il Giornale», 10 novembre 1979
- 204 Il Medioevo è già arrivato
«Il Giornale», 14 novembre 1979
- 206 Mistica e vecchi *clichés*
«Il Giornale», 5 gennaio 1980
- 209 Lutto e arroganza: le pompe funebri della sinistra
«Il Giornale», 16 febbraio 1980
- 210 Sangue e arena
«Il Giornale», 18 marzo 1980
- 213 Le comparse europee
«Il Giornale», 17 aprile 1980
- 215 Dopo il blitz: cosa fare?
«Il Giornale», 29 aprile 1980
- 218 Le università sepolte
«Il Giornale», 18 maggio 1980
- 220 I laici esclusi
«Il Giornale», 11 luglio 1980
- 222 Dall'Ovest con paura
«Il Giornale», 27 agosto 1980
- 225 Il vecchio regime si rifà la maschera
«Il Giornale», 11 settembre 1980
- 227 Se il consumo è collettivo
«Il Giornale», 7 ottobre 1980
- 229 Astuti: la dignità e il coraggio
«Il Giornale», 13 ottobre 1980
- 231 Effetto Reagan
«Il Giornale», 11 novembre 1980

- 234 Difesa del Sud
«Il Giornale», 21 dicembre 1980
- 236 Tutte le vedove di Carter
«Il Giornale», 28 dicembre 1980
- 239 Si scrive «riflusso» e si legge «tradizione»
«Il Giornale», 8 gennaio 1981
- 242 O medicina o bisturi
«Il Giornale», 14 marzo 1981
- 244 Un restauro pieno di incognite
«Il Giornale», 19 marzo 1981
- 247 Per governi più solidi
«Il Giornale», 25 marzo 1981
- 249 Coraggio parliamone
«Il Giornale», 2 aprile 1981
- 252 Ricostruzione per l'Europa
«Il Giornale», 3 aprile 1981
- 254 Non c'è più odore di zolfo
«Il Giornale», 14 giugno 1981
- 256 Niente eroi per i siciliani
«Il Giornale», 15 maggio 1982
- 258 Tutto inutile senza riforma
«Il Giornale», 13 agosto 1982
- 260 I vecchi giochi non bastano più
«Il Giornale», 17 agosto 1982
- 262 Cristo si è fermato a Londra
«Il Giornale», 28 marzo 1984
- 264 Le ombre del passato
«Il Giornale», 17 maggio 1985
- 267 Se quel sogno si avverasse
«Il Giornale», 28 giugno 1986
- 269 L'Eurosogno dopo Milano
«Il Giornale», 5 luglio 1985
- 271 Il libro elettronico
«Il Giornale», 4 dicembre 1985
- 273 La lingua colonizzata
«Il Giornale», 17 dicembre 1985
- 275 I sogni nel cassetto
«Il Giornale», 6 gennaio 1986
- 276 La parola ai popoli
«Il Giornale», 24 febbraio 1986
- 279 L'eredità del «Mondo»
«Il Giornale», 6 marzo 1986
- 281 Chernobyl *mon amour*
«Il Giornale», 9 maggio 1986

- 282 Il Danubio è sempre rosso
«Il Giornale», 15 ottobre 1986
- 284 I figli di nessuno
«Il Giornale», 8 novembre 1986
- 286 Il re è nudo
«Il Giornale», 14 dicembre 1986
- 288 Tra sorpasso e complesso
«Il Giornale», 5 marzo 1987

Scritti politici
1953-1987

Il liberale esaminato

«Il Mondo», 16 maggio 1953

Dalla discussione aperta su queste colonne da Guido Calogero intorno ai «programmi», sono emersi alcuni punti che si prestano a essere sviluppati al di là della questione originaria. Rifiutata l'eccessiva semplificazione del problema tentata da Enzo Tagliacozzo, che era giunto a includere tra i «programmi» nel senso inteso da Calogero persino quelle manifestazioni di autentica incoscienza politica che sono le sollecitazioni passionali di cui si servono monarchici e fascisti; e ribadito d'altra parte, di contro all'opposizione stabilita da Calogero, il nesso indissolubile tra pensiero storico e volontà concreta di azione, che è tanto più efficace quanto è più chiara la conoscenza della situazione reale sulla quale l'azione stessa si inserisce: il concetto di programma viene a configurarsi come il prender coscienza, da parte di una forza politica, della situazione storico-politica in cui essa è chiamata a operare, e dalla quale scaturiscono quelle esigenze che è suo compito rendere esplicite e trasformare in obiettivi precisi. Sono poste così le premesse per il passaggio di questa discussione su un più specifico terreno: l'esame cioè di quale sia il programma (la funzione storico-politica) di un determinato partito. E da parte nostra vorremmo dedicare alcune riflessioni al partito liberale, cioè a uno di quei partiti democratici laici nei quali, per comune consenso, la deficienza programmatica raggiunge le punte più alte.

E poiché la discussione si è svolta sotto il segno di Clio, non sarà forse inopportuno richiamare alla memoria le fasi essenziali della storia dell'ideologia e della coscienza liberale nell'ultimo trentennio. Il momento di maggiore decadenza che questa storia conosca cade negli stessi anni in cui la classe dirigente italiana, abbandonata l'idea liberale che era stata per un secolo la sua insegna, si volse a cercare nel fascismo la salvaguardia della sua posizione dominante. La critica al parlamentarismo; certe cattive prove del suffragio universale; la critica socialista della libertà, denigrata come libertà formale e borghese; il crescente prevalere delle preoccupazioni anticomuniste su quella dello sviluppo sempre più ampio delle conquiste liberali; le passioni scatenate dalla guerra: tutto ciò,

e altro ancora, avevano tolto alla libertà ogni forza di persuasione e di impulso morale, e ridotta a frusto motivo di retorica celebrativa. Poi fu il fascismo: che provocò indirettamente la rinascita dell'idea liberale, poiché nella volontà dell'antifascismo democratico di ridare all'Italia dignità di vita politica e civile, i principi liberali riconquistarono il loro valore di ideali morali. Questo processo di rinascita ebbe la sua massima espressione nell'opera del Croce: per opera sua la libertà fu riaffermata come forza e attività originaria della storia e della vita tutta, con la quale nel senso più ampio si identifica; a chi chiedeva ansioso se la libertà avesse per sé l'avvenire, si rispose ch'essa aveva di meglio, perché aveva l'eterno; nel promuovere lo sviluppo della libertà, come conquista di una vita sempre più alta e più ricca si additò, senz'altro, la suprema legge morale. Indubbiamente il significato dell'opera del Croce va al di là della storia ideologica di un partito, giacché può dirsi che non vi sia stato settore dell'antifascismo, comunisti compresi, che dal suo pensiero non abbia tratto, in maggiore o minore misura, impulso e alimento: ma esso rimane per i liberali la fonte primaria della loro adesione morale all'idea di libertà, cioè la premessa dalla cui serietà e dalla cui forza dipende, in ultima istanza, ogni capacità di azione pratica.

Tuttavia, un po' per le specifiche attitudini e gli interessi personali del Croce, oltre che per le condizioni in cui egli era costretto a lavorare; un po' per l'inesistenza, fin dopo l'inizio della guerra, di un vero e proprio movimento politico liberale clandestino: a tutto ciò non si accompagnò un adeguato sforzo di rendersi conto delle condizioni politiche effettive dell'Italia, in funzione delle quali solamente la rinata coscienza liberale poteva diventare forza politica concreta, capace di proporre e di attuare soluzioni liberali delle questioni di fondo della vita italiana. E, correlativamente, mancò anche la possibilità di tradurre le molte cognizioni tecniche che uomini liberali possedevano o acquistavano su particolari aspetti della vita italiana in termini politici generali, atti cioè a diventare segnali di raccolta di larghi moti di opinione pubblica. Tutto ciò determinò negativamente l'atteggiamento dei liberali tra la Liberazione e i primissimi anni del dopoguerra: genericità e astrattezza di dibattiti; incapacità di agitare davanti al paese nessuno dei suoi grandi problemi; ricorso a inconsistenti motivi di tradizione e di sentimento. Le conseguenze non tardarono a rendersi visibili: crollo verticale delle posizioni liberali, delusione e incertezza, smaturarsi, persino, del partito; e, inoltre, abbandono del liberalismo da parte di molti, che pur avevano attinto alle medesime fonti vitali, ma che adesso venivano attirati dalla maggiore coerenza e consapevolezza di altre forze politiche. E in ciò va vista, sia detto di passata, una delle ragioni delle non poche conversioni di intellettuali liberali al comunismo, cioè a una forza politica dotata in alta misura proprio di quella chiarezza di idee e conoscenza reale del paese nella quale invece i liberali mostravano deficienze così radicali. Tanto per indicare delle date, si può dire che questa crisi raggiunse il suo apice

fra il 1948 e il '49, con l'insuccesso elettorale, la scissione del partito, la crisi di scoraggiamento largamente diffusa nell'opinione liberale.

Il fatto nuovo degli anni successivi, che sono poi i nostri, è stato «Il Mondo»: il quale ha assolto una funzione di primo piano (sia lecito dirlo su queste colonne a chi non ha avuto alcuna parte nella vita del giornale) nella storia ideologica dei liberali italiani. Esso ha rappresentato soprattutto il primo concreto sforzo, da parte di costoro, di porsi di fronte alla realtà della vita e della società italiana, di individuarne i problemi fondamentali, di prenderne coscienza sul piano politico. Non più dunque, o solo in tono minore, il generico discorso intorno alle tesi anti-monopolistiche röpkiene: ma l'indicazione specifica di questi e questi monopoli esistenti in Italia, e del meccanismo del loro potere. Non più le famigerate dichiarazioni intorno alla capacità dei liberali di non indietreggiare neanche di fronte alle più ardite (!) riforme sociali: ma l'individuazione e lo studio delle vaste zone di miseria e dei mali di larghi settori della società italiana. Non più i dibattiti, a volta a volta di fumosi principi o di meri particolari tecnici, intorno al decentramento o accentramento che si tennero specie tra il 1945 e l'approvazione della Costituzione: ma il concreto problema della burocrazia italiana, del suo potere e della possibilità (o impossibilità) di riformarla. Lavoro, tutto questo, nella forma apparentemente disordinato e rapsodico, ma che nel fondo si è svolto organicamente intorno a certi filoni direttivi comuni, e il cui risultato principale può riassumersi nella individuazione e descrizione sempre più precisa di quel complesso di resistenze conservatrici, di ingorghi e di strozzature che ostacolano lo sviluppo in senso sempre più ampio e liberale della vita italiana.

Il limite di questa posizione, che è la più avanzata raggiunta dal pensiero liberale italiano, e il cui superamento costituisce dunque il problema ideologico centrale del liberalismo nel momento presente, può essere indicato rifacendosi ai motivi più diffusi tra i commenti che hanno accolto l'apparizione in volume dei saggi di polemici economica sparsamente pubblicati in questi anni da Ernesto Rossi. Si è detto: giusta certamente, nell'insieme, l'analisi che il Rossi fa delle resistenze conservatrici oggi esistenti nella vita economica italiana: ma quali le forze che potranno abbattere la gigantesca concentrazione di privilegi particolari e di posizioni parassitarie che vien messa in tal modo sotto accusa? E in verità, non si può attribuire a scetticismo eccessivo la sfiducia di molti nei mezzi indicati dal Rossi: il quale sembra sperare a volte nella respicenza dei responsabili, a volte nell'azione riformatrice di un potere politico astrattamente separato dal potere economico attraverso riforme politico-elettorali notevoli assai più per l'ingegnosità e, diciamo pure, la singolarità delle soluzioni proposte, che non per la loro validità politica.

In tal modo, il problema centrale che si pone oggi al pensiero liberale è quello della forza politica che sia in grado di imprimere una spinta in senso progressista e liberale alla società italiana: il problema, cioè, del

partito. E a questo proposito un concetto fondamentale va chiarito con estrema risolutezza: che cioè l'attuale partito liberale non può in alcun modo considerarsi il medesimo che con Cavour guidò l'Italia del Risorgimento, e che governò quindi per un sessantennio lo Stato unitario. In realtà, negli anni in cui il grosso della borghesia italiana si volse al fascismo, e consumò il suo divorzio dal liberalismo, essa compì un atto definitivo e irrevocabile. Prova ne sia il fatto che, caduto il fascismo, la borghesia non è più tornata alla vecchia fede liberale ma ha trovato una nuova bandiera e un nuovo scudo a tutela delle sue posizioni conservatrici nella Democrazia cristiana. Vane dunque le speranze di coloro che vagheggiano un impossibile ritorno di queste forze borghesi nelle file liberali: e sia detto chiaro, d'altronde, che se anche esso fosse possibile non per questo sarebbe desiderabile, posto che quelle forze conservano l'attuale struttura interna (sulla quale dovremo tornare tra poco).

In realtà, la vecchia borghesia liberale, rafforzatasi attraverso i protezionismi e i privilegi statali (e che pure ha fatto l'Italia quale oggi noi la vediamo), ha ormai esaurito la sua capacità di espansione, che vuol dire la sua capacità di agire come forza liberale. Le armature strutturali che servirono al suo sviluppo e alla sua ascesa si sono ormai trasformate, per un processo eterno nella dialettica della storia, in legami che ne irrigidiscono i movimenti e la vincolano a situazioni contrarie agli interessi generali del paese, sì che oggi un partito rappresentativo di «questa» borghesia non può essere in alcun modo un Partito liberale, ma potrebbe solo assolvere una funzione conservatrice, in un paese che anche di questo ha oggi bisogno, ma non certamente in primo luogo di questo. E però l'attuale Partito liberale, per i fini che si propone, gli interessi che rappresenta, la volontà di progresso e la fede liberale che lo anima è, e deve tendere a diventare sempre più, un partito «nuovo», legato certamente alla grande tradizione liberale da una continuità ideale di ispirazione, ma nettamente diviso e diverso, nel contenuto (e vorremmo dire *materialmente*), da quelle forze che nel 1920-25 furono definitivamente perdute per la causa della libertà.

D'altra parte, una funzione liberale nella società italiana non può assolvere e non assolve oggi il movimento operaio. Sarebbe vano auspicare nell'Italia odierna una politica liberale sul tipo di quella realizzata in Inghilterra nella seconda metà del secolo XIX, quando le *Trade Unions* concedevano in pieno il loro appoggio al Partito liberale. Tutte le proposte e i tentativi di alleanza tra elementi liberali e masse operaie avanzate con insistenza in questo dopoguerra, e nelle quali, accanto a basse operazioni di camuffamento, non saranno da disconoscere certi generosi impulsi o illusioni, urtano contro il fatto ineliminabile che, nell'attuale rapporto di forze tra movimenti liberali e masse operaie controllate dal partito comunista, la direzione politica dell'alleanza sarebbe necessariamente nelle mani del partito comunista: e nessun liberale che abbia fatto esperienza di quegli assurdi manichini che vanno in circolazione sotto

l'etichetta di «comunisti coscienti», può dare il proprio appoggio a una politica mirante a fare di questo il tipo umano dominante nella nostra società, senza rinunciare per ciò stesso a quella aspirazione verso una umanità sempre più ricca e più alta che costituisce il sommo tra i criteri di valore liberali.

E tuttavia, l'esigenza di svincolarsi dalla struttura conservatrice dominante, e di aprirsi un varco verso possibilità di espansione in senso genericamente liberale è obiettivamente presente e premente in vasti settori della società italiana. Si è accennato di sopra alla funzione conservatrice svolta oggi dallo schieramento borghese: ma in questo giudizio si è assunto questo amplissimo settore della società italiana come un tutto indifferenziato, che nella sua gran maggioranza (quella, per intenderci, che nello schieramento politico fa capo, grosso modo, a gran parte del coacervo democristiano, alle destre e a certi settori liberali) svolge una funzione unitaria nel senso della conservazione, a prescindere dalle differenze nel modo di questa conservazione, che diventano politicamente assai rilevanti quando si passa dal centro alla destra reazionaria. E come tale essa agisce effettivamente nella concretezza della vita politico-sociale italiana. Ma è di somma importanza rilevare che codesta unità non deriva da una base comune obiettivamente esistente all'interno di tutte le componenti della borghesia italiana, ma si attua attraverso la funzione direttiva dei gruppi dell'alta borghesia conservatrice, che riescono a imporre agli altri settori l'atteggiamento più conforme ai propri interessi, anche quando esso sia in realtà contrastante con gli interessi di quegli altri settori. Per fare solamente un esempio, è noto che molte industrie italiane, le più vitali e produttive della nostra economia, avrebbero tutto da guadagnare da una politica di liberalizzazione degli scambi, che desse loro modo di affermarsi su un piano internazionale, e in genere dall'eliminazione di posizioni privilegiate che, contribuendo al mantenimento di alti costi e di un basso livello di consumo, riducono e immiseriscono le capacità di espansione della economia italiana. E tuttavia, attraverso le organizzazioni padronali, e una serie di strumenti di intimidazione e di nascoste complicità economiche e burocratiche, le grandi imprese monopolistiche sono quasi sempre riuscite finora a orientare l'atteggiamento della classe industriale italiana in un senso unico, che se corrisponde agli interessi di quelle imprese non coincide affatto con quello generale dell'industria italiana. Così per esempio, in occasione del piano Schuman, l'opposizione dei grandi monopoli al *pool* si è vista condivisa anche da rami industriali che dalla sua approvazione avrebbero tratto vantaggio: e questo anche nei casi in cui questa solidarietà non poteva spiegarsi con il diretto controllo di queste altre industrie da parte dei gruppi monopolistici. Son proprio queste le situazioni obiettive, diffusissime nella società italiana (si pensi anche all'agricoltura esportatrice del Mezzogiorno ecc.), da cui nasce l'esigenza profonda «storica», di un'azione liberale che restituisca alle forze vive della società italiana

la loro capacità di progresso e di sviluppo; ed è nella soddisfazione di questa esigenza che un moderno partito liberale deve scorgere oggi il suo compito essenziale in Italia. Si tratta insomma di rompere la forzata solidarietà degli elementi inclusi nel blocco conservatore, e di «estrarre» le forze che intrinsecamente son chiamate a una funzione non conservatrice ma liberale: che vuol dire renderle consapevoli dei loro specifici interessi, scuotere la loro inerzia e politicizzarle, infonder loro la fiducia di potersi svincolare dalla gravosa tutela dei grandi monopoli grazie all'appoggio di una forza politica efficiente, e in grado di far funzionare a loro vantaggio il peso enorme del potere statale; rendere insomma esplicite le esigenze implicite nella società contemporanea, che è poi sempre stata la funzione propria dei partiti politici. Né l'efficacia positiva di una tale politica si limiterebbe ai soli settori oggi economicamente sani, ma si estenderebbe alle stesse imprese monopolistiche, spronandole, come si è visto in certi casi dopo l'approvazione del piano Schuman, a darsi una struttura più moderna e produttiva, in grado di reggere nel nuovo ambiente economico. E si aggiunga che nell'attuale equilibrio politico italiano una direttiva siffatta trarrebbe elementi di forza e possibilità di successo dalla posizione in cui si trova la stessa Democrazia cristiana, costretta dalle esigenze interne e internazionali del paese a dare il suo appoggio o a farsi promotrice di parziali e saltuari tentativi di riforma: senza poter mai spingerli fino in fondo e con coerenza, data la contraddittoria situazione in cui la pone la sua contemporanea posizione di rappresentante dei maggiori interessi conservatori. Si potrebbe certamente osservare che ostacoli a tale politica sussistono all'interno dello stesso Partito liberale: ma è certo che quanto più all'interno di questo si sapranno chiarire i propri obiettivi in termini politici, quanto più netti essi risulteranno agli occhi della massa degli iscritti, tanto più saranno costretti a dissolversi gli inconsistenti motivi sentimentali a cui si aggrappano i residui del vecchio liberalismo; e sarà quindi anche questa una via per fare del partito liberale un sempre più moderno ed efficiente strumento politico. Dobbiamo crederlo, se non abbiamo perduto la fede nella forza chiarificatrice della ragione, che è sempre stata una delle grandi fedi del liberalismo, e non solo di quello illuministico.

Individuare i settori della borghesia italiana interessati a realizzare una vita sociale ed economica libera da incrostazioni parassitarie, mobilitarli e condurli alla lotta, comporta certamente una somma vastissima di lavoro, che è ben lungi dal potersi considerare esaurita. Lavoro di studio, di accertamento e precisazione di dati tecnici e di fatto (ed ecco la funzione di quegli specifici lavori di preparazione alle riforme di cui si è parlato, e che son cosa davvero seria solo quando si inseriscono su una volontà politica che quelle riforme tenda veramente a realizzare: senza di che son destinati a condividere la sorte di migliaia di analoghe ricerche che giacciono nella polvere degli archivi e delle biblioteche); lavoro, soprattutto, politico, che non può essere assolto da qualche rivista o

giornale, ma che richiede l'impegno massiccio e capillare al tempo stesso di tutta quanta un'organizzazione di partito, la quale riesca a far presa sulle singole situazioni locali, a raggiungere i settori più lontani e diversi del paese, e a esercitare su di essi una costante pressione. Si tratta insomma di individuare localmente e partitamente gli ostacoli che la struttura conservatrice oppone al libero sviluppo del paese, nell'economia (crisi di singoli rami commerciali o industriali, ostacoli a certi sviluppi tecnici, arretratezza di organizzazione commerciale ecc.), nell'educazione (problemi della scuola), nella cultura (deficienze e sperpero di mezzi ecc.), e di mobilitare i vari gruppi più direttamente interessati al loro superamento. Inutile nascondersi che un'opera così vasta e complessa richiederebbe un organismo politico assai più efficiente in tutte le sue parti di quanto non sia quello attuale del partito liberale.

Si tocca con questo il problema dell'organizzazione, del quale molto si è parlato negli ambienti liberali dopo l'unificazione di Torino. Al quale proposito va sottolineato (a costo di ripetere cose ovvie) che l'organizzazione di un partito è un fatto anzitutto «politico», di chiarezza d'idee cioè e di coerente volontà, prima che di ordinamento burocratico-amministrativo: poiché ogni idea chiaramente pensata e ogni meta fortemente voluta riesce sempre a crearsi gli strumenti necessari al suo realizzarsi, e ad attuare quella unità di azione e quel fervore e continuità di consensi che nessun apparato esteriore riuscirà mai a dare (l'esempio, al quale subito corre la mente, del partito comunista, conferma questa tesi, quando sia rettamente inteso). E in realtà credo si possa dire che le deficienze più gravi dell'azione liberale negli ultimi anni sono dipese non tanto da errori (che pur ci sono stati) della vera e propria direzione politica del partito; quanto dall'insufficienza della sua direzione ideologica, che in complesso è stata troppo inferiore al compito di chiarire e approfondire nel partito la coscienza della sua funzione in rapporto alle varie situazioni di fatto che esso era chiamato via via ad affrontare.

Vorrebbe dire, tutto questo, la rinuncia, da parte del liberalismo al suo fondamentale atteggiamento superclassista, e la sua riduzione a «comitato esecutivo» di certi settori della borghesia italiana. No certamente: perché la spinta in avanti della situazione economica e sociale italiana, e la creazione di condizioni favorevoli all'affermarsi dei suoi elementi più vitali, non è interesse solo di alcuni ceti padronali, ma, convertendosi in impulso all'aumento della produttività del lavoro di tutti gli italiani, diventa interesse diretto dell'intero paese. E soprattutto, le forze destinate a realizzare questa politica vanno ben oltre quei gruppi padronali. Bloccata, nella situazione attuale, ogni possibilità di consistente penetrazione liberale tra le masse operaie, sono i larghi strati della media e piccola borghesia che il partito liberale deve tendere a guidare in questa direzione. Non si tratta di andare elettoralistamente (come purtroppo si è fatto in questi ultimi anni anche da parte liberale) alla ricerca di voti quali che siano, e di assumere perciò quegli atteggiamenti che si spera

possano attirare tali voti: ma di individuare una politica conforme agli interessi generali del paese e di chiamare a concorrervi tutte le forze interessate a realizzarla. Specie nelle zone economicamente e socialmente più progredite del paese, dove i risultati di una politica economica più attiva e redditizia verrebbero quasi immediatamente avvertiti anche dai singoli, una direttiva del genere troverebbe nella massa dei tecnici, degli impiegati privati, dei commercianti, dei borghesi produttivi, insomma, e nel tessuto sociale che a essi si riallaccia, una forza sensibilissima e di larga efficacia. Certo, da troppe parti si è parlato in questi anni di andare alla ricerca dei ceti medi, di politicizzare i ceti medi: ma a essi si è sempre guardato come a una statica categoria sociologica, che per di più anche come tale si rivela quanto mai incoerente e contraddittoria, con i molti contrasti di interessi, di mentalità, di posizione economica, esistenti nel suo interno. Si tratta invece di render coscienti di sé i settori di questa massa più legati alle forze espansive e progressive della vita italiana, anche a costo di suscitare in un primo tempo l'avversione di altri settori: perché è facile presumere che una politica auspicante, per esempio, una seria riforma della burocrazia urterà inizialmente contro l'avversione dei funzionari ministeriali, e che la liquidazione di talune industrie parassitarie susciterà la resistenza non solo di gruppi padronali e operai, ma anche di impiegati e dirigenti. Ma spetta appunto all'azione politica del partito superare queste divergenze sezionali e di struttura nell'unità di una direttiva politica che alla lunga rappresenterà il massimo vantaggio comune.

Certo, bisogna anche aver l'animo di parlare a questi gruppi del ceto medio un linguaggio politico nuovo, diverso dalle sollecitazioni istintive alle quali ormai si è ridotta in buona parte la politica dei partiti nello sforzo di compiacere all'«elettorato» e ai «lettori»: e che questo sia possibile lo mostra, ancora una volta, l'azione svolta dai comunisti tra le masse attraverso insegnamenti politici certo dogmatizzati e meccanicizzati, ma che pur sono in quell'ambiente qualcosa di meglio del nullismo mentale della propaganda rivolta ai ceti medi dai partiti che pretendono di rappresentarli. Bisogna insomma dimostrare di avere concretamente fiducia nell'intelligenza e nella vitalità di questa borghesia, e non esprimerla solo nei discorsi elettorali. Anche il motivo laicista supererebbe, in questo quadro, il consueto carattere di statica e aprioristica contrapposizione di principi, rifacendosi all'originario significato di affermazione di una concezione costruttiva ed espansiva della vita, di contro all'influenza ritardatrice e depressiva della tradizione cattolica.

Compito, si dirà, troppo vasto per le esigue forze dell'attuale Partito liberale: ma occorre appunto che questo si liberi anzitutto del complesso del partito «minorile», quasi che a priori fosse destinato a esser tale: quando il compito primario di ogni partito degno del nome è di porsi potenzialmente come partito di governo, in grado di influenzare in maniera decisiva la direzione dello Stato. E d'altronde, una politica del ge-

nera non elimina ma anzi presuppone la collaborazione dei liberali con gli altri partiti democratici laici: giacché, pur continuando i liberali a restare liberali, e i socialisti socialisti, sta di fatto che una politica di opposizione alla struttura conservatrice dominante offrirebbe una base sufficiente alla loro collaborazione, restando aperta a ognuno di essi la possibilità di condurre la battaglia con maggior successo nei settori tradizionalmente più sensibili alla loro penetrazione, e pur nella convinzione che a un certo punto dello sviluppo le loro strade dovranno necessariamente divergere. È chiaro, poi, che la possibilità di proporsi una simile politica dipende in maniera essenziale dal mantenimento in Italia di un situazione di democrazia, contro ogni minaccia di involuzione clericofascista o di sovversione comunista. Ma su questo, appunto, si è impegnata negli ultimi mesi la politica del partito; e la discussione dei termini specifici in cui oggi si pone tale problema ci porterebbe su un terreno di dibattito politico immediato e, addirittura, elettorale, che è troppo lontano dal più generale discorso che qui si è voluto tenere.

Professori e assistenti nell'università italiana

«Corriere della Sera», 27 maggio 1966

Pochi settori della società italiana vivono oggi sotto così incerti auspici come quello universitario. Il recente dibattito parlamentare sui fatti dell'Università di Roma, con gli evidenti contrasti apparsi in seno alla stessa maggioranza, non dà molto adito a sperare su una sicura azione di governo nei prossimi mesi, quando matureranno le scadenze fondamentali del piano di riforma delle università; mentre ha consentito di scorgere nella classe politica la tendenza — documentata nell'ordine del giorno votato dai partiti di governo, appoggiato, per questa parte, anche dall'opposizione — a dare dell'autonomia universitaria un'interpretazione notevolmente estensiva, e certamente eccedente i limiti nei quali è stata tradizionalmente intesa.

Forse, la classe politica non sa interamente misurare l'insufficienza dei poteri finora conferiti alle autorità accademiche di fronte a compiti che, lungi dall'esaurirsi nell'ambito scientifico-didattico e disciplinare, tendono ormai ad assumere un carattere nettamente politico. Compito politico è infatti quello di regolare l'attività di grandi organizzazioni studentesche, che sono in realtà espressione dei partiti e delle loro organizzazioni giovanili; e compito politico, e non più disciplinare soltanto, diventa anche quello di assicurare l'ordine all'interno di università che contano molte decine di migliaia di studenti.

Non è facile configurare in maniera precisa un'autonomia dell'università di così incerto significato, difficile da definire fuori del criterio fornito dal tradizionale principio della «libertà della scienza», e così espo-

sta a una grossolana strumentalizzazione da parte di certe forze politiche.

In sede politico-legislativa le istanze di «democrazia», che da tante parti vengono sollevate, saranno da esaminare con particolare attenzione, in rapporto alla esigenza fondamentale di assicurare un efficiente funzionamento scientifico e didattico dell'università; e saranno da creare e da ricostituire garanzie efficaci di un normale e fisiologico sviluppo della riaffermata autonomia.

A tal fine, un serio sforzo andrà fatto anche nel senso di eliminare o ridurre i profondi contrasti, che ormai si sono determinati in seno alle università, e che minacciano di trasformare gli atenei in terreno di rissa sindacale e politica, invece che di studio e di insegnamento. Molti problemi superano certamente l'ambito dei rapporti, per così dire, istituzionali fra quelle che oggi si è soliti chiamare le varie «componenti» della vita universitaria; ma un sostanziale miglioramento dello stato di cose attuali potrà essere ottenuto operando con energia in questa direzione. Bisognerà dunque affrontare risolutamente problemi come quelli dei professori incaricati e degli assistenti, oggi, per gran parte schierati contro i professori di ruolo.

Le precarie condizioni di queste categorie costituiscono un fattore di grave turbamento e disordine; e non pare che per eliminarlo si possa molto sperare nel proposto inserimento nei consigli di facoltà di una rappresentanza di incaricati assistenti e studenti pari al venticinque per cento del totale. La soluzione andrà piuttosto cercata sul terreno delle riforme strutturali, che affrontino alla radice i problemi, e non si limitino a fornire agli interessati una tribuna più rumorosa per le loro rivendicazioni di categoria.

La radice del malessere in cui oggi si dibattono i professori incaricati, ai quali sono affidati i due terzi o forse i tre quarti degli insegnamenti attualmente impartiti, sta essenzialmente nella precarietà della loro posizione, legata a una conferma annuale da parte dei consigli di facoltà — composti da soli professori di ruolo — che potrebbe venire a mancare anche dopo decenni di insegnamento.

«Sconferme» siffatte sono in realtà assai rare: ma basta la loro possibilità per mettere i professori incaricati in condizioni di permanente soggezione psicologica rispetto ai professori di ruolo. Orbene: si trasformino tutti gli attuali incarichi retribuiti in cattedre di ruolo, per così dire, di «gruppo B» (allo scopo di distinguerla dalle cattedre attuali, che resterebbero, come vedremo, di «gruppo A»); e si coprono mediante concorsi a cattedre nazionali. Su questa esigenza del concorso nazionale occorrerà soprattutto tenere fermo, senza concedere alcun privilegio agli attuali incaricati, che in più di un caso condurrebbe a risultati scandalosi: ma, se questa condizione potrà suscitare le proteste dei peggiori, essa verrà certo incontro alle esigenze del maggior numero, che avrebbe una sicura possibilità di sistemazione in ruolo nel giro di qualche anno.

Così, diventati elemento organico delle università, i professori di «gruppo B» potrebbero avere nei consigli di facoltà una rappresentanza pari (ma non superiore) a quella dei colleghi di «gruppo A». La distinzione tra i due gruppi sembra però da conservare, anche per conferire ai maggiori studiosi una posizione, anche sociale e di prestigio, abbastanza elevata da attirarli e mantenerli nei ranghi dell'insegnamento universitario, evitando in tal modo che si realizzano i propositi, che da più parti si sono sentiti in questi giorni, di rinuncia o di «migrazione» ad altre attività di uomini e di capacità in molti casi non sostituibili.

E d'altronde, una volta entrati nei consigli di facoltà, i professori del «gruppo B» potrebbero esercitare una legittima influenza sulla assegnazione delle cattedre del «gruppo A» alle varie discipline, la quale, secondo il sistema già in vigore, dipende appunto dai consigli di facoltà. Una soluzione di questo tipo assicurerebbe tranquillità e piena indipendenza a numerosi docenti scientificamente e didatticamente stimabili, e ne farebbe un elemento di conservazione e non di sovvertimento delle istituzioni universitarie; e non sarebbe neppure troppo gravosa sul piano finanziario, se si pensa che già i professori incaricati hanno ottenuto notevoli miglioramenti, e che il rilevante aggravio già accettato per i nuovi professori aggregati potrebbe invece servire per il ruolo dei professori del «gruppo B», in cui dovrebbero rifluire anche gli aggregati, rinunciandosi così a questa figura di docenti di incerto significato e di assai scarsa utilità.

Di gravità appena minore è il problema degli assistenti. Anche qui una parola chiara va detta: la funzione di assistente universitario può essere svolta adeguatamente solo per un certo numero di anni, che sarebbe opportuno fissare a non più di dieci. Le norme che oggi consentono a un assistente fornito di libera docenza di esercitare le proprie funzioni fino a sessantacinque anni sono produttive di effetti sommamente perniciosi.

Si è dato vita in tal modo alla figura di assistenti più vecchi del professore, perpetuamente scontenti, intolleranti, dopo una certa età, del rapporto di subordinazione nei confronti dei professori. Quando questi assistenti sono studiosi di un certo valore ottengono assai spesso anche un insegnamento ufficiale per incarico; e finiscono quindi per essere praticamente inutilizzabili, almeno nelle facoltà umanistiche, come assistenti, mentre ciò non basta, come si è visto, a eliminare i loro motivi di scontento.

Per gli assistenti che hanno incarichi di insegnamento (e sono una percentuale elevatissima), potrebbe perciò valere la soluzione suggerita di sopra per i professori incaricati; per gli altri, non forniti di libera docenza, vale anche oggi la disposizione che ne prevede l'avvio, dopo dieci anni, alla scuola media; quelli infine che, forniti di libera docenza, non siano anche incaricati, siano conservati nei loro attuali diritti, in virtù di disposizioni transitorie.

Ma tutti i nuovi assunti durino in ufficio solo dieci anni, anche se liberi docenti, e vadano poi ad arricchire le file dell'insegnamento liceale, se in questo periodo non saranno riusciti a entrare nei ranghi universitari; e in questi casi non sembra che una cattedra di ruolo nei licei debba essere considerata uno sbocco di carriera inadeguato.

Sono proposte, queste, che andrebbero certo discusse e approfondite nei dettagli. Ma siamo persuasi che su questo terreno andranno comunque cercate le soluzioni più efficaci e più durature. Resterebbe il problema degli studenti e della loro partecipazione al cosiddetto «governo» della università. Ma questo è problema di natura diversa: la sua soluzione non potrà che essere agevolata da una normalizzazione dei rapporti fra l'università e coloro che oggi vi insegnano come incaricati o assistenti.

Un diploma senza valore

«Il Giornale», 13 agosto 1974

L'articolo di Saverio Avveduto, direttore generale dell'Educazione popolare e, nei ritagli di tempo, professore nel magistero di Roma (*Ateneo bloccato. La tesi del no*, nel «Giornale» del 4 agosto 1974), è un tipico documento della mentalità con la quale hanno operato i responsabili delle devastazioni che negli ultimi anni hanno colpito l'università italiana. Con piglio spiccio e autorevole, il professor Avveduto fa presto giustizia degli argomenti di coloro che vorrebbero segnalare alla pubblica opinione i guasti provocati dalla politica che egli si vanta di aver contribuito a realizzare.

In Italia ci sono molti più licenziati delle elementari che laureati? Dimostrazione evidente della necessità di pareggiare al più presto i numeri. Prima del 1968 non si era realizzato un adeguato incremento delle attrezzature? Prova inconfutabile dell'opportunità di aprire le porte ad una marea di nuovi iscritti lasciando inmutate le attrezzature preesistenti. Si è autorizzata, con la famigerata legge Codignola, l'iscrizione dei ragionieri a lettere classiche e dei periti industriali a giurisprudenza? Nulla di nuovo, in realtà, visto che si tratta pur sempre di diplomati già in grado di accedere all'università, e che dunque hanno beneficiato solo di un ampliamento di scelte *all'interno* dell'università stessa; e chi vorrà essere così pedante da formalizzarsi sulle distinzioni che pure esistono, *all'interno*, tra economia e commercio e veterinaria, magistero o ingegneria? Il problema era tutt'altro.

Si trattava di trasformare in una scuola di massa quella scuola per «signorine di buona famiglia» che era il vecchio magistero. Il professor Avveduto, esperto di pedagogia, non sa evidentemente nulla di ciò che fosse il vecchio magistero, sospetto che prima del 1968 non vi abbia mai

messo piede, e si occupa solo di dar prova del suo amore per la «giustizia scolastica». E si tratta della facoltà in cui insegna: che saprà mai dalle altre?

Ci sono peraltro un paio di cose che si salvano dalle inflessibili confotazioni di cui sopra abbiamo dato alcuni esempi. La prima è che i maggiori ostacoli a una concreta politica di adeguamento delle attrezzature universitarie sono venuti proprio dalla burocrazia ministeriale; la seconda che un'università degna del nome è un potente strumento di uguaglianza e di livellamento sociale, al contrario dell'università facinorosa e analfabeta uscita dalle ultime «riforme».

Un'istituzione atta a trasmettere un sapere effettivo contribuisce infatti con efficacia senza pari al superamento degli svantaggi che derivano da una provenienza sociale non favorita; e il compito di una seria riforma era e rimane quello di mettere un tale strumento a disposizione dei «capaci e meritevoli» di ogni provenienza sociale, non di annacquarlo sino a renderlo inservibile e inoperante.

Regalare invece un diploma privo di valore a folle di diseredati significa, al contrario, mantenerli nel medesimo stato di inferiorità in cui essi già si trovano rispetto ai favoriti dall'ambiente familiare e dalla possibilità di accedere a scuole speciali aperte solo a chi disponga di mezzi che si più sono preclusi. Questo al di là delle parole, è il vero significato della nuova università auspicata da coloro che pensano e operano come Avveduto; fautori, che riteniamo inconsapevoli, di una società nella quale, mentre si paralizzano gli strumenti veri di progresso sociale, si fa appello, per sostituirli, alla demagogia e alla mistificazione.

Se vanno al potere

«Il Giornale», 1 settembre 1974

Il discorso sul Pci come forza di governo, tornato di attualità in vista della delicata ripresa autunnale, si aggira di solito sull'attendibilità e sincerità delle ripetute professioni di fede democratica dei suoi dirigenti. È un discorso importante, e già il fatto che abbia luogo mostra quanto cammino ha percorso il partito di Togliatti dal tempo della sua indiscriminata esaltazione dello stalinismo. E tuttavia esso non è stato, finora, molto produttivo: forse perché le questioni di «sincerità» sono sempre largamente aperte al dubbio, anche per gli stessi interessati. In fondo, non è stato solo Marx a dire che nessuno è propriamente quel che crede di essere; e l'incertezza aumenta quando si tratta di decisioni e di atteggiamenti da assumere in situazioni che oggi sono solo astrattamente configurabili.

Ci si muove su un terreno forse più sicuro quando si scende invece alla analisi delle situazioni oggettive in cui le forze politiche sono chiama-

te a operare, e agli effetti che esse sono destinate a produrre, in modo per buona parte indipendente dalle intenzioni dei protagonisti. Si guardi per esempio a una serie di effetti praticamente inevitabili che deriverebbero da una più estesa partecipazione del Pci alla direzione del paese, allargata dall'attuale potere di condizionamento della maggioranza a un più diretto e visibile controllo di organi centrali dello Stato.

Nelle masse popolari, e in genere nelle forze di sinistra, ciò solleverà l'attesa di concrete misure che comincino ad appagare, specie sul terreno economico e sociale, le aspirazioni nutrite da anni e decenni; e basti ricordare le agitazioni sindacali seguite alla vittoria del fronte popolare in Francia nel 1936. D'altro lato, proprio il timore di tali misure sollecciterà nei ceti borghesi e imprenditoriali un atteggiamento di cautela che indurrà a rinviare o ridurre molti investimenti e iniziative, con effetti immediati sul terreno dell'occupazione o, alternativamente, su quello della stabilità monetaria.

Unita ai provvedimenti che il nuovo governo non potrà non prendere per soddisfare almeno in parte le aspettative popolari, questa rinnovata e più estesa «disaffezione imprenditoriale» basterà a creare una situazione economica assai delicata e a determinare un turbamento del sistema produttivo che presto si rifletterà negli umori e negli stati d'animo collettivi, e dunque nella situazione politica.

Di fronte a essa un governo in cui i comunisti abbiano parte rilevante non potrà certo fondare la propria linea di condotta sulla esortazione a contenere le rivendicazioni di classe entro limiti compatibili con le strutture capitalistiche: significherebbe ridurre il Pci alla mera «gestione degli affari della borghesia», assimilandone il ruolo a quello di un qualunque partito socialdemocratico. Un partito comunista che imboccasse questa via, nella situazione politica e sociale di un paese come l'Italia, subirebbe a sinistra perdite gravissime e probabilmente insopportabili, che minaccerebbero addirittura di annullare la sua funzione come massima organizzazione politica del proletariato in Italia.

In realtà una politica del genere equivarrebbe nella sostanza alla rinuncia, da parte del gruppo dirigente del Pci, al programma comunista e nessuna discussione sulla «sincerità» democratica dei Berlinguer, degli Amendola e degli Ingrao autorizza finora questa ipotesi. La sola strada che rimarrà aperta ai comunisti sarà dunque quella della fuga in avanti, rovesciando sulla borghesia e sui capitalisti, filofascisti o parafascisti, la responsabilità del sabotaggio del primo governo operaio in Italia; e traducendo queste accuse in una lotta fatta non solo di parole, ma di concrete misure repressive.

Il classico ciclo repressione-reazione-terrore, di cui è intessuta la storia di tutti i partiti comunisti che finora sono giunti al potere, si imporrà allora anche al partito italiano: e quei dirigenti che, per sincere convinzioni democratiche, vi riluttassero, saranno inevitabilmente scavalcati e messi da parte.

Si dirà che si tratta di ipotesi. Concediamo volentieri che in questa materia, per fortuna, non vi sono certezze; ma ogni giudizio politico si fonda su un complesso di ipotesi, e quelle esposte qui sopra sono sostenute da una serie di esperienze storiche che non saranno mai meditate abbastanza. Si dirà anche che, dopo tutto, nella Francia del fronte popolare, che noi stessi abbiamo ricordato, non accadde nulla di tutto questo, e che esso dovette anzi abbandonare il potere alla vigilia della guerra. Ma è chiaro che la situazione di un partito comunista come quello francese nell'Europa dominata dalla minaccia hitleriana era ben diversa da quella in cui il Pci sarebbe chiamato a operare, in un'Europa come quella di oggi e di domani, nella quale non esiste alcun contrappeso alla potenza sovietica, al di fuori dell'alleanza americana, sulla quale grava sempre più oscura la minaccia del disimpegno; e non crediamo, del resto, che nessuno rimpianga quel tipo di garanzie anticomuniste che portarono alla seconda guerra mondiale.

Si dirà anche che in tal modo si finisce per escludere l'ipotesi di una conquista democratica del potere da parte del proletariato, che neppure Marx considerava impossibile. In realtà, partiti a larga base operaia come quello laburista inglese sono più volte andati al potere, senza che sia avvenuto nulla di catastrofico: qui però non si discute del partito laburista, ma del Pci, condizionato in modo decisivo dalla situazione sociale e politica del nostro paese.

Chi ritiene di poter assimilare il Pci al laburismo inglese, deve anzitutto dimostrare che le spinte estremiste esistenti nelle masse operaie italiane non sono maggiori di quelle riscontrabili in Inghilterra, e che il Pci, in ogni caso, è in grado di controllarle. Per il momento, non ci pare che nessuno abbia dato siffatta dimostrazione; e l'esperienza della crisi sindacale, e della incapacità di cui danno prova le centrali confederali a controllare le spinte particolari, fornisce piuttosto indicazioni in senso contrario: specie se si pensa alla forza moltiplicata che quelle spinte acquisterebbero in una situazione così diversa dalla attuale; come quella che si determinerebbe una volta ascisi i comunisti al governo.

Nessuno, del resto, e i dirigenti comunisti meno di ogni altro, dovrebbe sottovalutare la vastità e varietà di interessi piccolo e medioborghesi che in un paese come l'Italia verrebbero colpiti quando si tentasse una trasformazione dell'assetto sociale che vada al di là di qualche simbolica nazionalizzazione, sul tipo di quella dell'energia elettrica che caratterizzò (peraltro con non pochi danni) l'avvento del centro-sinistra.

Chi crede nel valore primario, sul piano storico e morale, della instaurazione della società socialista, non verrà distolto né da queste né da altre difficoltà dal tentare l'impresa: ma chi invece non partecipa di siffatte convinzioni ha il dovere di non farsi illusioni sulla entità della posta in gioco, e di non fuorviare se stesso e gli altri discutendo dell'avvento dei comunisti al potere come se si trattasse di uno dei soliti problemi di schieramenti e di equilibri di potere.

La balena arenata

«Il Giornale», 24 settembre 1974

Per molti anni si è detto in Italia che l'abbraccio mortale della Dc avrebbe stritolato il Psi. Ma da qualche tempo la battuta non ha più corso: per il sospetto, sempre più simile a una certezza, che a uscire con le vertebre rotte dall'incontro è stato piuttosto il partito cattolico. Perduto il controllo dei sindacati cristiani, privato dell'appoggio della Chiesa, smarrito quasi interamente l'antico dominio sui mezzi d'informazione, il partito di De Gasperi e Scelba è ormai l'ombra di se stesso: così da far apparire sempre più plausibile l'argomentazione comunista che la Dc non è più in grado di governare, e che presto sarà costretta, volente o nolente, a far posto a nuovi alleati. Le dimensioni elettorali del partito restano impressionanti; ma già qualche anno fa quella gran mole richiama a un giornalista straniero l'immagine di una balena arenata su una spiaggia.

A provocare tutto ciò non è stata certo la forza del Psi; nonostante tutto, l'impresa appare di taglia sproporzionata alla modesta statura degli eredi del massimalismo italiano, che tante prove hanno dato in questi anni di non aver nulla imparato e nulla dimenticato. Ma agli esponenti del socialismo demartiniano e manciniano è tuttavia riuscito di farsi forti, grazie a una vecchia vocazione parassitaria, della forza reale che si raccoglie sotto la bandiera dell'opposizione di sinistra, specialmente comunista, e di agitarla minacciosamente sotto gli occhi della Dc, che per questa via ha visto gradualmente paralizzate le proprie capacità di governo, minato il proprio prestigio e scossa in modo forse irreparabile la fiducia dell'elettorato: senza trovare, se non per un istante, l'energia necessaria per sottrarsi a una situazione così umiliante e alla lunga insostenibile.

La vocazione trasformistica della nostra vita politica ha così celebrato alcuni dei suoi fasti più memorabili, in una sorta di sublimazione della vecchia arte italiana di sopravvivere a qualunque costo e con qualsiasi mezzo. Difficile immaginare un naufragio più completo della strategia che fu all'origine del centro-sinistra, con le sue illusioni di isolamento dei comunisti, e di allargamento dell'area democratica.

Se non nella forza, inesistente, del Psi, le ragioni della *débâcle* vanno dunque cercate nella debolezza della controparte. Debolezza non certo in termini di voti o di concreti strumenti di potere, se si pensa alla varietà di enti e di controlli, e all'importanza dei gangli essenziali della vita nazionale che da anni sono in mani democristiane. Ma è proprio questa valutazione del potere in termini solo materiali e contabili, questa confusione della competenza legale a decidere con la capacità politica di attuare le decisioni, che ha generato l'errore di fondo da cui sono stati tratti a lungo in inganno gli osservatori e, ciò che più conta, i leader della Dc, indotti a sottovalutare la radicale debolezza delle forze cattoliche sul piano, alla lunga decisivo, delle idee e della cultura. È questo genere

di debolezza che ha reso insostenibile per la Dc il confronto a distanza ravvicinata non tanto con i socialisti quanto con le forze di sinistra che, sotto lo scudo delle posizioni di potere elargite a costoro, hanno conquistato sempre più spazio nel paese.

La Dc era giunta al centro sinistra con un patrimonio non trascurabile di prestigio derivante dal contributo di primo piano da essa fornito alla rinascita del paese dopo la disfatta; con un margine di consenso che, in un primo tempo a carattere essenzialmente negativo, come minor male, venne poi accrescendosi dei riflessi positivi del «miracolo economico»; e con posizioni non trascurabili in certi settori della vita intellettuale, grazie a uomini e a gruppi formati, per esempio, nell'ambito dell'università cattolica.

Ma nell'insieme la cultura cattolica non è riuscita a elaborare una visione generale dei problemi del Paese e, in genere, della società moderna, in grado di competere seriamente con quelle nate nell'ambito della cultura laica, liberale o marxista. Sollecitate dalla comune matrice polemica verso la tradizione borghese e risorgimentale, in crisi evidente dopo i ripetuti insuccessi elettorali dei partiti di democrazia laica, le forze cattoliche hanno fatto propria sempre più largamente una visione della storia d'Italia sostanzialmente mutuata da Gramsci; hanno avallato l'interpretazione comunista della Resistenza, con vastissime conseguenze sui criteri di legittimità che stanno alla base dello Stato; hanno accettato una sociologia che, nel vuoto dei propri schemi originari, ha finito per riempirsi dei contenuti ideologici più aggressivi della sinistra marxista; e, con la loro incapacità di incidere sui settori più avanzati della vita artistica e letteraria, hanno finito per abbandonare interamente alla cultura di sinistra arte e cinematografo, letteratura e teatro.

Non erano grandi perdite, per il miope realismo di molti politici della Dc, convinti che tutto ciò contava assai meno del controllo di qualche Cassa di Risparmio o di qualche azienda tramviaria. A merito della cultura di sinistra va invece riconosciuto che negli anni dell'immobilismo moroteo essa sottopose a una radicale revisione la strategia adottata negli anni precedenti dal Pci, elaborando quei nuovi metodi e obiettivi di lotta politica a tutti i livelli, dalle università alle fabbriche, ai quali la Dc non ha avuto e tuttora non ha nulla di equivalente da opporre. Quale meraviglia se dopo qualche anno si sono visti i privilegiati rampolli dei dirigenti della Dc, correr dietro alle più spericolate avventure della contestazione maoista, se le aspirazioni di rinnovamento dei giovani cattolici hanno inalberato, per legittimarsi, insegne di sinistra, e se oggi le redazioni dei giornali, la televisione, le università formicolano di giovani e meno giovani decisi a far valere il proprio «rifiuto del sistema»; se nei loro confronti si rivelano impotenti, quasi sempre, i tradizionali strumenti di sottogoverno della Dc?

I «realisti» hanno imparato a proprie spese che non tutto, per fortuna, è controllabile dalla «stanza dei bottoni»; che il terreno su cui sola-

mente certe battaglie si decidono è quello delle idee e della cultura. E nessun altro.

Responsabilità dei socialisti

«Il Giornale», 5 ottobre 1974

Da quindici anni viviamo nell'attesa del «nuovo modello di sviluppo». Si cominciò a parlarne al culmine del miracolo economico, quando parve a molti che il meccanismo di mercato che aveva presieduto alla ricostruzione e all'espansione del dopoguerra non fosse in grado di superare gli squilibri fra Nord e Mezzogiorno, fra industria e agricoltura; e che perciò si dovessero correggere gli indirizzi finora seguiti con una più incisiva programmazione degli obiettivi e dell'impiego delle risorse.

Ma una politica economica così ambiziosa esigeva una base di consenso più larga di quella che fino al 1960 aveva sostenuto lo Stato repubblicano, dalla cui direzione erano rimaste escluse le forze di sinistra, che tanta parte avevano avuto nella fondazione della Repubblica. Si giunse così all'associazione dei socialisti al governo e alla nazionalizzazione della energia elettrica, richiesta quale garanzia degli intenti riformatori professati dai partiti di centro, ma che contribuì in misura considerevole alla grave crisi economica del 1963-64.

Le conseguenze furono pesanti per l'economia del paese e ancor più per la politica del partito socialista. Fosse l'entità dei danni derivati da quel primo intervento riformatore; fossero i condizionamenti imposti dal sistema di alleanze di cui erano entrati a far parte, i socialisti si mostrarono incapaci, dopo di allora, di ogni iniziativa politica di rilievo. Si approvò bensì la programmazione con una legge che, come priva di oggetto, rimase del tutto senza efficacia: si vararono disposizioni sul cinema e sul turismo; si fecero echeggiare accenti giacobini in occasione dei fatti del 1966 all'Università di Roma; ma nella sostanza il partito si adattò interamente nel sistema del rinvio di ogni soluzione e di ogni problema che negli anni del governo Moro caratterizzò la vita politica italiana.

Fu questa una prima grave responsabilità storica dei socialisti: i quali, negli anni in cui la base politica e parlamentare del governo era più larga, e più sicuro il consenso, si mostrarono incapaci di assolvere la funzione di ala marciante del centro-sinistra che doveva essere la loro, perdendo in tal modo un'occasione che non si sarebbe più ripresentata nella vita del paese.

Il risveglio si ebbe nel 1968. Ciò che la coscienza dei propri doveri verso il paese non era riuscita a fare in tanti anni, fecero in pochi mesi le perdite elettorali subite dai socialisti nel maggio di quell'anno, per effetto dell'inerzia fino allora dimostrata. Sotto la guida di Francesco De Martino essi fecero assistere gli italiani a un acrobatico capovolgimento

di linguaggio, di obiettivi e di metodi di lotta. Rotta l'unità socialista, alla remissività di ieri succedettero toni e atteggiamenti intransigenti e spesso arroganti; alla proclamata volontà di contribuire all'allargamento dell'area democratica, la pretesa di stare al governo in rappresentanza dell'opposizione; ai farraginosi e inconcludenti disegni di programmazione l'appoggio indiscriminato a ogni forma di protesta, l'aperto incoraggiamento e la dichiarata protezione concessa anche alle più irresponsabili iniziative di gruppi e interessi particolari. Ed è questa una seconda e più grave responsabilità storica del partito e dei suoi dirigenti.

Il compito dei socialisti al governo era di rappresentare in modo eminente, e di far rispettare da alleati e avversari, la superiorità degli interessi generali della collettività nei confronti degli egoismi particolari, di esaltare il senso della socialità e di mobilitare il consenso dei ceti operai in vista di alcuni grandi obiettivi comuni.

Se invece v'è stata una forza politica che negli ultimi anni si è sempre e sistematicamente schierata sulla linea del prometter tutto a tutti, specie quando una promessa escludeva l'altra; se un partito ha contribuito a generalizzare la disastrosa convinzione che diritto di ciascuno è quello di scaricare sugli altri i propri costi e i propri problemi, con il solo limite segnato dalla propria forza di pressione e di ricatto: questo è stato il partito socialista.

Non che ai socialisti si voglia attribuire la diretta responsabilità di tutto ciò: le origini delle presenti difficoltà della vita italiana sono naturalmente assai più remote. Ma nella loro posizione di partito di governo portatore di vaste istanze riformatrici, a essi spettava di salvaguardare le condizioni indispensabili per l'attuazione di una politica seria e finalmente incisiva in questa direzione. Al contrario, essi hanno contribuito in misura determinante alla graduale paralisi che negli ultimi anni ha invaso l'attività governativa, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. «Nuovo modello di sviluppo» significa in primo luogo, a quanto si dice e si ripete, prevalenza dei consumi collettivi sui consumi individuali. Di fatto, non solo si è assistito al dilagare incontrollato delle più sterili forme di consumismo; ma quel tanto, pur insufficiente, che l'Italia del miracolo aveva creato in materia di scuole, di ospedali, di comunicazioni e di trasporti, cioè di servizi utili alla collettività, è stato semidistrutto e paralizzato con la complice acquiescenza dei socialisti, come mostrano a tutti le poste passate ormai in proverbio, i treni o gli aerei che non arrivano, le scuole diventate teatro di una perpetua e indecorosa gazzarra, gli ospedali travagliati dalle continue agitazioni. Come risultato assistiamo oggi all'agonia della politica di centro-sinistra quale programma di moderno e graduale riformismo; e al suo posto si profilano solo le alternative della sovversione autoritaria della nostra società o di uno sterile ritorno al passato. Chi più di ogni altro ha contribuito al fallimento di quella prospettiva porta in misura maggiore la responsabilità morale e storica delle gravi incognite che incombono sul futuro del Paese.

Un seme per l'avvenire

«Il Giornale», 10 ottobre 1974

Non si può far colpa agli italiani del disorientamento che l'opinione pubblica manifesta davanti al continuo succedersi di nuove e contrastanti valutazioni della crisi del paese. Da tempo i pessimisti minacciano agli spaghetti italiani l'inevitabile fine in salsa cilena; e non basta, a sollievo degli affanni, l'ironico compiacimento che taluni ostentano per il nuovo originale contributo che l'Italia ha ora fornito, quattro secoli dopo Machiavelli, alla scienza politica, mostrando come una grande collettività nazionale possa vivere e prosperare per anni praticamente senza governo.

Politici, sindacalisti, esperti di ogni genere oscillano tra previsioni apocalittiche e un burbanzoso ottimismo di maniera che trova sempre meno eco e meno ascoltatori. Non rimane, per i più, che rifugiarsi nel solito attendismo un po' cinico, e confidare nello stellone.

Vi è peraltro, a giustificazione di questo atteggiamento, molto più che di solito non si sia disposti ad ammettere. Una moderna società industriale come quella italiana possiede infatti risorse e strumenti atti a riequilibrare i suoi scompensi interni assai più efficaci di quelli a disposizione dei regimi che l'hanno preceduta. I redditi più elevati di cui oggi dispongono estese categorie sociali, la varietà di risorse utilizzabili grazie allo stesso meccanismo delle permissività, la molteplicità dei centri di decisione in cui sono frazionati i poteri esistenti nella società pluralistica, contribuiscono in vario modo a formare uno strato di protezione capace di assorbire urti e tensioni che avrebbero travolto da un pezzo altri tipi di ordinamento sociale.

Il tenore di vita sempre più elevato risultante dal continuo progresso tecnologico consente per di più di compensare, con l'aumento dei consumi, molte delle perdite psicologiche provocate dai problemi e dalle contraddizioni della convivenza nelle difficili condizioni della moderna vita urbana. È questa la base oggettiva sulla quale si regge la più ampia sfera di libertà che gli Stati moderni sono in grado di ammettere, senza quegli sfaldamenti e quelle crisi che i misoneisti annunciano a ogni piè sospinto; ed è questo, in fondo, che ha consentito a un paese come l'Italia di superare i ripetuti traumi degli ultimi anni senza conseguenze drammatiche a livello politico.

Negli ultimi mesi è sembrato però che per la prima volta anche queste garanzie di fondo siano state messe in discussione. Le profonde lacerazioni che tuttora dividono la società e il mondo politico italiano hanno assunto forme che hanno paralizzato in misura sempre più larga la capacità dello Stato di assolvere i suoi compiti fondamentali; così da impedirgli, come si è reso sempre più chiaro in questi mesi, perfino di adottare le misure necessarie a fronteggiare una crisi economica che minaccia di travolgere non solo la prosperità costruita con tanta fatica dopo il 1945, ma anche le condizioni fondamentali della convivenza civile nel

nostro paese. Che la stabilità di una moderna società industriale possa essere semplicemente il risultato dei suoi automatismi riequilibratori è infatti una delle tante illusioni della sociologia degli anni sessanta. In realtà, essa richiede il costante, vigile, intervento di un potere politico in grado di garantirne l'indispensabile quadro istituzionale, a partire dalla stabilità monetaria. Quando, come è accaduto in Italia negli ultimi anni, questa condizione preliminare viene gradualmente a mancare, una crisi di larghe proporzioni appare difficilmente evitabile.

Sono considerazioni che non lasciano, forse, molto spazio all'ottimismo: anche se occorre subito aggiungere che sarebbe sciocco e privo di senso parlare di situazioni senza uscita, e provocare alla disperazione. Va detto comunque con chiarezza che le tensioni nei rapporti tra le forze politiche sono oggi così gravi, le scelte così drammatiche, i margini di sicurezza economici e politici, all'interno e all'estero, così ridotti, da indurre chi voglia finalmente uscire dal regime di illusioni di cui ci siamo alimentati fin che è stato possibile, a ritenere che i prossimi due o tre anni saranno per il popolo italiano di crisi e di difficoltà gravi; e i loro riflessi si avvertiranno direttamente e pesantemente, a differenza di quanto è accaduto in passato, nella vita di ciascuno di noi.

Sono previsioni alle quali ci si rassegna con estrema difficoltà, e con l'augurio che qualcosa intervenga a smentirle. Ma a evitare queste prospettive occorrerebbe la ricostituzione di uno schieramento di centro atto a governare il paese con l'autorità necessaria a realizzare le misure indispensabili a una seria ricostruzione dell'economia: e nella situazione attuale ogni discorso del genere è pura utopia. Ed è altrettanto utopistico ritenere che le difficoltà economiche possano essere superate, in un simile quadro politico, con i soli aiuti internazionali, o che la crisi possa essere contenuta al solo piano economico, senza conseguenze di prima grandezza sul piano sociale e quindi politico.

Non è impossibile, tuttavia, che proprio nelle difficoltà che si prospettano sia dato ritrovare il seme dell'avvenire: specie per un partito come la Democrazia cristiana, oggi politicamente incapace di ricoprire il ruolo che la storia e il popolo italiano le hanno affidato negli ultimi trent'anni. Solo la più alta temperatura di una lotta politica nella quale sarà in gioco assai più che la consueta distribuzione delle spoglie potrà imprimere al partito cattolico, gravato da tare così numerose e così gravi la scossa necessaria a quel profondo risveglio di coscienza, a quella selezione dei quadri e a quel rinnovamento di metodi politici che è indispensabile perché esso torni ad essere una forza in grado di portare responsabilità di primo piano nella vita del nostro paese.

Ma è chiaro che non dai soli partiti potrà venire un siffatto rinnovamento della nostra vita politica; che dovrà anzi essere richiesto, e se necessario imposto, dalla più attiva partecipazione alla quale gli italiani saranno chiamati, dalle cose prima che dai leader politici del paese, nei tempi non facili che ci attendono.

Parole ai giovani

«Il Giornale», 25 ottobre 1974

Una serie di presunti portavoce delle nuove generazioni ci assicura che i giovani di oggi sono assai severi nei confronti dei propri genitori. Ai più anziani l'insofferenza giovanile muoverebbe, anzitutto, l'accusa di ipocrisia, per avere creato, dopo tante professioni di tolleranza e di democrazia, un mondo nel quale sono ancora visibili forme pesanti di autoritarismo e discriminazioni rivoltanti. La società moderna apparirebbe, agli occhi dei giovani censori, eminentemente ingiusta, squilibrata a favore dei privilegiati del censo e della nascita, e sorda invece ai mali di tante categorie deboli e indifese. La competizione esasperata della società capitalistica, si dice, finisce per estraniare l'uomo dall'uomo, e ne fa un ingrannaggio diretto al fine supremo della produzione di oggetti spesso privi di vera utilità, e solo funzionali al profitto dei potenti dell'economia.

Ma gli esponenti della rivolta giovanile, avendo ormai compreso il gioco e scoperto l'inganno, sono ben decisi a non farsi più prendere nella trappola. Appartenendo alla prima fra le generazioni della storia a cui sia toccato di vivere nella società opulenta, resa possibile dal progresso tecnologico, essi intendono sottrarsi all'etica «protestante» del lavoro, e impegnarsi invece nella ricerca di una vera felicità, fatta di abbandono al libero spiegarsi degli istinti, in vista del miraggio ormai non troppo lontano della società «orgiastica» di Herbert Marcuse.

Non sarebbe difficile replicare. La generazione ipocrita contro la quale si volgono tanti rimproveri è in realtà quella che ha combattuto la più grande guerra di religione della storia, sacrificando cinquanta milioni di vite nella lotta per il trionfo dei grandi principi della libertà, della nazionalità, della democrazia; ed è quella che sull'Europa devastata e annichilita del 1945 ha eretto la prosperità senza precedenti di cui oggi godono le giovani generazioni.

La società uscita dalla guerra e dai successivi decenni di ricostruzione e di sviluppo è certo carica di ingiustizia: ma lo è meno di tutte quelle che l'hanno preceduta, e al suo passivo non ha nulla di simile alle tragedie allucinanti che hanno accompagnato le rivoluzioni collettiviste. E come non vedere, poi, la palese contraddizione in cui si dibatte chi pretende da un lato di godere delle inaudite opportunità offerte dalla società industriale moderna, ma si rifiuta poi di adottare la cultura razionalistica e scientifica che l'ha resa possibile?

Se il controllo delle macchine, destinate a produrre la prosperità per tutti restasse nelle mani di pochi specialisti, a essi toccherebbe sugli altri un potere mostruoso e tirannico; e se invece si pensasse a un più articolato sistema di alternative tra lavoro e svaghi, che preveda anche scambi più frequenti di occupazioni e di responsabilità, ciò sarebbe solo un organico sviluppo delle conquiste della moderna civiltà industriale.

Ma replicare non mette conto: già solo per la ragione che quelle posi-

zioni non esprimono affatto, come si vorrebbe, la contestazione del mondo giovanile, ma solo i complessi di gruppi intellettuali che si richiamano a una cultura psico-pedagogica sorta su basi scientifiche presso che inesistenti, e gonfiatasi a dismisura su una strada cosparsa di fallimenti e di delusioni. Un'inchiesta condotta nel 1970 dall'istituto Doxa rilevava che solo l'11 per cento dei giovani italiani intervistati auspicava la «rivoluzione»; e quella cifra, già così deludente per i teorici della «rivolta generazionale», va a sua volta scomposta e qualificata perché acquisti un qualche significato.

Non tutti i giovani compresi in quell'11 per cento erano infatti veri rivoluzionari (un terzo solamente di essi auspicava il ricorso alla violenza); e non tutto il restante 89 per cento era formato da pigri conformisti. È vero piuttosto che una aliquota vastissima dei giovani, specie nelle grandi città, partecipa in certa misura e in forme diversissime, a seconda del contesto sociale, del reddito, della situazione locale, ai problemi che si pongono a tutti coloro giovani e anziani, che entrano in contatto con le tensioni della moderna società industriale; e la risposta che essi danno a quei problemi varia secondo una gamma assai diversa di posizioni, in parte riducibili alla specifica condizione giovanile, ma che in parte rinviano a una tematica più generale, comune a ogni gruppo di età e a ogni condizione.

I soliti psico-pedagogisti sono riusciti a divulgare la convinzione che la risposta esemplare ed emblematica del mondo giovanile ai problemi della società moderna è quella che si esprime, in forme estreme, nella cultura della droga, negli *hippies*, nei grandi festival di musica *pop*. Si ammette, per nostra ventura, che qui si tratta di manifestazioni parossistiche e di minoranza: ma la direzione dell'avvenire sarebbe questa, verso un sempre più radicale individualismo di tipo anarcoide, e verso la liberazione della realtà istintuale del profondo dalle coazioni imposte da una secolare civiltà di tipo repressivo.

Nel festival colossale di Woodstock qualcuno ha visto addirittura l'embrione di un nuovo modello di società politica. È vero invece il contrario. Le risposte di questo genere sono infatti di tipo interamente negativo, risultante passiva di pressioni e condizionamenti imposti dalla difficile realtà del mondo moderno; e in quanto tali esse sono importanti come sintomo o come testimonianza, ma non certo come indicazione della via da percorrere per uscire dalla crisi. E i protagonisti di quei fenomeni meritano comprensione e interessamento, ma non vanno in alcun modo eretti, come si è fatto e si fa da certa cultura irresponsabile, a modelli di comportamento per le nuove generazioni.

Nelle quali le forze autentiche a cui appartiene l'avvenire vanno invece cercate tra coloro che ai condizionamenti dell'ambiente contrappongono una meditata e consapevole risposta, fondata sugli strumenti del razionalismo che è gloria della cultura occidentale, e sostenuta da quella generosità che al limite consente di «dar la vita per i propri amici», se-

condo il detto di San Giovanni, e che è l'opposto del chiuso egoismo degli istinti. Giovani come questi si contano anche fra i migliori esponenti della rivolta giovanile che, quando è riuscita a sollevarsi al disopra del folklore e dello *chienté*, ha assunto forme organizzate e disciplinate in vista di precisi ideali politici: e il disfacimento dei gruppi che avevano innalzato «l'immaginazione al potere» nel confronto con le organizzazioni della sinistra marxista-leninista è anche una riprova della diversa consistenza dei due atteggiamenti morali.

Ma l'avvenire appartiene soprattutto a quei giovani che alle parole d'ordine e agli stati d'animo collettivi hanno saputo opporre la vigilanza dello spirito critico, e salvare in tal modo la propria libertà interiore. Le mode culturali correnti ci hanno abituati a liberarci assai presto di loro, relegandoli sprezzantemente nel ghetto del conformismo borghese; che è invece popolato dalla folla dei ribelli di maniera, fabbricati a un unico stampo, vittime dei medesimi *slogans*, privi di ogni cultura che vada al di là delle formulette e delle frasi fatte.

I notabili del frontismo

«Il Giornale», 2 novembre 1974

Bisogna onestamente riconoscere a Francesco De Martino di non avere mai fatto mistero delle sue riserve nei confronti dell'impostazione originaria del centro-sinistra. Riserve relative non tanto al programma, che anche l'esponente socialista ha sempre definito nei termini consueti di superamento degli squilibri, incremento dei consumi pubblici, riforme, sviluppo democratico; quanto alla formula politica. A giudizio di De Martino, infatti, gli strati conservatori che fanno capo alla Democrazia cristiana sono troppo estesi e troppo solidamente abbarbicati a posizioni di potere perché una politica davvero incisiva di riforme possa essere realizzata senza l'apporto delle forze organizzate nell'opposizione comunista.

Da ciò la richiesta insistente di una sostanziale immissione di queste forze nell'area del potere, sempre rinnovata sotto le formule mutevoli, ma di fatto equivalenti, degli «equilibri più avanzati», dei «nuovi rapporti con l'opposizione», delle «integrazioni» miranti a dare al governo una supposta maggiore rappresentatività.

Una volta realizzato, questo disegno riuscirebbe con ogni probabilità fatale alla sopravvivenza dell'Italia come paese libero, a meno che non si voglia coltivare l'illusione che il potere comunista in Italia sarebbe, e chissà perché, tutt'altra cosa da quel che è sempre stato altrove. Ma non si può negare che esso sia comunque un disegno politico di vasto respiro, sostenuto da una determinata visione di quel che l'Italia e gli italiani debbono essere; e non resterebbe, a questo punto, che riconoscerlo al

segretario socialista di avere fatto in tal modo la sua parte di leader di una delle grandi forze politiche del paese.

Bisogna tuttavia chiedersi perché mai politici così navigati come quelli democristiani si siano prestati fino a ieri, e si mostrino ancor oggi disposti, a collaborare alla realizzazione di questo disegno: che, in qualunque versione lo si voglia immaginare, passa necessariamente attraverso una drastica riduzione del potere della Democrazia cristiana e, al limite, attraverso la sua eliminazione come forza significativa dalla scena politica italiana. E la sola risposta plausibile è, semplicemente, che essi non ci hanno mai creduto, e non hanno preso il gran disegno demartiniano troppo sul serio.

Hanno avuto torto? Non del tutto, a giudicare il De Martino dai fatti e non dalle parole. A sentir queste certamente, i socialisti si sono sempre schierati per le soluzioni più radicali, dal disarmo della polizia alla demagogia scolastica, alla prepotenza sindacale, alle forme più viscerali di contestazione culturale: ma, di fatto, il segretario socialista ha sempre evitato di compiere passi decisivi, rifiutandosi all'alleanza di governo e mettendo così veramente in questione, la possibilità che la Democrazia cristiana riesca a conservare il potere.

Qualche volta De Martino ha capeggiato manovre che per qualche tempo hanno tenuto i socialisti fuori del governo, ma sempre conservando con la Democrazia cristiana estesi rapporti di sottogoverno, come premessa di un immane sollecito ritorno. Persino nella crisi di questi giorni, più grave di tutte le precedenti, in confronto alla spensieratezza del vecchio Nenni, De Martino ha finito per impersonare posizioni più caute e possibiliste.

E allora ecco che il grande disegno si immeschinisce alle sue vere dimensioni: che son quelle di una politica di provincia, mirante solo a un allargamento della propria fetta di potere e, se possibile, a un aumento di suffragi elettorali, attraverso pressioni e minacce di tipo ricattatorio, esercitate fino a quando appaiono produttive di concrete utilità, e ritirate poi quando si profila il rischio che esse vengano raccolte, e che i socialisti debbano trovarsi davvero a fronteggiare la responsabilità di una effettiva trasformazione della società italiana.

Prospettiva, questa, di fronte alla quale De Martino ha sempre mostrato di esitare; non tanto perché gli pesi la misura di quella responsabilità, che in materia egli ha sempre dato prova di grande disinvoltura; ma per il timore che una effettiva assunzione dei comunisti al potere, anche in forme più o meno larvate, significhi la fine della propria autonomia politica e il proprio declassamento a notevole di secondo piano dello schieramento frontista.

È già triste che uomini e politiche di questo livello possano esercitare una così grande influenza nel nostro paese. Ma ancora più gravi sono le conseguenze effettive di quella politica. De Martino ha rivelato infatti di non essere in grado di controllare e dosare adeguatamente, come pur

sarebbe stato necessario ai fini della sua tecnica di potere, gli intralci da lui sistematicamente creati all'azione di governo della Democrazia cristiana e le facilitazioni così offerte al dispiegarsi delle forze dell'opposizione.

Ogni volta che si è determinata una crisi nella vita del paese, l'intervento del socialismo demartiniano è sempre valso a paralizzare ogni ragionevole azione di governo, ogni politica che seriamente mirasse a dare dei problemi una soluzione ispirata in qualche modo agli interessi generali del paese.

In una situazione come quella italiana, carica di tante tensioni e minata da tante debolezze, ciò ha provocato devastazioni materiali e morali davvero ingiustificabili: col risultato di rendere concretamente possibile quell'ascesa dei comunisti al potere che De Martino e i suoi hanno tante ragioni di paventare. Disgraziatamente, la posta in gioco va molto al di là del destino di costoro, e del posto che a loro sarà riservato nella gerarchia dei notabili della sinistra frontista.

Le radici della violenza

«Il Giornale», 7 dicembre 1974

Bisogna dunque decidersi ad abbandonare l'ottimismo di origine liberale e illuministico, e rinunciare per sempre alla speranza che l'esercizio della libertà e la graduale distribuzione del benessere e dell'istruzione rendano gli uomini migliori e più adatti alla convivenza civile?

La tentazione è forte, davanti a ciò che succede intorno a noi: ma è necessario resistere, se non vogliamo venir meno alle nostre migliori tradizioni culturali e civili e ricadere in braccio a cupe suggestioni repressive, senza prospettive e senza avvenire. La nostalgia e la rivolta contro le difficili condizioni di vita delle società industriali tendono a rappresentare sotto una luce idilliaca, le antiche società rurali, fondate sull'autorità e sulla tradizione: ma non possono e non devono farci dimenticare la carica di brutalità e di violenza che povertà e autoritarismo alimentano nel loro seno, e che il progresso civile ha contribuito a superare e a risolvere.

Non è affatto vero che industria e benessere economico siano inevitabilmente condannati a trascinare con sé la scia ripugnante della criminalità e della violenza; e anzi occorre fermamente reagire ai tentativi di accreditare siffatte credenze, in cui si esprime soltanto il conformismo di pseudo-scienziati sociali e la cattiva coscienza di uomini politici alla ricerca di alibi immeritati. Davanti allo spettacolo che oggi offrono le nostre città e le nostre strade sempre più spesso insanguinate è piuttosto da ricordare che da troppi anni la violenza è tollerata e finanche protetta nella lotta politica, nelle scuole, nelle fabbriche e nelle strade. Una

classe dirigente incapace di realizzare una politica di efficaci riforme ha preferito scaricare sul diretto confronto tra le classi e i gruppi sociali la risoluzione dei problemi e dei contrasti da cui è travagliata la nostra società.

Ne è derivata una situazione di permanente e non sempre metaforica conflittualità che ha finito per esasperare situazioni e rapporti, senza dare alcun reale contributo alla soluzione dei problemi e dunque senza alcun vero allentamento delle tensioni. E tutto ciò a costo di un generale indebolimento delle autorità preposte alla tutela dei deboli e dei non organizzati, ormai per gran parte rassegnate a lasciare che la sola legge ancora valida sia quella della prepotenza e dell'intimidazione. Sulla scia aperta dalla violenza politica si è poi intradata quella della criminalità comune, che dalla prima ha tratto in molti casi modelli e incoraggiamenti.

Ma questa è solo una parte della verità. In questo come in altri settori l'Italia non fa che vivere in modo più drammatico, grazie alla debolezza delle sue istituzioni, problemi che sono comuni a tutte le società moderne.

L'interpretazione dei rapporti sociali in termini esclusivamente utilitaristici e materialistici, lo scadimento delle antiche idee dell'uomo, un tempo concepito a immagine e somiglianza di Dio e oggi diventato, in tanta parte della cultura moderna, poco più che un fantoccio intessuto di motivazioni brutali e idee degradanti, hanno fatto ben poco, bisogna confessarlo, per accrescere il rispetto dell'uomo per i propri simili, e per sviluppare i sentimenti e i legami di solidarietà; e lo svuotamento dei valori che ne deriva ha lasciato ben poco per cui si creda di poter vivere e lottare al di là delle immediate e basse passioni. Su questo terreno la ricerca del denaro, la suggestione della droga, persino la follia del delitto gratuito, della violenza per la violenza, di cui si sono avuti esempi agghiaccianti, trovano un alimento che appare inesauribile.

Ma tutto ciò non ha nulla a che fare con le strutture che sono proprie delle società industriali. In realtà, per molti decenni l'industria e il progresso civile sono cresciuti parallelamente in gran parte del mondo occidentale. La crisi è sopravvenuta piuttosto con la resa graduale del mondo di principi e di idee da cui erano nati, insieme, industrialismo e società liberale, davanti a una cultura antiumanistica che nel primo ventennio del dopoguerra si atteggiò, nelle università e nella pubblicistica, nell'arte, nello spettacolo e nel costume, a sola voce autorizzata del mondo occidentale.

Su questo terreno la cultura e la società moderna sono dunque chiamate a una severa revisione delle troppo facili illusioni a cui esse si sono abbandonate negli ultimi decenni. Problema da non risolvere certo con provvedimenti a effetto immediato; ma la cui esistenza non autorizza chi ha la responsabilità di provvedere all'immediato a invocarne la complessità e sottrarsi ai compiti, educativi e politici insieme, che sono di sua spettanza.

Cittadini di serie B

«Il Giornale», 18 dicembre 1974

Per i più, il 1968 richiama alla mente il maggio francese, la Sorbona occupata, i dieci milioni di scioperanti, i tre minuti di De Gaulle alla Televisione, la grande marcia ai Champs-Élysées: dimostrazione drammatica di ciò che possa, in un momento decisivo della vita di un grande paese, la statura eccezionale di un uomo, l'energia di una classe dirigente, la maturità politica di una società risoluta a difendere i valori primari della propria tradizione civile. E tuttavia, quella data ha un significato assai maggiore per l'Italia che per la Francia. Perché in Francia si trattò di un episodio, non privo certo di conseguenze, e che anzi ebbe parte nel determinare, l'anno successivo, la caduta dello stesso De Gaulle; ma esso non modificò nel profondo la fisionomia della vita politica e della società francesi, mentre da noi gli eventi di quell'anno tagliano in due la storia del dopoguerra, e aprono la nuova fase che viviamo tuttora.

Ricordiamo. Tutto cominciò nelle università, dietro lo schermo dell'antico privilegio che si voleva escludesse la forza pubblica dalla sede degli studi. Si videro allora i più dichiarati progressisti, i fautori dell'università di massa, gli assertori di una totale rottura col passato, farsi paladini all'estremo della medioevale tradizione immunitaria.

Dietro quello schermo, il campo fu libero all'azione di gruppi organizzati, decisi a imporre comunque la propria volontà, ad assumere il controllo fisico delle sedi universitarie, a impedire il funzionamento sino alla soppressione di ogni dissenso. Dalle università il metodo si estese alle fabbriche, agli uffici pubblici, alle banche, agli aeroporti; e l'amnistia per i ventiquattromila reati denunciati in occasione dell'autunno caldo ne consacrò e generalizzò la legittimità.

Non che si possa parlare di ricorso permanente alla violenza fisica, all'aggressione e al pestaggio, che non sono certo mancati, ma in un dosaggio oculato che, unito all'intimidazione sistematica e a una serie di minori ma ininterrotte vessazioni, nella più parte dei casi si è rivelato sufficiente allo scopo. E non è neppure che dall'altra parte mancassero dissensi e volontà di resistenza: ma, nella mancanza di ogni *leadership* politica, e nella totale latitanza dei partiti democratici di centro, l'accusa di fascismo, agevolata dalla presenza di movimenti di estrema destra sempre pronti ad assumersi la paternità di ogni opposizione alle sinistre, è bastata quasi sempre a eliminare dalla scena tutti coloro, ed erano la grande maggioranza, che semplicemente aspiravano a garantirsi l'esercizio dei propri diritti e l'osservanza, persino, dei propri doveri.

In tal modo si è avuto, in ogni settore della vita del paese, non tanto il rovesciamento del vecchio ordine di cose quanto la proliferazione di una serie di organismi di fatto che si affiancano e si contrappongono a quelli legalmente competenti a esercitare i poteri decisionali: senza riuscire, nella più parte dei casi, a sostituirli, ma forti abbastanza da paralizzarli, da bloccare l'attuazione di ogni direttiva generale che non sia

approvata dai detentori del potere *in loco*, da contrapporre, alla legge che si dice risultante della volontà generale, l'altra più concreta che si traduce nella imposizione di norme e comportamenti ai diretti interessati.

Realizzazione estrema e in certo modo emblematica di questo processo i recenti episodi di disobbedienza civile, nei quali la sostituzione del nuovo tipo di legge alla vecchia ha assunto forme più visibili agli occhi di tutti.

Nel linguaggio di certi settori politici ciò è diventato la «crescita democratica del Paese». Ma per vedere di che democrazia si tratti sarà opportuno allargare il discorso al significato di queste novità nei rapporti tra le forze politiche e, anzi, nei rapporti dei cittadini tra loro.

Anzitutto, si è avuto un vistoso spostamento nei rapporti di forza tra i partiti politici, del tutto indipendente dal numero dei suffragi elettorali che essi riuscivano a raccogliere. I partiti o movimenti, parlamentari ed extraparlamentari, che possono disporre di una efficiente «organizzazione di massa», e cioè della capacità di assicurare la presenza attiva sul luogo della vertenza — scuola, fabbrica, ospedale o ufficio pubblico che sia — di gruppi di propri aderenti decisi a prevalere senza troppo badare ai mezzi, hanno visto crescere in modo determinante il proprio peso politico; mentre gli altri, spesso organizzati in vista di finalità meramente elettorali, hanno subito uno scadimento senza precedenti, che in un secondo tempo non ha mancato di avere i prevedibili effetti anche sul piano elettorale.

La dissociazione di potere e responsabilità in Italia ha assunto negli ultimi anni dimensioni macroscopiche, talora vicine alle condizioni limite dell'assoluta separazione.

Lasciamo da parte la vicenda propriamente sindacale, dove l'elemento economico gioca un ruolo che spesso modifica profondamente le linee del quadro. Ma sul piano politico è chiaro che la massima secondo la quale per ottenere l'approvazione di una legge una dimostrazione di piazza conta più di qualunque discorso del più grande oratore parlamentare (Burdeau) ha avuto da noi verifiche che minacciano di ridurre a una lustra la sovranità dei cittadini espressa dal Parlamento.

È, infatti, lo stesso fondamento della democrazia a suffragio universale che ha finito per essere incrinato in modo sempre più vistoso, come da anni hanno rilevato i più attenti osservatori della nostra vita pubblica. Il principio del suffragio universale vorrebbe infatti che la volontà politica della maggioranza, impersonata dal governo liberamente eletto, giungesse attraverso la pubblica amministrazione a reggere gli affari comuni. Ma è chiaro che una pubblica amministrazione paralizzata o impotente tutte le volte che si scontra con gli interessi particolari, e ridotta anzi essa stessa a una congerie di gruppi e di privilegi sezionali, non è in grado di tradurre in atto alcun genere di volontà politica: col risultato di annullare e render privo di efficacia l'esercizio stesso del diritto di voto

da parte di estesissime categorie di cittadini, e cioè di annullare di fatto i diritti politici, che nella gran parte si riducono per essi appunto all'esercizio del voto.

Si è dunque finito col discriminare di fatto i cittadini in due grandi categorie, delle quali una soltanto dotata di diritti politici, nella misura in cui dispone di strumenti atti a esercitarli nel contesto della nostra società; e l'altra pervasa invece da un sentimento profondo di deprivazione e d'ingiustizia, per la confusa sensazione di essere stata spossessata di una serie di poteri e di diritti che un tempo le appartennero, e dei quali peraltro si continua a proclamare da ogni parte l'intangibile sacralità.

Non è detto che la spinta nata dai fatti del 1968 non possa tradursi, alla lunga, in forme di vera democrazia. Quel che è certo è che non potrà mai essere qualificata democratica la negazione dei diritti politici a intere categorie di cittadini.

Ripartire questi cittadini in seno alla società politica, quali membri attivi in grado di parteciparvi efficacemente e di farvi valere la propria presenza e il proprio diritto, è oggi il compito primario di chi si proponga, di fatto e non a parole, di realizzare una democrazia moderna nel nostro paese.

«Steccati» fuori tempo

«Il Giornale», 5 gennaio 1975

Nessuno «steccato» si è mostrato più tenace nel mondo politico italiano di quello che segna il confine tra i partiti di democrazia laica e lo schieramento cattolico. Trent'anni di stretta collaborazione politica non sono bastati a superarlo, e in occasione del referendum esso è riapparso (o almeno così è sembrato) più netto che mai. Nei cattolici, quella separazione si richiama al ricordo di decenni di minorità politica, alla difficile sopravvivenza nel quadro di uno Stato sorto nel segno della civiltà laica e razionalista, eretto sulle rovine del potere temporale e intinto di massoneria.

Per i laici, è in gioco un patrimonio ideale certo non minore, formato in due secoli di battaglie civili che sono tanta parte della nostra storia. Uguaglianza dei cittadini di tutte le confessioni davanti alla legge, libertà di pensiero, sviluppo di una concezione della vita tutta protesa a costruire su questa terra, e solo su di essa, il destino e l'avvenire dell'uomo, emancipazione dalle forme più pesanti e visibili di autoritarismo nella vita morale e nel costume: nessun italiano potrebbe far getto di tutto ciò senza negare la propria appartenenza al mondo e alla civiltà moderna.

Ma proprio l'universalità di questi convincimenti induce a chiedersi se quella separazione e contrapposizione abbia ancora un'attualità poli-

tica e morale, o se non sia piuttosto uno dei tanti avanzi del passato che proiettano la loro ombra su una realtà che non ha ancora saputo prendere coscienza del loro superamento. Nell'Italia di oggi la libertà di pensiero, la tolleranza religiosa, la laicità della scuola sono problemi già risolti da un pezzo a livello delle istituzioni, e una profonda trasformazione del costume in senso laico si avverte in strati sempre più larghi della società. Non solo lo schieramento pressoché unanime della cultura e dei mezzi d'informazione in occasione del referendum ha mostrato l'assoluta prevalenza che le tesi laiche hanno ormai conquistato in quegli ambienti: ma gran parte delle forze cattoliche più significative, fuori e dentro le strutture ecclesiastiche, hanno ormai fatto propri quei principi, con motivazioni diverse certamente, ma in maniera da giungere in concreto a posizioni analoghe e spesso coincidenti. Lo scontro sul divorzio è stato in effetti aggravato da evidenti riflessi politici: ma lo stesso tono di civiltà su cui esso è avvenuto mostra come anche le divergenze che rimangono su questo terreno siano attenuate da uno sfondo di reciproca tolleranza.

I progressi più significativi della vita democratica nel nostro Paese sono dovuti alla collaborazione inaugurata dopo il 1945 fra laici e cattolici sotto la guida di Alcide De Gasperi. Essa è stata un fatto di enorme rilievo, che costituisce la riprova migliore del successo di portata storica ottenuto dall'idea laica della separazione dello Stato dalla Chiesa, e che consente a forze diverse di convergere sui temi concreti della realtà politica senza alcun riferimento a problemi religiosi, che restano fondamentali, ma riservati al terreno, che è loro proprio, dell'intimità delle coscienze.

Ora, la democrazia italiana è alla vigilia di scadenze di estrema gravità sul terreno della politica economica, dell'ordine pubblico, della scuola, che richiedono la stretta collaborazione di tutte le forze autenticamente democratiche, laiche e cattoliche. Una profonda crisi di fiducia ormai investe da ogni parte la Democrazia cristiana. Chi scrive non ne auspica certamente la spaccatura. Ma è innegabile che molti cattolici sono profondamente delusi del partito che per tanti anni li ha rappresentati, e si sentono di fatto più vicini alle posizioni tenute dai partiti laici. Sarebbe un errore gravissimo, da parte di questi partiti, condizionare l'adesione dei cattolici a inammissibili rinunce ideali e di coscienza, continuando a insistere su contrapposizioni polemiche che varrebbero solo a respingere molti di essi su posizioni estreme, di destra o di sinistra.

Il problema che si pone oggi in Italia non è infatti la costruzione di una democrazia laica, che si può considerare ormai acquisita nel nostro paese, ma la difesa e lo sviluppo di una democrazia liberale di tipo occidentale, nella quale le forze politiche si distinguono solo in relazione a problemi politici: come da tempo accade non solo nel mondo anglosassone, ma anche in un paese di tradizioni cattoliche e anticlericali insieme come la Francia.

Quale politica per la Dc

«Il Giornale», 15 gennaio 1975

Circolano in questi giorni notizie di sondaggi prelettorali effettuati per conto della Democrazia cristiana i cui risultati sarebbero forieri di nuove amarezze per il partito guidato da Amintore Fanfani. Le perdite elettorali nelle regionali di primavera sono previste, pare, al 5 per cento: che, unito ai cali già registrati nel referendum, in Sardegna e nel Trentino, basta largamente a suscitare il panico nelle file di un partito da tempo diventato una macchina per la conquista di posti di potere e di sottogoverno. Da ciò la ricerca affannosa di nuove direttive, e di mutamenti negli indirizzi del partito che valgano ad adeguarlo alla «mutata realtà del paese», e a consentirgli di essere ancora espressione maggioritaria di una società alla quale non sarebbero più adatti i metodi che nel passato hanno assicurato alla Democrazia cristiana tanti successi.

Già nell'adozione di questa terminologia vi sono i segni della debolezza o meglio, dei complessi d'inferiorità coltivati, nei confronti degli avversari, da un partito che in tal modo viene ad ammettere apertamente di avere per trent'anni governato il paese con criteri adatti a una società arretrata e civilmente inferiore, la quale soltanto poteva subire i suoi metodi e la sua guida, non più accettabili da un'Italia ormai entrata nel novero delle moderne società industriali. Ammissioni tanto più gravi in quanto la necessità di analoghe revisioni non viene in alcun modo prevista per i partiti opposti, che pur si richiamano a modelli così antiquati e astratti di sviluppo civile, e che sono in tal modo autorizzati ad ammonire e sdonoreggiare, nonostante le delusioni e gli inganni di cui è cosparsa la loro storia, e che solo la debolezza politica e ideale della Democrazia cristiana può avere consentito di dimenticare. E questa debolezza ha una proiezione quanto mai pericolosa sul terreno pratico, appunto nella forma che assume la ricerca del recupero dei voti perduti o che si teme di perdere a sinistra.

Per molti e autorevoli esponenti democristiani i successi elettorali registrati da socialisti e comunisti sono infatti argomento per auspicare un ulteriore spostamento del partito verso sinistra, che consenta di disputare i voti ai partiti marxisti sul terreno stesso della socialità, e di meglio esprimere le aspirazioni dell'Italia «profondamente mutata» di questi anni. V'è qui, a mio avviso, il germe di un errore di analisi storico-politica atto a tradursi in indirizzi politici forieri di nuovi disastrosi insuccessi. Non è affatto vero, in realtà, che i mutamenti verificatisi in seno alla società italiana negli anni del «miracolo», e consolidatisi pur nella cattiva amministrazione del decennio successivo, rendano il nostro paese più atto ad accogliere ricette socialistiche, contrarie a una sempre più elevata differenziazione e articolazione delle strutture sociali. Al contrario, una società cresciuta grazie soprattutto all'iniziativa privata, vera autrice del «miracolo» degli anni cinquanta, è una società che la diffusione del benessere, di modi di vita e di aspirazioni borghesi, predispongono alla

adozione di un «modello di sviluppo» occidentale, in cui la creazione di più solide istituzioni sociali si accompagna a un continuo incremento e innalzamento dei livelli di vita individuale.

Se, ciò nonostante, si è avuta negli ultimi anni una serie di successi elettorali della sinistra marxista, ciò si deve in primo luogo agli eccezionali vantaggi offerti ai socialisti dalla loro contemporanea presenza al governo e all'opposizione.

Intanto, sulla scia dell'ascesa socialista si è avuta, assai più importante in termini reali, l'avanzata comunista; e al soccorso della sinistra marxista è poi venuta la stessa Democrazia cristiana, con gli errori di una direzione politica che non è riuscita a incanalare le energie espansive della società italiana verso sbocchi adeguati, e che ha finito per essere praticamente ridotta alla paralisi da una politica di resa che l'ha privata di gran parte dei suoi strumenti di azione. La prospettiva di una concorrenza con i partiti marxisti sul loro terreno promette solo un ulteriore aggravamento di tali errori. Una Democrazia cristiana che arieggi il socialismo non può infatti non essere batruta nel confronto con i socialisti di tradizione più antica; e l'esito del raffronto spingerà ancora più verso sinistra gli elettori cattolici esposti a quelle prove. Senza contare il grosso degli elettori moderati, che resteranno ancora più disgustati e sfiduciati e il cui sbandamento si tradurrà, ancora prima che in perdite elettorali, in un'ulteriore debolezza politica e morale del partito, che avrà poi sanzioni gravissime sul terreno elettorale. A parte le molte riserve da fare sull'illusione che comunque, dopo la crisi del movimento sociale, a questi elettori non resterebbero alternative a destra, resta il fatto che anche le perdite a sinistra sono destinate ad accrescersi man mano che la Democrazia cristiana fornisce nuove prove della sua debolezza e incertezza, della sua incapacità di essere fedele a se stessa e alla fisionomia con la quale si presenta davanti al paese: perché, se è vero che nulla ha successo come il successo, è anche vero che nulla accresce l'insuccesso come il cedimento morale e la rassegnazione alla sconfitta.

La via da seguire è invece quella opposta che a un partito di governo è segnata anzitutto dalla sua posizione e dalla sua responsabilità: la via, cioè, del ben governare, della formulazione di chiari obiettivi politici, e della raccolta intorno a essi di consensi sufficienti attraverso realizzazioni giustificate e valorizzate dalla forza delle proprie convinzioni. Un partito che si trovi a governare un paese ricco tuttora di enormi energie potenziali come l'Italia ha compiti e possibilità immense davanti a sé. Se riuscirà a far marciare l'economia, a difendere gli interessi generali dall'aggressione dei gruppi particolari, a realizzare giuste riforme secondo una severa scala di priorità, pubblicamente discussa e chiaramente motivata, esso potrà conservare ancora a lungo la sua funzione di guida, che oggi appare compromessa soprattutto dalla ininterrotta serie di debolezze e di cedimenti che ha caratterizzato la sua storia negli ultimi dieci anni.

La Dc e i suoi elettori

«Il Giornale», 5 febbraio 1975

Nella generale confusione che caratterizza, come sempre, il quadro democristiano, le recenti proposte operative dell'onorevole Fanfani sono valse, quanto meno, a mettere meglio in evidenza i temi e i contrasti di fondo che caratterizzano la vita del partito. Dove le riflessioni suscitate dai recenti dibattiti sul «compromesso storico» e sull'«anno degasperiano» avevano portato solo una luce ambigua e incompleta, l'iniziativa del segretario della Democrazia cristiana e le reazioni delle altre componenti politiche sono invece riuscite a mettere sotto gli occhi di tutti i significati e le conseguenze ultime delle scelte che sono davanti al partito e al paese. Da una precisa consapevolezza degli insegnamenti che ne derivano, la chiarezza e la sincerità della lotta politica hanno tutto da guadagnare.

Quando, il 5 giugno 1944, la folla dei romani afflù in piazza San Pietro a testimoniare, dopo dieci mesi di occupazione nazista, la sua gratitudine al Pontefice, sembrò a qualcuno che si rinnovasse ciò che era accaduto quindici secoli prima, con i cittadini di Roma invocanti da San Leone Magno l'ultima protezione da Attila. E in realtà nel crollo di tutto ciò che restava, come ideologia e struttura politica, dello Stato laico italiano, la Chiesa parve allora, agli occhi di molti, la sola forza ancora in grado di fornire un quadro organizzativo e una guida spirituale al paese, colpito da una delle crisi più profonde della sua storia.

La ripresa politica, sotto nuova guida e nuove bandiere, fu più agevole per quei vasti strati popolari che, pur avendo aderito al fascismo in misura assai più larga di quanto la corrente agiografia populista non sia disposta ad ammettere, trovavano adesso nella lotta della Resistenza un nuovo inquadramento e una nuova coscienza di vittoria sugli antichi avversari di classe. Ma il dramma più profondo fu quello della borghesia italiana, che già nel 1922 aveva vissuto in prima persona il crollo dello Stato liberale, e che adesso vedeva travolta, nel 1943-45, gli ultimi resti dello Stato risorgimentale da essa creato.

Furono questi ceti e queste forze a conferire alla Chiesa la funzione di baluardo anticomunista, nel quadro di un'Italia lacerata da nuove e più violente tensioni sociali, e di un'Europa sulla quale gravava minacciosa l'ossessione sanguinaria del *Gulag* staliniano. Toccò in tal modo alla Democrazia cristiana, sostenuta dalla Chiesa, l'eredità dei vecchi partiti moderati, che rapidamente la condusse al vertice del sistema politico italiano e che ve l'ha conservata per un trentennio.

Si trattava, però, di un'investitura che i vasti strati della borghesia italiana avevano conferito in primo luogo alla Chiesa, e solo indirettamente e per suo tramite ai politici del vecchio partito popolare che si erano nuovamente riuniti intorno ad Alcide De Gasperi e ai nuclei cattolici di più recente formazione che a essi si erano aggregati. Sta in ciò la radice dei complessi rapporti fra i quadri del cattolicesimo politico e l'elettorato democristiano.

Anzitutto fin dal referendum istituzionale, il partito è sempre apparso sensibilmente spostato a sinistra rispetto all'elettorato; e alcuni degli esponenti più significativi della nuova dirigenza cattolica si sono addirittura staccati dalla Democrazia cristiana e sono confluiti nel partito comunista.

Quelli rimasti nelle file della Democrazia cristiana, e variamente qualificati cattolici integralisti, sociali o «di sinistra», hanno portato nella vita del partito una serie di istanze critiche e di stimoli sociali e religiosi che gli hanno impedito di ripiegare su vecchie posizioni clerico-moderate, hanno costituito una solida garanzia contro le ricorrenti nostalgie di sbandamenti a destra, e hanno insomma conferito al movimento caratteri di modernità e fermenti ideali che sono stati finora un elemento condizionante della sua esistenza.

Ma è un fatto di tutta evidenza che non a questo tipo di sollecitazioni la Democrazia cristiana deve il consenso di cui essa ha finora goduto in settori estesissimi della società italiana, ma piuttosto alla sua attitudine a inquadrare le esigenze di graduale progresso in una struttura democratica individualistica di tipo liberale. Non è stato certo l'ideale di una democrazia sociale di tipo cristiano — che del resto non è mai riuscita a definirsi con precisione nei confronti di quella socialista, e di cui anzi la più recente cultura cattolica ha finito per negare anche la teorica legittimità — a convogliare sulla Democrazia cristiana i milioni di voti che finora essa ha raccolto nelle consultazioni politiche.

Il merito del partito è da vedere nella capacità che esso ha dimostrato di farsi espressione di esigenze che vanno molto al di là di quelle proprie del cattolicesimo militante; e i suoi titoli maggiori sul piano storico stanno nel contributo decisivo che esso ha dato alla ricostruzione e al progresso del paese come moderna democrazia industriale, libera da condizionamenti confessionali e orientata su modelli di progresso attinti alla migliore cultura occidentale.

Lo stesso sganciamento della Chiesa dall'impegno anticomunista dell'immediato dopoguerra, dopo Giovanni XXIII e il concilio, è valso ad agevolare alla Democrazia cristiana la conquista di una sempre più completa autonomia sul piano politico, e dunque a caratterizzarla viepiù come partito di democrazia senza aggettivi e connotazioni confessionali.

Ma ciò che la sinistra democristiana ha sempre messo in discussione in passato, e con maggior vigore nella fase di difficoltà seguita al 12 maggio, è appunto il diritto del partito a restare fedele alla vocazione con la quale ha finora operato sulla scena italiana. Per molti anni queste sollecitazioni hanno avuto solo una funzione di stimolo, benefico entro certi limiti; ma ciò che caratterizza il periodo più recente, a partire dal 1968, sono appunto le crescenti incertezze sulla capacità del partito cattolico nel suo insieme di restare fedele a quella vocazione e di soddisfare in tal modo le attese del suo elettorato.

Le debolezze culturali del movimento cattolico, diviso tra una sinistra idealmente assoggettata all'egemonia marxista, e uno schieramento moderato legato a una cultura meramente tecnico-pratica e a tradizioni di spregiudicato esercizio del potere, sono all'origine di questa crisi politica e ideale della Democrazia cristiana, e della insufficienza con cui essa ha assolto il suo ruolo nel quadro dell'alleanza di centro-sinistra. I riflessi che tutto ciò ha avuto a livello dell'attività di governo sono stati un fattore non secondario della crisi attuale del paese.

La rottura dell'unità politica dei cattolici avrebbe per la stabilità della democrazia italiana conseguenze imprevedibili, che la renderebbero, ai nostri occhi, assai pericolosa per il paese.

Ma nel caso che un simile evento, non a caso auspicato da tutti gli avversari del partito cattolico, o anche solo una drastica riduzione dei suffragi elettorali, dovesse aver luogo, è bene che i suoi fautori, e gli uomini della sinistra cattolica in particolare, sappiano che sotto la bandiera del cattolicesimo progressista non resterebbe quel 35 per cento dei voti che l'on. Amendola ha prospettato in un suo scritto recente (ma forse è solo questione di una virgola dimenticata), ma una frazione assai più ridotta. Quanto sia scarsa l'attrazione che le tesi politico-sociali dei Donat Cattin, Marcora o De Mita esercitano sull'elettorato democristiano, nessuno sa meglio degli interessati; e non a caso le più vive resistenze a questo genere di prospettive sono sempre venute dal gruppo parlamentare democristiano, a più stretto contatto con l'elettorato, e più sensibile ai suoi umori.

Una scelta di tal genere significherebbe, infatti, da parte della Democrazia cristiana, la definitiva rinuncia alla funzione storica di erede del moderatismo liberale che essa ha svolto finora. Se una tale scelta verrà compiuta, prospettive interamente nuove si apriranno alle grandi masse degli elettori borghesi - cioè dello strato più esteso della società italiana - che vedrebbero così tradita la fiducia che da decenni hanno riposto nel partito cattolico; e compiti di fondamentale importanza si porrebbero ai partiti democratici laici.

Spetterà in primo luogo all'iniziativa politica di questi partiti assumere o riassumere nella vita del nostro paese le funzioni che il partito dello scudo crociato non potrà o non vorrà più svolgere. Con questo non si propone un ritorno dei partiti di centro alle formule superate del vecchio moderatismo. Tra le istanze conservatrici rappresentate nel partito liberale, i fermenti di riformismo democratico promossi dai repubblicani e le istanze, ineliminabili nella moderna società industriale, di cui è portatrice la socialdemocrazia, i partiti laici, che possono fra l'altro riferirsi alla tradizione culturale più ricca di cui tuttora disponga il nostro paese, hanno un respiro ideale e programmatico atto a incanalare le forze maturate in un trentennio di crescita economica e civile del nostro paese sulle strade di un ordinato progresso democratico. Spetta alla Democrazia cristiana, sotto la cui guida quella crescita si è realizzata, di as-

sicurare le condizioni necessarie perché gli elettori continuino a guardare a essa anche come garanzia del progresso avvenire.

I figli di ignoti

«Il Giornale», 22 marzo 1975

A vedere certi libri scolastici e certe trasmissioni televisive sul tipo di quella che G 7 dedicò tempo fa ai fatti di Pontelandolfo nel 1861, c'è da chiedersi quale idea si saranno ormai fatta gli italiani della storia del proprio paese. Non parliamo degli studiosi di storia o di coloro che possiedono una cultura storica di un certo livello: ma della grande maggioranza, le cui conoscenze intorno al passato si riassumono in alcune residue nozioni scolastiche e in una serie di informazioni atinte nelle occasioni più disparate che tuttavia sono, per i più, il solo patrimonio di cultura politica con il quale essi affrontano la realtà del proprio paese. Appunto costoro sono stati oggetto, ormai da qualche decennio, di una sistematica aggressione intellettuale, volta a propagandare una visione della storia dell'Italia moderna, dal Risorgimento alla Resistenza, che chiaramente risponde ai disegni e all'esigenza di autogiustificazione della sinistra marxista, all'offensiva in questo come in tanti altri settori.

In questa prospettiva il Risorgimento figura come l'opera di una minoranza moderata mirante soprattutto a conservare, al di là del preteso inserimento dell'Italia nel circuito dell'Europa moderna e della creazione di uno Stato liberale, ingiustificati poteri e privilegi contro la minaccia della sovversione sociale. Mazzini è ricordato essenzialmente per il suo rifiuto d'identificare la rivoluzione nazionale con la rivoluzione contadina. Garibaldi rimane il solo autentico eroe popolare, destinato però, dallo scarso discernimento politico, a restar vittima dell'astuta diplomazia dei moderati. Nel Sud, lo Stato liberale ereditò il peggio della monarchia borbonica, la rivolta del brigantaggio fu un equivalente della lotta partigiana e i bersaglieri italiani degni precursori delle SS naziste.

Per il resto, l'Italia unita ha solo da elencare una serie di tradimenti dell'ideale liberale, di lotte sociali brutalmente represses e di guerre ingiuste e sfortunate, da ultimo culminate nella catastrofe della seconda guerra mondiale. Dalla quale emerse la Resistenza, solo momento investito da una luce senza macchia, che consentì alle masse degli esclusi e alle vittime di tutta la storia precedente di prendere finalmente in mano il proprio destino. La quale Resistenza, poi, viene bensì esaltata come momento unitario e nazionale di lotta contro l'invasore straniero e contro il fascismo: ma in quanto portatrice di aspirazioni e di valori che solo nella sinistra di classe trovano una legittima espressione. E si vedano i recenti episodi in cui esponenti della Resistenza appartenenti a tendenze diverse (e magari a quelle che nelle competizioni elettorali raccolgo-

no i consensi della maggioranza degli italiani) sono stati violentemente zittiti ed esclusi dalle manifestazioni.

Obiettivo di questa grande operazione politico-culturale è la graduale separazione degli italiani dalla propria storia, attraverso la recisione di quel vivente legame con l'opera di ieri che solo può dar senso all'opera delle generazioni odierne, e indirizzarla a un avvenire che abbia significato. Un paese idealmente separato dal proprio passato è infatti un paese in crisi d'identità e dunque potenzialmente disponibile, senza valori da cui trarre ispirazione e senza quel sentimento di fiducia in se stesso che nasce dalla coscienza di uno svolgimento coerente in cui il passato si pone come premessa e garanzia del futuro. Certo, non si tratta solo di un'operazione artificiale e studiata a tavolino. Essa ha trovato rispondenza nella profonda crisi della coscienza nazionale che è sorta dal trauma della seconda guerra mondiale e che ha dato a molti italiani la sensazione di appartenere a un paese irrimediabilmente sbagliato.

Per uscire dalla crisi alcune forze politiche e culturali si sono richiamate alla migliore tradizione del paese, da riprendere e portare avanti nella creazione di un'Italia nuova capace di trovare in se stessa le forze necessarie a superare le deviazioni del passato. Contro questa visione, che salva l'unità della storia nazionale, la sinistra marxista e una parte della cultura cattolica, ancora vittima dei vecchi rancori antirisorgimentali, hanno invece sviluppato una decisa ipotesi di rottura; facendo leva su quei soli momenti della storia del nostro paese, dalla resistenza dei ceti contadini al rifiuto del mondo cattolico alle lotte operaie, che in realtà si contrappongono alla storia realmente accaduta come possibilità di una storia alternativa, non realizzata in passato ma realizzabile in avvenire.

Visione grossolana e astratta, che recide nessi in realtà ineliminabili tra le diverse componenti dello sviluppo storico del paese, e che oggi non trova riscontro neppure nella storiografia marxista di un certo livello: ma alla quale le forze che credono in un diverso avvenire del paese hanno il dovere di contrapporre la visione, storicamente più fondata e più matura, del graduale sviluppo che, dal rinnovamento settecentesco al miracolo economico, ha condotto il nostro paese a prendere il suo posto tra i grandi membri della società democratica occidentale.

Pietà per i vinti

«Il Giornale», 3 maggio 1975

Nei commenti dedicati dalla stampa italiana alla tragedia vietnamita non mi pare di aver visto messi in rilievo alcuni punti che a mio avviso meriterebbero di esserlo.

Primo. Gli americani hanno condotto nel Vietnam, e imposto ai loro

alleati sudvietnamiti, una guerra «limitata» che, oltre alle numerose restrizioni nell'impiego della potenza bellica statunitense sul campo, comportava anche l'esclusione di ogni attacco terrestre al territorio nordvietnamita. Se si tiene conto inoltre delle drastiche limitazioni osservate nei bombardamenti aerei per ciò che riguarda la scelta degli obiettivi (nulla di paragonabile, neppure alla lontana, con quelli effettuati durante la seconda guerra mondiale sulla Germania e sul Giappone, nonostante il tonnellaggio sganciato) e del mancato blocco del porto di Haiphong, ne deriva che il Nord Vietnam ha potuto combattere tutta la sua guerra da basi invulnerabili ai fini della continuazione dello sforzo bellico. Il quale dunque, come ha scritto il vincitore della guerriglia in Malesia, Sir Robert Thompson, per i comunisti vietnamiti è sempre stato una *«can win, can't lose war»*: una guerra, cioè, che essi potevano vincere ma non perdere; mentre per gli anticomunisti di Saigon le cose stavano in modo esattamente opposto. Anni fa ebbi occasione di chiedere a uno dei massimi artefici della politica americana in Vietnam a quali condizioni si poteva vincere quella guerra. La risposta fu che ciò sarebbe avvenuto il giorno in cui i nordvietnamiti si fossero decisi ad allevare bambini e a coltivare riso invece che a far la guerra.

Si è sempre detto che un'invasione del Nord Vietnam avrebbe comportato il rischio di un intervento cinese. È una considerazione importante, anche per chi ritiene che alla fine il governo di Pechino avrebbe evitato il pericolo mortale di un nuovo scontro diretto con la potenza degli Stati Uniti. Ma a chi invece pensa diversamente resta sempre da superare l'argomento di cui anni fa si fece sostenitore l'ammiraglio Sharp, già comandante delle forze americane nel Pacifico: le guerre che si deve temere di vincere non si combattono.

Secondo. È la decisione che gli americani, da ultimo, hanno preso. Ma l'hanno presa dopo avere incoraggiato gli avversari del comunismo nel Vietnam a resistere, e a non rassegnarsi al destino che forse vent'anni fa avrebbero accettato con atavica saggezza. Fonti americane calcolano a circa 150 mila i funzionari del regime di Saigon e i collaboratori degli americani sicuramente esposti a drastiche rappresaglie in caso di sconfitta; e la cifra (secondo R. Evans e R. Novak) sale a un milione se si tiene conto degli ufficiali dell'esercito e in genere dei dipendenti governativi: quanto dire di tutti coloro che nella lotta si sono impegnati più a fondo, che hanno, cioè, investito la loro vita nella causa per la quale gli americani li avevano esortati a combattere. Di costoro, solo una minuscola frazione è stata tratta in salvo negli ultimi giorni, che in compenso hanno visto partire fino all'ultimo americano.

Terzo. Da ogni parte si lanciano accuse sul regime «marcio e corrotto» di Saigon, e derisioni sulle qualità militari dell'armata sudvietnamita. Non ho elementi di controllo: ma se si tien conto della popolazione dei due paesi, i 200.000 morti sudvietnamiti equivalgono alla perdita, da parte degli Stati Uniti, di 2.500.000 uomini, cinquanta volte

superiore a quella effettivamente sostenuta. Quanto alla corruzione, mi chiedo se a questa stregua l'Italia del 1944, quella rievocata da Malaparte nella *Pelle*, avrebbe meritato che gli americani combattessero per essa. Certo, l'Italia ebbe i partigiani e il movimento di liberazione. Ma il Sud Vietnam ha avuto i suoi vent'anni di guerra e i suoi 200.000 morti; e non vorrei che troppo facilmente si desse credito a giudizi diffusi per anni dalla stampa «liberale» americana per coprire la vera natura dell'atto che in questi giorni è giunto alla sua consumazione. Proprio il rispetto di quei caduti e il dramma che attende le centinaia di migliaia di coloro che più si sono esposti in questi anni (adesso chi ricorda Hué e le fosse comuni riempite in poche settimane di occupazione nordvietnamita?) esigerebbero, quanto meno, una sospensiva di giudizio.

La dottrina Nixon prometteva l'aiuto americano solo a quei popoli che si fossero mostrati disposti a combattere per meritarselo. In fondo, non c'è popolo al mondo che negli ultimi vent'anni si sia battuto per la libertà (la libertà di vivere a proprio modo, senza subire la violenza di coloro che vogliono rendere felici gli uomini loro malgrado) quanto i sudvietnamiti.

Vilipendio del professore

«Il Giornale», 7 maggio 1975

La politica scolastica dei governi che si sono succeduti dal 1968 in poi sarà registrata fra le pagine più ingloriose della recente storia del nostro paese. Non che negli anni precedenti le cose andassero nel migliore dei modi, che anzi una certa responsabilità nei guai del periodo successivo va anche attribuita ai ritardi e alle carenze con le quali allora si fronteggiarono i problemi derivanti dall'espansione scolastica e dal mutare dei tempi: anche se un minimo di giustizia vuole che di quegli anni si ricordino altresì la creazione della media unica, l'obbligo scolastico portato a 14 anni, il salutare rinnovamento della didattica nelle elementari. Ma i ritardi e carenze in materia scolastica sono riferibili alle medesime ragioni che hanno ostacolato il sollecito adeguamento di tanti altri aspetti delle nostre strutture pubbliche alla tumultuosa trasformazione del dopoguerra.

Invece, dopo il 1968 si è assistito al fatto davvero senza precedenti della degradazione della scuola a strumento di ordine pubblico, destinato a trattenere e assorbire, costi quel che costi, spinte e minacce d'ordine politico che il governo non si sente di affrontare sul terreno loro proprio, come metodi e iniziative politiche. E poiché scuola in questo caso vuol dire essenzialmente professori e insegnanti, su di essi si è sistematicamente esercitato il ricatto dei detentori del potere (e cioè non solo del governo e dei partiti che lo sorreggono), i quali hanno scaricato sui do-

centi il compito impossibile di fronteggiare problemi che la scuola è istituzionalmente impreparata a risolvere, nell'atto stesso in cui ne minavano l'autorità morale e disciplinare con una campagna denigratoria spesso riecheggiata in settori e a livelli ai quali non sarebbe mai dovuta pervenire.

Vittime maggiori dell'operazione sono stati i docenti delle scuole medie superiori, dove la contestazione ha assunto le forme più violente e aggressive, e dove nel tempo stesso gli insegnanti potevano contare su risorse e libertà d'iniziativa assai minori di quelle a disposizione dei colleghi universitari. Si è così assistito allo spettacolo indegno di vecchi servitori dello Stato e uomini di scuola costretti in situazioni impossibili, alla mercé di turbe rotte a tutte le astuzie della disputa politica, spesso manovrate dall'esterno, e non di rado addestrate alle tecniche della guerriglia urbana. Non è stato difficile, per costoro, costringere anche professori seri e valenti a optare tra cedimenti pagati col sacrificio di tutti i valori della professione e rinunce che spesso coincidono con l'indigenza e con la fine anticipata del proprio inserimento sociale. Senza contare esiti più dolorosi, di cui taluno è riuscito, anche di recente, ad attraversare la cortina di silenzio che troppo spesso la nostra libera stampa stende su queste cose. Con i risultati, sul livello del processo educativo e sulla salute politica del paese, che sono sotto gli occhi di tutti.

«Chi ha permesso che a una società accadesse questo ha colpe che nessun tribunale giudicherebbe con indulgenza», scrive Vittoria Ronchey in un singolare diario scolastico (*Figlioli miei, marxisti immaginari*, Rizzoli, Milano 1975, pp. 175) che esce in questi giorni, e che sotto il velo trasparente dell'invenzione letteraria rievoca una serie di vicende della cui verità ideale nessuno che abbia in qualche modo partecipato al dramma della nostra scuola negli anni recenti può dubitare. Il libro si affida anche a un'abile costruzione narrativa, che riesce a creare una sorta di suspense intorno alle esperienze di un'ignara professoressa di filosofia e storia nei licei, da Bergamo approdata in un istituto romano dove le sue illusioni di progressismo pedagogico vengono infine alla prova della realtà.

Quelle illusioni escono per buona parte infrante e calpestate nello scontro con una situazione nella quale protervia di allievi e complicità di colleghi costringono al fine la protagonista ad abbandonare la scuola. Su questo sfondo si dispiega una serie di esempi significativi delle tecniche psicologiche, delle chiusure mentali, delle azioni di concreta ostilità con le quali tanta parte del corpo insegnante è stata forzata a subire un tipo di scuola che ripugna alle sue convizioni più profonde. Ma soprattutto la vicenda offre all'autrice l'occasione di una serie di riflessioni sulla crisi della scuola, di cui qui si vogliono gli aspetti essenziali alla luce, insieme, di un serio impegno culturale e di un'autentica vocazione educativa.

Il risultato forse più rilevante dell'analisi è l'individuazione della corresponsabilità che, nell'origine della crisi, unisce l'aggressione politica montata dall'estremismo di sinistra contro la supposta «cinghia di trasmissione del sistema», e il permissivismo pedagogico di derivazione americana. Su questo schema di fondo una serie di determinazioni particolari danno materia alle pagine più valide e più impegnative del libro. Sarà dunque da ricordare la segnalazione, di indiscutibile evidenza, della responsabilità che nell'aggressione contro la scuola spetta a quei docenti estremisti dalle cui classi è quasi sempre partita la prima ondata dell'attacco; e, con essa collegata, la precisa accusa rivolta ai docenti comunisti, a parole sempre pronti a distinguersi dai gruppuscoli, ma di fatto impegnati ad assicurarne la impunità anche di fronte agli eccessi meno giustificabili.

E, in fatto di docenti, sia consentito, a chi li ha visti all'opera, di esprimere la propria intera solidarietà con la denuncia dei «vecchi demagoghi imbellettati», quali sono apparsi agli occhi della scrittrice tanti professori universitari venuti a patti indecorosi con la contestazione anche su questioni inerenti agli studi che dovevano essere la loro ragione di vita. L'autrice, a suo tempo allieva riconoscente di quei «maestri», non tace la propria sconsolata delusione; e chi indaga le ragioni della crisi di ideali e di modelli di vita che investe tanta parte della gioventù intellettuale farà bene a non trascurare l'effetto disastroso che su di essa hanno avuto gli esempi di questo tipo. Con ciò non si vuole certo esonerare dalle sue responsabilità la classe politica, alla quale spettava di impedire che si creassero le situazioni sulle quali fatti come questi si sono determinati: ma i tempi straordinari richiedevano, e tuttora richiedono ai professori, specie universitari, prove che eccedono i limiti dei loro ordinari doveri.

E tuttavia, se dovessi indicare dove la punta accuminata di questo libro scava più in fondo, additerei piuttosto la seconda direzione, della pedagogia velleitaria e parolaia, fondata su nozioni di così povero contenuto intellettuale e di tanta impotenza operativa. A essa hanno attinto a piene mani i molti che andavano alla ricerca di alibi ai propri cedimenti. Specialmente il culto dello «spontaneismo pedagogico», correlato al disinvolto abbandono della tradizione culturale — che poi vuol dire l'intero nostro patrimonio intellettuale, umanistico e scientifico — come strumento educativo, ha spesso fornito una mano volenterosa ai banditori della crociata contro l'«integrazione nella società borghese».

Milioni di giovani hanno già fatto le spese di siffatti esperimenti politico-culturali, sul terreno intellettuale e su quello morale. Resta solo da sperare che libri come questo contribuiscano a indurre le forze politiche democratiche a impegnarsi sempre più direttamente in una scuola che appare sempre meno in grado di riscattarsi con forze proprie. E alla speranza vogliamo anche aggiungere l'augurio che i recenti decreti delegati, miranti a coinvolgere più direttamente la società nella vita della

scuola, siano anche il segno che la classe politica ha preso finalmente coscienza della sua responsabilità di assicurare ai nostri figli un'educazione adeguata ai cittadini di un paese libero e civile.

Il Psi a caccia di voti

«Il Giornale», 7 giugno 1975

Ci voleva la fede di due vecchi militanti come Giuseppe Saragat e Pietro Nenni per condurre a termine un'operazione così straordinaria come l'unificazione delle due componenti storiche del socialismo italiano. Essa soltanto poteva infatti nutrire la speranza di superare il radicale contrasto, segnato da tanti durissimi scontri, tra il filone che guardava al modello laburista occidentale e quello che si richiamava invece all'obiettivo di un'integrale trasformazione del sistema capitalistico.

Neppure la fede, tuttavia, sarebbe riuscita nell'impresa, come non vi era riuscita per tanti anni, se dopo il 1956 non si fosse determinata tutta una serie di novità che parevano segnare una strada in certo modo obbligata a chi volesse ancora conservare una visione coerente dell'avvenire socialista nel paese. Rapporto Krusciov e rivolta d'Ungheria avevano strappato brutalmente il velo di menzogne che aveva finora celato il vero volto della dittatura staliniana. I sistemi capitalistici, lungi dal cadere vittime delle crisi ricorrenti profetizzate da una scienza addomesticata, si mostravano in grado di assicurare una soddisfacente stabilità economica nei paesi avanzati, e di sostenere al tempo stesso saggi di sviluppo e livelli di reddito senza precedenti. Invece della miseria crescente prevista dalla teoria si era ormai entrati a vele spiegate nell'era dei grandi consumi di massa.

Se le classi lavoratrici non volevano essere escluse dalla gestione della nuova prosperità, e se volevano anzi contribuire a sanare i molti e gravi squilibri che lo stesso sviluppo trascinava nella sua scia, una sola strada, quella democratico-laburista della partecipazione socialista al potere, sembrava ormai aperta al movimento operaio.

Furono, tuttavia, necessari dieci anni perché all'incontro di Pralognan seguisse la concreta attuazione del disegno unitario, alla fine del 1966; mentre ne bastarono meno di tre perché l'unità socialista andasse in frantumi nell'estate del 1969, quando già molte delle speranze a essa legate erano svanite da un pezzo. Date, queste, che da sole mostrano l'entità degli ostacoli e delle forze che si erano opposte alla sua realizzazione, l'avevano rallentata, e ne avevano poi determinato il fallimento. Tra esse un posto di primissimo piano spetta alle tradizioni frontiste di buona parte della base del Psi, alimentate da un apparato di stretta formazione morandiana, e tradotte a livello politico negli indirizzi espressi anzitutto da Riccardo Lombardi e Francesco De Martino.

Nulla di male se la loro opposizione, fondata su rispettabili motivi ideologici e di principio, si fosse espressa in una battaglia aperta e senza quartiere contro il disegno dell'unificazione e, più in generale, contro la politica di apertura a sinistra quale veniva proposta dai partiti centristi. Ma a tutto può somigliare la condotta politica di quelle frazioni del socialismo nell'ultimo quindicennio, meno che a un'aperta e leale battaglia politica fondata su una chiara contrapposizione di principi.

Partendo da analisi economiche di una singolare precarietà (è rimasta memorabile la sua tesi che le entrate delle imprese elettriche nazionalizzate sarebbero bastate per pagare gli indennizzi e ribassare nel tempo stesso le tariffe, senza ricorrere al mercato finanziario), Lombardi è da tempo approdato su posizioni di decisa ostilità al sistema capitalistico. Alla politica di centro-sinistra, e in particolare alla politica di piano, egli assegnava il compito di provocare «fin dall'inizio, anzi soprattutto all'inizio... situazioni di incompatibilità con lo status quo». Niente, dunque, riforme volte al miglioramento e all'ammodernamento del sistema: ma piuttosto provvedimenti indirizzati a infliggergli una serie di «colpi» dall'interno, grazie alla partecipazione dei socialisti ai poteri di governo.

Più sfumata, in apparenza, la posizione di De Martino. Alla vigilia dell'unificazione egli era pronto a dichiarare che «non esistono più motivi di divisione tra l'ala socialdemocratica e quella socialista»; e le eventuali «diversità di formazione» che ancora potevano sussistere gli sembravano «di gran lunga minori e meno gravi di quelle che si sono determinate tra i socialisti e i comunisti». Ma lo stesso uomo auspicava anche la formazione di un «grande partito socialista democratico di tutti i lavoratori», comprensivo a volta a volta dei comunisti o del Psiup, cioè di forze nettamente avverse a una collaborazione su basi accettabili per i partiti di centro; e dopo la nuova scissione vanterà l'opera svolta intorno al 1968 per evitare «la socialdemocratizzazione del partito».

È l'equivoco che caratterizzerà anche in seguito la politica demartiniana, nelle formule più volte rinnovate, ma nella sostanza equivalenti, del rifiuto della delimitazione della maggioranza, degli equilibri più avanzati, della rappresentanza di tutti i lavoratori in seno al governo da parte del Psi. E in effetti è sempre stato difficile, e spesso impossibile, anche per i più acuti interpreti della vita politica italiana, raccapezzarsi in un formulario che si appella di volta in volta alla formazione di uno schieramento riformatore «vasto e articolato», «non componibile in formule astratte e stereotipate»; che rivendica agli equilibri più avanzati di essere «frutto di analisi», «riflessione critica», ed «esperienze di governo», e li identifica nella «definizione di un metodo» e anzi in una «necessità storica»; o che sottolinea, per i socialisti, «la responsabilità di misurare la nostra iniziativa anche sui problemi dei lavoratori che militano nel Pci», senza che questo debba significare confusione della maggioranza con l'opposizione.

Tutto, però, diventa più chiaro se attraverso la cortina fumogena delle

formule si guarda invece alla realtà dell'azione politica socialista. La quale ha consapevolmente mirato, e mira tuttora, a coltivare intorno ai concetti, promiscuamente adoperati, di programmazione, politica delle riforme, nuovo modello di sviluppo, un equivoco che si è rivelato dei più funesti per la vita pubblica del nostro paese. Una cosa è, infatti, promuovere riforme che, eliminando arretratezza, squilibri e passività sociali del sistema economico vigente, tendano a «razionalizzarlo» e a conferirgli dunque, l'attitudine a portare su livelli più elevati tutta la realtà sociale e civile del nostro paese; e un'altra imporre al sistema condizionamenti sempre più onerosi e alla lunga insopportabili, con l'obiettivo di renderne inevitabile la trasformazione in un sistema diverso.

Sulla natura di tale nuovo sistema la confusione demartiniana è davvero rilevante, e gli occasionali richiami all'autogestione sperimentata in Svezia e alla costituzione delle fabbriche tedesche sono troppo aleatori perché lo stesso segretario socialista possa seriamente pensare di trovarvi la giustificazione ultima dell'indirizzo che da vari anni egli ha impresso all'azione del partito. Ma è un fatto che da parte socialista si è sistematicamente tentato, e purtroppo con un certo successo, di far passare iniziative che hanno recato guasti irreparabili a un'economia fondata, come la nostra, sul sistema di mercato, come politiche tendenti invece a razionalizzarla e a renderla più moderna ed efficiente.

Si guardi, invece, all'accoglienza che si è riservata alle ripetute iniziative di La Malfa per l'attuazione di una politica dei redditi concordata con le forze di sinistra e con i sindacati, sulla base di un preciso impegno riformatore da parte del governo, atto a garantire ai lavoratori la parte più cospicua dei vantaggi che ne sarebbero derivati al sistema produttivo nel suo complesso. Il rifiuto che le sinistre, e i socialisti non meno recisamente dei comunisti, hanno opposto alla sua realizzazione, è stato spesso motivato con la loro scarsa fiducia nell'effettiva volontà riformatrice delle forze di governo. Come se i socialisti non avessero, tra queste, un peso relevantissimo; e come se fosse mancata la maniera di mettere concretamente alla prova quella volontà in un contesto politico preciso ma dotato, nel tempo stesso, delle indispensabili condizioni preliminari di successo, a cominciare, anzitutto, dalla cooperazione delle forze di sinistra e dei sindacati.

Appunto questo carattere, antagonistico e non «conforme» al sistema produttivo fondato sull'economia di mercato, spiega perché le riforme attuate negli ultimi anni invece di agevolarne lo sviluppo abbiano largamente contribuito a moltiplicarne le difficoltà. E le riforme realizzate, checché si continui a ripetere delle delusioni socialiste in materia, formano già un insieme cospicuo: dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica, alle Regioni, alla legge sui fitti rustici, alla riforma fiscale e a quella delle pensioni, allo statuto dei lavoratori, al nuovo diritto di famiglia, alla liberalizzazione degli accessi all'università, alla legge sulla casa, al voto ai diciottenni. Delle quali la sola che prometta di essere seriamente e

modernamente progressiva sul terreno economico è la riforma fiscale, legata al nome di un ministro socialdemocratico: mentre gli effetti illusori e spesso disastrosi delle riforme sulle quali i socialisti si sono soprattutto impegnati, regioni, edilizia e università, sono sotto gli occhi di tutti; per non parlare della distruzione di buona parte della media e piccola industria privata sorta negli anni del miracolo economico, e passata adesso sotto controllo statale o venduta al capitale estero, e della crisi generale dell'economia, che solo alcuni «economisti del principe» osano dissociare dalla indiscriminata spinta rivendicativa promossa e in ogni modo sollecitata dalle sinistre dopo il 1968.

Più volte De Martino ha cercato di giustificare la scarsa efficacia delle riforme con i limitati poteri di controllo che i socialisti hanno tuttora sull'apparato esecutivo dello Stato: ma si tratta di giustificazioni pretestuose, quando si pensi alle larghe fette di sottogoverno che i socialisti hanno saputo ritagliarsi in questi anni. E, in fatto di spinte rivendicative, una specifica responsabilità socialista è da vedere nell'indiscriminato appoggio concesso a tutte le più contraddittorie richieste settoriali, senza alcuna preoccupazione per gli effetti esplosivi che il loro cumulo ha avuto nella vita del paese. Linea, questa, che sarebbe comprensibile nel quadro di un disegno rivoluzionario o anche soltanto della politica di una forza di opposizione; ma che appare ingiustificabile da parte di una formazione politica che è al potere da una quindicina d'anni e sulla quale grava perciò, voglia o non voglia, una rilevante corresponsabilità nell'andamento della cosa pubblica.

La formula, tante volte invocata, della duplice natura del partito socialista, «partito di governo» ma nel tempo stesso «partito di sinistra», «partito di classe», serve solo a mascherare, e assai malamente, la natura profondamente trasformistica dell'operazione di centro-sinistra quale è stata concepita e portata avanti dal partito socialista: il quale, anche per questo aspetto, tende a esemplarsi sugli aspetti meno lodevoli della Democrazia cristiana, cercando di ricondurre nel proprio ambito tutte quelle funzioni, di governo e di opposizione, che un minimo di chiarezza morale, prima che politica, vorrebbe invece ripartite tra le opposte forze politiche del paese.

Certo, i socialisti possono rivendicare i successi elettorali ottenuti negli ultimi anni: che, a loro giudizio, danno la migliore dimostrazione della giustezza della linea adottata dopo il 1968, a paragone delle perdite subite nelle elezioni di quell'anno, in regime di unità socialista. Ma sarebbe strano che questi successi non ci fossero, quando tutta la politica del partito è stata dominata in modo così esclusivo e determinante da preoccupazioni elettorali. Nella ricerca di consensi di ogni genere, comunque raccolti, i socialisti hanno offerto al paese persino lo spettacolo della rincorsa alla contestazione, assumendo il patronato di fatti e personaggi che non avrebbero mai dovuto avere cittadinanza in democrazia, e rispetto ai quali lo stesso partito comunista ha sentito da tempo il bi-

«sgno di prendere le distanze. Che una politica così scopertamente demagogica abbia reso, in voti, buoni risultati, non è davvero sorprendente: che a questo è sempre servita, da che mondo è mondo, la demagogia. È anzi probabile che analoghi risultati essa continui a produrre sino a quando gli altri partiti non si decideranno a impedire al partito di De Martino la consueta manovra di sganciamento tutte le volte che si tratta di pagare i costi della demagogia in termini di popolarità e di sacrifici collettivi. Allora finalmente gli italiani, e i socialisti in primo luogo, si renderanno conto di quanto sia immeritevole di fiducia un gruppo dirigente di cui si è potuto dire che le sue fortune coincidono puntualmente con le sfortune del paese.

Governi paralizzati

«Il Giornale», 21 giugno 1975

Sembra, dunque, che l'avvenire del paese sia ora nelle mani dei socialisti. Mentiremmo, se dicessimo di ritenere che si trovi in buone mani.

Nella generale avanzata delle sinistre che ha determinato la drammatica situazione in cui oggi versa la democrazia italiana i socialisti hanno certamente una larga parte di responsabilità (o di merito, a seconda dei gusti). Ciascuna delle componenti della sinistra marxista ha infatti collaborato a suo modo al più ampio disegno — solo in parte inconsapevole — nel quale si iscrive il successo elettorale comunista. Se ai gruppetti extraparlamentari è toccata la funzione di guastatori, impegnati nell'aggressione diretta alle strutture fondamentali della vita italiana, ai socialisti è spettato invece di paralizzare le volontà di resistenza a tutti i livelli e di bloccare la residua capacità di governo della Democrazia cristiana, ricattata a ogni istante con la minacciata rottura della solidarietà di centro-sinistra. Si è tanto parlato di inefficienza governativa del partito democristiano: ma si vorrebbe sapere quale insufficienza fosse consentita a un partito carico delle più vistose responsabilità di governo e nel tempo stesso privato della più elementare libertà di azione da una guerra costante e implacabile da parte dei propri presunti alleati, pronti a ogni istante a solidarizzare con i più dichiarati avversari nella gestione concreta del potere e della propaganda.

Il sistema democristiano è stato investito, soprattutto, da un'ondata di quella disistima che sempre accompagna l'apparato del potere quando si unisce all'impotenza: e a determinare questa impotenza ha contribuito in modo decisivo una concezione dell'attività di governo, qual è stata dal 1968 in poi quella socialista, fondata sulla convinzione che la graduale paralisi del sistema politico e sociale esistente fosse la necessaria premessa di ogni riforma. Si sono avuti di questo esempi clamorosi, e qui vorremmo limitarci a ricordare il caso emblematico del blocco im-

posto per anni al reclutamento di nuovi professori universitari - in una università nella quale il rapporto fra docenti e discenti era quello che era - fino a quando non fossero passate le riforme pretese dai socialisti. Funzionari e dirigenti pubblici e privati che mostravano qualche volontà di restare fedeli alle leggi e di resistere agli abusi della conflittualità permanente e all'aggressione dei gruppetti, sono stati ripetutamente sconfessati e abbandonati a se stessi, sino a giungere alla situazione presente di gran parte delle amministrazioni, nelle quali la fuga dalle responsabilità è ormai diventata una «prassi» riconosciuta.

La stessa disponibilità democristiana alle riforme - oggetto di tante accuse e tuttavia documentata dall'approvazione di misure di capitale importanza, dallo statuto dei lavoratori alle regioni al voto ai diciottenni - è stata distorta dal ricatto socialista a fini controproducenti e lesivi di interessi vitali della società nazionale: e basti pensare, fra tutte, alle leggi sulla casa, e alla devastazione dell'università. Senza contare l'oggettivo significato antiriformatore dell'appoggio costantemente fornito dai socialisti a ogni sorta di richieste salariali, col risultato di distrarre le risorse necessarie a una seria politica di investimenti sociali a vantaggio di indiscriminati aumenti retributivi, destinati a loro volta ad alimentare nuove correnti consumistiche.

Giornali e organi di stampa sono stati sottratti al controllo dei legittimi proprietari con azioni al limite del codice penale, le scuole trasformate in centri di agitazione e propaganda aperti solo alle sinistre, i sindacati confiscati dall'apparato comunista. È in questa aggressione generalizzata, in tutte le sedi e a tutti i livelli della vita sociale, che si deve scorgere la ragione prima dell'indebolimento e del discredito del regime democristiano: esposto al ludibrio e fatto a pezzi su tutte le piazze e in tutte le sedi, mentre un complice silenzio circondava le colpe altrettanto clamorose delle sinistre, e impediva persino che serie iniziative moraleggianti come quelle del partito liberale venissero portate a conoscenza di gran parte dell'opinione pubblica.

Su un terreno così preparato l'avanzata è stata agevole per il grosso delle fanterie comuniste, pronte a occupare i vuoti di potere determinati dall'azione delle avanguardie gruppettarie e dalle complicità socialiste, e autorizzate nel tempo stesso a far figura di partito d'ordine, atto a rimettere sotto controllo l'azione eversiva di forze che in realtà nell'appoggio comunista hanno avuto e hanno la condizione primaria della loro esistenza. La propaganda comunista è riuscita a far passare in secondo piano questo nesso tra estremismo extraparlamentare e azione del Pci: e tuttavia su di esso non si insisterà mai abbastanza. È su questi aspetti reali della vita del paese, su questo concreto modo di essere della società italiana che occorre volgere lo sguardo per intendere a che punto sia oggi la nostra situazione politica, invece di insistere sulle fatue moralità di tanta stampa, anche straniera, incapace di rinunciare anche in circostanze gravi come le presenti alla riserva dei consueti luoghi comuni.

È certamente vero che ai socialisti l'avanzata comunista pone oggi un problema assai grave: di autonomia e di sopravvivenza del partito davanti allo strapotere comunista. Ma questo problema si pone in modo veramente serio solo a quei socialisti - e ce ne sono - che non hanno rinunciato a vedere nel socialismo una tappa ulteriore del progresso della libertà, o anche per quelli che sono tuttavia legati agli interessi e al patriottismo di partito: mentre esso non esiste neppure per i Bertoldi, i Lombardi e gli altri fedeli del frontismo, che dai comunisti si distinguono solo a parole e sono in realtà pronti fin da ora a confluire in un partito unificato al quale sarebbe persino concesso di chiamarsi socialista, a somiglianza di quel modello di organizzazione democratica che è il Partito socialista unitario della Germania orientale.

Molto certamente dipenderà nei prossimi mesi dall'esito di questo confronto tra le due ali di quella singolare formazione, unica in Europa, che è il Partito socialista italiano. Ma se si vuol collaborare al successo dell'ala democratica occorre che le forze della democrazia non socialista prendano coscienza della gravità dell'ora e facciano la loro parte nella battaglia per la salvezza delle istituzioni. Che è anche un modo, alla fin fine consolante, per dire che non tutto è nelle mani dei socialisti e che qualcosa di assai importante, e anzi di decisivo, resta ancora nelle nostre.

Nelle nostre, cioè in quelle dei partiti e delle correnti di opinione che si richiamano alle tradizioni del centrismo e del riformismo democratico. Occorre anzitutto che questi partiti si persuadano che un certo modo ottocentesco di far politica è definitivamente tramontato in un paese come l'Italia, davanti a una così forte e pervasiva presenza comunista. Essi devono perciò snodarsi in un'assai più articolata organizzazione periferica, atta ad assicurare la loro diretta o indiretta presenza e la loro guida politica nelle scuole, nelle fabbriche, negli uffici, dovunque si esercita l'azione tendente a consegnare nelle mani avversarie questi gangli vitali della vita del paese. Si pensi soltanto alle necessità di tale presenza negli organismi scolastici eletti qualche mese fa e nei quali già si esercita l'azione organizzata delle sinistre marxiste a spese di gruppi di genitori politicamente impotenti, e destinati perciò a cedere alla prepotenza delle minoranze attive: quelle scuole dalle quali, dopo anni di indottrinamento, sono uscite le schiere dei giovanissimi che a frotte han votato comunista.

Si tratta insomma di creare dovunque è possibile organismi in grado di mobilitare e coordinare la volontà di resistenza sul terreno della democrazia, di denunciare violenze e intimidazioni, di esigere dalle autorità preposte all'osservanza della legge l'adempimento leale dei loro doveri, e capaci a loro volta di sostenere politicamente i pubblici poteri quando se ne presenti il bisogno.

Compiti enormi, che esigono da tutti un impegno straordinario commisurato alla gravità dei tempi che viviamo e che comportano l'abban-

dono di una serie di comode certezze e di evasioni che un tempo apprezzammo ma che adesso non sono più consentite. Iniziative del genere sono già state abbozzate in seno alla Democrazia cristiana e forse anche a questo quel partito deve la sua migliore tenuta in confronto al disastro che ha invece colpito i liberali, fra tutti i più lontani da questo nuovo modo di vedere e di vivere la politica. Ma si tratta dei primi passi su un cammino assai lungo, che non potrà essere percorso senza una corrispondente mobilitazione di opinione pubblica. E quando si dice opinione pubblica nel mondo di oggi, così largamente dominato dai mezzi di comunicazione di massa, si dice anche intellettuali, scrittori, giornalisti. Di molti di costoro abbiamo visto le disinvolte evoluzioni in passato, rinnovate su larga scala nelle ultime settimane: e su di essi, degni eredi della secolare tradizione di servilismo dell'intellettuale italiano, non v'è da far conto. Ma c'è da fare appello agli altri, ai molti che fin qui hanno lasciato che la lotta politica si svolgesse al disopra delle loro teste, e che ora son chiamati a prendere posizione in difesa di quella libertà che, se per tutti è preziosa, per gli intellettuali è condizione di vita. Libertà, sia chiaro, che non è solo quella, pur fondamentale, di votare e di parlare, oggi esaltata ma in realtà derisa dai comunisti e dai loro adepti come libertà «formale» e tuttavia premessa e condizione di ogni altra, difesa insostituibile contro gli abusi di despotti e di élites autonominate, così proclivi a ritenersi infallibili e così propense invece a commettere errori di tragica portata a spese di tutti e di ciascuno.

La libertà ormai in gioco per l'Italia è quella di conservare un tipo di convivenza che è irrinunciabile per ogni uomo civile, senza le umiliazioni e le costrizioni di ogni giorno che caratterizzano la vita dei paesi dell'Est, e senza la necessità di farsi, se non corresponsabili o vittime, quanto meno spettatori impotenti di quell'enorme complesso di sopraffazioni e di ingiustizia su cui si reggono i regimi comunisti.

Ci si irride dicendo che il comunismo italiano sarà ed è anzi «diverso» da come è stato in tutti i paesi del mondo, dalla Mongolia alla Bulgaria, dalla Cina alla Polonia. È piuttosto vero il contrario: in un paese naturalmente indisciplinato ed estroverso come l'Italia il comunismo potrà solo essere della varietà peggiore, non diverso da quello che ai russi, indisciplinati a caotici non meno degli italiani, Stalin poté imporre solo con il terrore. Lasciamo volentieri alla superficialità dell'on. Giolitti la responsabilità di definire nient'altro che socialdemocratico il partito comunista; e altrettanto volentieri lasciamo alla sconsideratezza dell'on. Morca l'affermazione che le masse dei votanti comunisti sono state ormai educate all'esercizio della democrazia da quei modelli di convivenza democratica che sono state le scuole e le fabbriche negli ultimi anni. E tuttavia, le difficoltà che si oppongono alla trasformazione dell'Italia in un paese comunista restano tuttora immense. Accanto alle difficoltà accresciute sulla via delle forze democratiche, anche questo dato va tenuto presente da chi si accinge a combattere le future battaglie politiche su

posizioni di democrazia. Nonostante tutto, l'Italia rimane un paese di ceti medi e di operai ormai educati ai vantaggi della convivenza nella libertà. Quei valori della personalità individuale, della libertà di agire e di essere a proprio modo, di discutere e di dissentire che i regimi comunisti sono obbligati a sopprimere, fanno ormai parte della vita di un gran numero di italiani appartenenti alle più varie condizioni sociali. I comunisti hanno potuto persuadere molti a votare per loro grazie ai vari camuffamenti ostentati da alcuni anni a questa parte: ma quando la realtà dell'esercizio comunista del potere cominciasse a prendere forma la crisi di queste fragili alleanze sarà inevitabile.

L'Italia non è la Russia, come non è la Cina e neppure Cuba: e le sue strutture sociali di tipo borghese si sono incomparabilmente rafforzate negli ultimi decenni, e sono destinate a consolidarsi, se lo sviluppo del paese non verrà innaturalmente deviato dal suo corso. Chi vuole, insomma, che l'Italia conservi la fisionomia di un paese di democrazia occidentale può ben dire di muoversi nel senso stesso della storia, e avere fiducia che il tempo lavora nella sua direzione. L'impegno è di lottare perché questo tempo ci sia dato.

Le mani sull'università

«Il Giornale», 31 luglio 1975

Alla fine dello scorso aprile si tenne, a Firenze, un'assemblea nazionale degli studenti comunisti. Nel corso del dibattito furono pronunciate dure condanne del presalario generalizzato, del «30 garantito», dell'«uguaglianza stracciona» sulla base della mezza ignoranza, auspicata e promossa, negli ultimi anni, dai gruppi estremisti, «figli degeneri del sessantotto». Vennero in primo piano i temi della serietà e del rigore, la lotta contro la dequalificazione dell'università, il necessario rilancio della ricerca, i valori della competenza e dell'impegno collettivo e individuale. Si mise in rilievo l'obiettivo di garantire il diritto allo studio ai meno abbienti, attraverso misure organizzative dirette a sostituire lo scandalo e il parassitismo delle largizioni di presalario. Al sovraffollamento di taluni corsi si propose di rimediare con la programmazione dei vari settori di studio, in vista delle prospettive di occupazione del lavoro intellettuale previste nel quadro della programmazione nazionale. Come non ricordare questi saggi propositi fra i tanti documenti del nuovo volto del comunismo italiano, partito d'ordine, serio e riformatore?

Dopo il 15 giugno è venuto di rincalzo l'on. Amendola. A scuola, ha dichiarato, bisogna che «si impari», e non ci si limiti a distribuire «diplomi facili»; lo studio è «sforzo e selezione». Difficile trovare parole più adatte a calmare il trauma provocato anche in certi settori del mondo universitario dai risultati elettorali.

Negli stessi giorni, però, in cui apparivano le dichiarazioni dell'on. Amendola, la federazione sindacale guidata dalla Cgil, insieme con il comitato nazionale universitario e con l'organizzazione del personale non docente, presentava al governo una piattaforma per la vertenza sull'università nella quale, fra una serie di altre proposte, sono incluse le richieste seguenti: a) istituzione del dipartimento, da affidare al governo di organismi misti di docenti, non docenti e studenti; b) abolizione della cattedra «come sede di una rigida titolarità disciplinare»; c) istituzione del docente unico.

Si tratta di un determinato attacco alle elementari garanzie di libertà dell'insegnamento e della ricerca, sancite nel nostro paese dalla Costituzione, e patrimonio di ogni società libera. Soppressa infatti la «titolarità dell'insegnamento», ciascun professore potrà essere costretto a colpi di assemblea (e l'esperienza, soprattutto universitaria, insegna che questa espressione può spesso equivalere a colpi non di maggioranza ma di minoranza, quando si tratti di minoranze «attive»), a far tacere il proprio insegnamento, e destinato ad altra disciplina, e magari a compiti diversi, di carattere ausiliario o subalterno. Il docente perderà il diritto alla propria funzione, e sarà esposto a tutti i tiranneggiamenti e a tutte le imposizioni di parte senza quelle difese istituzionali che furono gloria dell'università liberale: sino alla conclusione facilmente prevedibile della resa o dell'allontanamento. In tal modo la «democratizzazione» diventa un pretesto per l'imposizione del totalitarismo ideologico nell'università.

Si dirà che la proposta tende solo a eliminare le superstiti baronie dei titolari di cattedra. Ma a parte che di siffatte baronie ben poco rimane dopo i raddoppiamenti, le triplicazioni e magari le decuplicazioni di cattedre degli ultimi anni, a raggiungere questa finalità sarebbe bastata la contemporanea istituzione del docente unico, che sopprime ogni rapporto di subordinazione tra i docenti della stessa disciplina.

Ciò non significa, del resto, che questa del docente unico sia una richiesta decentemente sostenibile: quale uguaglianza, infatti, più «stracciona» di quella che si vorrebbe consacrare in tale figura, che non esiste in nessuna università del mondo, e che tende a pareggiare giovani con qualche anno di laurea a maestri riconosciuti del sapere? È anche possibile che a premere in questa direzione, più ancora della Cgil, sia il Cnu, in cui si raccoglie tanta parte del sottobosco universitario italiano, popolato di personaggi decisi a far carriera con tutti i mezzi, a eccezione del serio controllo delle attitudini e delle competenze.

Finora i comunisti han dato prova di grande abilità nel mettere queste pretese del peggiore corporativismo al servizio dei propri fini di potere. Ma occorre che essi mostrino invece di sapere resistere a spinte di questo genere prima che la loro nuova immagine possa essere in qualche modo accettata. Se alle tante parole che abbiamo ascoltate in queste settimane essi faranno seguire fatti concreti, saremo lieti di vederli all'opera. Le occasioni non mancheranno.

La minaccia alle libertà

«Il Giornale», 2 agosto 1975

Fin da quando Stalin, nel 1936, lanciò la politica dei fronti popolari, i comunisti hanno mostrato un'assoluta spregiudicatezza nella ricerca di nuove alleanze. Al suo ritorno in Italia Togliatti ne diede una prima prova con la sua offerta di collaborazione con la monarchia nel governo del Sud. Manifesti con l'invito a votare i comunisti per la difesa dell'iniziativa privata comparvero per la prima volta non già nell'ultima campagna elettorale ma in quella del 1948. Più tardi il ventaglio delle offerte si allargò sino a toccare, con l'esperimento Milazzo in Sicilia, gli stessi missini; e anche verso le motivazioni dei giovani neofascisti Togliatti mostrò, a un certo momento, la più larga comprensione.

C'è tuttavia una radicale differenza tra la politica delle alleanze praticata dal Pci nel primo dopoguerra e quella degli ultimi anni. Allora, essa si imperniava sull'alleanza leninista e gramsciana degli operai e dei contadini, nella quale ai contadini del Sud era riservato il compito di rovesciare, con il proprio intervento, l'incerto equilibrio tra le due componenti, borghese e operaia, dell'Italia industriale. Adesso, ridotta largamente dallo sviluppo economico la componente contadina della società italiana, la proposta di alleanza si rivolge soprattutto ai ceti medi, cresciuti di numero e d'importanza negli ultimi decenni. Anche qui Gramsci agisce da supporto ideologico e da garante dell'alleanza con le sue riflessioni sugli intellettuali e sulla egemonia, come già nella fase precedente si erano invocate le sue tesi sulla questione meridionale e sulla rivoluzione agraria mancata del Risorgimento.

Ma all'alleanza con i ceti medi manca il cemento di quella reale comunanza di obiettivi che, fino a un certo punto almeno, sosteneva il progetto di alleanza rivoluzionaria tra operai e contadini. La conquista della terra era in effetti un obiettivo reale e largamente sentito dalle masse contadine, e poteva occupare un posto di primo piano in un disegno di strategia rivoluzionaria: quanto meno per la prima fase, che in seguito l'esperienza mostra quale durissimo prezzo abbiano dovuto pagare i contadini in tutti i regimi che si ispirano al modello sovietico. Invece, tra le richieste di ogni sorta che i comunisti negli ultimi anni hanno dichiarato di far proprie non esiste nessuna reale omogeneità.

Non è possibile, infatti, assicurare contemporaneamente salari (e quindi consumi individuali) più elevati, e investimenti sociali accresciuti; maggiori retribuzioni agli occupati e incremento dell'occupazione; soddisfazione delle istanze corporative e settoriali e tutela dei ceti produttori; socialismo e interessi non solo della piccola ma anche della media e persino della grande impresa privata. Questo coacervo di obiettivi, utilissimo a un partito di opposizione per raccogliere voti e consensi, reggerebbe assai poco alla prova quando dovesse misurarsi con la realtà nella concreta azione di governo. È dunque di vitale importanza, per il Pci, che questo confronto non avvenga prima che esso abbia conquistato il controllo di quegli strumenti di potere

che gli consentirebbero di fronteggiare senza danni l'ondata di delusione e le resistenze che inevitabilmente seguirebbero le sue prime prove di governo. Da ciò l'estrema cautela della sua marcia verso il potere e lo scarso desiderio che i dirigenti comunisti mostrano di trarre vantaggio dalle molte occasioni di accelerarla che a essi si offrono fin da ora. E da ciò anche il dramma di ogni tentativo di conquista democratica del potere da parte del comunismo, condannato, prima o poi, a scontrarsi con le resistenze della maggioranza dell'elettorato, e ad affrontare perciò la scelta tra potere e democrazia. Ma se questo è l'interesse del Pci, è evidente l'opposto interesse che i partiti, la stampa, la cultura democratica hanno di sollecitare questo confronto fra i programmi e le promesse del Pci e la realtà della sua azione sociale e politica. In troppi casi i comunisti si sono potuti atteggiare a restauratori di un ordine e di una buona amministrazione che essi stessi avevano in larga parte contribuito a distruggere, appoggiando le più arrischiate richieste sindacali, le iniziative dei gruppuscoli, le campagne di terrorismo ideologico volto a disorientare e paralizzare governo e opinione pubblica. Occorre che le forze democratiche sviluppino una assidua vigilanza in questa direzione, e impediscano che intimidazioni e sopraffazioni come quelle, per esempio, che hanno portato a limitare così gravemente la libertà di molti dei maggiori organi di stampa italiani possano svilupparsi per anni indisturbate, e sotto lo schermo, per di più, di battaglie per la «libertà» e l'«obiettività» dell'informazione. Occorre che la situazione esistente nelle scuole, nell'università, in larghi settori del mondo del lavoro, venga proposta all'opinione pubblica e ai cittadini nei suoi termini reali di gravissima minaccia alla vita e alla libertà di tutto il paese. Dire questo non significa invocare lo «scontro frontale» e la «spaccatura verticale» del paese. Significa però invitare il Pci a misurarsi in modo corretto sui problemi essenziali di libertà che tuttora dividono le forze democratiche dal comunismo, in maniera che il confronto suggerito da tante parti non si risolva in una prova di comodo, sui terreni e nei momenti prescelti dal Pci. Significa anche sollecitare in modo concreto lo sviluppo reale e non meramente propagandistico dei fermenti liberali di cui fa mostra il comunismo italiano, e sui quali si è tanto insistito nella grande «operazione sortiso» lanciata dal Pci nelle ultime settimane. Occorre, insomma, che la rinuncia allo «scontro frontale» si accompagni a una ripresa di iniziativa e di combattività delle forze democratiche, se non si vuole che essa si risolva, come ha ammonito anche un uomo di sinistra quale l'on. La Malfa, nella «resa incondizionata».

Mezzogiorno chiama Europa

«Il Giornale», 10 agosto 1975

Quando, nel dicembre 1954, apparve a Napoli il primo numero di «Nord e Sud», le posizioni del liberalismo meridionale erano in gran parte crollate, si profilavano grossi successi elettorali delle destre, ed era

in pieno svolgimento la grande offensiva gramsciana della cultura comunista, sostenuta dall'organizzazione di massa del movimento di «Rinascita». Davanti all'imponenza di questo schieramento poteva sembrare che la nuova rivista, col suo appello alla tradizione del meridionalismo riformatore contro il meridionalismo rivoluzionario, fosse destinata a esaurirsi in una prova ulteriore di velleitarismo intellettuale.

Pure, di lì a qualche anno fu chiaro che quel granello di sabbia aveva contribuito non poco a inceppare il potente meccanismo avversario, a fargli perdere colpi, a spingerlo fuori strada: aprando così un periodo di egemonia del meridionalismo riformatore che si sarebbe esteso per tutto il successivo quindicennio. A rievocare questa fase della più recente vicenda meridionalistica, a ripensarne i problemi teorici e le giustificazioni ideali, sono dedicate le pagine raccolte nel suo *Meridionalismo liberale* (Ricciardi, Milano-Napoli, 1975, pp. 237) da Francesco Compagna, fondatore e direttore di «Nord e Sud», e promotore di gran parte delle attività politiche e di studio sviluppatesi intorno a essa.

Questo meridionalismo liberale rivendica orgogliosamente il suo punto di riferimento fondamentale nel pensiero di Benedetto Croce. Che può apparire un riferimento sorprendente, se si pensa alle molte accuse rivolte al filosofo di non aver sentito e addirittura negato l'esistenza stessa della «questione meridionale»: ma di cui Compagna mostra la piena legittimità, additando, nella visione crociana della storia del Regno di Napoli, la matrice ideale alla quale, meglio di ogni altra, possono riallacciarsi coloro che nel Mezzogiorno intendono battersi per una società aperta ai valori di libertà e di modernità dell'Europa civile.

All'insufficienza e agli abusi della vecchia classe dirigente meridionale, legata alla terra e alle forme più arcaiche di sfruttamento della terra, Croce aveva infatti contrapposto l'eredità degli «uomini di dottrina e di pensiero» dell'illuminismo e del liberalismo napoletano, sola tradizione di cui l'Italia meridionale «possa trarre intero vanto» e a costoro i meridionalisti democratici vollero consapevolmente richiamarsi. Da ciò le polemiche durissime contro gli strascichi del meridionalismo «querulo e querimonioso» alla Scarfoglio, che negli anni cinquanta riaffioravano accanto all'ondata di risentimenti di tipo borbonico espressi dai successi elettorali del laurismo; e da ciò anche l'impegno diretto nella battaglia per l'Europa, altro polo irrinunciabile se si voleva che davvero la cultura meridionalista facesse da tramite tra la moderna coscienza civile dell'Europa e l'arretratezza meridionale.

Ma l'originalità dell'operazione culturale rievocata da Compagna acquista il suo pieno significato solo se al nome e all'insegnamento di Croce si accosta l'altro, così diverso e pur essenziale, di Gaetano Salvemini. Nella fusione di una linea di pensiero De Sanctis-Croce con quella che da Cattaneo conduce a Salvemini, il meridionalismo democratico ha infatti trovato lo strumento che ha consentito di associare alla battaglia per i valori politici e morali della civiltà liberale un puntuale ed eseso

impegno di ricerca sul terreno dei problemi concreti, delle indagini sull'emigrazione e sui nuovi insediamenti industriali, sulle politiche di sviluppo e sui temi della urbanizzazione e della sistemazione del territorio. Lo storicismo idealistico, con la sua tradizione di concretezza e il suo amore per i problemi particolari, ha così potuto fare da supporto a indagini nelle quali le tecniche economiche e sociologiche sono state largamente messe a profitto, senza perciò dar luogo, come è invece accaduto in tanta parte della cultura italiana degli anni sessanta, ad alcun cedimento di sapore scientifico e neopositivistico.

Su questa via il meridionalismo democratico ha contribuito con indubbia efficacia a orientare la politica meridionalistica dello Stato repubblicano, incontrandosi con altre esperienze di diversa origine, come quella della Svimez e di Pasquale Saraceno. Al meridionalismo classico dei liberali della prima generazione, i Villari e i Sonnino, i Franchetti e i Fortunato, questo nuovo meridionalismo si riallaccia infatti per l'impegno riformatore, per la persuasione della fecondità di un'azione che si avvalga dello Stato moderno realizzato in Italia dal Risorgimento come primo ed essenziale strumento di innovazione nelle regioni meridionali.

Nella crisi e nei cedimenti manifestatisi durante gli ultimi anni nella compagine di questo Stato sono anche state coinvolte molte delle prospettive meridionalistiche che a esso erano legate: e non sono rari, oggi, i bilanci totalmente negativi dei risultati dell'impegno meridionalistico che ebbe inizio nel 1950. Il meridionalismo democratico può a buon diritto rifiutare una larga parte di queste responsabilità, additando la sua lunga e tenace battaglia contro le deformazioni clientelari del potere nel Mezzogiorno; e può dire comunque di avere contribuito grandemente a creare un Mezzogiorno che, nonostante tutto, è e rimane «diverso».

È tuttavia, nelle pagine più recenti di questo libro, e specialmente in quelle scritte dopo il 1970, non è difficile cogliere i segni e l'armonia di una crisi. Che non è tanto determinata dallo scontro col meridionalismo frontista e comunista, oggi in ripresa e col quale Compagna, rievocando vent'anni di civili contrasti con esso, può ancora riconoscere certe matrici e ascendenze comuni; quanto dalla «rottura della continuità culturale dell'Italia moderna» che si riscontra nel meridionalismo recentissimo dei contestatori, tutto Vietnam e America Latina, e ignorantissimo al tempo stesso di De Sanctis e di Fortunato. È quella medesima rottura che a Mario Pannunzio suggerì nel 1966 la chiusura del «Mondo», nella previsione, qui testimoniata, di un nuovo avvento di irrazionalismo, portatore di un'atmosfera radicalmente antitetica al liberalismo di ragione che era proprio del grande settimanale, così strettamente legato anche alla vicenda del meridionalismo democratico.

Sono state vicende intellettuali come queste, insieme con le ultime rischiose esperienze politiche, a ingenerare in molti la sensazione di un crescente isolamento, e ad alimentare le ondate di pessimismo che si avvertono con tanta frequenza. Chi a tutto ciò sente di dover resistere tro-

verà in queste pagine il sostegno di una ricca strumentazione culturale e politica; e insieme, la rievocazione di quell'intransigenza liberale che a Pannunzio consentì di lasciare una traccia così profonda nella vita intellettuale di un'Italia che per molti segni sembrava andasse verso sponde opposte, e che anche alla «purezza e durezza» del suo liberalismo deve di non esserci andata.

La Dc all'opposizione

«Il Giornale», 19 agosto 1975

Se la logica e la politica andassero sempre d'accordo, dopo la «svolta» socialista alla Dc non resterebbe, dov'è rimasta in minoranza, che la scelta fra l'adesione alle «larghe maggioranze popolari» egemonizzate dai comunisti e il passaggio all'opposizione. La prima alternativa appare, a prima vista, di gran lunga la più agevole e vantaggiosa. La Dc, da trent'anni assuefatta al potere, continuerebbe a parteciparvi in misura rilevante; potrebbe rivendicare qualche titolo di merito come protagonista anch'essa del «nuovo modo di governare»; avrebbe l'occasione di ribadire la sua vocazione di partito «popolare ed interclassista».

Tutto ciò, beninteso, sulla carta. Di fatto, una Dc associata a combinazioni di potere dominate dalle sinistre verrebbe continuamente fatta responsabile dei limiti dell'azione riformatrice, aggredita da una costante offensiva a «doppio binario» (nella quale i comunisti saprebbero oscurare persino i vistosi precedenti socialisti), coinvolta in una serie di iniziative dirette a colpire soprattutto i ceti sociali che forniscono i maggiori contingenti al suo elettorato.

È facile prevedere, in queste condizioni, se non una spaccatura (non impossibile) del partito, quanto meno una disgregazione di quell'elettorato, che in larga misura verrebbe respinto a destra, con ulteriori gravi pericoli per le istituzioni democratiche e un maggiore indebolimento della linea anticomunista, che è davvero efficace solo sul terreno della democrazia. Verrebbe prima o poi, e assai prima che poi, il momento in cui la Dc sarebbe costretta a imboccare la via dell'opposizione: ma la imboccherebbe in una situazione gravemente deteriorata, dopo la perdita di molte posizioni e di molti consensi, e nel quadro di un rapporto di forze peggiorato fino a diventare insostenibile.

Apparentemente più rischiosa, ma di fatto più produttiva, la scelta dell'opposizione. Non solo essa sarebbe il modo più vero di attuare la «rigenerazione» e «rifondazione» del partito, che è impossibile prendere sul serio finché la si attende da nuove incarnazioni dei Gava e dei Piccoli, dei Rumor e degli Andreotti; ma consentirebbe alla Dc (e agli altri partiti democratici) di mettere effettivamente alla prova le amministrazioni socialcomuniste, di proporre alternative ragionevoli alle genericità

demagogiche in cui si è paludata finora la sinistra marxista, di riguadagnare, soprattutto, la propria autonomia politica, liberandosi dalle deformazioni che per anni le sono state imposte dall'alleanza con i socialisti. L'evidenza di tutto ciò sembra essersi imposta, almeno a livello nazionale, anche ad alcuni esponenti delle sinistre democristiane. Certo, il controllo di altri enti locali verrà utilizzato dai comunisti per la raccolta di nuovi voti e di nuovi consensi. Ma ciò accadrebbe anche se la Dc consentisse a entrare nelle giunte; mentre non vanno trascurate la fragilità degli schieramenti elettorali messi assieme dal Pci e le difficoltà che esso incontrerà nel tentativo di soddisfare i molteplici e contrastanti interessi che vi sono rappresentati. Su questi dati una opposizione autorevole e ben condotta potrebbe operare con efficacia. Che poi in sede di governo locale la Dc debba non solo contrapporre ma anche confrontare, come adesso si dice, i propri programmi con quelli delle maggioranze di sinistra, è cosa ovvia nella pratica di ogni convivenza democratica: a meno che con il termine confronto non si voglia invece contrabbandare qualcos'altro, che meglio si designerebbe come accordo e collaborazione. Che è, come si è visto, cosa politicamente non solo diversa ma opposta, nella sua portata e nelle sue conseguenze.

Vi è, naturalmente, il rischio che rapporti del genere si trasferiscano dal livello locale a quello nazionale. Checché se ne dica, non è affatto certo che una crisi di governo nella quale la Dc assumesse posizioni analoghe a quelle che ha deciso di tenere nella questione delle giunte debba sboccare nelle elezioni anticipate. Ma anche in questo caso la sola piattaforma elettorale possibile per la Dc sarebbe una netta contrapposizione al comunismo. E se poi l'alleanza di sinistra dovesse conseguire un nuovo successo, e raccogliere consensi sufficienti a formare un governo senza la Dc, una politica d'opposizione sarebbe la sola praticabile dal partito cattolico, se non vuole abdicare a se stesso e alla causa della democrazia.

Anche in simili, gravissime circostanze, la trasformazione dell'Italia in un paese socialista resterebbe un'impresa non facile e difficilissima da realizzare, come più volte hanno riconosciuto gli stessi dirigenti comunisti, con una maggioranza risicata del 51 o del 55 per cento. Misure come quelle che il Pci dovrebbe promuovere per dare anche solo un principio di soddisfazione alle attese degli strati più decisi (e tuttora largamente stalinisti) del movimento operaio basterebbero a provocare una crisi economica di vaste proporzioni, con l'inevitabile strascico di delusioni e di malcontento. Per fronteggiare difficoltà di questo genere i comunisti dispongono di metodi sperimentati, atti a garantire, la conservazione del potere anche quando il consenso si restringa a frazioni minuscole dell'elettorato.

Ma l'applicazione di questi metodi sarebbe assai difficile di fronte a un'opposizione forte di quasi la metà della rappresentanza parlamentare, circondata di una sicura reputazione di attaccamento alla democri-

zia, e oggetto di larghe simpatie e solidarietà internazionali. In queste condizioni, e sotto lo sguardo di un'Europa e di un'America già allarmate dalla formazione di un governo paracomunista a Roma, i metodi polizieschi e i crimini giudiziari che hanno sempre accompagnato la nascita delle dittature comuniste comporterebbero rischi che la stessa Unione Sovietica avrebbe interesse a evitare. Allora un'opposizione energica potrebbe anche costringere il partito comunista, e sarebbe la prima volta, a lasciare il potere per via democratica. Tutto ciò è ben chiaro ai dirigenti del Pci, ed è la ragione di fondo della loro insistenza sul compromesso storico o comunque su un sistema di alleanze preventive che disarmi l'opposizione prima ancora che abbia avuto modo di esercitarsi, che è precisamente ciò che le forze democratiche e la Dc in primo luogo, hanno interesse a evitare.

Una Dc all'opposizione potrebbe dunque mirare, per questa via, anche a un consistente recupero elettorale. Che se poi essa riuscisse a conservare il potere a livello nazionale, varrà sempre la massima, sperimentata anche in altri paesi, che un partito di governo può tutelare le proprie fortune elettorali solo governando bene, con autorità e con successo: e ciò è solo possibile quando la sua politica non è sottoposta a ipotesi paralizzanti da parte dell'opposizione. Rincorrere l'avversario sul suo terreno serve soltanto ad accreditarsene la propaganda e ad accrescerne il prestigio: con le prevedibili ripercussioni sul piano elettorale.

Non vanno neppure trascurate le tensioni alle quali il passaggio della Dc all'opposizione, anche limitatamente al livello locale, esporrà il Psi. De Martino ha potuto lanciare la sua spregiudicata manovra contro la Dc nella persuasione che questa alla fine si rassegnerebbe a cedere, e accetterà di costituire, rispetto ai comunisti, l'altro polo dello schieramento di cui i socialisti si illudono di formare l'ago della bilancia. Si illudono perché neppure essi sono in grado di fronteggiare adeguatamente i comunisti, pronti a ricattarli a tutti i livelli e con tutti i mezzi, dalle pressioni sindacali alle agitazioni di piazza. Situazioni del genere potrebbero sollecitare radicali ripensamenti da parte di molti socialisti. Ma anche qui, è da augurarsi che essi non giungano troppo tardi: e una politica che metta il Psi davanti all'amara realtà di una collaborazione sempre più subordinata con un Pci dotato di una schiacciante egemonia sarebbe la più adatta ad affrettarli.

Ma la politica, dicevamo, non vive solo di schemi e di argomentazioni logiche. Nella varietà delle situazioni locali, dei rapporti personali, dei condizionamenti di ogni genere, sono possibili deviazioni anche rilevanti dalla linea politica fissata sul piano generale: e la Dc (ma non solo la Dc) ne ha già fornito esempi vistosi. È anche troppo facile condannare senz'altro le situazioni di questo genere: anche se non si può escludere che in qualche caso nascano dalla sincera persuasione che la collaborazione e persino la partecipazione a comuni responsabilità col Pci possa essere la soluzione più adatta per bloccare i comunisti sulla via dell'asse-

luto controllo del potere. Ma almeno due avvertenze vanno rivolte a chi si accinge a battere questa strada.

Distinzioni sottili e accordi sottobanco con i comunisti sono stati praticati per anni dalla Dc; con i risultati che ora si vedono. Oltre tutto, è assai difficile spiegare ai non addetti ai lavori (ai quali, in definitiva, spetta l'ultima parola in democrazia) come la stessa linea politica possa essere attuata sostenendo, per esempio, in sede comunale, proposte e programmi che vengono invece denunciati come rovinosi in sede provinciale e regionale. E poi, una politica di questo tipo, fondata su un rapporto di concordia discorde con gli avversari, da sostenere per anni a distanza ravvicinata, può essere condotta con successo solo da una forza politica compatta ed efficiente, sicura della saldezza e della combattività di tutte le sue componenti.

Si dirà che questa altro non è che la linea di «scontro frontale» di fantaiantiana memoria. Ma Fanfani muoveva dall'ipotesi che la Dc dovesse restare partito di governo, e a questo fine aveva sempre guardato al recupero di un piano accettabile di collaborazione con i socialisti. Solo a questa condizione ha potuto contare sino all'ultimo sulla solidarietà non casuale di Aldo Moro; e in relazione a essa ha imposto alla sua polemica antisocialista limitazioni che alla Dc sono costate pesantemente sul piano elettorale. Ma, respinta la Dc all'opposizione, sarebbe assurdo che essa cercasse di recuperare voti imbavagliando se stessa, e condannandosi fin da ora a continuare, nella nuova situazione, sulla sciagurata via del compromesso che ha caratterizzato la sua politica negli ultimi anni. Se non ha saputo far bene il mestiere di partito di governo, cerchi, quanto meno, di esercitare decentemente quello di partito d'opposizione. Una volta tanto, la fedeltà ai principi e l'interesse di partito coincidono.

Ritorno a scuola

«Il Giornale», 26 settembre 1975

Da anni ormai si torna a scuola in un clima di tensione che è uno dei segni più amari di questo nostro tempo. Forse, solo a livello delle elementari sopravvive quell'atmosfera gioiosa che ricordiamo dai nostri anni infantili e che neppure l'ostentata spregiudicatezza dei soliti antideamici è riuscita a privare della sua carica di speranza e di avvenire. A questo livello, anzi, l'«ottimismo pedagogico» è riuscito a realizzare effettivi progressi, sostituendo ai metodi inefficienti e tormentosi di un tempo un atteggiamento più positivo e creativo verso la scuola e verso le cose. Ma il quadro cambia di molto se appena si passa alle medie e, soprattutto, alle scuole superiori e all'università.

C'è, anzitutto, la politica. Entrata nella scuola con la pretesa di intro-

durre elementi più vasti di democrazia in una struttura rimasta in parte autoritaria, essa è presto degenerata in esercizio puro e semplice di sopraffazione e di violenza; e la riprova se ne è avuta in episodi efferati, ancora vivi nella memoria di tutti. La scuola è stata anzi il terreno in cui per la prima volta sono state sperimentate quelle tecniche dirette a capovolgere i processi e le formule della democrazia nel loro contrario che dovevano essere poi applicate con tanto successo nelle sfere più diverse della nostra società. Non solo maggioranze inerti e qualunque ma anche gruppi attivi, politicamente e intellettualmente consapevoli, sono stati in tal modo emarginati dalla vita della scuola, ridotta a terreno riservato alle propagande più rozze e aggressive. Per amore di quieto vivere e permissivismo suicida autorità politiche e società civile hanno lasciato che tutto ciò accadesse, si sviluppasse, assumesse le dimensioni e le forme ripugnanti degli ultimi anni. I risultati si sono visti, anche sul piano elettorale, con lo sbandamento di una gioventù abbandonata alla prepotenza intellettuale e psicologica di chi si fa forte non certo di cultura e di argomenti ma di ricatti e intimidazioni.

E tuttavia sopraffazione e violenza da sole non sarebbero bastate, se non avessero trovato il sostegno di una cultura psico-pedagogica insensata, priva di ogni plausibile fondamento scientifico, e proprio per questo tanto più pretenziosa e irresponsabile. Sulla base di un avallo così precario si è lasciato che nella scuola trionfassero quasi senza contrasto formule sciocche come quella del rifiuto della cultura «borghese», identificata tutt'insieme con Aristotele e con i trovatori, con Galilei e con Kant; e si è lasciato che si scatenasse una campagna indecorosa contro i valori dell'intelligenza e della cultura nel nome di un egualitarismo offensivo di ogni principio e di ogni seria socialità. Dove ciò che conta non sono certo gli argomenti che si avanzano a sostegno di queste fanciullaggini, di per sé immeritevoli di considerazione, ma l'effetto politico che ne deriva: perché una società incapace di difendere e trasmettere i valori che stanno alla sua base è una società incapace e anzi indegna di sopravvivere. La formazione dei giovani migliori, più capaci di dedizione a idealità superiori e meglio in grado di far propri i valori su cui si regge la nostra civiltà, viene così soffocata sul nascere, in modo che a essi resti aperta solo la via della resa, e del passaggio all'avversario. Ogni misura e criterio si è smarrito nella pratica, impunemente affermatasi in molti istituti, della approvazione universale di tutti gli allievi, senza alcun riferimento, anche fuori della scuola dell'obbligo, al lavoro compiuto e ai risultati ottenuti: che è una maniera abbastanza ovvia di distruggere dalle fondamenta una scuola di cui sarebbe difficile dire, in queste condizioni, quali siano le giustificazioni e gli obiettivi, una volta che essa non riesce più a distinguere fra il possesso e il rifiuto dei propri contenuti culturali.

Non è un caso, del resto, che dopo avere protestato per anni contro il basso livello di istruzione della nostra società, adesso che bene o male si

è riusciti a mandare a scuola milioni di bambini che prima ne restavano esclusi, si comincia invece a invocare la «descolarizzazione». Tagliati fuori da ogni canale di normale inserimento nella società e da ogni legame con la cultura, quei giovani sarebbero preda ancora più facile delle organizzazioni politiche di massa, già oggi in agguato per reclutare nuovi aderenti, e per metterli, senza la protezione di alcuna formazione critica, al servizio dei propri obiettivi.

Non diverso il significato della insistenza sui contenuti tecnici e pratici dell'insegnamento, contro i valori teorici ed estetici. Ridotti a strumenti tecnici, gli uomini saranno tanto più facili da asservire al dominio di chi ha già pronti da tempo (e mummificati) i valori teorici ed estetici da sostituire agli antichi.

Adesso che davanti ai problemi della scuola è fallita ogni autorità politica e intellettuale, e che i ceti dirigenti di ogni sorta hanno dichiarato bancarotta su questo terreno, spetta, come sempre, agli uomini di scuola assumersi il carico maggiore. Essi non hanno pretese né mezzi rivoluzionari, anche se la loro cultura è spesso tanto più seria e aggiornata di quella dei «rinnovatori». L'arma più efficace nelle loro mani è appunto questa cultura: da essa sono germinati gli strumenti critici fuori dei quali non c'è verità ma solo propaganda e aggressione intellettuale; e da essa soltanto possono trarre alimento le speranze degli esclusi e dei deboli. Certo, gli insegnanti seri si scontreranno spesso con i saccenti pronti a sottolineare che chi viene da una famiglia nella quale si ascolta Mozart parte avvantaggiato, in fatto di educazione musicale, nei confronti di chi si è invece formato in un mondo di povertà e di scarsa cultura: ma la risposta non sta certo nella negazione di Mozart, sta nello sforzo di far sì che la sua opera diventi patrimonio comune. E ci sono poi le nuove responsabilità a cui la società e le forze politiche sono chiamate attraverso le nuove strutture dei decreti delegati.

Nelle loro pieghe si insinueranno, e se ne vedono già i segni, i fautori della sopraffazione, della intimidazione ideologica, dell'unitarismo imposto e di marca chiaramente totalitaria. Ma proprio per questo, e per la gravità generale della situazione del paese, non si può tollerare che essi agiscano ancora incontrastati.

Si al dialogo senza servire

«Il Giornale», 31 ottobre 1977

Nella gran confusione di idee e di principi che la guerra del Vietnam ha lasciato nella sua scia, quella sui rapporti fra «potere e cultura» in una società democratica non è delle minori. Negli Stati Uniti questi rapporti erano sempre stati assai travagliati, oscillando per un paio di secoli tra fasi alterne di emarginazione dei ceti colti, in un paese di pionieri tutto

impegnato nello sforzo di edificazione di una società nuova, e fasi dominate invece dalla volontà acerba di rivalsa e di riaffermazione degli uomini di cultura.

La scissione degli intellettuali kennediani durante il conflitto nel Sud-Est asiatico, con lo schieramento di gran parte dei proferi della «nuova frontiera» su una linea di decisa ostilità alla politica seguita dal governo del paese, diede luogo a uno dei momenti di rottura più drammatici che si siano registrati nel corso di questa vicenda; e il successo ottenuto dalla scelta degli intellettuali ha sollecitato la teorizzazione del rapporto polemico col potere come espressione normale di ogni cultura che non voglia abdicare alle ragioni sue proprie, e conservare invece una reale autonomia.

Radicali di varia estrazione e intellettuali comunisti non hanno mancato di farsi sostenitori, per ragioni diverse ma convergenti, di queste tesi, che consentono di riprendere il vecchio tema della cultura di sinistra come sola legittima, e di salvaguardare nel tempo stesso il rapporto «organico» tra intellettuali marxisti e partiti comunisti, anch'essi consacrati dalla lotta contro il potere; e un giornale milanese, riprendendo il tema qualche settimana fa, non ha mancato di portare la sua pietra a sostegno degli uni e degli altri.

L'insidia di argomentazioni di questo genere si annida spesso nella stessa scelta delle parole, deliberatamente usate in un senso atto a condizionare fin dall'inizio le conclusioni del discorso. È già equivoca l'identificazione di tutto il potere con lo Stato e il governo, che ignora l'importanza che in una società pluralista assumono, come centri essenziali di potere, anche quelle forze politiche e sindacali d'opposizione che vorrebbero presentarsi come fatti esclusivi di contestazione e di libertà.

Ma l'equivoco più grave sta nella definizione delle strutture politiche di potere. Staccando le forze politiche e le istituzioni democratiche da quella base di consenso che sta alla loro origine e che le caratterizza appunto come democratiche, questa operazione non solo finisce per privarle di ogni legittimazione morale e per abbassarle come, vuole il gergo di certi settori politici, a fatti di mera repressione; ma annulla ogni differenza sostanziale fra le istituzioni fondate sul consenso popolare e le strutture autoritarie dei regimi illiberali e totalitari.

È un'operazione che negli Stati Uniti ha largamente contribuito alla grave crisi dei rapporti fra governo e paese che caratterizza la vita politica americana degli ultimi anni; e che da noi è stata invocata a legittimare le forme di aggressione più violenta alle istituzioni e allo Stato democratico. E le conseguenze si aggravano quando della cultura, come termine di riferimento polemico nei confronti dello Stato e della politica, si parla in senso estensivo, fino a includervi ogni espressione dei mutamenti profondi e delle esigenze che maturano nel seno della società in generale.

Ciò non toglie, naturalmente, che un problema vi sia nei rapporti tra potere e cultura o, come meglio va detto, tra forze politiche e cultura. Non si tratta tanto di esorcizzare la visione servile della cultura come celebrazione del potere, remunerata con feluche accademiche e sinecure: insidia, questa, evidente e facilmente definibile agli occhi di tutti. Il rischio più sottile è invece quello delle nobili giustificazioni spesso invocate a copertura della strumentalizzazione della cultura, in termini di «impegno», rapporto «organico», funzione sociale del sapere: che son tutti modi attraverso i quali la cultura rinuncia a discutere le finalità e i compiti ultimi, e delega le funzioni di guida a forze estranee alla vita e ai problemi del mondo intellettuale.

È un pericolo, questo, sempre presente, e la storia dei rapporti del Pci con gli intellettuali, che pur vengono spesso, e con tanta leggerezza, citati a modello, ne offre una pesante documentazione. Forze politiche democratiche di tipo moderno non possono imitare le tattiche dei partiti marxisti senza perciò rinnegare la loro ascendenza liberale: ma hanno invece il diritto di chiedere che la cultura partecipi con le sue capacità critiche e i suoi strumenti di conoscenza alla soluzione dei problemi della società in cui vive.

Il potere e la responsabilità ultima delle decisioni operative spetta pur sempre alle forze politiche: ma esse deriveranno una più autentica legittimità democratica e una più incisiva efficacia dalla loro capacità di far proprie le esigenze reali della società, quali vengono espresse e criticamente chiarite dall'opera della cultura. Per parte sua, da un giusto rapporto con la politica la cultura potrà derivare un arricchimento importante dei suoi contenuti specifici, e uno stimolo a guardarsi dalla irresponsabile leggerezza che caratterizza tanta parte degli interventi intellettuali nelle questioni politiche, come testimoniano in maniera clamorosa certe cronache recenti del nostro paese.

Tra la contestazione permanente auspicata da certo radicalismo e i vecchi miti dell'impegno si colloca lo spazio autentico della cultura democratica: caratterizzata nei confronti della politica da una netta distinzione di ruoli, ma tuttavia disponibile per il dialogo con quei settori della classe politica che al rapporto con gli intellettuali mostrano di avere un interesse autentico e non meramente strumentale.

La politica della resa

«Il Giornale», 5 novembre 1975

Bisogna che nel nostro paese la riflessione e il costume politico siano caduti molto in basso, se un uomo con le responsabilità dell'on. Moro può davvero ritenere, come ha detto egli stesso e ha fatto dire dall'on. Salizani, che una netta contrapposizione di idee e di programmi fra maggio-

ranza di governo e opposizione è cosa contraria allo stile e al metodo della democrazia. E se poi egli è veramente persuaso che la netta contrapposizione al comunismo è estranea alla tradizione degasperiana, farà bene a raccogliere qualche informazione di prima mano dai suoi più anziani colleghi Scelba e Gonella, che alla formulazione e all'applicazione della politica di Alcide De Gasperi diedero un contributo non ancora dimenticato.

La storia dei paesi di più autentica democrazia è piena di nette e persino drammatiche contrapposizioni fra i programmi e gli ideali dei partiti di governo e quelli dei partiti di opposizione; e l'erezione a modello, di contro a quegli esempi, della tradizione nostrana di piatta confusione trasformistica di uomini e partiti è un'operazione che neppure l'amor patrio può indurci a sottoscrivere.

Naturalmente, non sfugge neppure a noi l'ampio disegno politico adombrato da una strategia di questo tipo. Associare i comunisti al governo, salvaguardando nel tempo stesso le istituzioni democratiche significherebbe rimuovere la più pesante fra le ipoteche che gravano sul nostro futuro, conferire al nostro sistema politico basi più larghe ed equilibrate, soddisfare esigenze profonde e sostenute da vaste spinte popolari. Ma se nessuno può negare la validità del fine, sono invece assai dubbi i mezzi scelti dall'on. Moro per raggiungerlo.

Far funzionare i motori dell'apparato governativo al regime più basso, opporre all'iniziativa avversaria una pazienza inesauribile, rivelare doti di incassatore politico divenute ormai proverbiali, dovrebbe servire, se bene intendiamo il disegno del presidente del Consiglio, a porre il Pci davanti ai rischi paurosi di una rapida trasformazione della nostra società in senso socialista. Ma è affatto illusoria la speranza che la prospettiva di questi rischi possa indurre i comunisti italiani ad una rinuncia che coinciderebbe con la rinuncia alla stessa ragione d'essere del Pci.

Di fatto, la politica dell'on. Moro garantisce ai comunisti la possibilità di perseguire i loro obiettivi secondo i tempi e i modi prestabiliti, realizzando le condizioni di un trapasso per quanto possibile indolore dalla nostra democrazia al comunismo. Queste garanzie vengono infatti fornite al Pci a spese del prestigio, degli ideali, delle speranze di coloro che tuttora credono nella democrazia, e che sono chiamati ogni giorno a pagare lo scotto pesantissimo di una politica di ovattamento che delude e allontana sempre nuove forze e nuovi elementi. La rassegnazione alla ineluttabilità del comunismo, di cui da tante parti si colgono i segni, ha origine in buona parte nell'esempio che viene dall'alto.

Le grandi operazioni politiche della tradizione liberale, attraverso le quali forze politiche e sociali importanti sono state associate alla direzione dei maggiori paesi occidentali, hanno sempre avuto tutt'altro carattere. Nessuno, riteniamo, possiede in questa materia ricette sicure e può pretendere di dare suggerimenti di garantita validità. Ma se un dibattito politico dev'essere tra le forze democratiche esso deve aggirarsi, piuttosto

sro che nella misura dei nuovi cedimenti da compiere nella vana speranza di convertire il Pci e i suoi sindacati alla democrazia, intorno ai caratteri di una iniziativa politica che sia in grado di imporre al Pci un terreno di confronto, e, se necessario, di scontro, diverso da quello che esso ha prescelto, e atta a metterlo di fronte a situazioni nuove e a problemi di coerenza ai quali è riuscito quasi sempre a sfuggire.

Invece che a uno sterile dialogo con i vertici del Pci e dei suoi alleati, le forze democratiche devono guardare a una politica che, scavalcando coloro che si sono autoproclamati rappresentanti innati di metà del popolo italiano, si rivolga direttamente alla classe operata e alle masse popolari. Vasti strati medi, ceti imprenditoriali, risparmiatori, operai e contadini occupati e non occupati, hanno ormai appreso in gran numero ad apprezzare i vantaggi della libertà.

Perché queste grandi masse diventino forze attive a sostegno della nostra democrazia, occorre però che dalle forze politiche vengano indicazioni concrete per la soluzione dei problemi della nostra società, in una prospettiva di modernità e di efficienza che solo la disperazione intellettuale può far coincidere con le prospettive apocalittiche del marxismo ottocentesco. Occorre, insomma, una politica creativa, fatta di immaginazione, di iniziativa, di coraggio politico; che è quanto dire l'opposto di quella praticata dall'on. Moro negli anni facili del suo centro sinistra, e che ora egli continua a perseguire immutata in circostanze tanto diverse. L'avvenire spetta agli uomini e alle forze che questa politica saranno in grado di formulare e di realizzare, se alla democrazia è ancora riservato un avvenire nel nostro paese.

Il giorno della civetta

«Il Giornale», 11 gennaio 1976

È certo troppo presto per una valutazione di ciò che la crisi aperta dall'iniziativa socialista di fine d'anno potrà significare nella tormentata storia della nostra democrazia. Anche se il mondo politico italiano sembra avere ormai esaurito gran parte delle sue risorse come classe di governo, resta però intatta, la sua capacità di produrre soluzioni a sorpresa, atte a sconvolgere ogni previsione. Forse anche questo contribuisce a spiegare il curioso atteggiamento dell'opinione democratica, italiana e straniera, davanti alla crisi: diviso com'è tra la fatalistica attesa del «compromesso storico» e delle sue inevitabili risultanti totalitarie, e una sorta di spensierata fiducia che ancora una volta si sia fatto molto rumore per nulla, e che tutto debba continuare più o meno come prima, grazie a un'altra di quelle «combinazioni» di cui è sempre stata feconda la mente italiana.

Ciò che invece sembra indubitabile è la riprova del livello gravissimo

di degradazione del nostro sistema democratico che viene offerta da una crisi come questa, con le responsabilità che stanno alle sue origini e le alternative che ne derivano. L'iniziativa socialista si colloca infatti sulla linea del processo avviato con l'uscita del Psi dal governo dopo le elezioni del maggio 1968, e sboccatosi l'anno successivo nella seconda scissione socialista. Dopo di allora i socialisti hanno rifiutato sempre più nettamente il ruolo di garanti dell'area democratica sulla sinistra, che avevano svolto nei governi precedenti; e hanno invece cercato di presentarsi come mediatori autorizzati dell'ingresso del Pci nell'area del potere. Sulla sincerità di questa vocazione sono lecite le più ampie riserve; ma il nuovo indirizzo della politica del Psi mostra l'entità dei rischi politici che i partiti democratici si erano assunti nel tentativo di allargare a sinistra lo spazio democratico.

Non sarebbe giusto sottovalutare le particolari difficoltà che al Psi derivano dall'esistenza in Italia di un così vasto schieramento comunista, senza confronti nel mondo occidentale; intorno al quale si aggregano larghissimi consensi delle classi operaie e dei lavoratori in genere. La soluzione offerta ai socialisti dal primo centro sinistra era stata quella di una politica di moderno riformismo, atta a consolidare ed estendere i suoi consensi fra le masse attraverso un' incisiva azione di rottura in grado di affrontare i molti problemi insoluti, rimasti sulla scia del tumultuoso sviluppo del paese: ma anch'essa si risolse in un fallimento, certo per le inadempienze della Dc, ma anche per lo scarso mordente e la mancanza di aggressività dell'azione socialista negli anni facili dei primi governi presieduti dall'on. Moro. Nella fase successiva il Psi non ha certo rinunciato a mettersi in concorrenza col Pci: ma per esercitarla ha scelto un terreno che ha finito più volte per metterlo in opposizione con gli interessi generali del paese.

Siamo tutti d'accordo sul fatto che la democrazia italiana farebbe addirittura un «salto di qualità» se alla testa dell'opposizione di sinistra vi fosse un forte partito socialista invece che un Pci le cui professioni di democrazia sono ancora soggette a tante riserve. Ma in vista di questo obiettivo, il Psi ha sostituito alla politica delle riforme moderne e democratiche, che è propria dei grandi partiti socialisti occidentali, una ricerca spesso irresponsabile di consensi, tanto più accentuata quanto più il Pci tendeva invece ad esibire la sua nuova fisionomia di partito serio ed efficientista. Sul terreno sindacale e su quello dell'ordine pubblico, sul piano della politica economica e su quello della finanza e dei diritti civili, per non parlare delle prese di posizione dottrinali e di principio, il Psi ha così svolto un ruolo che ha finito per associare il suo nome a molti dei più gravi processi degenerativi che si siano lamentati negli ultimi anni: non escluse le forme più screditate di clientelismo e di lottizzazione partitica.

La constatazione che è tanto difficile governare l'Italia senza i socialisti quanto lo è governarla con loro, non ci lascia margine che a speranze

più o meno platoniche. All'interno del Psi dovrebbe aver luogo un rinnovamento profondo perché si possa contare che esso sostituisca una politica di grandi riforme, compatibili con il sistema produttivo, alla facile concorrenza con i comunisti sul terreno della demagogia. Ma l'esperienza del passato, con la pratica inveterata della doppia assunzione di ruoli, di governo e di opposizione, di cui i socialisti hanno dato tante prove, non ci permette di farci molto assegnamento.

Da parte sua l'alternativa comunista, in termini di compromesso storico o di più ampie formazioni di governo, non è, nelle condizioni attuali, carica di incognite, ma solo di catastrofiche certezze. E quindi non si vede proprio a quale gancio certi italiani appendano il loro ostinato ottimismo. La verità è che il tempo delle «combinazioni» e dei papocchi è finito per sempre. Siamo ormai al «giorno della civetta». Per affrontare le eventualità che l'avvenire riserva al paese, una condizione sembra in ogni caso prioritaria: che le forze democratiche, pur nella ricerca di tutte le possibili e inevitabili collaborazioni, conservino intera la propria autonomia e la propria saldezza ideale e politica. Solo a questo patto il rapporto coi comunisti non si tramuterà automaticamente in sudditanza e asservimento.

Rivoluzione in soffitta

«Il Giornale», 2 marzo 1976

Com'è giusto, la nostra stampa ha dedicato molta attenzione al discorso tenuto da Berlinguer al congresso del Pcus a Mosca. Qualcuno ci ha visto una coraggiosa presa di posizione per una «via italiana al socialismo»; qualche altro un ben concertato «giuoco delle parti» fra i nostri dirigenti e quelli moscoviti per facilitare la conquista del potere in Italia. Noi non abbiamo elementi per pronunciarci. Ci contentiamo di una notazione che va alquanto al di là delle circostanze, ma che ci sembra condizionarle.

Nel dibattito sempre più largo e, purtroppo, sempre più attuale sulla «questione comunista» è finora mancata, mi pare, la dimensione storica. Si è molto discusso della nuova politica delle alleanze del Pci e, sul piano ideologico, si è cercato di precisare in che senso si possa parlare in termini nuovi (rispetto alla tradizione leninista) dei rapporti tra i concetti di socialismo e di democrazia. Ma, sebbene l'auspicato compromesso sia detto «storico» non si è cercato di vedere seriamente in che misura la nuova impostazione berlingueriana sia coerente con la visione della storia del nostro paese sulla quale il Pci ha cercato di fondare la sua strategia e di giustificare la sua funzione nel paese.

La prospettiva di Gramsci era la rivoluzione degli operai e di contadini come sbocco ultimo e risolutivo delle secolari contraddizioni della

storia italiana. Nella spaccatura fra città e campagna, Gramsci aveva visto il limite più grave della rivoluzione comunale; ed essa a suo giudizio era stata alla radice della ritardata formazione dello Stato nazionale in Italia, del carattere cosmopolitico e non nazionale della cultura italiana, della mancata rivoluzione agraria, che aveva privato il Risorgimento del significato radicale e «giacobino» che era stato proprio della Rivoluzione francese. Lo stesso antagonismo tra Nord e Sud, in questo quadro, si configurava in termini di contrapposizione tra città e campagna. Responsabili di tutto questo erano le tare storiche della borghesia e in genere della classe dirigente italiana antesignane della rivoluzione antif feudale e tuttavia incapaci di portarla sino in fondo.

Il revisionismo gramsciano degli anni sessanta ha contestato duramente l'ispirazione «meridionalista» e «contadina» di queste tesi; ma si è trattato in genere di una revisione da sinistra, volta a recuperare, al di là della politica gramsciana delle alleanze, le condizioni di una rivoluzione proletaria e classista. Che è il contrario dell'impostazione berlingueriana, protesa alla ricerca di nuove alleanze, non più con i contadini spazzati via dal miracolo economico, ma con i ceti medi gli intellettuali e una parte della borghesia imprenditoriale.

Che cosa rimane in questa impostazione, dell'originario rapporto con la visione dell'irreparabile arretratezza della società italiana, superabile solo attraverso una rottura rivoluzionaria? Si dirà che il Pci guarda a un rivolgimento democratico nei metodi ma rivoluzionario negli obiettivi: ma l'ammissione che i grandi problemi della società italiana siano risolvibili per via democratica è già una negazione della premessa gramsciana. L'obiettivo di controllare democraticamente i problemi derivanti dallo sviluppo industriale, di superare il permanente ritardo delle campagne, di assicurare alla classe lavoratrice un peso accresciuto nella direzione dello Stato e della società, è un obiettivo comune a tutti i partiti socialisti dei paesi avanzati: e soltanto nei paesi avanzati il processo democratico ha raggiunto l'ampiezza necessaria ad assicurare la realizzazione di una politica di grandi trasformazioni senza traumi e senza crisi di regime.

Chi ricorda l'insistenza di Togliatti sull'inevitabilità della reazione fascista come ultimo atto della risposta borghese all'avanzata proletaria può misurare quale distanza corra fra quelle posizioni e la prospettiva democratico-pluralista di stampo berlingueriano. Ammettere che questo sia possibile in Italia significa riconoscere che la società italiana ha raggiunto le dimensioni di una grande società moderna, atta a risolvere nel quadro democratico i suoi problemi: e dunque relegare in soffitta la rottura rivoluzionaria che Gramsci teorizzava come inevitabile. Ma con essa occorrerà abbandonare anche la visione gramsciana della storia d'Italia, sostenuta e sviluppata in un trentennio di studi dalla cultura di sinistra, la cui logica interna appare irrimediabilmente compromessa quando essa viene amputata delle sue conclusioni storico-politiche.

Senza questa revisione ampia e certo dolorosa, il compromesso storico, la politica delle alleanze, la rinuncia alla dittatura del proletariato conservano, malgrado le indubbie qualità oratorie di Berlinguer, un carattere di precarietà che le abbassa al livello di espedienti propagandistici a breve termine sempre rinnegabili quando abbiano esaurito la loro utilità. Un'operazione alle cui spalle resta una visione della storia del paese in pieno contrasto con gli obiettivi che la politica dichiara di perseguire è poco credibile. E non sembra che di questa contraddizione la cultura di sinistra abbia finora preso seria coscienza.

I comunisti e l'Università

«Il Giornale», 28 aprile 1976

Questo giornale ha già preso posizione, nel suo «Osservatorio scolastico», sulle recenti proposte del Pci per l'università, con analisi precise che ne hanno messo in luce gli aspetti principali.

La serietà degli studi e della scuola, la fine della *chientit* (come diceva De Gaulle), la lotta contro la «dequalificazione» dell'università e della ricerca scientifica, hanno costituito il tema di ripetuti interventi dei massimi dirigenti comunisti: e hanno contribuito non poco ad accreditare, in vasti strati della società italiana, l'immagine nuova del Pci, partito d'ordine e moderato. La bozza di proposta comunista offre l'occasione di saggiare che cosa valgono dichiarazioni e atteggiamenti di questo tipo.

Secondo il progetto comunista l'università verrebbe divisa in dipartimenti, ciascuno dei quali destinato ad abbracciare un vasto settore del sapere (fisica, storia ecc.). Sarebbe invece soppressa la denominazione disciplinare delle cattedre, così che ciascun docente non verrebbe più chiamato a insegnare la materia della quale è specialista (per esempio storia medioevale, fisica sperimentale), ma quella cui gli organi di governo del dipartimento lo destinerebbero di volta in volta. Tutti i docenti, dai più anziani titolari di cattedra agli assistenti, sarebbero inquadrati in un'unica funzione, con una distinzione in due livelli che ha però rilievo solo ai fini della retribuzione. Di fatto viene dunque introdotta la figura del famigerato «docente unico»: e di conseguenza ai medesimi organi di governo spetterà di decidere, di anno in anno, quale debba essere il compito, di professore, assistente o «esercitatore», assolto da ciascun docente all'interno dell'unica funzione.

Tra gli organi di governo un posto centrale verrà occupato dal Consiglio di dipartimento, dal quale emaneranno tutti gli altri, e che sarà formato tutt'insieme da docenti, collaboratori tecnici, personale amministrativo e subalterno, e da studenti nella misura di un quinto del totale. A un organo così composto si attribuisce il coordinamento dell'attività

didattica e scientifica, e dunque l'approvazione dei corsi da svolgere, dei docenti che li svolgeranno e con quale funzione, e la determinazione dei programmi di ricerca. Solo per la chiamata di nuovi docenti un emendamento dell'ultima ora riserva il voto deliberativo ai docenti di ruolo: ma la relativa discussione sarà comunque effettuata in assemblee comuni a tutto il personale, e l'indipendenza dei votanti risulterà già per questo gravemente menomata.

Nel progetto abbondano le dichiarazioni a favore della libertà d'insegnamento: ma son solo parole, prive di ogni vero presidio giuridico, se se ne toglie, per il dissenziente, la facoltà di tenere corsi liberi o di andarsene, se trova qualcuno disposto a chiamarlo altrove. Ma non sarà facile che lo trovi, perché il meccanismo predisposto dal progetto comunista è volto precisamente ad assicurare che le medesime condizioni di monopolio totalitario del potere si realizzino dovunque e in ogni settore.

Con rappresentanze studentesche in gran parte dominate da comunisti ed extra-parlamentari, e con la presenza massiccia nei Consigli di dipartimento del personale non docente, inquadrato e controllato dalle organizzazioni sindacali, il Pci mira ad assicurarsi il controllo su tutte le strutture di ricerca e anzi su tutti gli insegnamenti, uno per uno, impartiti nelle università. Questa minaccia è anche più immediata nei dipartimenti di scienze sperimentali, dove il gran numero di collaboratori tecnici di vario livello, infermieri ecc., assicura ai gruppi di potere sindacale una maggioranza automatica nei rispettivi Consigli di dipartimento: e se si considera che in questi settori la ricerca scientifica nella grandissima parte non è attuabile se non nei laboratori universitari, è facile intendere che per questa via ogni ricercatore scientifico sarà costretto a subire la legge di queste maggioranze o a rinunciare all'attività di ricerca. In tal modo l'intero settore della ricerca scientifica, con tutto ciò che essa significa nel mondo moderno, cadrà sotto il controllo del Pci.

Ma non c'è da illudersi che possa andare diversamente nei dipartimenti umanistici, di tanto maggiore rilievo ai fini del dominio ideologico e politico del paese. Le rappresentanze degli attivisti comunisti mascherati da studenti basteranno a determinare la maggioranza nei Consigli di dipartimento unendosi ai docenti di sinistra, che sono appunto i teorici e i leader del totalitarismo intellettuale. E, una volta soppressa, come il progetto prevede, ogni garanzia individuale per il singolo docente (per il quale non si ha neppure il rispetto della «qualifica» professionale, rivendicata invece per il personale subalterno), queste maggioranze saranno in grado di determinare anno per anno che cosa il docente insegnerà e a che cosa dedicherà le sue ricerche, e se svolgerà tali attività in qualità di professore, di assistente o altro. Per questa via saranno date possibilità infinite di rendere inconciliabile, per i dissenzienti, la propria presenza nell'università con il rispetto di se stessi. Certo, la differenza dei livelli retributivi garantisce ai professori che restano in servi-

zio, il mantenimento dello stipendio. Ma chi ha detto che si tratti solo o principalmente di stipendio?

Si tratta, in realtà, della libertà della scuola, del pensiero e della ricerca, che non interessano solo sparute minoranze di studiosi ma investono la formazione delle nuove generazioni nell'insegnamento medio, l'applicazione della legge, i riflessi della ricerca scientifica e tecnologica sulla vita produttiva del paese. Con questo progetto il Pci fa proprie, dopo tanta ostentata differenziazione, le posizioni più estreme dell'agitazione extraparlamentare nelle università, mirando ad assicurarsi, attraverso di esse, il controllo della mente e dell'anima del paese, nella certezza che il resto verrà di conseguenza. Il tutto, magari, nel quadro di rinnovate professioni di un pluralismo che, quando sarà stato soppresso nella società italiana, potrà ben restare sulla facciata dei discorsi e delle proclamazioni di principio. Dopo tutto, chi ha dimenticato che anche Stalin aveva raccolto la bandiera delle libertà borghesi?

«I laici parlino chiaro all'elettorato»

«Il Giornale», 18 maggio 1976

Dopo tante esitazioni e tante dispute tra i fautori del «filo diretto» con Berlinguer e i sostenitori dell'«accordo guerreggiato» con i socialisti, i partiti di centro sono giunti a un risultato che non potrebbe essere più fallimentare. I socialisti e i comunisti sono più vicini tra loro di quanto lo siano mai stati negli ultimi quindici o vent'anni; si va alle elezioni in uno stato di confusione e di incertezza che ha pochi confronti; la pressione comunista sull'area democratica è più massiccia e più pericolosa che mai. Si sarebbe tentati di dire che nelle polemiche dei mesi scorsi tutti i disputanti avessero ragione: sia che sostenessero l'opportunità di preferire l'infida alleanza socialista al rapporto con il micidiale apparato di potere comunista; sia che indicassero nelle concessioni alla demagogia dei socialisti il battistrada più sicuro dell'avvento del Pci al potere. E la tentazione ulteriore sarebbe di prendere atto di questa realtà, di riconoscere la pratica impossibilità di stabilire un rapporto accettabile e con l'uno e con l'altro dei due partiti marxisti, e di invitare dunque i partiti democratici a far quadrato in uno sforzo supremo di difesa.

Ma in queste materie non sono lecite conclusioni precipitose. I partiti democratici devono dunque muovere dalla considerazione di una serie di ipotesi realistiche sulle prospettive post-elettorali; nella fiducia che le elezioni si svolgeranno in un quadro di sufficiente normalità, e che le scelte post-elettorali potranno essere effettuate, almeno in un primo tempo, secondo le regole del processo democratico.

Una prima ipotesi, resa purtroppo assai probabile non dai meriti delle sinistre ma dai demeriti dei partiti democratici, è che i partiti marxisti

riescano ad ottenere una maggioranza sufficiente a governare anche senza l'apporto della Dc e dei suoi alleati. È verosimile che in questo caso l'offerta del «compromesso storico», e addirittura di un governo di «emergenza», esteso a tutto l'«arco costituzionale», venga mantenuta. Occorre ribadire, senza troppe parole, che se l'offerta venisse accettata la democrazia italiana avrebbe i giorni contati.

Già sarebbe difficile parlare, dopo un terzo insuccesso politico-elettorale della Dc, di un vero «compromesso» che in realtà sarebbe solo illusorio tra un Pci più forte che mai e una Dc umiliata e indebolita da un'ulteriore sconfitta. Di fatto, avrebbe allora inizio il graduale assorbimento dei partiti democratici nell'apparato di potere comunista: e ogni tentativo di costituire un'opposizione, di creare o salvaguardare un'alternativa al comunismo, verrebbe subito paralizzato o reso assai più arduo dalla facile assimilazione all'opposizione della destra, non a caso tenuta in piedi per l'opportunità che essa offre di qualificare ogni opposizione come «fascista»; e si sa che «ammazzare un fascista non è reato».

Diremo ancora una volta che non si tratta di fare il processo alle intenzioni dei dirigenti comunisti: ma solo di prendere atto che nelle tensioni provocate dallo sforzo di avviare il socialismo, il Pci si vedrà presto costretto a scegliere tra l'abbandono della democrazia e l'abbandono del potere; e l'esperienza di tutti i processi rivoluzionari insegna quale sia, in questi casi, l'alternativa destinata a prevalere. È anche chiaro che nessun confronto è possibile con il precedente del centro-sinistra, nel quale la Dc si è trovata a convivere, e a che prezzo, con un Psi che raggiungeva appena un quarto delle sue dimensioni elettorali. Adesso si dovrebbe rinnovare l'esperienza con un partito di struttura assai diversa, burocratico-militaresca, qual è il Pci, che dispone di una forza elettorale pressoché pari e forse, dopo le elezioni, superiore a quella della Dc; senza contare l'apporto di un Psi verosimilmente ancora cresciuto dopo la prova elettorale.

Si può invece supporre, e ci si deve augurare, che la Dc e i suoi alleati si rifiutino a questo tipo di alleanze miranti alla decapitazione preventiva dell'opposizione; e anzi non è affatto escluso che sull'onda del successo elettorale i partiti marxisti siano essi stessi ad abbandonare la politica del compromesso e dell'«arco costituzionale», e puntino invece direttamente all'alternativa di sinistra. Di questa, i socialisti si sono fatti, negli ultimi anni, i più attivi sostenitori: ma è probabile che proprio dalle loro file vengano le remore più gravi. La pratica attuazione dell'alternativa di sinistra è stata infatti sottoposta, nei deliberati congressuali e nelle dichiarazioni ultime dei dirigenti socialisti, a condizioni irrealizzabili, che sembrano fare apposta per consentire al partito di Dc Martino di rinviare indefinitamente ogni decisione.

Si è messa avanti l'esigenza che il rapporto di forza tra i due partiti marxisti si sposti sensibilmente a favore del Psi, che è cosa praticamente

fuori della realtà; e sul piano internazionale si è chiesto insistentemente che il Pci «chiarisca» i suoi rapporti con l'Urss, che al punto in cui sono le cose equivale a una richiesta di rottura che il Pci non può prendere in considerazione. In tal caso il quadro post-elettorale si riaprirebbe su una nuova prospettiva di collaborazione fra cattolici e socialisti, non troppo mutata rispetto alla situazione degli ultimi anni. Non è una prospettiva brillante, date le esperienze: ma molto dipenderà, e lo diremo tra poco, dal modo come l'affronteranno i partiti di centro.

Se poi i socialisti entrano nel governo di alternativa, egemonizzato - qualunque sia la distribuzione dei portafogli - dai comunisti, essi si troveranno a condividere le responsabilità di una politica costantemente al limite della degenerazione totalitaria. Chi non ha perduto la fiducia nelle tradizioni di democrazia che sono tanta parte delle tradizioni socialiste, deve augurarsi che la concreta esperienza di ciò che significa il potere comunista abbia per i socialisti quella efficacia pedagogica che le esortazioni e gli ammonimenti degli altri partiti democratici finora non hanno avuto.

Non è neppure escluso, del resto, che i partiti di centro riescano a conservare la maggioranza. Ma ciò non elimina il problema di un qualche rapporto con l'opposizione: e lo mostra l'esperienza degli ultimi anni di questa legislatura, nella quale era tuttavia disponibile sulla carta una maggioranza centrista. Può essere, dunque, che i partiti di centro siano chiamati a fronteggiare la pressione comunista senza sostanziali apporti da parte socialista: che i socialisti alla prova dei fatti rifiutino l'alternativa e che sia dunque possibile riprendere l'esperienza di centro-sinistra; che si abbia un governo di «compromesso storico» o di «arco costituzionale», o che anche si realizzi l'alternativa di sinistra, e che tuttavia i socialisti riescano in un secondo tempo, e prima che sia troppo tardi, a svincolarsi dall'abbraccio comunista. Può anche essere che nessuna di queste ipotesi si realizzi e che gli eventi prendano altre vie. Ma se i partiti di centro vogliono conservare reali prospettive politiche, e garantirsi qualche margine per la difesa dei loro principi irrinunciabili, occorre che essi abbandonino le ubbie della «irreversibilità», e facciano intendere ben chiaro che la difesa delle posizioni democratiche continuerà, se necessario, anche dall'opposizione. Una grande opposizione democratica, in un paese come il nostro, a struttura sociale così complessa e per tanti fili legati all'Europa e all'occidente, ha ancora molto spazio, se solo avrà la coerenza e la chiarezza di idee necessarie per difenderlo: e il terrorismo della polizia segreta e delle squadre armate di partito non arriva in un giorno. I comunisti lo sanno, e per questo hanno escogitato la formula del compromesso storico.

È troppo sperare che lo capiscano, chissà quando, i socialisti? Ed è troppo chiedere ai partiti di centro che i loro esponenti chiariscano agli elettori la loro posizione su questi temi vitali, in modo che ciascuno sappia a chi dà realmente il proprio voto, al di là delle etichette?

L'Università totalitaria

«Il Giornale», 5 giugno 1976

Giuseppe Chiarante non ha ancora capito che le vecchie astuzie, di stampo togliattiano non servono più; e che non basta fare sfoggio di serietà e di rigore intellettuale a parole per trarre in inganno lettori ed ascoltatori. Ormai, sulla vera natura e sugli obiettivi del Pci si è venuta accumulando una mole imponente di fatti e di esperienze; e nel confronto le cortine verbali reggono poco. Non basta dunque proclamare, come ha fatto Chiarante ne «L'Unità» del 19 maggio, la purezza dei propri intenti, o appellarsi a disposizioni isolate e interpretare a rovescio, per negare la logica totalitaria del progetto comunista per l'università.

Non basta dire che i dipartimenti ci sono in tutto il mondo occidentale, per contrabbandare come centri d'insegnamento e di ricerca scientifica gli organismi politico-sindacali a carattere intimidatorio previsti dal progetto comunista; e anche meno serve ricordare che i docenti di ruolo sarebbero in maggioranza nelle Giunte di Dipartimento, quando esse sono soltanto organi di esecuzione dei deliberati di assemblee nelle quali bidelli, borsisti e infermieri sono chiamati a votare su questioni di ricerca e d'insegnamento allo stesso titolo e con lo stesso voto dei docenti e ricercatori. Non parliamo poi della foglia di fico delle «chiamate» di nuovi professori riservate ai docenti, secondo un emendamento dell'ultima ora, nel quale del resto si ribadisce che anch'esse saranno discusse in assemblee comuni di tutto il personale, in cui la Cgil avrà solo la scelta degli strumenti per importare le proprie decisioni. Ed è vergognoso che Chiarante rimproveri a una non meglio specificata «maggioranza governativa» la liberalizzazione degli accessi all'università o la moltiplicazione insensata del personale insegnante a tutti i livelli.

La liberalizzazione porta il nome del non onorevole Tristano Codignola, esponente del Psi, alleato d'elezione del Pci; ed essa, al pari della campagna per la sistemazione in ruolo, a ogni costo e con tutti i mezzi, di ogni sorta di aspiranti, fu una richiesta portata avanti anzitutto dai comunisti e dalle loro organizzazioni sindacali. Ha dimenticato, Chiarante, l'agitazione condotta per anni sulla base di assurdi e pretestuosi raffronti tra il rapporto docenti-studenti in America e in Italia? Ignora forse i regolamenti liberticidi di cui i sindacati comunisti nell'ultimo anno si sono fatti promotori nelle università di Torino e di Firenze, di Bologna e di Roma? Qualche settimana fa, nel Consiglio della Facoltà di Lettere di Roma una mozione mirante a sottoporre a deliberazioni assembleari di tutto il personale docente e non docente il controllo dell'attività didattica e persino dell'attività di ricerca dei «singoli docenti» è stata presentata da Alberto Asor Rosa, membro del direttivo della federazione comunista della capitale, e votata da tutti i comunisti presenti. I comunisti sono stati alla testa di tutte le azioni volte a distruggere le strutture della nostra università, a privare i responsabili scientifici e di-

datrici dei mezzi atti a controllare l'agitazione e a dirigerla verso obiettivi di rinnovamento e non di mera e nichilistica distruzione.

Adesso i vari Chiarante vorrebbero rovesciare le parti e presentarsi come vittime dei guasti che hanno scientemente allmentato e provocato. Ma queste son cose note a chiunque lavori nell'università, e chi le nega è solo un mentitore. Sarebbe utile che anche chi opera in altri settori confrontasse le parole dei comunisti con l'esperienza di ogni giorno. Ne verrebbe, probabilmente, un quadro d'insieme atto a disingannare profondamente gli ingenui che davvero sono disposti a scambiare gli incendiari con i pompieri, e a riportare le loro speranze d'ordine negli autori e responsabili dell'aggressione e del disordine.

Mammuth dell'ideologia

«Il Giornale», 21 luglio 1976

Alla vigilia delle ultime elezioni l'accordo su alcune candidature comuni da parte dei tre partiti minori e una significativa dichiarazione di Giovanni Agnelli parvero imprimere nuovo slancio alla tematica già un po' stanca dell'alleanza laica. Si trattava, beninteso, di cose assai diverse. Le candidature nascevano infatti su un terreno di ordinaria cucina elettorale, sulla base del calcolo dei voti ottenuti in precedenza dai tre alleati (provvisori) in alcuni collegi; mentre la simpatia espressa da Agnelli per l'iniziativa documentava l'interesse che una prospettiva del genere aveva suscitato in un settore importante della società italiana come quello imprenditoriale, che molti considerano politicamente sottorappresentato. Anche i risultati delle elezioni hanno dunque un significato diverso come elemento di giudizio nei due casi. L'esperimento elettorale non ha avuto, nell'insieme, risultati molto persuasivi, anche se essi sono stati pesantemente condizionati dalla crisi che ha investito tutte le forze di democrazia laica (con la parziale eccezione del Pri), anche fuori dell'alleanza, e dell'atteggiamento di netto distacco di due almeno dei tre partiti nei confronti dell'iniziativa. Resta invece da vedere quale sia il significato permanente dell'interesse che la proposta ha suscitato al di fuori delle strutture dei partiti, e che è documentato da una serie di manifestazioni sorte a fianco della campagna elettorale e dalle dichiarazioni di disponibilità che si sono raccolte nei più vari settori.

Va detto subito che l'interesse mostrato dai ceti imprenditoriali e di borghesia produttiva per l'alleanza non può significare che essa sia destinata a proporsi come un ipotetico partito dei produttori. In un paese classista come l'Italia, industrializzato - ed è un caso quasi unico - senza un'«ideologia dell'industrializzazione», il partito dei produttori verrebbe subito identificato col partito dei «padroni», e questa non sarebbe solo una caratterizzazione negativa sul piano della propaganda

ma l'espressione di un errore di sostanza. Nel mondo moderno non è infatti sopportabile che all'enorme potere economico dell'impresa capitalistica si sommi addirittura l'esercizio diretto del potere politico; ed è invece necessario, per un corretto funzionamento del sistema, che un potere politico indipendente sia in grado di dialogare, condizionare, dirigere a finalità di interesse generale le incomparabili capacità di realizzazione dell'impresa privata. Ma ciò non toglie che all'origine di queste sollecitazioni spontanee alla convergenza di forze storicamente e ideologicamente così diverse, in apparenza, come sono quelle liberali, socialdemocratiche e repubblicane, vi sia comunque l'intuizione immediata, a livello popolare se si vuole, di una realtà complessa che finora le forze politiche si sono mostrate incapaci di cogliere: la realtà, cioè, del processo che durante il XX secolo ha condotto le grandi forze storiche nelle quali si era divisa la società ottocentesca a confluire su politiche e obiettivi largamente comuni, ai quali si deve la fisionomia dell'Europa moderna.

Liberalismo e socialismo, divisi e contrapposti da conflitti drammatici nel XIX secolo, hanno conosciuto un processo di reciproca integrazione che si è tradotta in acquisizioni durature e irrinunciabili della nostra civiltà. Il processo si è realizzato in modo assai diverso in paesi come la Gran Bretagna e la Germania, nelle regioni del Benelux e in quelle scandinave: ma attraverso queste diversità, che hanno visto il ridimensionamento e talora la scomparsa di alcune grandi forze storiche, dal liberalismo inglese al comunismo tedesco, certi fatti fondamentali sono venuti alla luce. Lo sviluppo dei diritti e dei valori dell'individuo, in un quadro intangibile di democrazia formale, è diventato obiettivo primario e irrinunciabile nelle nuove forme di socialità realizzate dalle grandi socialdemocrazie; e a sua volta il riformismo liberale, una volta sorpassata la fase della conquista di garanzie dello Stato con cui s'identifica la storia delle libertà moderne, ha preso la forma di una serrata battaglia per la realizzazione di strutture sociali atte a dare più vasto spazio e più concreta verità all'esigenza liberale di assicurare la piena espansione della personalità e della creatività individuale.

È storia ormai vecchia, e l'emblematica adesione al partito liberale di sir William Beveridge, autore del programma di sicurezza sociale che doveva tradursi nel *Welfare State* laburista, è cosa di trent'anni fa. E tuttavia, da noi si è sentito parlare anche di recente di contrapposizioni insuperabili fra socialdemocratici e liberali riformisti, e di contrasti inconciliabili tra la liberaldemocrazia dei repubblicani e la socialdemocrazia dei socialdemocratici: da parte di chi sarebbe poi assai imbarazzato se dovesse indicare, in Europa, paesi e società liberaldemocratiche che non siano quelle socialdemocratiche e viceversa. Tanto la realtà dei fatti ha sopravanzato la scolastica di pregiudizi programmatici invecchiati di mezzo secolo. Se un ritardo c'è, e vistoso, nella cultura politica del nostro paese, non sul piano accademico e dottrinario ma su quello dei va-

lori concretamente fatti propri dalle forze politiche, esso sta in questa incapacità di prender atto dei mutamenti che intanto sono avvenuti nelle cose da parte di chi avrebbe maggior interesse a farlo. La fedeltà alle bandiere e alle tradizioni ha fatto schermo, in questo come in tanti altri casi, alla pigrizia mentale. Naturalmente, liberalismo e socialismo restano, sul piano teorico, cose diverse, e la tematica dell'assoluto egualitarismo e quella dell'assoluto individualismo non sono sempre e chiaramente conciliabili. Ma questo, che è alimento fecondo e irrinunciabile della riflessione critica, non va confuso con la valutazione storica e politica della presente fase di sviluppo delle società industriali avanzate, e tanto meno dev'essere abbassato a strumento di tendenze che in concreto servono solo a frenare l'ascesa delle forze reali maturate nella società civile e politica del nostro paese durante gli ultimi decenni.

Sarebbe tuttavia troppo facile, se bastasse constatare l'esistenza di queste realtà altrove per vederne garantito lo sviluppo anche in Italia: dove, a non dir altro, il partito comunista ha catturato gran parte del movimento operaio, che invece ha avuto un ruolo fondamentale nella costruzione delle più avanzate democrazie dell'Europa moderna. Il problema, naturalmente, non si pone per chi è convinto di avere già trovato, nel Pci, l'autentico partito socialdemocratico di cui l'Italia aveva bisogno. Ma questo è vero solo per chi ha deciso di chiudere gli occhi a ciò che accade ogni giorno nella vita di tutti noi. Per chi non ama né apprezza questi esercizi dell'arte consolatoria la questione è e rimane quella della costruzione di una vera e solida alternativa democratica nel paese più minacciato dal comunismo tra quelli del mondo occidentale.

Questa alternativa non può ignorare che il centro dello schieramento democratico è tuttora occupato dall'area cattolica, che ne ha costituito per trent'anni il fondamento, e che nelle ultime elezioni ha dimostrato una vitalità che molti non sospettavano.

Il successo elettorale della Dc, accompagnato dal gravissimo cedimento dei laici, può anzi sollevare l'interrogativo se costoro non abbiano ormai smarrito la loro specifica funzione, e non debbano invece rassegnarsi al trionfo di un bipartitismo che anche ai più prudenti appare di tipo quanto meno anomalo. Ma appunto l'incapacità del sistema politico italiano a realizzare altro che un bipartitismo anomalo ripropone il problema dei laici anche in una situazione in apparenza così brutalmente semplificata dopo il 20 giugno. Anche ai più calorosi simpatizzanti della Dc sarà difficile negare che una larga parte del successo elettorale democristiano è derivato da elementi, per così dire, negativi, di rifiuto del comunismo che non comportano alcuna adesione ai valori specifici di cui la Dc dovrebbe essere portatrice. Il divario tra quei valori e la nuova realtà della società italiana come società industriale è venuto allargandosi negli ultimi decenni, ed è diventato sempre più palese dopo il referendum.

Sarebbe un grave errore se il successo elettorale del 20 giugno facesse

dimenticare alla Dc la difficoltà che il partito e le sue organizzazioni trovano ogni giorno a stabilire un vero dialogo con strati vastissimi e importanti della società italiana, a proporre soluzioni accettabili di una serie di problemi fondamentali nella vita del mondo moderno. Sarebbe un errore anche più grave sottovalutare le risultanze di inchieste come quella di cui il «Giornale» ha dato notizia qualche giorno fa, e che ha documentato come le vocazioni religiose vengano ormai dalle sole zone rurali, e non abbiano invece più posto nella realtà urbana, che è poi realtà dell'Italia moderna. Sono problemi da affrontare, se si vuole che il precario equilibrio garantito dal 20 giugno non diventi in avvenire anche più precario.

Le risposte saranno certo diverse, a seconda della direzione che nel futuro prenderanno le forze ancora una volta riunitesi dietro lo scudo crociato; e, in misura non minore, a seconda della evoluzione come sempre imprevedibile del mondo socialista. Ma è indubbio che a questi temi converrà rivolgere una più meditata attenzione, nella pausa di respiro che sembra esserci concessa dopo la vicenda elettorale.

Matrimonio all'italiana

«Il Giornale», 2 settembre 1976

Tra coloro che in anni recenti sono volati nelle grandi braccia del Pci non pochi fanno appello, per giustificarsi, alle superiori virtù politiche che avrebbero consentito ai comunisti di evitare i tanti errori di cui invece si sono resi responsabili i partiti democratici. I comunisti vincono, si proclama, perché hanno ragione; e i loro successi sono lì a dimostrarlo. È una forma di quel deterioro storicismo che già in altri tempi fu chiamato a giustificare i cedimenti nei confronti dei potenti del giorno, sacrificando ai superiori diritti della storia quelli della coscienza individuale e facendo in tal modo, come i fatti si incaricarono di dimostrare, un cattivo servizio anche alla storia. Ma le giustificazioni restano ugualmente inconsistenti. Perché se proprio si vuol fare la caccia agli errori, non v'è dubbio che il primo posto spetta proprio ai comunisti, senza contrasto.

La scelta stalinista nell'epoca peggiore, al tempo del processo dei medici, di Popov inventore della radio, della biologia materialistico-dialettica di Lysenko; l'insistenza sulla terra ai contadini, quando l'Italia si avviava al miracolo economico, che avrebbe tolto ogni radice alle impostazioni di quel tipo; un meridionalismo contraddetto a ogni passo da rivendicazioni di settore a carattere nettamente antimeridionale; il rifiuto dell'Europa, quando il nostro paese si avviava a compiere un salto di qualità di vera portata storica con l'inserimento nell'Europa: sono queste le risposte che il Pci ha dato ai problemi fondamentali che l'Italia ha

dovuto affrontare nel dopoguerra; e ciascuna di esse denuncia una netta inferiorità politico-culturale in confronto alle scelte effettuate dai partiti democratici.

La superiorità dei comunisti sta invece nella disciplina, nell'unità di vedute e nella compattezza che li distingue: ma su questo terreno ogni partito a struttura autoritaria e totalitaria può vincere facilmente il confronto con partiti d'opinione e a basso grado di militanza quali sono i partiti democratici; senza che questo dimostri poi gran che. Certo, i comunisti parlano oggi un linguaggio «diverso»: ma questa revisione, a livello meramente tattico, senza spessore ideologico ed effettuata mentre si accentua l'infiltrazione comunista in tutti i settori della società italiana, può essere rovesciata senza lasciar traccia appena lo vorranno le esigenze della tattica; e il metodo leninista fornisce giustificazioni di ogni tipo per questo genere di operazioni.

Indizio di superiorità vera, che un'analisi davvero storicista deve mettere in primo piano, è piuttosto la tenacia con la quale il Pci ha saputo tener fede ai suoi obiettivi strategici anche nei momenti più oscuri, dopo la grande sconfitta elettorale del 1948 e quando il successo iniziale dell'operazione di centro-sinistra lo aveva isolato e costretto in un angolo dello schieramento politico italiano. Allora furono rarissime e assai sommesse le voci che in campo comunista suggerirono di adattarsi alla situazione, apparentemente senza prospettive, che sembrava destinata a caratterizzare gli anni avvenire; e fu quello invece il periodo in cui si elaborò la strategia che, alternando l'attacco seminsurrezionale della contestazione universitaria e dell'estremismo sindacale con l'azione restauratrice del Pci, ha condotto i comunisti all'attuale posizione di forza. Giustizia vuole, del resto, che l'elaborazione di questo tipo nuovo di strategia si attribuisca non tanto ai dirigenti ufficiali del Pci quanto a quelle frange intellettuali che, dapprima messe al margine e in più casi espulse dal partito, hanno poi finito per determinare la linea di condotta e del partito e di buona parte del movimento sindacale.

Al contrario, proprio questa tenacia e la connessa capacità di revisione delle strategie tradizionali è mancata ai partiti democratici: i quali, davanti alla nuova linea d'azione adottata dalle sinistre, hanno oscillato e tuttora oscillano fra le suggestioni populistico-trasformistiche dei cattolici e le velleità contraddittorie dei laici, perduti dietro il miraggio di una mediazione non richiesta e alla quale in ogni caso le loro forze sono di gran lunga insufficienti. Ogni serio ripensamento della strategia dello schieramento democratico e dei rapporti fra i partiti che per trent'anni hanno operato nel suo ambito, deve muovere, in primo luogo, dalla rinuncia a questo miraggio.

In un blocco clericocomunista e, peggio, in uno schieramento egemonizzato dai soli comunisti, per i laici non c'è posto. Non sarà certo la cultura liberaldemocratica a cementare la precaria unione - carica di ogni sorta di pericoli - tra comunisti e cattolici; e in uno schieramento

di stampo prevalentemente comunista i laici non possono né dare garanzie, che non è in loro potere di fornire, né assolvere un'autonoma funzione culturale, che l'omogeneità del blocco ideologico di ispirazione marxista tende intrinsecamente a rifiutare.

La revisione delle strategie democratiche può trarre invece vantaggio dalle stesse difficoltà della situazione attuale, nella misura in cui esse impongono una più realistica considerazione degli affari interni ai partiti democratici e della funzione che essi sono chiamati a svolgere nel paese. Per anni, questa considerazione è stata offuscata dal trionfalismo dei cattolici e dai rancori malcelati dei laici. Ma la Dc ha oggi seri motivi per rinunciare all'illusione di poter governare da sola l'Italia per altri cinquant'anni; e i laici hanno motivi altrettanto seri per capire che le minacce più gravi all'avvenire dell'Italia non vengono dall'inesistente ipoteca clericale sulla cultura del paese.

Su questa base un discorso serio può e deve essere aperto tra forze che per trent'anni sono state solidali nella lotta per la democrazia, e che non si vede perché non debbano esserlo ancora. Non si tratta, neppure adesso, e ora anzi meno che mai, di chiedere transazioni impossibili fra cultura laica e cultura cattolica: ma di riconoscere l'essenziale importanza di una concreta collaborazione sul terreno politico, da porre su nuove e più solide basi, senza strumentalizzazioni da una parte e senza pretese egemoniche dall'altra. Vi sono settori del mondo cattolico, legati a una tematica politico-religiosa di tipo ancora confessionale e integralista, che non sono certo disponibili per un discorso del genere: e nessun laico di spirito liberale negherà la legittimità e la funzione di queste forze. Ma ogni osservatore non pregiudicato deve anche ammettere che se esse esprimono componenti di rilievo della presente realtà italiana, non possono tuttavia aspirare a rappresentare le istanze più generali e più diffuse: perché nella società industriale moderna questo compito non può più essere svolto da forze caratterizzate prevalentemente in senso religioso.

In questi termini il discorso è probabilmente destinato ad assumere un rilievo crescente nella crisi italiana: e nessuno più dei laici ha interesse a sollecitarlo. Nello schieramento democratico spetta ad essi una funzione che non possono assolvere le sole forze di estrazione cattolica: ed è qui che essi possono identificare il loro ruolo autonomo e conforme ai grandi interessi del paese, che è invece impensabile in un quadro condizionato dalla preliminare accettazione dell'egemonia comunista.

Il Pri cerca se stesso

«Il Giornale», 12 ottobre 1976

Le recenti decisioni del consiglio nazionale del Pri sono forse di maggiore rilievo di quanto sia apparso dai magri resoconti che se ne sono letti sulla stampa.

Secondo La Malfa, il compromesso storico non è più una previsione più o meno «ineluttabile», ma un dato di fatto accertato e già accaduto. E quel che si vede ogni giorno a livello di enti locali e periferici, di regioni e, da ultimo, di rapporti tra governo e Pci in Parlamento, dà ampie giustificazioni alla tesi del leader repubblicano. Resta però da precisare qual è l'area di potere già investita dagli accordi e dalle transizioni che si riassumono nella formula del compromesso. Se infatti dagli accordi «sottobanco» di un tempo si è passati alle scoperte intese su cui si fonda il governo delle astensioni, e se l'area in esse coinvolta è già adesso assai ampia e facilmente identificabile, ne resta un'altra assai importante nella quale la Dc è riuscita finora ad evitare sostanziali interferenze da parte dell'opposizione. È questa l'area centrale del potere, che abbraccia il controllo dell'ordine interno, la difesa e i rapporti con la Nato: cioè i settori vitali per la tutela della sicurezza democratica e dell'indipendenza del paese. Transazioni e intese su altri settori sono importanti soprattutto nella misura in cui si riflettono anche sull'ampiezza di quest'area decisiva e sulle garanzie di cui essa dev'essere circondata; e sotto questo aspetto va anche considerata la recente risoluzione del consiglio nazionale del Pri.

Alcuni riterranno che prendendo le distanze sia dal governo che dal maggior partito d'opposizione il partito di La Malfa contribuisca a ridurre le capacità di resistenza della Dc, rinunciando definitivamente alla politica di solidarietà democratica che ha unito i due partiti per tanti anni, e che è già stata compromessa così pericolosamente dalle evoluzioni della socialdemocrazia. È un'accusa che i repubblicani respingono con veemenza, ricordando le offerte di collaborazione da essi avanzate anche di recente al partito cattolico. Ma soprattutto occorre sottolineare che con questa decisione il Pri si sottrae all'attrazione che la massa di forze legate alla politica del compromesso storico esercita, già solo per le sue dimensioni, su tanta parte del mondo politico; e acquista, rispetto ad esse, un grado di autonomia che è ormai di pochi settori politici.

Esso si trova oggi collocato sulla posizione più vantaggiosa per esercitare una funzione di opposizione critica e per agire da punto di riferimento di tutte quelle forze che intendono riaffermare la loro autonomia culturale e politica dai due schieramenti politici maggiori. Le stesse forze che nell'ambito della Dc operano per sottrarre all'attrazione del compromesso quel che resta dell'area democratica potranno trovare nella nuova collocazione dei repubblicani un valido sostegno, se a loro volta sapranno trovare una strategia atta a darle il suo pieno valore nell'ulteriore sviluppo della situazione politica.

Ma ciò non significa che la nuova posizione del Pri sia del tutto limpida e priva di contraddizioni. Il costo della posizione critica assunta dal partito negli ultimi anni, e del suo rifiuto della pregiudiziale anticomunista, sta infatti nella fisionomia che adesso assume la sua nuova posizione d'indipendenza, la quale resta legata al tema dei «contenuti» da giu-

dicare caso per caso. È una politica seria, nata da un alto sentimento di responsabilità politica e morale.

Resta però da vedere se questa metodologia possa essere adeguata ai nuovi e più ardui compiti che il partito si è dato con le sue ultime decisioni. Una forza di minoranza che si pone idealmente come punto di riferimento di tutta quella parte della democrazia italiana che rifiuta di lasciarsi trascinare nel vortice dell'incontro cattolico-marxista dev'essere dotata di un livello d'impegno e di combattività politica quale richiedono i tempi e le dimensioni enormi dei problemi da affrontare, e quale un partito democratico può acquistare solo sul filo di un'estrema tensione politica e morale. È la politica del «caso per caso» atta a produrre nei repubblicani questa mobilitazione degli spiriti, dalla quale dipendono tutte le ulteriori e indispensabili iniziative e articolazioni tecniche e organizzative? Una mobilitazione di questo tipo può essere solo il risultato di una politica dotata di un senso univoco e chiaramente riconoscibile: che è appunto la negazione del «caso per caso». Tuttavia nella posizione di autonomia critica assunta dal Pri vi è una carica oggettiva d'opposizione all'accordo tra Dc e Pci che alla lunga dovrebbe prevalere sulla infida casistica dei «contenuti». Se questo avverrà, il Pri ha buone possibilità di diventare il punto di riferimento di quanti scorgono nella politica del compromesso storico la minaccia di gran lunga più grave alla libertà del nostro paese.

Un altro modo di far politica

«Il Giornale», 19 novembre 1976

Con i suoi 14 milioni di voti la Dc ha dato il 20 giugno una nuova prova della sua forza elettorale. Il significato di questo successo non va sottovalutato. È l'ennesima riprova che al messaggio cristiano è riservato un grande spazio tra le forze destinate a modellare la realtà in cui viviamo. In una società così fortemente competitiva come quella capitalistica, dove la solitudine esistenziale nella folla senza nome è per molti una esperienza drammatica, e dove sfide sempre nuove nascono ogni giorno dalla scienza, dalla tecnologia, dalla crisi dei vecchi valori e dalle dimensioni accresciute della vita sociale, il riferimento religioso è per molti irrinunciabile, sul piano individuale e su quello collettivo. Solidarietà e carità cristiana acquistano per i deboli e per i meno fortunati un significato che si traduce in un livello d'impegno sociale e politico spesso ignoto alle formazioni «laiche» e che conferisce un preciso contenuto alla caratterizzazione «popolare» della Dc.

Ma se queste sono realtà innegabili, va però sottolineato anche che la Dc ha riscosso il grosso dei consensi in settori della società italiana assai più estesi, che le hanno affidato la propria rappresentanza politica al di

fuori di ogni motivazione religiosa. Il voto di questi settori per la Dc è solo un'espressione della loro scelta per il modello civile occidentale, con i suoi ordinamenti economici fondati sull'impresa e la sua esaltazione della libera personalità individuale. Non è cosa nuova, e su questa scelta la Dc ha sempre fondato le proprie fortune elettorali. Ma adesso le esigenze della società sono cresciute, e le risposte della vecchia Dc non bastano più. Un paese dove il reddito reale per abitante è tre volte superiore a quello del 1951, con una popolazione residente nei centri con oltre 50 mila abitanti pari al 40 per cento del totale, e con un tasso di scolarità e d'informazione incomparabilmente più alto, pone alla classe politica problemi assai diversi da quelli affrontati al tempo di De Gasperi. Più elevate disponibilità di reddito significano infatti maggiore larghezza e varietà di vita, possibilità più diversificate, attese e prospettive più ampie di accesso ai beni e ai valori del mondo; che sono poi i contenuti di una società «secolarizzata» con i quali vengono a più diretto contatto le grandi masse investite dai moderni processi di sviluppo economico. È questa Italia nuova, l'Italia davvero europea, che alla Dc chiede oggi l'acquisizione di un modo diverso di far politica, meno legato ai moduli della vita parrocchiale e più a quelli dell'azienda e della produzione, e insieme meglio adatto ad accettare e a promuovere i valori e il costume che son propri della nuova realtà.

Riconoscere che questa è la sfida che la Dc è chiamata a fronteggiare non significa auspicarne la trasformazione in un partito laico e «liberale». Ci piaccia o non ci piaccia, l'ultimo mezzo secolo di storia italiana ha relegato i partiti laici non socialisti a un ruolo minoritario e assegnato un peso determinante al partito cattolico. Ma la Dc deve ugualmente raccogliere quella sfida, se vuole restare fedele alla sua vocazione interclassista in termini adeguati alle esigenze di oggi. E potrà farlo senza chiedere nessuna rinuncia a quelli fra i suoi militanti che derivano dalla coscienza religiosa le motivazioni ultime del proprio impegno politico. Nel quadro di un'ispirazione cristiana i valori della società libera e democratica trovano giustificazioni certamente diverse da quelle che si richiamano invece alla cultura laica; ma è proprio nell'ispirazione religiosa che le forze più autentiche del cristianesimo hanno trovato durante gli ultimi decenni le motivazioni più profonde della loro scelta per la libertà e contro il totalitarismo, al di qua e al di là della cortina di ferro.

Certo, questi sono problemi interni al mondo cattolico e, più in particolare, al partito della Dc. Ma sono problemi ai quali non può restare indifferente il mondo laico: che ha un innegabile interesse a tutto ciò che tende a conferire una fisionomia di maggiore modernità al più grande partito dello schieramento democratico, e dunque a tutto il sistema politico del paese. Nell'ineliminabile differenza delle motivazioni ultime sul piano culturale, esiste un vasto terreno comune sul quale le forze democratiche di ogni estrazione ideologica sono chiamate a incontrarsi. Ed è stato un errore assai grave delle forze laiche non avere finora guar-

dato con la necessaria attenzione a quei settori del mondo cattolico che sono più aperti ai valori di cui la cultura liberaldemocratica si vanta di essere portatrice. Il «dialogo» con i cattolici è così rimasto monopolio dei comunisti, da sempre campioni di ineguagliata spregiudicatezza in questa materia.

Non è affatto detto che questa linea riulterà vincente nella Dc. È possibile che i suoi dirigenti, dall'alto della propria forza elettorale, ritengano invece che nulla vi sia da mutare nelle vecchie ricette politico-ideologiche; e che di fatto esse bastino ad assicurare al partito cattolico, anche in avvenire (se non interverranno fattori eccezionali di crisi), successi analoghi a quelli del passato. Resta tuttavia da vedere se un voto con valore meramente numerico, non sostenuto da quel concreto e fattivo ricambio con la società civile in cui si concreta una moderna vita politica, possa essere sufficiente oggi, quando il Pci è ormai a un soffio dal traguardo del potere.

Il comunismo come restaurazione

«Il Giornale», 2 dicembre 1976

Democrazia e pluralismo sono il pezzo forte della grande «operazione sorriso» lanciata negli ultimi anni dal Pci: ma l'opinione democratica, alla quale è in primo luogo rivolta questa campagna pubblicitaria, dovrebbe guardare con attenzione il contenuto della scatola che le viene offerta con tanta generosità. Potrebbe rivelarsi intriso di contenuti inquinanti, e di autentici veleni.

Un buon punto di partenza può essere l'esame del duplice atteggiamento del gruppo dirigente comunista verso l'ondata di contestazione iniziata nel 1968. Dopo una fase di incertezza, condanne e deplorazioni si sono moltiplicate: il movimento è stato bollato come espressione di estremismo infantile e di spontaneismo incontrollato; la sua debolezza organizzativa, l'inconsistenza delle sue posizioni teoriche, la povertà delle sue mitologie — non ultima il maoismo — sono state duramente denunciate e non di rado fatte oggetto di impietose derisioni. Sono queste le posizioni alle quali attinge fiducia e sicurezza il pubblico democratico e borghese, vittima per tanti anni di ogni sorta di aggressioni materiali e morali, e tentato al fine di vedere nel Pci quella forza d'ordine e di restaurazione di cui la sua stanchezza gli fa avvertire così vivamente il bisogno.

Non v'è alcuna necessità di mettere in discussione la buona fede di chi adesso si fa paladino di tesi così rassicuranti. Viene piuttosto in mente il «bispensiero» di orwelliana memoria — se il riferimento è consentito a proposito di un partito che si presenta agli italiani con la figura rispettabile di Giorgio Amendola e con quella, un po' più ambigua, di

Enrico Berlinguer. E tuttavia, quale immagine più adatta a designare l'intreccio fra le ampie assicurazioni date ai pavidi e ai timorosi, e la spregiudicata utilizzazione che il Pci continua a fare delle spinte eversive così duramente condannate in altra sede? Di fatto, le spinte eversive vengono condannate dai comunisti sino a quando sono controllate dai «gruppuscoli» dell'ultrasinistra; ma vengono invece levate al cielo, ed esaltate come grande moto democratico dei lavoratori, dei giovani e delle donne, quando il Pci riesce ad assoggettarle alla propria guida. Che è ciò che in misura sempre più ampia è accaduto negli ultimi anni, grazie alla superiore efficienza dell'organizzazione comunista ufficiale. In tal modo le spinte contestatrici e le loro emanazioni sono venute ad assumere un posto centrale nelle nuove strategie del Pci: e il non averlo inteso è all'origine di non pochi errori di alcuni dei più noti leader democratici.

Del movimento sessantottesco il Pci ha infatti ritenuto e fatto propria soprattutto la spinta al regime assembleare, che i gruppuscoli avevano promosso per imporre la propria volontà di minoranza alle maggioranze disorganizzate. Nella versione controllata dal Pci, alla violenza dei gruppuscoli si sostituisce l'azione ben più vasta e penetrante del partito e delle organizzazioni parallele ad esso collegate. Esautorati i poteri legali creati dal voto espresso dalle maggioranze democratiche, le loro funzioni vengono di fatto trasferite ad assemblee che si presono unitarie, ma di cui i comunisti sono certi di acquistare il controllo grazie ad una organizzazione politico-sindacale di tipo capillare alla quale i partiti democratici, proprio perché democratici, non hanno nulla di equivalente da contrapporre.

Gli esempi sono sotto gli occhi di tutti. Sul terreno sindacale, opportune disposizioni dello statuto dei lavoratori, riecheggiate in decine di provvedimenti legislativi, escludono dalla rappresentanza le organizzazioni diverse dalla Triplice, anche quando sono di fatto maggioritarie. Nelle università e nelle scuole è in corso già da qualche anno una vasta manovra tendente ad affidare il controllo ad assemblee di tutto il personale docente e non docente dominate dai sindacati confederali, senza alcun riguardo ai livelli tecnici e di competenza. Operazioni, queste, agevolate dagli errori di valutazione della direzione democristiana, ancora vittima dell'illusione che la società italiana rimanga, a livello «antropologico», fondamentalmente cattolica.

Su queste premesse Berlinguer può dichiarare tranquillamente, come ha fatto nella sua ultima relazione al Comitato Centrale del Pci, che i comunisti non vogliono «fare da soli né con i soli partiti di sinistra», e che anzi considerano «essenziale il ruolo e l'iniziativa di ogni altra forza politica democratica e popolare». Gli strumenti in possesso del Pci garantiscono infatti che queste iniziative resteranno confinate a un ruolo nettamente subordinato e che il potere di controllo sarà affidato a mani sicure. È chiaro che in questa fase i comunisti, ancora ai margini del pote-

re, dovranno allargare i propri consensi anche facendo concessioni a ogni sorta di richieste: ma esse diverranno superflue nel secondo tempo, quando il Pci disporrà di «argomenti» più efficaci. E non si tratta di un processo limitato ai livelli intermedi e di base. La nuova struttura di potere destinata a governare la società italiana in regime di compromesso storico dovrebbe estendersi, nei disegni del Pci, sino ai vertici dello Stato. Quale essa debba essere a livello costituzionale è stato autorevolmente indicato in uno studio recente dell'on. Natta, presidente del gruppo parlamentare comunista alla Camera («Critica marxista», 1975, n. 6): e le sue vedute sono state subito avallate dai soliti intellettuali organici alla Luigi Berlinguer. Nel nuovo regime, chiariscono i costituzionalisti del berlinguerismo, maggioranza parlamentare e maggioranza di governo potranno essere cose diverse; e anzi a livello parlamentare si potrà anche rinunciare alla distinzione fra maggioranza e opposizione, e affidare invece le funzioni di controllo e d'opposizione ai canali «interni» della partecipazione ai vari livelli, regionale, sindacale, locale. Il Parlamento assumerebbe in tal modo la fisionomia di una sorta di stanza di compensazione, chiamata a mediare le spinte diverse che vengono dai vari organismi — sempre, peraltro, «unitari» — nei quali si articola il corpo sociale. Naturalmente, i nuovi teorici abbondano in fatto di professione di fede nelle validità della tradizione garantista, e ammoniscono anzi solennemente sulla necessità di evitare che in Italia si ripeta quel che negli Stati socialisti è capitato quando da quelle tradizioni ci si è discostati. Quasi che non capitino tuttora, e quasi che il regime così delineato non assomigli pericolosamente, al di là di tutte le buone intenzioni, a quello sovietico (anche dei tempi più oscuri), dove pure si pretende che il regime unanimistico e l'assenza di opposizione venga compensato, e largamente, dalla partecipazione delle masse, mobilitate a comando, tutte le volte che serve, ad approvare democraticamente le decisioni dei dirigenti.

«Pluralismo» e «democrazia» per i teorici dell'eurocomunismo hanno dunque un significato ben diverso da quello che ad essi attribuiscono i democratici. Intanto, una rete dalle maglie sempre più strette viene stendendosi su tutto il paese: e ciascuno può constatarlo nell'ambito della propria esperienza. I soli a non vederlo sono quei politici che, nonostante i leali ed espliciti avvertimenti di Berlinguer, continuano a considerare il compromesso storico come un semplice incontro di vertice, che addirittura servirebbe alla democrazia.

L'alternativa al compromesso

«Il Giornale», 9 dicembre 1976

Appena avviato, il discorso sulla «modernizzazione» della Dc è stato coinvolto nell'ondata di accuse che da ogni parte si sono rovesciate sull'on. De Carolis. Non era imprevedibile, ed era stato previsto fin dalle

prime fasi del dibattito. Sull'argomento questo giornale ha già preso posizione in termini assai netti; e per parte nostra ci limiteremo a dichiarare il nostro totale rifiuto di questi riti sacrificali, che troppo spesso punteggiano la storia recente della democrazia italiana. Non è detto, del resto, che anche stavolta l'opinione pubblica non risponda con una di quelle crisi di rigetto che in tempi non remoti hanno finito per ritorcere contro i loro autori grosse operazioni di questo tipo. Ma soprattutto importa rettificare le distorsioni che al coperto della campagna contro l'on. De Carolis si è cercato di introdurre sulla vera natura del discorso intorno al rinnovamento del più grande partito della democrazia italiana.

Molti esponenti della Dc si sono affrettati a respingere ogni proposta in questa direzione come incompatibile col carattere «popolare» del partito. Per esorcizzare la prospettiva di una evoluzione in senso «liberale» e «borghese» taluni non hanno esitato a rievocare le ombre di don Davide Albertario e dello Sturzo prima maniera, facendo sospettare agli italiani di essere governati da un partito che, dopo tante professioni di non confessionalità, rimane strettamente legato alle strutture della vita ecclesiastica, e che recluta i suoi dirigenti solo nella cerchia obbligata di chi può esibire i titoli di una formazione rigidamente confessionale. Mirabile la cecità di chi, dopo tante dure esperienze, non avverte i rischi di queste riesumazioni. Si è sentito ripetere, nell'Italia del 1976, che la caratterizzazione popolare della Dc vuole richiamarsi al popolo dei «fedeli»; e, quando non si è giunti a tanto, si è tuttavia fatto riferimento a un concetto di «popolo» al quale rimane solo una consistenza retorica, dopo il rimescolamento di classi e di ruoli che la società italiana ha subito nell'urto con lo sviluppo economico.

Per un certo aspetto v'è tuttavia un'inevitabile legittimità in questi richiami. La Dc non può infatti diventare un partito «borghese» o un partito degli «imprenditori»; e non solo per i legami col suo passato storico. Un partito degli imprenditori ha ben poco spazio nella società italiana e in genere nelle moderne società industriali, dopo che l'espansione dell'economia capitalistica ha rovesciato i vecchi ordinamenti fondati sul predominio dei ceti terrieri e della rendita. In regime capitalistico gli imprenditori hanno già una posizione di forza che deriva dalla stessa struttura dei meccanismi fondamentali del sistema; e la tutela di questi meccanismi è impensabile su posizioni di ordine meramente corporativo, nella misura in cui finirebbe per accentuare invece che attenuare gli squilibri che caratterizzano la società moderna. Sono piuttosto i milioni di antichi contadini e coltivatori, e i protagonisti delle nuove attività che hanno così profondamente trasformato la fisionomia del vecchio «popolino» delle città, a richiedere nuovi strumenti di azione politica nel quadro della società urbana. Su questa strada hanno proceduto dapprima gli operai dell'industria, con la creazione dei partiti socialisti; e ad essi hanno poi fatto seguito i ceti medi, man mano che si infrangevano i vecchi legami clientelari della società rurale.

Soprattutto da questi ceti — ai quali appartiene almeno il 50 per cento dei votanti per la Dc — il partito cattolico ha ricevuto la «delega» in nome della quale ha governato nell'ultimo trentennio. Ma la loro composizione è profondamente mutata nell'intervallo. I coltivatori diretti, che nel 1951 (secondo le note stime di Paolo Sylos Labini) abbracciavano il 30,3 per cento della popolazione attiva, nel 1971 erano ridotti al 12,1 per cento, contro un'espansione della piccola borghesia impiegatizia dal 9,8 al 17,1 per cento, mentre i commercianti e artigiani crescevano dal 14,1 al 17,0 per cento del totale. È anzi necessario sottolineare che nel 1951 gran parte dei coltivatori diretti solo per convenzione statistica poteva essere considerata piccolo borghese, trattandosi in realtà di contadini poveri, proprietari di fazzoletti di terra appena bastanti alla sopravvivenza. Costoro sono adesso affluiti in buona parte nelle file del piccolo commercio, della burocrazia, delle nuove attività terziarie. Il panorama sociale odierno è dunque caratterizzato da una rilevante espansione dei ceti medi urbani, nonostante l'ingannevole stabilità dei dati sul peso rappresentato dai ceti medi nell'insieme della popolazione attiva.

Quale politica propongono per la Dc i teorici della «rifondazione» (ormai ridotti, per la verità, a ben poco), in un'Italia così profondamente mutata? Nient'altro che un mistificatorio «ritorno alle origini», al tempo, quanto tramontato, dei padri fondatori. Sono, costoro, i maggiori responsabili dell'immobilismo culturale che ha caratterizzato la Dc durante tutto il trentennio, e che le rese sempre più difficile di assolvere il compito a cui gli elettori l'hanno chiamata. In queste condizioni, la politica del «confronto», proposta da un partito che ormai ha così poco da confrontare sul piano culturale e persino su quello delle realtà civili e sociali del paese, si risolve in un singolare processo di autoinganno o, se si vuole, in un caratteristico processo di falsa coscienza ideologica.

In realtà, di vero confronto si può parlare solo fra il riformismo liberaldemocratico dei «modernizzanti» e l'opera paziente di infiltrazione condotta dal Pci sotto l'egida dell'eurocomunismo; ed esso si svolge anzitutto, anche se non in modo esclusivo, nella gara per la conquista del consenso dei nuovi ceti medi, tra i quali il Pci negli ultimi anni ha segnato i successi più preoccupanti.

In un paese dove profitti e salari forniscono, nonostante tutto, meno della metà del reddito nazionale e dove, per converso, oltre il 50 per cento di esso è dovuto ai «piccoli privati» (Barberis), agricoltori, commercianti, albergatori, artigiani, titolari di industrie familiari (da cui deriva il 46 per cento del reddito dell'industria), vi sono tuttora vaste riserve di privata iniziativa, di proprietà indipendente, di capacità di risparmio che vanno tutelate e promosse, se si vogliono salvaguardare i presidi irrinunciabili di una società libera. Certo, quelle fasce di reddito includono anche fatti importanti di rendita parasitaria sui quali dovrà operare vigorosamente la scure delle riforme. Ma attentare alla sopravvivenza delle attività indipendenti nel nome di queste finalità di obiet-

tivo interesse generale sarebbe come voler colpire alle radici l'apparato industriale per rimediare alle molte situazioni parassitarie tenute in piedi solo con ingenti sacrifici del denaro pubblico.

I ceti medi produttivi esigono anzitutto l'eliminazione del peso soffocante delle gestioni passive e delle situazioni assistenziali che il populismo democristiano ha moltiplicato negli anni settanta; e con essi solidarizzano quei vasti strati di «colletti bianchi» che sono legati allo sviluppo di «servizi» di tipo moderno (a cominciare dagli insegnanti, protagonisti e vittime insieme di uno dei fatti di espansione più importanti della moderna società italiana). Insomma, ciò che la società italiana chiede alla forze di governo, e alla Dc in primo luogo, è anzitutto una vasta opera di razionalizzazione della nostra società, che non mortifichi sotto i controlli collettivi ma indirizzi e coordini le forze vive del paese. E chi può ritenere che a ciò la Dc possa riuscire senza un profondo rinnovamento delle sue strutture culturali e di partito?

È questa, ancora una volta, l'alternativa democratica: la sola che si contrapponga all'abbraccio comunista. Un'alternativa, dunque, che è l'esatto contrario del compromesso storico; e che è anche la sola in cui le forze intermedie possano assolvere la funzione essenziale di pilotare la Dc attraverso le impervie realtà del mondo moderno. Certo, l'orientamento attuale di quei partiti, e della stessa Dc, non lascia molto da sperare in questa direzione. Ma la realtà si impone talora agli stessi errori dei partiti. Si può solo sperare che non lo faccia troppo tardi.

Liberi o austeri

«Il Giornale», 10 febbraio 1977

Avremmo preferito una maggiore schiettezza nel discorso dell'on. Enrico Berlinguer sull'austerità. Le prospettive di cui egli ha parlato solo in parte, e in parte minore, nascono infatti da straordinarie circostanze, dipendenti da sviluppi internazionali o dalla interna fragilità del sistema economico italiano. In misura assai più grande la paralisi del «modello di sviluppo» finora esistente, la violenza e il disordine che attanagliano la vita del nostro paese, tutte quelle «traversie», insomma, che il Pci si propone di trasformare in «opportunità», sono il risultato dell'aggressione che per anni i comunisti hanno condotto contro le istituzioni politiche e sociali della democrazia italiana, in accordo più o meno dichiarato con l'estremismo extraparlamentare. Non si vede, del resto, perché un partito che si propone di cambiare la società debba nascondere la parte ch'esso ha avuto nella demolizione del vecchio ordine di cose: ed è verosimile che in sede storica i comunisti non mancheranno di sottolineare questo loro contributo. Ma per adesso non si tratta di fare storia ma di sviluppare un'azione politica in corso; e che in politica la «simula-

zione» e la «doppia verità» siano assai redditizie non è l'ultimo insegnamento che i comunisti abbiano tratto dai loro sempre più stretti commerci con certo cattolicesimo «di sinistra».

Ma ciò che conta è il contenuto specifico della proposta berlingueriana. Non è impossibile vedervi, e vi si è vista, una larga coincidenza con tesi politiche che per anni sono state proprie della sinistra democratica. Una correzione dello sviluppo nel senso della destinazione di una quota sempre più ampia delle risorse disponibili agli investimenti sociali, volta a riequilibrare l'eccessivo incremento dei consumi privati, è stata da anni riconosciuta necessaria ad assicurare alle grandi masse degli italiani una più autentica partecipazione ai vantaggi del progresso economico e civile del paese. Che ciò debba comportare il contenimento dei consumi a favore degli investimenti, e che in taluni casi possa essere opportuna l'adozione dei meccanismi atti a soddisfare con forme sociali e collettive bisogni la cui soddisfazione su scala individuale sarebbe assai meno efficace e più costosa, è parimenti indiscusso.

Ma nel pensiero democratico queste misure hanno solo un valore strumentale e subordinato al fine del migliore funzionamento di un tipo di sviluppo nel quale il consumo e il consumatore individuale rimangono i destinatari principali dei beni prodotti e delle opportunità offerte dal progresso civile. Non v'è posto, in una concezione democratica del rapporto tra consumi individuali e consumi pubblici, per l'erezione del momento sociale e collettivo a ideale politico e morale. Che è proprio ciò che invece caratterizza l'austerità berlingueriana, di cui sarebbe grave errore sottovalutare le implicazioni a lungo termine in vista di parziali coincidenze con gli obiettivi delle forze democratiche nel breve e nel medio termine.

L'austerità proposta dal Pci vuol essere infatti la realizzazione di un modello di vita ispirato a una scala di valori profondamente diversa e al limite opposta a quella che presiede a ogni società libera e democratica. Tra questi valori il momento collettivo occupa un posto assai più alto del momento individuale, e finisce di fatto per coincidere col momento etico in quanto superamento dell'individualismo, sempre qualificato come «eccessivo» ed «esasperato»: che è poi la motivazione con la quale si vorrebbero giustificare l'indigenza e la mancanza di prospettive personali e individuali che caratterizzano i felici paesi del socialismo e della democrazia popolare. È possibile che nell'accezione berlingueriana questi valori si colorino anche di un'esaltazione dell'istanza pauperistica di cui è facile individuare l'origine, ancora una volta, nelle frequentazioni cattoliche del leader comunista: e certo, l'insistenza sul tema del sacrificio quale connotazione etica della nuova società, in contrapposizione all'egoismo e al materialismo che caratterizzerebbero la nostra realtà capitalistica e borghese, conferisce al programma di austerità ambizioni di riforma di grande respiro, sociale e morale: alle quali è doveroso dare risposta sullo stesso terreno.

Occorre dunque ricordare che per la cultura liberale e democratica — quella autentica, rimasta fedele ai principi da cui è nata la libertà moderna — l'individuo non è un disvalore ma il fine stesso alla cui esaltazione e al cui sviluppo sono ordinate tutte le attività economiche e culturali della società. Che l'uomo abbia diritto a un proprio individuale destino e a riempire la propria vita dei contenuti che liberamente vorrà scegliere e riuscirà a conseguire è il principio sul quale si regge l'insieme di garanzie che il mondo libero ha eretto a difesa della persona umana. In questo senso, l'abbondanza dei beni di consumo e la possibilità della loro appropriazione individuale nella misura più larga possibile offrono una sempre più vasta e più varia gamma di alternative tra le quali si opera la libera scelta di ognuno; e quanto più ampia sarà questa possibilità di scelta tanto più concreta e più ricca di contenuti sarà la libertà di ciascuno. Gli italiani della generazione presente hanno sperimentato ciò che questo può significare per la vita dei singoli e delle collettività nel suo insieme: con la possibilità, incomparabilmente maggiore che in passato, che dopo il «miracolo economico» si è offerta a ciascuno di accedere a nuove forme di svago e di cultura, dai viaggi alle letture agli spettacoli e non meno alla possibilità di impiegare le proprie energie ad attività di lavoro che, nonostante tutti i discorsi sull'alienazione, sono assai più diversificate e significative di quelle consentite nella vecchia società rurale e pauperistica.

In tal senso va denunciato l'equivoco contenuto nelle affermazioni dei Berlinguer, Lama o Barca sull'austerità come momento caratterizzante di tutte le fasi creative della storia. Perché certo anche nell'economia di mercato vi è un momento di «astinenza capitalistica» di smithiana memoria, nella misura in cui la limitazione del consumo è ineliminabile da ogni processo di accumulazione. Ma nella società libera, che i marxisti chiamano borghese, l'astinenza e l'austerità sono preliminari al conseguimento di quella abbondanza di beni al servizio dei bisogni individuali che resta la finalità ultima di tutto il processo produttivo. Non l'austerità ma l'«edonismo» è l'asse su cui ruotano i sistemi capitalistici: quelli attuali non meno di quelli delle origini, ai quali si deve l'abbattimento del modo di produzione pre-industriale. Edonismo da intendere nel senso, che i vecchi trattatisti ritenevano appena necessario chiarire, che i «piaceri» da soddisfare possono essere i più diversi, dai minori e triviali ai più alti.

Vi sono state e vi sono, in questi sistemi, distorsioni che è doveroso correggere con misure atte ad assicurare la necessaria priorità ai bisogni riconosciuti prioritari, e ad affinare e qualificare sempre meglio i bisogni di cui la domanda presente sul mercato chiede la soddisfazione. Ma nelle società libere questo compito è affidato alle capacità di progresso interne alla società stessa, attraverso la crescita della cultura e della coscienza civile quali forze chiamate a orientarla e a dirigerla verso nuove e più alte finalità. Vi sono anche altri modi per affrontare questi proble-

mi: quelli, per esempio, che affidano ai poteri pubblici e alle istanze collettive le scelte che le società libere riservano invece agli individui. Allora, sarà il consumatore collettivo, espresso dalle istituzioni sociali, a indicare quali beni, quali servizi o quale tipo di svaghi siano da preferire agli altri, magari designati dalle preferenze individuali.

Sono modi nei quali si realizza il ricorrente bisogno di dare un ordine (che spesso è solo la proiezione dei propri criteri e valori) all'apparente disordine e al caos delle molteplici scelte degli individui. Tra i due modi siamo tutti chiamati a fare, in qualche modo, la nostra scelta. Ma chi sceglie lo faccia avendo ben chiaro che l'alternativa è tra la società libera dell'Occidente e lo squallido universo senza speranza che abbiamo imparato a conoscere nei paesi dell'orbe sovietico: che restano, nonostante tutte le acrobazie dialettiche, il solo e unico modello al quale siamo capaci di guardare i nostri «eurocomunisti». In nome di scelte collettive e di «austerità» destinate a realizzare un mondo migliore si sono a lungo considerati gli individui alla stregua di pietre sulle quali passa il cammino della storia. Al di là delle intenzioni personali (che sono anche in questo caso irrilevanti) l'austerità berlingueriana è figlia della stessa matrice.

Come il Pci sfrutta la tensione nelle Università

«Il Giornale», 16 febbraio 1977

Si parla spesso di un Pci ormai ridotto in posizione di stallo, senza via d'uscita. Tra l'ostinato rifiuto opposto dalla Dc alla loro richiesta di entrare nel governo e una base da educare alle privazioni e alla rinuncia dopo tanti incitamenti di segno contrario, si dice, i comunisti andrebbero incontro a un sicuro declino. Se tornassero alla vecchia strada delle agitazioni di piazza perderebbero i consensi acquistati fra i ceti medi grazie alla moderazione ostentata da alcuni anni in qua; e se invece persistessero nella sterile proposta di un compromesso impossibile vedrebbero ridotta drasticamente la propria influenza sulle masse operarie. Consumata sapienza andreottiana, si sussurra, filiazione diretta delle raffinate tradizioni di Curia...

Poi, basta l'incursione di un pugno di violenti, unita alla circolare di un ministro sull'ordine degli studi universitari e all'annuncio di un progetto che lo stesso ministro prepara in vista dell'invocata riforma degli studi superiori, per innescare un movimento che dopo pochi giorni induce a parlare di un nuovo sessantotto. Occupazioni a catena si susseguono nelle sedi universitarie, le attività didattiche e di ricerca sono bloccate, bandiere rosse sventolano sugli atenei, scontri a fuoco sanguinosi hanno luogo nella capitale, la città universitaria di Roma passa sotto la custodia di picchetti «rivoluzionari» che sottopongono a perquisi-

zioni umilianti impiegati e studenti. Migliaia di giovani percorrono le vie e, strano a dirsi, alle sfilate dei quasi ignoti «collettivi autonomi» affluiscono folle talora più numerose che non a quelle patrocinata da Pci, Psi, Avanguardia operaia.

Si scontano in tal modo gli errori di un decennio nel quale la tecnica, ormai connaturata al nostro sistema politico, del rinvio a ogni costo, e la massima di vivere alla giornata, hanno spalancato le porte degli studi superiori a ogni sorta di persone senza sbocchi e senza qualificazione, e regalato in pochi anni all'Italia il primato della disoccupazione intellettuale nel mondo occidentale. Col risultato che i problemi scansati quando era ancora possibile affrontarli sono ingrossati nel frattempo, e hanno ormai assunto dimensioni schiaccianti.

In una situazione come questa si inserisce la nuova posizione di potere conquistata dal Pci. Sullo sfondo di una latitanza delle autorità di governo che, questa sì, rimanda ai ricordi più penosi del sessantotto, rettori e presidi comunisti hanno fatto naufragio non meno dei loro predecessori democristiani e socialisti. Attraverso la sua organizzazione giovanile, affiancata da quella socialista, il Pci ha tentato, se pure con scarso successo, di assicurare la ripresa delle attività didattiche e scientifiche. Ma rimane, inalterato, il vero comunista a ogni iniziativa mirante a stroncare sul serio i covi di guerriglia urbana che si annidano nell'università, mentre partiti di sinistra e sindacati premono per una soluzione della crisi che ricalca le orme peggiori del passato: ammissione su larga scala dei «precari» aspiranti al posto e allo stipendio a vita senza prove di concorso o sulla base di concorsi riservati già decisi in partenza, chiusura corporativa nei confronti delle nuove leve, divieto di ogni tentativo volto a riportare un minimo di serietà nella vita della scuola.

Su questa strada avremo nuove «sistemazioni» in massa di gente di cui l'università dovrebbe invece liberarsi al più presto, e un'ondata ulteriore di quelle escogitazioni infantili e maligne al tempo stesso che hanno tanto contribuito a screditare i nostri studi superiori negli ambienti universitari di tutto il mondo.

La resistenza del governo è durata lo spazio di un mattino: e la crisi si sarà risolta in un nuovo cospicuo guadagno politico per il Pci. Puntando sulla soluzione demagogica esso avrà infatti raggiunto una pluralità di obiettivi. Avrà mostrato che senza il suo appoggio non è possibile controllare situazioni acute come quella universitaria, e fornito una nuova illustrazione della tesi che «senza i comunisti non si governa»; avrà rafforzato il potere delle proprie organizzazioni sindacali, decise a intervenire sempre più pesantemente nella vita dell'università; e avrà acquistato nuove masse di manovra nei giovani adesso esclusi e che nei prossimi anni a loro volta daranno l'assalto per riaprire i varchi di accesso sbarrati dal privilegio ora concesso ai *beati possidentes*.

Tutto ciò a spese dell'interesse pubblico e col solo risultato di accrescere gli appetiti di quelle folle di disoccupati intellettuali, che premono

alle basi della nostra democrazia. Ancora una volta «pinte sovvertitrici e avanzata del Pci si mostrano, come sono, strettamente correlate. Dovrebbe bastare ad aprire gli occhi a una certa opinione pubblica; ma fino a quando l'iniziativa dei partiti democratici sarà praticamente nulla come finora è stata, i comunisti avranno molte probabilità di chiudere il gioco a proprio vantaggio.

Lama apprendista stregone

«Il Giornale», 24 febbraio 1977

Nell'università i partiti democratici hanno registrato il fallimento più clamoroso. Neppure l'ultimo decennio, con le sue crisi ricorrenti, che hanno spinto gli atenei fino al collasso, è bastato a indurre la Dc e i partiti minori (e in larga misura gli stessi socialisti) ad assumere una linea in qualche modo coerente sui problemi dell'istruzione superiore. In una crisi così grave, anche per le sorti del paese, queste forze non sono mai riuscite ad essere protagoniste, e si sono ridotte a un ruolo per gran parte passivo, di mera registrazione di iniziative decise e provocate altrove.

Così sul terreno delle idee, dove formule insulse corrive di ogni serio contenuto, dalla lotta contro i «baroni» e contro la «selezione» alla esaltazione del «diritto allo studio» come «diritto alla laurea» hanno potuto assurgere a temi di discussioni grottesche; e così sul terreno dei fatti, dove gli interventi del sistema politico si sono limitati a misure adottate sotto l'incalzare di eventi incontrollabili, e hanno dilapidato mezzi ingenti col solo risultato di aggravare problemi già drammatici. Si lamentava il sovraffollamento degli atenei e si sono liberalizzati gli accessi e sanzionato ogni genere di facilitazioni con il risultato di ingigantire il problema anche più grave della disoccupazione intellettuale; si volevano eliminare gli abusi del sistema dei concorsi a cattedra — diffamato in termini meramente demagogici — e si è sboccati in prove truccate come quelle dei concorsi riservati e nella immoralità delle assunzioni *ope legis*. Si voleva una università moderna e si è creato un lazzaretto assistenziale, indegno di figurare fra le istituzioni universitarie del mondo civile, nel quale non mancano, e non solo nei momenti di maggior tensione, ampie infiltrazioni di criminalità comune.

Le ragioni possono essere molte: l'ambiguità di certi settori del mondo cattolico alla ricerca, sempre delusa, di un movimento «popolare» atto a realizzare dal basso quel rinnovamento delle istituzioni ereditate dallo Stato liberale che la Dc in vent'anni di governo non era stata in grado di effettuare; i complessi di molta cultura laica davanti alla sinistra marxista e a forze che si annunciavano come giovani e nuove; le effettive difficoltà che ogni forza democratica incontra a fronteggiare movimenti che si affidano all'azione diretta e violenta.

Ma ciò ha consentito che fra tanti discorsi sull'università di massa e sulle sue mutate dimensioni sociologiche e quantitative restasse in piedi, del passato, solo quell'avanzo medioevale che è la presunta immunità universitaria dal controllo delle forze dell'ordine. Sotto questo schermo si è ridotto il corpo accademico (nella sua parte non composta di complici e di corresponsabili, che sono stati numerosi) alla condizione di ostaggio nelle mani di gruppi organizzati sicuri di poterne a ogni istante ricattare i componenti con la minaccia o l'intimidazione sul luogo di lavoro. Sta qui la vera ragione del disgregarsi di tante strutture; e la spiegazione del silenzio che copre i tanti reati quotidianamente commessi nelle università. In questi giorni si è saputo di professori e studiosi di fama rimasti vittime di aggressioni e che pure hanno rinunciato a chiedere giustizia in via legale. E in verità l'atmosfera dominante nelle università somiglia da anni a quella che un tempo era limitata ai centri tradizionali della mafia, da Monreale a Partinico, dove non si chiama la polizia e al suo posto regna la legge dei capi bastone. E assai più bastoni che libri si sono visti nelle scene recenti di vita universitaria; senza che neppure questo bastasse a far tacere i sicofanti che, anche da posti di responsabilità, continuavano a ingannare l'opinione pubblica con i vecchi e strumentali discorsi sulla insufficienza delle strutture.

Di fatto, nel vuoto creato dalla lontananza dei partiti democratici ha fatto irruzione la violenza dei gruppuscoli e l'azione parallela, di controllo e utilizzazione in sede politica, svolta dal Pci e dalla Cgil. Il duplice ruolo dei comunisti in veste di pompieri-piromani ha trovato nell'università il suo terreno di sperimentazione più classico. Le spinte eversive sono cresciute sotto lo scudo politico, parlamentare, giornalistico, sindacale del Pci. E sembrato ad alcuni che l'attacco al comizio di Lama nell'università di Roma mostri che ai comunisti è riservata la sorte dell'apprendista stregone; e non si può escludere che su questo presunto ruolo anticomunista dell'estremismo si giochi persino in certi ambienti politici, in un ennesimo tentativo di sfruttamento politico del dramma dell'università. E anche i comunisti rivendicano oggi, contro le minacce di questo tipo, il proprio ruolo di moderatori, la funzione surrogatoria dello Stato che ad essi tocca di svolgere nell'assenza di tutte le altre forze politiche: ad essi, difensori della serietà e severità degli studi, recenti campioni dell'«austerità». Il tono è persino vittimistico: sulle stesse bocche che per anni hanno promosso e coperto ogni violenza.

Dovremmo, dunque, esser grati al Pci e alla Cgil per i sacrifici che essi fanno in difesa dell'università. Ma prima di abbandonarci a questi moti dell'animo sarà bene guardarli negli occhi, questi difensori. E ricordare che mentre Lama pugna e procombe per l'università i sindacati confederali di cui egli è il massimo esponente mandano avanti la piattaforma di contrattazione approvata non più tardi del 21 gennaio di quest'anno, sulla quale appunto si svolgono i confronti col governo in questi giorni. Punti qualificanti: docenti d'ogni età e qualità, dai giovani ap-

pena laureati vincitori di un concorso per l'ammissione al tirocinio fino ai premi Nobel inquadriati in unico ruolo, e questo a sua volta inserito come settimo livello nell'unica carriera di tutto il personale universitario; soppressione della cattedra e della titolarità dell'insegnamento, di guisa che ciascuno dei «docenti» come sopra unificati attenderà ogni anno di sapere quali sono i suoi compiti e di che genere da un'assemblea di dipartimento composta di tutti i docenti e non docenti, oltre che da rappresentanze di studenti, e dunque dominata dal sindacato, senza nessuna garanzia per la libertà di pensiero e d'insegnamento; orario unico di 36 ore settimanali, di cui dodici di insegnamento nella media annua, superiore a quello vigente nelle scuole medie. Ammissione all'attività di docente attraverso una prova iniziale di concorso seguita da un tirocinio quadriennale e dall'ingresso senza altre prove nelle file dei docenti: di maniera, si precisa, che il rapporto fra ammessi al tirocinio e ammessi all'attività di docente sia per quanto possibile vicino a 1:1. Ogni giovane che abbia vinto la prova di ammissione al tirocinio è dunque praticamente sicuro di percorrere sino alla fine la carriera universitaria.

Eliminata attraverso la presenza obbligatoria in facoltà ogni possibilità di valersi dei mezzi di studio extra-universitari (dalle grandi biblioteche agli istituti specializzati agli archivi), sottoposti i compiti scientifici e didattici alla programmazione e al controllo collettivo, valorizzata in modo preminente l'attività di insegnamento - misurabile solo in termini quantitativi di orario - rispetto ai criteri qualitativi che sono propri dell'attività scientifica, l'università diverrà dunque un terreno inospitale per ogni personalità di qualche rilievo intellettuale. Dopo tante proteste dei comunisti contro la dequalificazione dei titoli e la licealizzazione dell'università la Cgil guidata dai comunisti si propone dunque di ridurre l'università a un liceo assai peggiorato, e soprattutto senza libertà. La fuga dei cervelli e l'abbandono di un paese dove la scienza e la cultura sono sottoposti a un trattamento ignoto a ogni comunità civile (mentre nell'Unione Sovietica i ricercatori dell'Accademia delle scienze, che sono la grandissima parte, vengono esonerati in perpetuo dai compiti d'insegnamento) diverrà d'obbligo.

Questa è, di fatto, l'università per la quale si battono Pci e Cgil: un anello di quella squallida società dove tutti sono sottoposti alla sorveglianza e alla disciplina del gruppo, dove i valori individuali sono soffocati da ogni sorta di ceppi, dove alla ricerca creativa si sostituisce la burocrazia sindacale e di partito. Impedita di sopravvivere nelle università, la vita intellettuale italiana subirà un colpo decisivo; mentre l'istruzione universitaria diverrà un terreno di caccia riservato ai propagandisti e agli esponenti del sindacato comunista.

Da tutto ciò nasce l'appello diretto e drammatico che l'università rivolge oggi alle forze politiche democratiche perché la difendano da attacchi condotti con metodi che passano sopra la testa di ogni istituzione culturale. Sapranno esse ascoltarlo stavolta, prima che sia troppo tardi?

Tolleranza del caos

«Il Giornale», 11 marzo 1977

Fra l'ottimismo di coloro che nelle vicende italiane dell'ultimo decennio vedono solo una «crisi di crescita» e il pessimismo di chi parla di «rivoluzione strisciante» non è facile districarsi.

I pessimisti additano la gravissima situazione economica, lo scollamento delle strutture civili e delle istituzioni, il crescente disordine degli spiriti e delle menti. Ma per gli ottimisti tutto ciò è solo il prodotto di «una vasta spinta democratica di base», di una «domanda, sempre più estesa, di partecipazione». Quando l'ottimismo si ostenta da parte dei comunisti, che in queste vicende hanno trovato lo spazio per le loro crescenti fortune, non è difficile trovarne una giustificazione, se non logica, almeno politica. Ma che dire dell'ottimismo dei democristiani, che invece ne sono stati colpiti così duramente, in termini di potere, di prestigio, di rispetto di se stessi? Nell'ultimo congresso nazionale della Dc l'on. Moro parlò di un «processo di liberazione che avanza con ritmo sempre più veloce, e va al fondo delle cose con penetrante e spregiudicato ardimento»; e rivendicò al patrimonio ideale del suo partito «questa impazienza diffusa, questa attesa ardente, questa pretesa sacrosanta di contare tutti allo stesso modo». Vengono in mente i principati ecclesiastici di cui diceva Machiavelli: «costoro soli hanno stati, e non li difendono; sudditi, e non li governano; e li stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati, non se ne curano, né pensano né possono alienarsi da loro». Adesso Moro dice cose diverse: meglio tardi che mai.

Che tuttavia le abbia dette così tardi è un fatto che riallaccia a un tipo di cultura che ha radici secolari, e in cui tradizione retorica e indeterminata concettuale si sposano alla fiduciosa attesa dei decreti della Provvidenza: i quali del resto hanno consentito che col tempo anche i principati ecclesiastici andassero sottosopra, insieme con tante altre cose meno provvidenziali. Ma nel mondo moderno si è fatto strada un altro tipo di cultura, di matrice nettamente empiristica, e attento soprattutto ai dati e ai fatti specifici. È la cultura alla quale Alberto Ronchey si richiama nella sua analisi della crisi italiana (*Accadde in Italia 1968-1977*, Garzanti, pp. 236), rinunciando di proposito a discutere gli obiettivi delle forze in campo e cercando invece di vedere in che misura i mezzi di volta in volta adottati fossero conformi ai fini.

Ciò che distingue Ronchey fra gli osservatori e i commentatori politici dell'Italia d'oggi è l'esigenza puntigliosa del controllo e della verifica, il gusto, sostenuto da un'informazione di non comune ricchezza, del raffronto sistematico delle dichiarazioni e delle intenzioni con i dati della realtà. Quanto basta per farne l'avversario per definizione di ogni politica ideologica: e dunque una spina nel fianco per quella politica sopra ogni altra ideologica che oggi è praticata in Italia dal Pci. Ronchey, non certo anticomunista «pregiudiziale» (secondo la qualifica che si è credo-

to di poter attribuire ad altri commentatori politici di parte democratica), si rifiuta tuttavia di ammettere che lo sbocco necessario (e anche qui provvidenziale) della crisi italiana debba essere necessariamente visto nella soluzione comunista: e non ci vuole molto di più per incorrere nei fulmini delle Botteghe Oscure.

Alla luce del metodo empirico di Ronchey le contraddizioni della crisi italiana appaiono insanabili, e lasciano assai poco spazio all'ottimismo provvidenzialistico. Si volevano salari e modelli di consumo europei e la dotazione di capitali disponibile è restata a due terzi di quella francese e tedesca. Si voleva redimere il Sud puntando sull'industrializzazione, e si è solo riusciti a creare «cattedrali nel deserto» e ad aggravare il cronico deficit agricolo-alimentare del paese. Si è avuto uno sviluppo di eccezionale rapidità e insieme si è prodotta un'esplosione di aspettative anche maggiore e una spinta salariale che ha determinato un'inflazione da costi presso che inarrestabile. La scolarità di massa ha fatto saltare i meccanismi educativi e ha generato una disoccupazione giovanile del cui potenziale eversivo stiamo solo vedendo i primi segni.

Dei due partiti maggiori, la Dc elettoralmente ha retto assai bene alle gigantesche alterazioni che lo sviluppo ha recato alle sue basi sociali; ma non è riuscita a rinnovarsi sul modello dei grandi partiti occidentali, che sono vaste federazioni di forze diverse, politiche, sociali, culturali. Ai fenomeni così inquietanti della presente realtà italiana essa sa dunque opporre solo la «tolleranza del caos», che ha finito per mobilitarle contro anche quel tanto di borghesia imprenditoriale che è sopravvissuta al massacro di tante iniziative nate o cresciute negli anni del miracolo. Culturalmente battuta e rancurosa, la Dc reagisce col complesso dell'assedio. Ma in tal modo il terreno resta libero per le evoluzioni filocomuniste di quella borghesia progressista che si muove sul filo del «determinismo della vanità»: un fenomeno, dice Ronchey, che attende ancora il suo Marx e il suo Freud.

In confronto a questo partito, vecchio per tanti rispetti, il Pci è tutto percorso da fermenti rinnovatori. E tuttavia, il neocomunismo resta carico di equivoci, sul terreno ideologico, dove concetti fondamentali come l'egemonia, il pluralismo, l'eredità leninista non riescono ad assumere forma determinata; e sul terreno politico, dove il vero significato dei recenti successi comunisti nei ceti borghesi e piccolo-borghesi resta aperto alle valutazioni più disparate.

Emerge, dall'analisi di Ronchey, tutta la singolarità del «caso italiano», che già qualche anno fa aveva dato occasione a una nota raccolta di saggi; ed è questa singolarità che soprattutto appare inquietante, al di là delle molte analogie che si potrebbero indicare tra i problemi italiani e i fenomeni che travagliano tutte le società post-industriali. Resta il perché di questa singolarità. Ronchey ne individua un aspetto importante nella inconsueta rapidità dello sviluppo economico del paese nel primo ventennio del dopoguerra.

Allora, il rilievo suscitò assai più clamori e proteste che non meditate riflessioni. Ma per ciò che riguarda l'Italia, come negare il fondamento di quel giudizio in relazione al potere della Dc, sorto da battaglie alle quali i cattolici avevano partecipato solo in misura assai scarsa, da molti subito come il minor male, e fatalmente rimasto, nonostante tutti gli sforzi, privo di vere radici in quella Resistenza che pure consentiva invece ai comunisti e alle sinistre di guardare alla repubblica democratica come a una propria creazione?

A questo potere, sorretto da una base di consenso ancora così immatura e ristretta, toccò il compito di assicurare che l'impetuoso processo di sviluppo ricordato da Ronchey si svolgesse in un quadro politico tenuto sotto un ragionevole controllo: e in questo compito esso registrò il fallimento più clamoroso.

Ancora una volta la rivoluzione nasceva non dalla struttura ma dalla sovrastruttura. Abbandonato fra gli estremi dell'utopia e del particolarismo, il paese è così scaduto a teatro di una rivoluzione che per essere così dilatata nel tempo o, come dice Ronchey, sperimentale, ha finora vissuto solo il suo momento distruttivo ed è fallita in ogni accenno di ricostruzione.

Università tradita

«Il Giornale», 27 marzo 1977

Qualche anno fa un'organizzazione internazionale per l'«emergenza universitaria» chiese, in un suo questionario, se nei vari paesi i maggiori danni fossero venuti all'insegnamento superiore dal basso, a causa delle agitazioni studentesche, o dall'alto, per effetto di interventi governativi. Senza esitare risposi che, per l'Italia, venivano dall'alto; e altrettanto farei oggi, se la questione venisse riproposta.

Si dirà che questa è una posizione aprioristica, dopo le tante devastazioni, di cose e soprattutto di idee e di principi, recate dalle agitazioni di questo settantasette. Ma di pareggiare il conto, e di recuperare anzi un notevole vantaggio, si è incaricato il ministro dell'Istruzione on. Franco Maria Malfatti, grazie ai recenti accordi stipulati con i sindacati confederali.

Di essi riesce difficile scorgere persino una ragionevole motivazione, se non tecnica, politica. Nonostante l'incredibile disinformazione degli uffici ministeriali su ciò che accade realmente tutti i giorni nelle università, l'on. Malfatti non può certo credere che a togliere il nerbo ad agitazioni come quelle che qualche settimana fa hanno sconvolto Roma e Bologna basti la promessa di immettere nei ruoli alcune migliaia di famelici «precaristi», anelanti a sistemazioni facilitate in proporzione geometrica alla moltiplicazione dei posti. E se invece si intendeva agevolare l'iter della riforma che il ministro si è impegnato a presentare fra qualche

giorno in Parlamento, perché cercare appoggi proprio in quei sindacati che alle trattative giungevano con una piattaforma il cui folle estremismo abbiamo denunciato qualche settimana fa su questo giornale? Si dirà che soluzioni irresponsabili e liberticide erano state proposte anche nei progetti di riforma universitaria presentati da alcuni dei maggiori partiti, anche dell'area di governo. Ma il progetto Cgil-Scuola era certo il peggiore.

Il documento firmato qualche giorno fa dal ministro e dai sindacati si apre con ampie dichiarazioni di ossequio all'autorità del Parlamento in fatto di riforma universitaria. Di fatto esso costituisce un clamoroso tentativo di sostituirsi al Parlamento proprio in questa materia, la quale non si sa che mai possa riguardare se non lo stato giuridico e le funzioni del personale, la formazione delle nuove strutture scientifiche e didattiche, la composizione e le competenze degli organi di governo degli atenei e delle loro articolazioni: temi tutti già risolti (si fa per dire) dall'accordo. Naturalmente esso non ha alcun valore prescrittivo sino a quando i suoi contenuti non vengano tradotti in legge dal Parlamento; e si può persino dubitare, con buon fondamento, che possano essere adottati con legge ordinaria senza incorrere in gravi violazioni costituzionali. Ma perché ciò non accada, e perché non si ripetano le tristi esperienze che il lassismo imperante e la mancanza di volontà politica hanno reso possibili tante altre volte, occorre che le forze politiche e i docenti reso di tutti i partiti si rendano conto che ne va ormai dell'esistenza della università. Soprattutto, è importante che si evitino quelle «sperimentazioni» e «applicazioni di fatto» sulle quali certo punteranno i sindacati nel prossimo avventre, e che è poi praticamente impossibile radicare.

Bisogna riconoscere al ministro il merito, e non è piccolo merito, di avere introdotto nell'accordo uno strumento di tutela efficace della libertà d'insegnamento attraverso la norma che richiede il consenso del docente perché egli sia tenuto a seguire i metodi e i contenuti dell'insegnamento e della ricerca prescritti dall'assemblea di dipartimento; e c'è da augurarsi che in questa direzione l'on. Malfatti ottenga il sostegno di tutti coloro per i quali le grandi conquiste del mondo moderno in fatto di libertà di pensiero non sono parole vuote. Ma ciò non basta certo a porre rimedio agli aspetti rovinosi dell'intero accordo. Ridotti al minimo i requisiti per l'immissione nel ruolo dei docenti (non a caso si insiste sui titoli «didattici» in confronto a quelli scientifici), dequalificato il livello della carriera dallo stesso numero dei posti (se ne prevedono oltre quarantamila, in confronto ai meno di tremila del 1970!), sottoposta ogni attività di ricerca e di insegnamento al voto determinante di assemblee di docenti così reclutati, affidato il governo dell'università a organi nei quali i non docenti (uscieri e impiegati di segreteria compresi) saranno rappresentati alla pari dei docenti e competenti, eliminato ogni riconoscimento all'ingegno e alla capacità grazie all'espedito turpe del docente unico, ignoto a tutti i paesi civili ed escogitato al fine deliberato di

burocratizzare la carriera e di livellare ogni opposizione: l'Italia perderà d'un colpo tutto ciò che nel senso corrente delle parole si intende per università.

Sugli aspetti di dettaglio sarà opportuno tornare più in là, ma nella sostanza non possono esservi dubbi: non v'è personalità intellettuale e morale di qualche livello che possa sottoporsi a un regime del genere, perché ciò esige una mancanza di rispetto del proprio lavoro e della propria vocazione che già di per sé è incompatibile con un impegno intellettuale autentico. Fin da ora si parla di migrazione della ricerca all'estero o presso università private. È certo comunque che una soluzione come quella delineata nell'accordo governo-sindacati equivale all'annullamento degli immensi sacrifici sostenuti dal paese per la creazione delle strutture universitarie e a una drastica riduzione della produttività intellettuale, già oggi compromessa. L'università resterà più che mai funzionale alla creazione di disoccupazione intellettuale in misura crescente: perché fra tante cose i sindacati non hanno trovato modo di prender posizione su ciò che invece sarebbe loro spettato soprattutto, e che è appunto il rapporto fra strutture universitarie e mercato del lavoro. Per questi via, chi oggi semina vento domani raccoglierà tempesta.

E, per coloro che ancora si illudono di contrapporre all'estremismo sindacale la responsabile cautela del Pci, sarà bene avvertire che il partito ha subito fornito la propria copertura al sindacato, impedendo che la commissione istruzione del Senato ascoltasse fin da ora il ministro e mettesse quindi in discussione l'accordo in virtù delle sue prerogative costituzionali. Chi si attende dal Pci la tutela dei valori di libertà e di pluralismo della democrazia occidentale è servito. Ancora una volta.

I partiti negli atenei

«Il Giornale», 21 aprile 1977

A parte i socialisti, impegnati a rincorrere il movimento giovanile in una gara che ha contribuito non poco al discredito del loro partito, sul terreno universitario tutte le maggiori forze politiche dal 1968 in poi si sono mosse sotto il segno dell'ambiguità. Per la Dc, e per il mondo cattolico in generale, si è trattato di essere al tempo stesso partito di governo e protagonista del «movimento», in vista di quella esigenza di socialità tanto più assillante per i cattolici quanto meno la cultura di ispirazione cristiana riesce a tradurla in termini oggi accettabili. Da parte sua il Pci ha cercato di scommettere il rischio di una crescente opposizione alla propria sinistra contro il logorio che l'azione degli estremisti recava alle posizioni della Dc. Nell'insieme il gioco si era risolto, sino a qualche mese fa, a vantaggio dei comunisti.

Dal canto suo la Dc registrava solo insuccessi: estromessa dalle uni-

versità, insieme con i partiti democratici minori, subiva con effetti disastrosi l'urto della contestazione nelle strade, nelle fabbriche, nelle scuole, in ogni settore della vita civile.

Ora, nel 1977, sono bastati due mesi per rimescolare tutte le carte. L'oltranzismo di sinistra, che pareva quasi eliminato dopo il 20 giugno, si è ridestato in forme e con forza insospettite. I comunisti sono rimasti scossi nel profondo dalla constatazione che nell'Italia di oggi, già matura per il compromesso storico, è possibile portare in piazza cinquantamila persone senza e anzi contro di loro. Dopo le amare esperienze di Bologna e di Roma i responsabili del Pci, a cominciare dal «ministro dell'interno» Pecchioli, sono giunti a bollare come inaccettabile consuetudine medioevale la pretesa che la polizia non possa intervenire nelle università se non quando venga chiamata dai rettori: tesi interessante, sulla bocca di chi fino a qualche mese fa condannava questa ipotesi come poco meno che cannibalesca. E ciò si spiega alla luce delle contraddizioni che ora attanagliano il Pci. Sono, in realtà, le contraddizioni di fondo dell'eurocomunismo, e non erano sfuggite agli osservatori. Ma nessuno in effetti aveva previsto che esse sarebbero esplose con tanta violenza anche prima che il Pci raggiungesse l'obiettivo del potere, che avrebbe cambiato tutti i termini del problema. In questa fase delicatissima della sua «marcia attraverso le istituzioni» il partito di Berlinguer rischia infatti tutti i danni che la sua forzata moderazione gli reca agli occhi dell'estremismo di sinistra senza i compensi derivanti dall'arrivo della «classe operaia» al potere: e senza quei compensi, come rischiare di essere identificato, fin da ora, con la «nuova polizia»? Pesantemente condizionato dalla necessità di non spaventare i moderati, il Pci deve anche muoversi con molta cautela verso l'oltranzismo di sinistra: che nelle pieghe di questo atteggiamento ha tutte le possibilità di crescere e di prosperare.

Anche perché la Dc, in parte vittima e bersaglio dell'estremismo, ne è in parte beneficiaria. Il volto autorevole e rassicurante del Pci, sola forza in grado di restaurare l'ordine in Italia, quale si era presentato negli ultimi anni, ha subito da queste vicende colpi devastanti: non meno di quelli recati al suo prestigio di partito rivoluzionario. Anche a rischio di subire il discredito che le violenze crescenti fanno ricadere sul governo, è certo che la Dc non può sentirsi troppo stimolata a toglier il maggior partito di opposizione da una situazione così difficile. Del resto, una azione repressiva, dopo tanti anni di lassismo, e tante occasioni offerte all'esercizio della violenza, non potrebbe avere efficacia se non assumendo caratteri che nell'attuale quadro politico rischiano di mettere in discussione la stessa stabilità governativa.

A questo punto diventa necessario un discorso estremamente chiaro, in direzione di tutti i partiti. Al di là delle rime melense e degli slogan rispolverati dal maggio francese, il nucleo del «movimento» nelle università è formato da una rete di agitatori, giovani e non più giovani, i quali

fin dal 1968 mirano a utilizzare le agitazioni studentesche come detonatore della crisi finale del sistema capitalistico (o, meglio, della democrazia liberale) nel nostro paese. L'obiettivo è di creare situazioni estreme, che respingano la classe operaia su posizioni rivoluzionarie, in vista, come si sente ripetere da anni, dello «scontro armato con la polizia e con l'esercito» in vista, cioè, della guerra civile. È qui che il discorso acquista un valore discriminante. Non è lecito, a partiti che si definiscono «costituzionali», far pesare nei negoziati con gli altri partiti e con il governo la minaccia della violenza e della guerra civile, sia pure non fomentata direttamente ma in certo senso tollerata e protetta. La politica che gioca sulla violenza degli agitatori per indurre la Dc ad accettare l'ingresso dei comunisti nella maggioranza o nel governo è fuori della legittimità democratica, non meno del machiavellismo di chi tenta di valersi di questo tipo di violenze per mettere in difficoltà i comunisti.

È su questioni come queste che si misura l'affidabilità delle professioni di democrazia di tutti i partiti: e la gravità delle tensioni che le vicende degli ultimi mesi hanno scatenato all'interno del Pci mostra in concreto quanto su questo piano vi sia ancora di non risolto anche nell'ambito di partiti che pure si pretendono dell'«arco costituzionale».

Ma va anche registrata la risposta positiva che in questo senso è venuta invece da esponenti dei più vari settori politici, da La Malfa a Malferri ad Amendola: i quali, pur nella varietà degli accenti e delle soluzioni prospettate, hanno preso una chiara posizione sulla necessaria difesa dell'università come interesse e dovere comune di tutta la nostra società democratica.

Queste posizioni attendono di essere tradotte in concrete iniziative: e non solo da parte di chi ha dirette responsabilità di governo ma anche da parte dei leader politici ai quali spetta di illuminare e indirizzare l'opinione pubblica e i partiti su questi problemi. Solo a queste condizioni la nostra democrazia potrà far valere l'immenso margine di superiorità, politica e ideale, di cui tuttora dispone in confronto alle forze dell'eversione e della guerra civile.

Un duplice ricatto

«Il Giornale», 28 aprile 1977

Dopo il 20 giugno, molti osservatori hanno lamentato la crisi dei partiti minori, socialisti compresi, ai quali trent'anni fa andavano i consensi del 40 per cento dell'elettorato, e che ora ne raccolgono appena il 20 per cento. Si sono additati i pericoli di una polarizzazione della vita politica italiana intorno ai due soli partiti della Dc e del Pci, che ormai raggruppano intorno a sé il 73 per cento degli elettori; e ci si è chiesti se in questa situazione ci sia ancora posto per le formazioni intermedie. Riflessio-

ni meritorie, specie da parte di chi per decenni ha invece insistito sull'incapacità del sistema politico italiano ad adeguarsi al modello bipartitico di stampo anglosassone. Solo adesso sembra che ci si renda conto di quanto fosse illusoria la pretesa che anche nel nostro paese si realizzasse un'ordinata alternanza di due soli schieramenti, conservatore o progressista, al governo e all'opposizione. È una pretesa già poco fondata in sede storica, quando la si avanza nei confronti dei governi e dei parlamenti dell'Italia unita, perché è chiaro che l'ascesa al potere di Mazzini nell'Italia monarchica avrebbe significato la rivoluzione, così come una maggioranza clericale al governo avrebbe portato al crollo dello Stato nazionale. E il discorso si può ripetere anche nelle ipotesi di un governo di sinistra che ai primi del secolo avesse fatto posto all'estremismo dei Ferri, dei Mussolini e dei sindacalisti rivoluzionari; per non parlare del bolscevismo diciannovista. E tutti sanno ciò che accadde quando Giolitti cercò, *in extremis*, di «costituzionalizzare» l'estremismo fascista.

Del resto non si tratta, come spesso si ripete, di una malattia propria del corpo politico del nostro paese. Chi guardi alla Francia, a noi tanto più vicina su questo piano che non l'Inghilterra, non scorge un panorama diverso. La storia politica di quel paese nell'ultimo secolo si riassume infatti nella vicenda di un centrismo che è vissuto e si è sviluppato su un processo di graduale erosione dei due estremi dello schieramento; e altrettanto si può dire della Germania fino alla caduta della monarchia degli Hohenzollern, la cui storia testimonia anch'essa la progressiva immissione nel sistema dei partiti socialdemocratico e cattolico, un tempo uniti da Bismarck nella comune definizione di *Reichsfeinde*, nemici dell'Impero, e tuttavia avviati già prima del 1914 a diventare il perno della vita democratica tedesca, contro gli estremismi di destra e di sinistra, ai quali si dovette il crollo del regime di Weimar. Ne risulta con sufficiente chiarezza che la mitica alternanza bipartitica non si è realizzata, fino alla seconda guerra mondiale, in nessuno dei grandi paesi del continente: dove l'incidenza della minaccia rivoluzionaria ha sempre avuto, dal 1789 in poi, un'incidenza ignota invece ai paesi anglosassoni, sempre rimasti al di fuori delle esperienze della Rivoluzione francese e delle successive spinte rivoluzionarie del socialismo marxista e del comunismo.

Su questo sfondo è possibile cogliere il significato che la tradizione centrista della nostra vita politica ha avuto nella storia del paese: che invece sfugge interamente quando, con la equiparazione di centrismo e trasformismo, si mette l'accento solo sui costi e sugli elementi degenerativi, indubbiamente gravi, che l'hanno caratterizzata. Attraverso di essa la partecipazione popolare si è gradualmente allargata a cerchi più ampie, consentendo anche una sempre più equilibrata distribuzione del reddito e della ricchezza nazionale: dalla battaglia per la laicità dello Stato condotta dalla Destra, nata dall'incontro fra centro destra e centro sinistra, all'ampliamento dell'elettorato voluto dalla Sinistra storica do-

po il 1876, al suffragio universale e ai tentativi di stabilire nuovi rapporti con le classi operaie inaugurati da Giolitti.

Solo il massimalismo verbale di certa sinistra intellettuale può identificare centrismo e conservazione. Una prova ulteriore se ne ha nelle vicende di questo dopoguerra, con la grande esperienza degasperiana, che alla ferma difesa dell'area democratica unì la nuova politica di collaborazione con i partiti laici e iniziative riformatrici di grande portata, dalla liberalizzazione degli scambi alla nuova politica meridionalista alla spinta europea. Non mancarono, neanche al tempo di De Gasperi, coloro che in odio al potere democristiano auspicavano la sua sostituzione da parte del fronte socialcomunista di Togliatti, di stretta ispirazione stalinista. Ma l'auspicio non fu adempiuto, e la vita politica del paese si svolse ancora una volta nella logica del centrismo democratico, avviandosi all'esperienza del centro-sinistra.

Il dubbio andamento e, da ultimo, l'insuccesso di questa operazione ha segnato l'apertura della crisi che tuttora affligge il paese; ed essa andrebbe perciò attentamente riconsiderata. A sostenere la tesi dell'alternativa in nome di una presunta logica bipartitica sono rimasti, in fondo, solo certi settori socialisti, uniti ai gruppi più avventuristici della sinistra non comunista. Invece, a una logica centrista si richiama proprio il Pci, che pure sul piano elettorale è stato il maggiore beneficiario della polarizzazione degli schieramenti, con la proposta del compromesso storico: e a essa si riallacciano tutti coloro che, anche al di fuori del Pci, se ne dicono fautori. Una soluzione di questo tipo, facilmente riconducibile alla tradizione più costante della nostra vita politica, appare per molti versi seducente, fra le strette di una crisi come quella che grava sul paese. Per alcuni aspetti può anche sembrare la meno rischiosa, nella misura in cui si identifica con l'obiettivo di evitare una spaccatura di cui è difficile prevedere gli ultimi sbocchi. Ma sotto le apparenze seducenti essa racchiude i maggiori pericoli. Una logica centrista che, sulla linea del compromesso storico, tenda a svilupparsi in una prospettiva di grande coalizione, porta infatti a sottovalutare il nesso fra collaborazione di centro e rifiuto degli estremi che caratterizza ogni autentico centrismo, e che è invece estraneo ai sistemi bipartitici come quello tedesco, dove la formula è stata sperimentata con relativo successo. L'immissione del Pci nella coalizione di governo (o nella maggioranza che lo sostiene) equivale infatti all'immissione delle fortissime componenti estremiste tuttora presenti nel Pci, e in grado di condizionare pesantemente la politica di tutto il partito.

Naturalmente, non si devono chiudere gli occhi davanti all'autentico processo di revisione che si è svolto in questi anni nel mondo comunista, e che vi ha sviluppato fermenti democratici importanti; anche se sulla loro ampiezza è tuttora possibile un'ampia varietà di giudizi. Ma la loro maturazione troverebbe piuttosto un ostacolo che uno stimolo nell'associazione del Pci al potere. Le responsabilità e le difficoltà enormi

di una gestione democratica del potere tra le tensioni che lo stesso ingresso del Pci nell'area di governo contribuirebbe a generare, giocherebbero infatti a tutto vantaggio delle componenti estremiste a cui il partito è ancora legato per tanta parte. In realtà anche per le componenti democratiche del comunismo italiano le prospettive di sviluppo più valido dipendono in larga misura dal rilancio di una seria politica di riformismo democratico, garantita dalla partecipazione e dall'iniziativa delle forze democratiche di centro. Il riformismo democratico ha il suo punto di forza nell'aspirazione, presente in tutti i ceti, a uno sviluppo sociale nella libertà, cresciuta e diffusasi con la crescita dell'Italia come società industriale avanzata.

Non si tratta, come qualcuno ha obiettato, di un'ennesima riedizione del tentativo di rilanciare una politica dei ceti medi. Indagini recenti mostrano che l'appartenenza a questi ceti è una componente pressoché irrilevante nelle scelte politiche dei loro membri, largamente determinate da elementi, in senso lato, «culturali»; mentre è un fatto che grandissime riserve di potenziale democratico, finora trascurate dalla politica miope dei partiti, sono custodite nei vasti settori del mondo del lavoro che si sono via via organizzati nelle formazioni migliori del sindacalismo «autonomo». Le proposte avanzate in questo senso dalla cultura democratica, anche in anni recenti, conservano dunque tutta la loro attualità; e sarebbero anzi da riprendere e sviluppare in piena indipendenza dal duplice ricatto del compromesso storico e della chiusura reazionaria. Solo a queste condizioni si potrà ancora parlare di una politica progressista e insieme moderata, nel senso migliore che la tradizione centrista ha avuto nella storia del nostro paese.

Avanti con giudizio

«Il Giornale», 16 giugno 1977

Nato dall'ottimismo illuministico, e fatto proprio in seguito dal romanticismo e dal positivismo, il concetto di progresso è entrato in crisi con le guerre mondiali del Novecento. Era difficile continuare a credere nelle «magnifiche sorti e progressive» dopo i conflitti sterminatori che avevano devastato il cuore della «civilissima» Europa. Anche lo storicismo dovette dunque rinunciare alla carica ottimistica del concetto di progresso sostituendovi quello più anodino, di svolgimento; e uno dei momenti di più radicale ripensamento è stato raggiunto con l'esaltazione delle relazioni «sincroniche» contro le spiegazioni genetiche e «diacroniche» della realtà da parte dell'odierno strutturalismo. Ma l'idea o mito del progresso, abbandonato sul piano intellettuale, sopravvive nella coscienza comune e nei sentimenti di cui si nutre per buona parte l'opinione delle grandi masse. La convinzione che il nuovo, proprio perché

nuovo, sia superiore all'antico, è rimasta intatta, in una società che si riconosce assai più nel mutamento che nella tradizione.

Quest'atteggiamento si lega a uno dei caratteri più profondi e più autentici della società moderna, radicato nello stesso dinamismo tecnologico che sta alla sua origine. Ma nel linguaggio corrente l'idea di mutamento serve da sostegno a quelle coppie antinomiche di «conservatori» e «progressisti», «destra» e «sinistra», da cui deriva molta parte della confusione dominante nel dibattito politico. Vi sono, infatti, partiti e forze sociali che hanno perentoriamente sequestrato a proprio vantaggio ogni riferimento alla battaglia per il progresso civile e per la soluzione dei problemi della società. Accade così che oggi nessun partito o movimento possa aspirare alla qualifica di moderno o progressista se non nella misura in cui si dichiara in qualche misura «socialista», o disposto quanto meno ad accettare la realizzazione di una società con larghi «elementi di socialismo»; e che vengano invece bollati come moderati, conservatori e peggio i partiti e movimenti che dichiaratamente si muovono fuori dell'area politica e ideale del socialismo.

Questi atteggiamenti non sono privi, naturalmente, di giustificazioni. In una società come quella nata dal moderno capitalismo, che affida alle imprese private decisioni di grande portata per il destino della comunità tutta intera, una funzione di capitale importanza è spettata e spetta tuttora al socialismo e al movimento operaio organizzato. Partiti che invece mirano soltanto a garantire le condizioni politiche necessarie allo sviluppo dell'impresa privata hanno sempre riscosso solo scarsi successi; e non tanto per il numero limitato degli imprenditori, o perché gli interessi di questo tipo siano solo di settori ristretti della società — che tali non sono certamente gli interessi delle imprese nella società moderna — quanto per la persuasione diffusa, e del tutto giustificata, che quegli interessi sono già validamente tutelati dalla stessa loro consistenza economica. La distinzione tra partiti conservatori e progressisti tende perciò a coincidere con quella di partiti «borghesi» e partiti socialisti, i quali in tal modo vengono investiti della funzione di soli esponenti dell'avvenire e delle forze emergenti della società. Da ciò, anche, il prestigio di cui sono circondati agli occhi dei giovani e, manco a dirlo, degli intellettuali, restii invece, gli uni e gli altri, a sostenere partiti che si limitano alla parte, certo poco seducente, di difensori della realtà esistente e, in fondo, delle posizioni di chi ha contro chi non ha.

Tutto ciò spiega le difficoltà che incontra chi lotta contro questi giudizi che sono invece pregiudizi, e la facilità con la quale invece si esercitano su di essi la speculazione e le deformazioni della propaganda che si proclama di sinistra. Ma ciò non toglie che di speculazione e di deformazioni si tratta. Anzitutto, va ricordato che anche le forze conservatrici, legate alla difesa dello *status quo*, sono indispensabili ai fini di un ordinato sviluppo sociale, nella misura in cui si oppongono alla avventatezza dei nevrotici e irrequieti, fautori del mutamento per il muta-

mento, e incapaci di valutare il patrimonio di conquiste civili di cui si vorrebbe far getto con irresponsabile leggerezza. In questo senso, anche l'abito di prudenza così prosaico e poco appariscente degli spregiati «moderati» ha una funzione di primaria importanza; quella funzione di «riserva di saggezza» che Croce attribuiva al Mezzogiorno d'Italia in una pagina che tanti strali gli ha attirato dai progressisti. La presenza di solide forze conservatrici è infatti caratteristica dei paesi dotati di salde strutture civili, nate da un graduale sviluppo storico. A lungo paesi come l'Inghilterra hanno trovato in forze di questo tipo il perno di un ordinato progresso, che la loro scarsità ha invece, contribuito a rendere così difficile negli Stati dell'America latina.

Ma soprattutto va sottolineata la distorsione che si compie quando si pretende di identificare le forze progressive della società moderna con quelle del socialismo. Nessuno negherà il contributo che i movimenti socialisti hanno dato alla graduale conquista della libertà dal bisogno. Ma i meccanismi a cui essi hanno fatto ricorso per raggiungere questo obiettivo si sono spesso rivelati pericolosi per quelle altre libertà, formali o sovrastrutturali, come si ama dire, che sono in realtà essenziali alla stessa esistenza di una moderna comunità civile. E non solo nei regimi di socialismo autoritario instaurati nei paesi dell'Est. Anche in molti paesi occidentali la prepotenza sindacale e la creazione di strutture di sicurezza sociale soffocanti hanno creato zone di illibertà sempre più estese. Il compito di realizzare un progresso sociale guidato dalla libertà resta dunque affidato, in primo luogo, alle forze della liberaldemocrazia, non socialista ma non certo antioperaia, e fiduciosa anzi di potere realizzare intorno a questo obiettivo una vasta alleanza di ceti sociali diversi, come accade in tutti i grandi partiti moderni. Questa battaglia comporta anche scontri assai duri con le deviazioni autoritarie del socialismo e con le forme di anarchico libertarismo che sono destinate ad approdi non meno autoritari. Nella generale povertà della nostra cultura politica, nella sua persistente soggezione a schemi grossolani fondati sulla contrapposizione di destra e sinistra, non è raro sentir qualificare le battaglie della liberaldemocrazia come battaglie di «destra». Ma non è certo battaglia di destra quella che il dissenso russo combatte contro il socialismo autoritario del potere sovietico; e non si vede perché debba esserlo quella di coloro che si battono per assicurare sburchi diversi, più liberi e più conformi alla tradizione europea, ai problemi della società occidentale.

Quanto costa l'accordo

«Il Giornale», 5 luglio 1977

L'agitazione sollevata dagli apprezzamenti dell'on. Giorgio Amendola sullo scarso coraggio degli intellettuali non accenna ancora a calmarci. Impegnato a fondo nella lotta contro la violenza e il terrorismo di sini-

stra, l'esponente comunista ha reagito con durezza alle giustificazioni che le paure di chi indietreggia davanti a pericoli spesso mortali hanno trovato in intellettuali del livello di Montale e di Sciascia. Donde un dibattito che dal piano psicologico e dalle prime irritate reazioni si è presto allargato al piano politico, investendo il significato che nell'Italia di oggi assume l'impegno a cui ciascuno è chiamato per la difesa delle istituzioni repubblicane.

Si è visto senza fatica che in molti l'esitazione a recitare con coerenza il proprio ruolo, di intellettuali e di cittadini, sottintende un sostanziale divorzio, in tutto o in parte, dalle istituzioni qual esse sono. Difendere la repubblica del Pci, pronto a dividere i privilegi del potere con l'odiata e corrotta Dc, sembra impresa non degna a chi si proclama rivoluzionario intransigente; e anche tra i comunisti che disciplinatamente aderiscono alla linea adottata dal gruppo dirigente del partito non manca chi della difesa delle istituzioni dà una interpretazione sottoposta a precise e qualificate limitazioni. Ai comunisti, ha scritto Asor Rosa, si può chiedere di difendere la repubblica solo nella misura in cui essa viene a coincidere con le promesse di rinnovamento sociale alle quali guardano da sempre le masse militanti sotto bandiera comunista; e le motivazioni che inducono i comunisti ad aderire alle istituzioni non hanno dunque nulla in comune con quelle del detestato «garantismo» di stampo moderato. Si tratta, insomma, di difendere la repubblica non quale essa è ma quale potrà e dovrà essere in avvenire. E queste non sono soltanto ubbie di intellettuali: perché, ha fatto osservare Mario Spinella, gli intellettuali, meno esperti forse delle difficoltà dell'azione concreta di quanto non siano i politici, hanno tuttavia una sensibilità «adolescenziale» agli umori delle masse; e il disagio ch'essi rivelano è probabilmente l'indice di insoddisfazioni più vaste, che serpeggiano fra iscritti ed elettori davanti alle cautele del gruppo dirigente.

Sono argomenti da meditare, per chi vuol credere o far credere che il Pci è ormai avviato sulle strade di una socialdemocrazia di tipo occidentale e liberale, ma su un punto ci preme di mettere in rilievo il nostro intero accordo con Asor Rosa: sulla totale diversità delle ragioni che stanno alla base della sua e della nostra fedeltà alle istituzioni. Nella odierna situazione italiana il nostro «garantismo» si esprime infatti nella volontà di tutelare le condizioni atte a rendere possibile che la repubblica si avvii su strade del tutto indipendenti da quelle indicate dai comunisti. Dal punto di vista liberaldemocratico è accettabile solo un quadro istituzionale che assicuri alla volontà popolare piena libertà di scelta fra le alternative proposte dalle diverse forze politiche; ed è questa libertà che la linea indicata da Asor Rosa tende invece a sequestrare preventivamente, fino a rendere certe soluzioni obbligate e irreversibili. Si può obiettare che questa non è la linea dell'attuale gruppo dirigente del Pci, e che anzi posizioni del tipo ora ricordato rivelano una polemica neppure troppo coperta contro la politica ufficiale del partito. Ma la distanza tra i risul-

tati di fondo a cui tendono di fatto i due aspetti dell'azione comunista non è poi così grande come potrebbe apparire.

Si guardi, in effetti, al reale significato politico dell'accordo programmatico che il Pci ha così tenacemente perseguito attraverso tre mesi di negoziati estenuanti, e che ha costituito il bersaglio preferito della polemica della sinistra estremista, fuori e dentro il partito. Che questo accordo sia costato non poco al Pci, in termini di prestigio e di seguito fra le masse, è fuori discussione; e lo sforzo di limitare l'entità di tali costi ha impegnato buona parte della stampa e della dirigenza politica comunista negli ultimi mesi. Che tuttavia i prezzi necessari siano stati pagati non sembra giustificabile alla luce del contenuto intrinseco degli accordi, di cui è difficile negare l'indeterminatezza e la scarsa aderenza alla realtà, e che per di più andranno sottoposti al vaglio di un parlamento in cui ha tuttora gran peso la malcelata diffidenza dei gruppi parlamentari democristiani, per non parlare dei socialisti. Ma a fronte di tutto ciò il Pci può vantare l'acquisizione di un metodo di lavoro politico per il quale esso è ora ammesso ufficialmente a partecipare alle decisioni di governo, quale firmatario di un programma comune della cui esecuzione sarà giudice ultimo e irresponsabile.

La straordinaria moderazione esibita dai comunisti, la flessibilità che i suoi esponenti hanno mostrato in materia di «contenuti», hanno la loro ragione di fondo, temiamo, nell'importanza da essi giustamente attribuita a questi riconoscimenti sul piano del metodo, che invece sembra essere sfuggita interamente ai negoziatori degli altri partiti. Una volta entrato fra le norme che regolano la nostra vita politica (non inserite nel testo della Costituzione, ma non per questo meno obbligatorie: si pensi solo all'«arco costituzionale»), il principio che nessuna decisione di fondo potrà essere presa se non previo accordo con il Pci non potrà essere revocata se non in circostanze di eccezionale gravità. Già quando si prospettò da qualche parte l'ipotesi che il Pci potesse essere nuovamente respinto dalla «non sfiducia» all'opposizione Berlinguer fece chiaramente intendere, in un non dimenticato discorso a Milano, che i comunisti non avrebbero affatto accettato di «retrocedere» dalle posizioni conquistate, e che non avrebbero esitato a mobilitare la piazza. L'argomento verrebbe ripreso, possiamo esserne certi, con forza assai maggiore quando da parte democratica si venisse la riconquista della propria libertà d'azione nei confronti del Pci. È in questo modo che le alternative di avvenire fin qui aperte alla società italiana vengono restringendosi sempre più a quelle sole che il Pci è disposto ad ammettere e a consentire: ed è per questa via che le posizioni in apparenza distanti e persino opposte del sinistrismo intellettuale professato da Asor Rosa e quelle del moderatismo amendoliano e berlingueriano vengono di fatto a coincidere sin quasi a identificarsi. Ciò non deve certo indurre a trascurare i dissensi che esistono fra le due ali del comunismo italiano; ma deve sollecitare gli ottimisti a una più attenta riflessione sulle oggettive potenzia-

lità totalitarie che stanno alla base delle intese «unitarie» promosse dal berlinguerismo.

Tentativo di compromesso

«Il Giornale», 10 luglio 1977

La tesi avanzata da Pietro Scoppola nella sua analisi della prima fase della politica degasperiana (Pietro Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, pp. 332) ha una doppia carica di provocazione intellettuale, sul terreno storico e su quello politico. Sul terreno storico Scoppola offre una valutazione dell'opera di De Gasperi in cui si rovescia l'immagine che dello statista trentino è rimasta nella memoria dei più. Presidente del Consiglio negli anni della guerra fredda, protagonista dello scontro più duro che la nostra storia abbia conosciuto fra democrazia e comunismo, De Gasperi avrebbe invece mirato all'obiettivo opposto, di portare al governo del paese i grandi partiti popolari, a cominciare dal Pci; e solo le avverse circostanze gli avrebbero imposto di troncane l'esperimento dopo la breve collaborazione degli anni 1945-47. La tesi politica che l'autore deriva da questa analisi storica ha appena bisogno di essere suggerita: confortata da un così autorevole e, diciamo pure, inatteso precedente, la Dc dovrebbe ora rinnovare quell'esperimento, col favore di circostanze profondamente mutate.

Le analisi di Scoppola sono sempre intelligenti e sottili, e al centro della sua ricostruzione sta una intuizione di grande importanza. Il compito storico di De Gasperi fu quello di portare alla democrazia i vasti strati del ceto medio che avevano aderito al fascismo, senza instaurazioni giacobine ed esclusivismi elitari di marca antifascista, ma facendo invece ricorso a una serie di prudenti accorgimenti che poi consentirono di valersi di queste grandi forze sociali nella costruzione del nuovo assetto dello Stato, al riparo da drammatiche lacerazioni. Avere assolto un compito di tale entità basterebbe ad assicurare la grandezza dell'uomo di Stato; e l'individuazione di questo punto è merito non piccolo del suo storico. Ma in un contesto di questo tipo la coerenza dell'analisi esige un netto rifiuto della tesi dell'«egemonia» cattolica come motivo sotterraneo della storia contemporanea del nostro paese, avanzata negli ultimi anni, e sia pure con opposte motivazioni, dalle parti più diverse. Nell'indagine di Scoppola questa tesi invece è solo parzialmente rifiutata: e da ciò derivano seri ostacoli allo sviluppo ulteriore del discorso.

Se l'egemonia cattolica fosse già stata una realtà in epoca giolittiana, e se dopo il 1945 si fosse davvero potuto parlare di clerico-fascismo, l'opera di De Gasperi si sarebbe limitata alla mera registrazione politica di una situazione già esistente, e portata alla luce dalla sconfitta del fascismo nel 1945. Ma, al contrario, sino a quella data l'egemonia politica,

culturale e sociale spettò dapprima alla classe dirigente liberale e poi a quella fascista; e solo quando queste forze furono spazzate dalla guerra si aprì ai cattolici la via del potere. Che l'avvento dei cattolici alla direzione dello Stato si sia avuto in questo quadro dà la misura delle difficoltà che De Gasperi dovette superare ma chiarisce anche i limiti della soluzione da lui realizzata. Il mondo cattolico non era affatto una realtà egemone nella «società civile», sulla quale solo provvisorie e straordinarie contingenze avevano sovrapposto una sorta di cappello laico e risorgimentale. Nel suo ambito confluivano certamente settori numerosi e importanti della società italiana, specie nelle campagne: ma ormai da un secolo essi non potevano più gareggiare col mondo laico sul piano dell'iniziativa politica, dell'autorità intellettuale, della capacità di dare espressione alle esigenze sociali e agli ideali di vita delle forze emergenti dell'Italia moderna. Il compito di governare un paese così complesso e variamente articolato come l'Italia eccedeva dunque largamente la misura delle forze cattoliche. Esse conquistarono bensì un potere che nell'Italia del 1945, come nella Russia del 1917, non era più da abbattere ma da raccattare: ma i problemi che ne derivarono erano destinati a pesare gravemente sull'avvenire del paese. Nonostante le aperture di De Gasperi verso i laici, il potere democristiano restò a lungo più subito e tollerato che non veramente accettato dalla gran massa di quegli stessi elettori che lo sostenevano, e non riuscì mai ad acquistare vera autorità e prestigio agli occhi dei ceti dirigenti, in senso lato, del paese. I modesti personaggi provenienti dal partito popolare, dall'Azione cattolica e dalla Fuci che dopo il 1945 si videro sbalzati a così insperate altezze mancarono dunque l'occasione storica ad essi offertasi negli anni del miracolo per realizzare un più solido assetto del paese; e la crisi del 1968 scoppiò troppo presto perché a essi si sostituissero strati nuovi e formati nel quadro della più vasta e più moderna realtà sociale nata in quegli anni. Molti italiani si riconobbero e tuttora si riconoscono assai limitatamente nella Dc che essi pur votano: e ciò limita grandemente il carattere «popolare» e non «elitario» che Scoppola in un senso per la verità troppo generico attribuisce al partito della Dc.

Che poi l'obiettivo ultimo di De Gasperi e la sua aspirazione più grande fosse quella di governare l'Italia insieme con i comunisti, è una tesi troppo ardua da dimostrare anche per le notevoli capacità di ricercatore e dialettico di Pietro Scoppola. Il quale si spinge sino a dare una ricostruzione della crisi Parri nella quale liberali e azionisti, che furono i protagonisti di quel durissimo scontro, appaiono. Dio sa come, uniti dalla stessa parte come fautori di una concezione elitaria della politica, mentre i partiti di massa, dalla Dc al Pci, sarebbero stati solidali dall'altra parte.

Nei virtuosismi a spese dell'immagine storica del vero De Gasperi Scoppola ha avuto un precursore nell'attuale presidente del Consiglio. Ma Andreotti ha da sostenere un governo fondato sulla non sfiducia e si

comprende, fino a un certo punto, che paghi certi prezzi. Se Scoppola paga fin d'ora in questa misura, quali patrimoni non dovrà sacrificare in avvenire per un governo fondato sul compromesso? Senza contare che vi sono patrimoni, fra i più importanti, che per loro natura sono inalienabili. Perché De Gasperi rimane nella storia per la parte ch'egli ebbe, con tanta autorità e tanto onore, negli anni dell'estrema resistenza democratica al comunismo; e non si vede come questa realtà possa essere modificata attribuendogli ipotetici e non mai verificati disegni di segno opposto.

Quel circolo «perverso»

«Il Giornale», 22 luglio 1977

Fino a qualche anno fa gli italiani credevano di sapere, più o meno, che cosa fosse accaduto nel loro paese a partire dal 1969. Un'ondata di agitazioni sindacali di violenza senza precedenti, ispirate alla stessa matrice «rivoluzionaria» da cui era nata la contestazione universitaria del 1968, aveva determinato una situazione nuova in Italia e in Europa. La classe politica e il governo si erano rivelati largamente impari ai propri compiti, rendendosi responsabili di cedimenti gravissimi; e poco dopo la legge sullo Statuto dei lavoratori aveva creato, alle imprese operanti in Italia, ostacoli ignoti in qualunque paese europeo. In questo quadro politico le imprese avevano accettato condizioni retributive insostenibili, all'insegna del salario proclamato, dal ministro del Lavoro del tempo, «variabile indipendente».

Veniva così capovolto l'equilibrio finanziario dell'industria italiana, che si era largamente alimentata con l'autofinanziamento e che ora doveva invece attingere in misura sempre più estesa al sistema bancario: senza che ciò valesse ad allentare sensibilmente la tensione nei rapporti di lavoro, caratterizzati dalle persistenti ed estese agitazioni, assenteismo, cali vistosi di produttività. «Disaffezione» imprenditoriale, cessione di imprese a enti pubblici di gestione, fuga di capitali, drammatico peggioramento dei conti con l'estero completavano il panorama di questo tracollo della vita economica del paese dai livelli del «miracolo» al minacciato avvio sui «sentieri del sottosviluppo». Il prodotto lordo interno per abitante, che dal 1951 al 1970 era cresciuto del 4,89 per cento l'anno, accusava un brusco rallentamento, con un incremento, nel quinquennio successivo, ridotto all'1,37 per cento.

Ma negli ultimi anni le linee semplici e coerenti di questo quadro hanno cominciato a confondersi sino a diventare irricognoscibili. La crisi petrolifera ha consentito di attribuire le nostre difficoltà economiche a una causa non meno importante dell'eccessivo costo del lavoro; e quando si è osservato che l'impatto della crisi era stato avvertito in tutti i pae-

si industriali, si è ricordato che la nostra è però un'economia di trasformazione «pura»; si è sottolineata l'insufficienza delle infrastrutture e l'arretratezza della amministrazione pubblica; si è accusata la scarsa aggressività e lo spirito rinunciatario degli imprenditori. Ormai si legge sempre più spesso che nel 1969 il movimento operaio ha chiesto e ottenuto solo ciò che da tempo era acquisito negli altri paesi industriali, e che la responsabilità della crisi va dunque attribuita piuttosto all'inefficienza della borghesia produttiva italiana, smarritasi davanti a ostacoli che altrove erano stati trasformati in opportunità. Un vecchio discorso: che sembra ormai pronto ad avviarsi ancora una volta su binari ben noti, col sicuro effetto di stravolgere sotto gli occhi degli italiani il loro passato e di compromettere in larga misura l'avvenire.

È dunque una circostanza assai fortunata che Guido Carli, con l'autorità che gli deriva dall'alto ufficio ricoperto nel quindicennio 1960-75, e in diretto contraddittorio con un intervistatore dei più corvivi a lanciare indiscriminate e incontrollate accuse ai gruppi dirigenti, abbia avuto modo di precisare con estrema chiarezza l'ordine logico delle spiegazioni e delle responsabilità (G. Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di Eugenio Scalfari, Laterza). Il miracolo economico fu un processo fondamentalmente sano, e anzi uno dei momenti più positivi della nostra storia unitaria, dovuto in primo luogo al fiorire di energie imprenditoriali emerse da ogni strato della società italiana, ma anche a una condotta sindacale responsabile e pensosa delle sorti del paese. Checché se ne sia detto, la base produttiva fu allargata e la disoccupazione riassorbita in larga misura. Non vi fu, è vero, un adeguato sviluppo degli investimenti sociali; ma Carli ricorda che, accanto a difetti di programmazione e di previsione, vi fu anche la difficoltà sempre presente di avviare verso investimenti a redditività differita risorse importanti, in un momento nel quale lo sviluppo comportava, come sempre in Italia, un aumento rilevantissimo delle importazioni. Ma non si vide a tempo che per competere adeguatamente nel quadro europeo bisognava rinunciare a protezioni, posizioni di rendita e misure assistenziali che risalivano al passato; e i fatti succeduti al 1969 hanno moltiplicato queste tare in misura insostenibile. Salari europei in un paese dove il reddito per abitante era poco più della metà di quello europeo; egoismi dei settori «trainanti»; costrizioni insostenibili imposte alla funzione imprenditoriale; indebitamento crescente del Tesoro, finanziato dalla Banca d'Italia a prezzo di restrizioni crescenti dei mezzi a disposizione dei settori produttivi, il cui sviluppo ne risulta mortificato a vantaggio delle fasce parassitarie della nostra società, fonte di nuovo indebitamento pubblico e di ulteriori restrizioni produttive: sono questi gli anelli che concorrono a formare il circolo «perverso» di cui, dice Carli con impressionante durezza, il nostro paese morirà, se non saprà sottrarvisi a tempo.

Analisi impietose, ma in larga parte da condividere; come è da condividere in grande misura la difesa che l'ex-governatore fa della propria

condotta alla testa della Banca d'Italia, così gravemente condizionata da responsabilità e implicazioni politiche ancora assenti nel periodo aureo in cui l'Istituto di emissione fu retto da Donato Menichella. Meno convincente appare invece il discorso di Carli quando si estende, com'è inevitabile, a valutazioni politiche e culturali di ordine più generale.

L'Europa alla quale egli fa riferimento, in cui forze imprenditoriali, sindacati e classi dirigenti sarebbero organicamente uniti nella comune accettazione del sistema capitalistico, è una costruzione mitologica, che funziona da moderno «mito geografico» ma rimane nondimeno un mito. Credere che il modello di ciò che ci è caro esista già altrove, e che da noi si debba solo cercare di imitarlo, è certo rassicurante e consolatorio: ma il problema di questi rapporti è in realtà aperto in tutta la società moderna, e da risolvere ogni giorno col contributo di tutti, italiani compresi. Di fatto, l'Italia è oggi investita da una crisi senza riscontro negli altri paesi industriali: e la ragione prima va ricercata in una carenza di direzione politica che, questa sì, ha radici originarie e specifiche nella storia del nostro paese. Da ciò è derivata quell'incapacità di resistere alle pressioni dei gruppi particolari più potenti che ha fatto a brani la cosa pubblica negli ultimi anni. Carli ne ha chiara coscienza: ma su questo terreno egli sa solo riproporre il vecchio tema dell'alleanza dei produttori, che dovrebbe unire le categorie più potenti, operai e imprenditori, contro la piccola borghesia degli impieghi e del lavoro autonomo, inquinata di «parassitismo», che a giudizio di Carli ha sempre governato il paese a partire dal 1876, tenendo al margine i «produttori».

In realtà accade col «parassitismo» quel che accade delle «posizioni di rendita»: che spesso sono definibili solo come quelle da cui derivano i redditi delle categorie politicamente avversarie. Di fatto, per questa via si consacrerrebbe definitivamente quella situazione discriminatoria che già largamente esiste nel nostro paese tra cittadini di prima e di seconda classe, a seconda che siano più o meno protetti dall'iscrizione a un sindacato potente. E soprattutto si colpirebbero, nel lavoro autonomo e nei «colletti bianchi», proprio quei ceti che sono l'*humus* culturale su cui si regge la libera impresa: il cui destino, Carli può esserne certo, sarebbe segnato il giorno in cui venisse condotta a un confronto isolato con la classe operaia.

Con le spalle al passato

«Il Giornale», 31 agosto 1977

Il caso Kappler ha riaperto in tutto il mondo il dibattito sul problema tedesco. Atteggiamenti che parevano dimenticati sono riemersi con inattesa violenza. Ancora una volta, dagli Stati Uniti alla Polonia all'Italia, si è evocato lo spettro di una Germania sempre uguale a se stessa, in attesa

solo di un nuovo Führer per tornare al nazismo e riprendere la marcia conquistatrice su tutte le strade d'Europa.

Visto il livello di incredibile disinformazione al quale si svolge l'insieme del dibattito, sarà bene ricordare alcuni dati di fatto. Questa Germania sempre uguale a se stessa non lo è, tanto per cominciare, nella consistenza territoriale e, per così dire, fisica. Rispetto al 1937 essa ha perduto un quarto (104.000 kmq) del territorio nazionale, per volontà di Stalin annesso alla Polonia, che ne ha espulso tutti gli abitanti: nove milioni di persone che, aggiunti a un tre milioni di espulsi dai Sudeti e da altri paesi dell'Europa orientale, hanno portato a dodici milioni i profughi che la Repubblica federale ha dovuto inserire nel tessuto economico e civile delle regioni occidentali. Grandi città cariche di storia, da Königsberg a Danzica a Stettino a Breslau, sono state cancellate dalla carta d'Europa, e sostituite da città polacche (o russe nel caso di Königsberg) di altro nome e altra tradizione e cultura. È come se l'Italia avesse perduto tutto il Mezzogiorno continentale sino a Roma, e tutti i meridionali, dalla Calabria alla Campania all'Abruzzo, fossero stati costretti a lasciare le regioni d'origine.

La Germania ha inoltre perduto l'unità nazionale. La divisione del paese, dapprima sentita come provvisoria fino al trattato di pace, si è via via consolidata sino a diventare praticamente definitiva con i trattati di Mosca e di Varsavia, nei quali è culminata la *Ostpolitik* di Willy Brandt. Le riserve unilaterali formulate dal Governo di Bonn circa la futura riunificazione della nazione tedesca non hanno ingannato nessuno. Decine di paesi dopo di allora hanno riconosciuto la Repubblica democratica tedesca come Stato sovrano, e il regime tedesco-orientale, con una recente modifica della propria Costituzione, ne ha eliminato ogni riferimento all'unità della nazione tedesca. È come se l'Italia avesse perduto i risultati del Risorgimento, e rinnegato l'eredità dei Cavour, Mazzini, Garibaldi, che, almeno a parole, occupa ancora tanto posto nella tradizione politica e nella retorica del nostro paese.

Ma, si dirà, queste sono conseguenze della disfatta, imposte alla Germania dalle potenze vincitrici, che nulla dicono circa l'atteggiamento interiore e lo stato d'animo dei tedeschi, rimasti sino all'ultimo fedeli a Hitler, poiché la Resistenza tedesca, di altissimo livello morale, fu tuttavia limitata a sparute minoranze. Ma questo significa ignorare l'approfondito e spesso drammatico dibattito che nella cultura tedesca del dopoguerra si è svolto intorno alla tradizione nazionale e ai suoi rapporti con il nazionalsocialismo. Ancora più che agli scrittori popolari alla ricerca di effetti sensazionali o alla stampa a grande tiratura occorre guardare, per questo, alle analisi condotte fin dal 1945 dai maggiori esponenti del pensiero e della cultura tedesca degli ultimi decenni, da Meinecke a Jaspers, da Golo Mann a Ritter a Fischer a Schieder a Dahrendorf a Bracher, a scrittori come Bülz e Grass: è qui che occorre ricercare le fonti della svolta democratica testimoniata anche dai grandi mezzi di

comunicazione di massa in Germania. È infatti a questo livello che, attraverso polemiche ed eccessi di cui magari una più attenta riflessione avvenire dovrà attenuare certe punte più estreme, è maturato quel «congedo dalla storia tedesca» che, paventato dagli uni e invocato da altri, ha finito per improntare di sé la gran parte della vita intellettuale e politica di oggi nella Germania occidentale. La tradizione dell'*Obrigkeitsstaat*, dello Stato di autorità, è stata rinnegata, nel Reich bismarckiano si è visto un fattore oggettivamente incompatibile con l'equilibrio europeo, alla Germania si è attribuita, assai unilateralmente, l'esclusiva responsabilità non solo della seconda ma anche della prima guerra mondiale, i germi irrazionalistici e razzistici che, con tante altre circostanze, hanno poi condotto al nazismo – pur senza accettare l'inammissibile continuità da Lutero a Hitler – sono stati individuati e messi in luce senza riserve e senza attenuanti.

Nel bilancio che dell'unità nazionale si è tracciato in occasione del centenario del 1871 anche i più moderati fra gli scrittori e storici tedeschi hanno invitato i propri concittadini ad abbandonare ogni aspirazione a quella unità durata appena settantacinque anni, e a rivolgersi invece alla millenaria tradizione del particolarismo tedesco: per non parlare di chi, come Karl Bracher, assai influente fra gli intellettuali della socialdemocrazia, ha invitato i tedeschi a voltare le spalle a tutto il proprio passato, e a cercare le ragioni e l'orgoglio del proprio presente politico nella costruzione dello Stato democratico. Ciò comporta l'accettazione della Repubblica federale come Stato non provvisorio: e dunque l'accettazione della definitiva separazione dei due Stati tedeschi. Si parla anzi con crescente insistenza, non solo a est ma anche a ovest, della nascita di una nuova nazione nella Germania orientale, per effetto dell'azione concorrente della lunga separazione e del diverso regime sociale: che si inquadra nella visione delle due Germanie e dell'Austria come tre diverse nazioni di lingua tedesca. E non si tratta di convincimenti limitati ai soli circoli intellettuali. Inchieste sociologiche recenti testimoniano che idee di questo tipo sono accettate in larghe cerchie di opinione pubblica, soprattutto giovanile, al di qua e al di là della cortina di ferro. In quale altro paese la revisione del passato ha avuto caratteri così radicali e ha impegnato così profondamente la coscienza collettiva? Che, dopo tutto ciò, si possa ancora ripetere che i tedeschi non si sono posti questi problemi farebbe solo sorridere, se non fosse lecito il sospetto che in questo, come in tanti altri casi, l'ignoranza ha stretto alleanza con la malafede.

Funzioni cerimoniali

«Il Giornale», 1 settembre 1977

I giuristi illustrano le vie per le quali i parlamenti sono giunti, dalle ristrette assemblee prerivoluzionarie di privilegiati, sino agli odierni fastigi. Il principio della sovranità del popolo, tradotto nella sempre più dif-

tusa accettazione del suffragio universale, ha allungato le maglie del sistema politico sino a farvi passare le grandi masse dei cittadini. Si disse, a lungo, che nei parlamenti si adunavano i «rappresentanti» del popolo: ma oggi il concetto di rappresentanza non sembra più adeguato, e del Parlamento si parla piuttosto come organo e strumento della volontà e dell'attività politica direttamente svolta dal popolo stesso. In verità l'armonia del quadro è stata spesso turbata, in Italia, dalle ricorrenti accuse di «partitocrazia»; ma i recenti sviluppi politici sembrano averle superate, e con rinnovato compiacimento si torna invece a parlare di «centralità» del Parlamento. Questo, almeno, dicono i giuristi, o molti di essi. Ma l'impressione e il giudizio degli italiani (e di non pochi giuristi con essi) è in gran parte diverso. L'impressione che la sovranità del popolo sia stata artificiosamente sequestrata da macchine di partito controllate da gruppi politici che si autorippongono a ogni elezione è tuttora viva in larghi strati della pubblica opinione; e l'attenzione dei più è spesso distolta dai lavori parlamentari e attratta invece da centri di potere e di decisione di assai diversa natura.

Di fatto non sembra possibile negare che il Parlamento è assai scaduto dalla posizione che aveva raggiunto in gran parte dell'Europa occidentale nella seconda metà del secolo scorso. A limitarne i poteri era stata dapprima la Corona, nella quale si accentravano ancora molti residui dell'assoluta supremazia di cui essa aveva goduto sino all'affermarsi delle assemblee elettive: ma quella limitazione era stata via via scavalcata. In maggior misura ciò era avvenuto in Francia con l'istituzione del regime repubblicano, e non per nulla quel paese era venuto in proverbio quale modello non tanto dei pregi del regime parlamentare quanto dei vizi del parlamentarismo. Modello insuperato in positivo restava invece l'Inghilterra, dove la Corona aveva trasmesso all'esecutivo, sostenuto dalla maggioranza parlamentare, un'autonomia e una sfera di poteri meglio adatti a garantire l'armonia delle funzioni di governo. In Italia la Corona conservava ancora un'influenza apprezzabile sulle forze armate e sulla politica estera, e anche più nettamente ciò si verificava negli Imperi centrali prima del 1914. Ma in questi paesi due guerre mondiali hanno eliminato totalmente ogni residua limitazione al potere parlamentare, sul piano politico e costituzionale.

Limiti più gravi nascevano però dallo stesso sviluppo della società moderna. La formazione delle grandi organizzazioni sindacali creava centri di potere sottratti a ogni relazione con i meccanismi del Parlamento; e questi stessi meccanismi venivano profondamente modificati dallo sviluppo dei partiti di massa. Questi nuovi centri di attività politica gravitavano per buona parte fuori dalle assemblee parlamentari, ma acquistarono presto un'influenza assai maggiore di quella che sarebbe loro toccata in termini di rappresentanza parlamentare. Si cominciò a constatare che un'agitazione di piazza poteva essere politicamente più efficace del più eloquente discorso parlamentare. D'altra parte, la crea-

zione delle grandi concentrazioni di potere economico nelle mani dell'industria privata sembrava legittimare lo sforzo di dar vita a contrappesi adeguati. E v'era poi la crescita delle dimensioni della società moderna, il moltiplicarsi dei centri di decisione, la complessità crescente dell'organizzazione della vita collettiva sul piano tecnico e scientifico: tutte cose sempre più difficili da controllare efficacemente, nonostante innovazioni ed espedienti procedurali, dalle assemblee parlamentari. In molti casi la battaglia nella società civile sembrava politicamente più rilevante di quella in corso nella società politica.

La diffusa sensazione di questo minore ruolo del Parlamento può avere contribuito ad agevolare la rassegnazione di molti davanti ai mali evidenti della «partitocrazia»: con un Parlamento che sembra talora ridotto a camera di registrazione di quanto viene deciso da direzioni di partito elette e rinnovate senza alcuna seria garanzia democratica. Ma tutto ciò non deve far trascurare il ruolo essenziale che tuttora spetta al Parlamento, e che giustifica la netta distinzione fra i regimi che ne riconoscono i compiti determinanti, e quelli che invece riservano a esso funzioni di legittimazione poco più cerimoniale. Non solo, infatti, il Parlamento stabilisce fra tutti i partiti che vi sono rappresentati rapporti che contrastano efficacemente le spinte centrifughe del sistema, attenuando lacerazioni che potrebbero diventare pericolose; ma soprattutto simboleggia un insieme di garanzie di libertà che non potrebbero essere manomesse senza manomettere lo stesso Parlamento. Nessun sistema liberticida può coesistere con i meccanismi delle libere elezioni che sboccano nei parlamenti: e prima o poi è dunque costretto a violarli. La difesa delle istituzioni parlamentari coincide dunque, oggi come ieri, con la estrema difesa della libertà di tutti. Nessuna tirannide, infatti, potrà dire di avere trionfato sino a quando in Parlamento sarà possibile levare una voce libera, difesa da quelle garanzie che una secolare tradizione occidentale ha posto a presidio di questa essenzialissima fra le pubbliche libertà. Parlamento non significa necessariamente sistema parlamentare, e il campo resta dunque libero a quei dibattiti e confronti tra regimi parlamentari e regimi presidenziali che qualche anno fa si erano avviati da noi, e sui quali invece il bigottismo politico vigente ha subito gettato un'ombra di sospetto e di illegittimità: senza intendere che ogni dibattito di questo tipo, quando sia condotto entro il margine invalicabile della democrazia, non può avere altra finalità che quella di un'esaltazione e di una maggiore efficacia dei compiti e della funzione del Parlamento.

I complici

«Il Giornale», 15 ottobre 1977

La nuova stagione di guerriglia — assai più importante, ormai, della convenzionale stagione politica — ha avuto inizio: e i suoi programmi puntano su una *escalation* ulteriore in confronto all'anno non certo tranquillo

che abbiamo trascorso. Le azioni di massa con la P38 in pugno, che parevano abbandonate dopo i tragici incidenti di maggio in via De Amicis a Milano, sono in piena ripresa; e gli attacchi a persone e cose appartenenti a pacifici cittadini, che sino all'estate scorsa si dirigevano principalmente contro le auto in sosta e le vetrine dei negozi, si sono ora arricchiti di una nuova tattica incendiaria, che ha già provocato distruzioni di alloggi, di uffici, di sedi di partito e, a Torino, la morte atroce di un giovane innocente. Accanto alla violenza di massa sussiste e si sviluppa il terrorismo individuale: ma per quanto grave e pericoloso, esso è forse meno allarmante. Lo spettacolo di interi quartieri in balia delle bande di terroristi sembra infatti dimostrare che lo Stato non è più in grado di garantire la sicurezza di tutti e di ciascuno; e ne deriva per le istituzioni una perdita di prestigio che ha effetti gravi di destabilizzazione dell'intero sistema.

Ciò che soprattutto è difficile accettare è il coinvolgimento in queste lotte di persone di ogni età e condizione, che non hanno mai ambito ad avere una parte sulla scena politica. Sono questi i frutti amari della massiccia politicizzazione di ogni aspetto della vita che ha caratterizzato gli ultimi due secoli di storia europea. Quando non sono più in gioco i soli poteri politici ma l'intero assetto sociale, è inevitabile che l'attacco si rivolga anche contro gli aspetti più intimi e privati del vivere, nei quali appunto si concreta il modo di essere e il contenuto più vero di una società. E la guerriglia è il tipo di tecnica militare corrispondente a questo ulteriore allargamento e approfondimento degli obiettivi della lotta politica.

Tutto ciò basta a disperdere l'atmosfera di artificiosa sicurezza che si è cercato di diffondere nel paese dopo l'accordo a sei. I problemi sono ancora tutti lì, e non possono essere ignorati. Per risolverli non basta trincerarsi dietro il solito formulario dello Stato che non tollererà, non permetterà ecc. Il tempo delle parole è passato. Una lotta efficace contro la guerriglia è possibile solo a certe condizioni, che sono anzitutto condizioni politiche, ed esigono che tutte le forze politiche siano chiamate a pagare certi prezzi. Non tutte vi sono disposte: ma spetterà ai partiti davvero e seriamente impegnati nella difesa delle istituzioni democratiche di imporli anche a quei settori dello schieramento politico che più vi riluttano.

È un discorso che vale soprattutto per quei gruppi della sinistra extraparlamentare che ogni volta condannano il ricorso alla violenza e l'uso delle armi, salvo poi a ritrovarsi puntuali al prossimo appuntamento col partito armato. Il gioco di Lotta continua, Manifesto, Avanguardia operaia, dura ormai da troppo tempo, e sarebbe ora di scoprirlo. Una volta condannata a parole la violenza, questi gruppi pretendono di aver pieno diritto di cittadinanza nel sistema democratico: ma già solo la partecipazione a cortei in comune con le bande degli incendiari e dei devastatori costituisce una complicità e una copertura. Chi accetta di mar-

ciare in colonne da cui partono commando armati di bombe e di pistole è di fatto partecipe, con una funzione essenziale, delle medesime responsabilità, legali e politiche. Occorre che tutte le altre forze politiche esercitino sui gruppi dell'estrema sinistra che si dichiara non violenta una pressione adeguata a far emergere finalmente con chiarezza quella demarcazione fra Lotra continua, autonomi, Nap e Brigate rosse che in troppi casi appare così vaga da non aver nessun significato pratico, se non quello di fornire un'utile copertura ai protagonisti dell'aggressione armata contro lo Stato e contro la società.

Interrogativi diversi si pongono invece per i partiti della sinistra che ora si dice storica, e anzitutto per il Pci, che fra essi rimane il solo ancora in grado di mobilitare decine di migliaia di persone. La presenza nelle piazze e l'agitazione di massa hanno una parte troppo grande nella tradizione dei partiti operai perché si possa chiedere al Pci di rinunciarvi: tanto più che i comunisti e le organizzazioni sindacali della Triplice si sono mostrati finora in grado di controllare in misura sufficiente le manifestazioni da essi promosse. Ma resta da esercitare una vigilanza sempre più rigorosa sulle iniziative di questo tipo, a evitare il rischio sempre presente delle degenerazioni violente e dell'infiltrazione di provocatori; e una sorveglianza non meno attenta va esercitata sulla partecipazione soprattutto di giovani comunisti a manifestazioni dell'ultrasinistra che il Pci si affrettò poi a condannare.

Soprattutto occorre che il partito di Berlinguer esca anch'esso dall'equivoco in cui si avvolge da qualche anno. Da parte degli esponenti e della stampa comunista le esortazioni a far valere l'autorità dello Stato e le dichiarazioni di solidarietà con le forze dell'ordine, fino a qualche tempo fa linciate e vilipesi, non si contano più. Ma appena si profila l'ipotesi di un più efficace impiego della polizia, in qualche modo adeguato alle esigenze di una lotta seria contro la guerriglia urbana, le stesse fonti gridano allo scandalo, alla minaccia che grava sulle pubbliche libertà, alla speculazione autoritaria di destra. Su questo punto occorre che il Pci faccia chiarezza senza ritardo e rinunci a coltivare equivoci di cui si possono anche intendere le ragioni ma che ora appaiono troppo costosi in termini di sicurezza democratica. Solo dopo di allora essi potranno chiedere legittimamente che si sgomberi il terreno dalle troppe ombre che si addensano sull'azione del governo in fatto di ordine pubblico.

Sulle ragioni, già altra volta accennate, di queste ombre, non torneremo; anche perché esse sono così fitte da renderne presso che impossibile un'analisi persuasiva. Ci limiteremo a dire che gli eventi delle ultime settimane e degli ultimi giorni non sono certo valse a dissipare i dubbi che investirono anche i vertici dello Stato dopo le accuse rivolte nella scorsa primavera al Ministero dell'Interno dal procuratore della Repubblica di Roma. Per questa via il cammino verso l'affossamento della democrazia italiana (e, prima di tutto, del partito al potere) può essere più rapido e più precipitoso di quanto non vogliamo vedere le illusioni a cui molti restano tuttora disperatamente attaccati.

Stangata per il ceto medio

«Il Giornale», 25 novembre 1977

A partire dal 1970 aumenti salariali e agitazioni hanno messo fuori mercato molte imprese, anche fra le più produttive e dinamiche. In tal modo, la capacità dell'economia italiana di assorbire mano d'opera proveniente dai settori arretrati è stata praticamente annullata; e si è avviato invece un processo opposto; di aperta o mascherata espulsione di mano d'opera dal settore economicamente sano al settore parassitario. I rischi politici impliciti in questa situazione hanno indotto i sindacati a chiedere, e il governo ad accordare, che i redditi della mano d'opera espulsa di fatto dal processo produttivo venissero mantenuti a un livello praticamente stabile, a carico della spesa pubblica. Si è creata in tal modo, e tende a crescere nel nostro paese, una vasta area di disoccupazione più o meno mascherata da sussidi e interventi di sostegno. Ma poiché ai flussi di reddito così garantiti non corrispondono flussi di beni reali, si è avviato un processo inflazionistico di tali dimensioni da minacciare la stessa sopravvivenza del sistema.

A queste condizioni di emergenza ci si è richiamati per giustificare l'accordo a sei e il sostanziale incontro fra Dc e Pci. Ma queste manovre di schieramento hanno solo posto le condizioni preliminari della successiva opera di risanamento alla quale tutti i partiti si dicono e, in modi diversi, sono interessati. Agli accordi di schieramento deve insomma far seguito una politica volta a risolvere il problema che, di fatto, è alla radice di ogni altro in questa fase della vita italiana, e che si riassume nella individuazione dei gruppi sociali chiamati a sopportare il costo della crisi.

Molti elementi inducono a ritenere che questi gruppi coincideranno in larga misura con i ceti medi. Per molti aspetti, essi sono già chiamati a sostenere duri sacrifici. La cresciuta imposizione fiscale colpisce in modo particolare i redditi medio-alti, generalmente superiori a quelli operai. L'ingentissimo ammontare di risparmio distrutto dall'inflazione — si è parlato di 54 mila miliardi — è in gran parte risparmio di ceti medi. I divieti di cumulo delle pensioni colpiranno essenzialmente queste categorie, e analoghi saranno gli effetti dell'equo canone e in genere delle misure dirette a colpire il reddito della proprietà edilizia.

Si dirà che queste previsioni non tengono conto del peso che il voto dei ceti medi ha ormai acquistato anche per il Pci, e della maggiore forza sindacale ormai raggiunta dalle categorie degli impiegati e degli insegnanti. Ma questi progressi politico-sindacali dei ceti medi poggiano su basi assai fragili. In gran parte essi sono stati resi possibili dalla protezione e dalla concorrenza delle grandi forze politiche, che hanno consentito ai pubblici dipendenti di esercitare pesanti ricatti nei confronti del governo. Ma la Dc, isolata e costretta a cedimenti sempre maggiori, non è più in grado di difendere con efficacia quei settori della società italiana che per decenni le hanno dato la loro fiducia; e lo stesso Pci è ormai obbligato a scegliere fra gravare la mano su questi strati sociali e

chiedere nuovi sacrifici agli operai, il cui costo sarebbe politicamente insostenibile. Il sicuro controllo dei centri di organizzazione del consenso e la subordinazione di gran parte dei mezzi di comunicazione di massa inducono del resto nei maggiori partiti la convinzione che il martellamento del ceto medio potrà essere effettuato senza dar luogo a una consistente protesta organizzata, in grado di provocare un sensibile spostamento nel corpo elettorale. Manca, di fatto, ogni seria alternativa di destra; e la miopia politica dei socialisti garantisce che non vi saranno fughe di voti in quella direzione.

Naturalmente, i ceti medi non sono un blocco omogeneo, e i lavoratori autonomi, nonostante la legislazione discriminatoria ai loro danni, trovano spesso difese efficaci contro l'aumento dei prezzi e della pressione fiscale. Ma ormai l'obiettivo da colpire non sono più i «padroni» grandi e piccoli, di recente riconsacrati «imprenditori», ma quelle categorie dei dirigenti, dei tecnici, degli insegnanti, che sono state anche le più danneggiate dal peggioramento delle condizioni di lavoro in tanti settori. Conflittualità permanente nelle fabbriche, crisi della giustizia, caos ospedaliero, collasso della scuola, hanno fatto le loro vittime soprattutto in quelle categorie: che in tal modo hanno largamente sperimentato e tuttora sperimentano la crisi definitiva degli *status* e delle tradizioni di vita che erano state finora tanta parte del loro essere sociale.

Si profila insomma, anche da noi, quello scontro fra lavoratori manuali e «colletti bianchi» che ha per esempio caratterizzato l'ultimo decennio della rivoluzione laborista in Inghilterra. Già da tempo sono in circolazione le formule atte a mettere sotto processo i ceti medi, accusati di coincidere in buona parte con i settori parassitari dell'economia nazionale. Si può, di fatto, replicare che aree di parassitismo assai estese esistono anche in vasti settori di occupazione operaia artificialmente tutelata. Si può ricordare che ai ceti medi si devono gran parte di quei servizi che rendono più comoda e più gradevole la vita delle masse popolari. Si può rivendicare la parte che i grandi servizi di vendita delle imprese hanno avuto nel diffondere tra le masse i beni di consumo prodotti dall'industria moderna, ai quali si devono certi fenomeni di consumismo deteriore ma anche miglioramenti reali nel tenore di vita generale. E si deve mettere in rilievo, soprattutto, che ciascuno definisce parassitari i redditi delle categorie che considera avversarie nella lotta politica. Ma dopo tutto ciò resta vero che i ceti medi sono politicamente più deboli, che i partiti ai quali erano soprattutto andati i loro suffragi sono i grandi sconfitti della battaglia politica dell'ultimo decennio, e che della sconfitta essi sono dunque chiamati a pagare le conseguenze.

Che ciò accada, è in parte giustificato e dunque accettabile. I ceti medi hanno realizzato grandi progressi dopo il 1950, e forse in misura maggiore delle categorie operaie. Nulla di male, dunque, che siano chiamati a sopportare la parte maggiore dei sacrifici che si impongono al paese; purché, tuttavia, non si vada oltre il segno. Qualunque possa es-

sero l'avvenire, è indiscutibile che i valori della civiltà liberal-democratica di tipo occidentale sono, anzitutto, valori dei ceti medi: o almeno valori che si legano all'ipotesi di un graduale assorbimento di strati sempre più vasti della nostra società nell'ambito dei ceti medi.

Una società a caratterizzazione prevalentemente operaia può essere certamente una società ricca di aspetti positivi, e atta a risolvere meglio dell'attuale problemi sociali importanti (anche se è dubbio che possa risolverne altri, di rilievo non minore), ma di sicuro non sarà più la società liberal-democratica che storicamente conosciamo, e che è stata ed è tuttora il punto di riferimento del più avanzato pensiero occidentale. È anche improbabile che possa essere una società più democratica. All'origine del progetto di società a cui si richiama la liberal-democrazia vi è infatti l'aspirazione a estendere a tutti i ceti quelle forme di vita più coltivate che in passato erano state privilegio di gruppi ristretti. Si può temere che si torni a nuovi e più limitati esclusivismi, una volta che si sarà imboccata la strada dell'universale proletarizzazione della società.

La posta in gioco

«Il Giornale», 15 dicembre 1977

Il discorso sull'alleanza laica, riaperto in questi giorni da un accenno dell'on. Craxi, si è subito chiuso. Non sono mancati echi e consensi, taluni assai autorevoli: ma la prevedibile ostilità degli avversari di sempre è stata subito confermata. Nessuna meraviglia, visto che gli avversari più decisi erano proprio i leader dei partiti ai quali, stavolta, si era creduto di poter affidare il ruolo di protagonisti dell'operazione. Anche più grave la constatazione che la mancata intesa non è derivata da motivazioni contingenti o da interessi elettorali, ma da radicali disparità di vedute sugli obiettivi e sulla strategia di lungo termine. Per i liberali si tratterebbe di mettere assieme forze sufficienti a evitare che i laici vengano schiacciati tra i due grandi partiti coalizzati. I socialisti e i socialdemocratici vorrebbero invece assicurare all'area socialista un peso e un'influenza non minore di quella che nel nuovo assetto del potere spetterà a comunisti e democristiani. I repubblicani sembrano impegnati sino all'estremo nello sforzo di accelerare quell'incontro fra Dc e Pci che i liberali considerano invece la più grave delle sciagure. Non mancano, naturalmente, sfumature e sottodistinzioni, ma non serve rincorrerle.

E tuttavia, nonostante le divergenze ideologiche e politiche e i contrasti che subito affiorano fra i presunti candidati all'alleanza, l'ideale o il mito di una qualche collaborazione tra le forze più dichiaratamente fedeli al modello occidentale di democrazia è stato uno dei temi più tenacemente ricorrenti nell'ultimo trentennio di storia italiana; e questa stessa tenacia, che lo ha tenuto in piedi dai dibattiti sulla terza forza del pri-

missimo dopoguerra agli odierni progetti di alleanza laica, costituisce la riprova della sua rispondenza a esigenze profonde e non facili da eliminare. È certo non è facile eliminare dalla vita di un paese nato alla vita politica sotto il segno della laicità dello Stato l'aspirazione a una presenza efficace del modello politico e culturale che si ispira all'ideale moderno della civiltà razionalistica e laica, di fronte ai due contrapposti modelli del solidarismo cristiano e del collettivismo comunista. Tanto più dopo un'esperienza trentennale che ha mostrato come sia difficile per la Dc tradurre l'ideale populistico e solidaristico delle sue origini in una moderna politica sociale ispirata all'economia del benessere, e che ha sfrondato di tanti allori le promesse di redenzione sociale e di un più alto umanesimo che avevano accompagnato la nascita delle società comuniste nel mondo orientale. Resta tuttavia la constatazione dei fallimenti registrati ogni volta che si è cercato di muoversi nella direzione di una terza forza laica: così puntuali da far ritenere che accanto alle ragioni permanenti che ne alimentano l'esigenza vi siano ostacoli non meno radicati.

Tra gli ostacoli meriterebbe un'attenta analisi, in particolare, il limite che i tentativi di unione laica e di terza forza hanno sempre trovato nella loro inevitabile identificazione con la proposta di uno schieramento di ceti medi, guidato da aspirazioni democratico-riformiste, ma nettamente separato e in parte contrapposto al movimento operaio. Partiti di questo tipo hanno assolto una funzione importante in certi periodi e in certi paesi: basti ricordare il radicalismo della Terza Repubblica. Ma quei partiti avevano alle spalle un assetto sociale ed istituzionale in cui larghissimi strati del ceto medio si riconoscevano; e quando questa condizione cominciò a mancare si fece strada un nuovo socialismo, sempre più caratterizzato da adesioni piccolo-borghesi piuttosto che operaie, e destinato in larga misura a succedere al radicalismo quale portavoce dei ceti medi. Uno stabile schieramento di ceti medi richiede infatti condizioni sociali e politiche che giustifichino una funzione essenzialmente conservatrice di quei ceti. È difficile che questo possa verificarsi in un paese caratterizzato da tanti squilibri e da tanti problemi non risolti come il nostro: ed è dunque improbabile che da noi i vasti strati dei ceti medi possano essere mobilitati su una linea politica priva di quella incisività riformatrice e di quel carattere largamente popolare che può essere assicurato soltanto da un qualche legame organico col movimento operaio. In tal modo il discorso rifluisce su quello, drammatico, dell'eterno equivoco in cui si è sempre avvolto il socialismo italiano, non socialdemocratico né comunista, e tuttavia capace di attrarre forze e consensi considerevoli proprio negli strati più sensibili ai principi di una democrazia laica e progressista. La sostanziale disponibilità di questo socialismo per una politica di riforme democratiche negli ultimi decenni ha gravato sulla vita italiana in modo e forme di cui la storia renderà direttamente responsabili molti di coloro che sono stati alla testa del Psi in questo periodo.

Adesso, però, per la prima volta il discorso che si era sempre svolto fra i partiti di terza forza, dai liberali ai socialdemocratici, si allarga anche ai socialisti del Psi: e non a caso. L'accordo diretto fra Dc e Pci minaccia infatti di dar luogo a una situazione interamente nuova, nella quale i socialisti rischiano di essere definitivamente ridotti a un ruolo secondario e di perdere ogni specifica funzione nel paese. È chiaro, comunque, che un partito socialista non potrebbe impegnarsi sulla strada dell'intesa laica senza la garanzia che l'operazione abbia un contenuto sociale, e anzi di classe, chiaramente riconoscibile dall'elettorato socialista. Sino a qualche anno fa questa esigenza avrebbe trovato un insuperabile ostacolo nei liberali: ma essa trova adesso la strada spianata dal nuovo dinamismo riformista — largamente esemplato sui modelli forniti dai liberali inglesi e in parte da quelli tedeschi — a cui la nuova segreteria dell'on. Zanone intende ispirare l'azione del partito. Un'ampia disponibilità in questo senso dovrebbe essere scontata da parte dei repubblicani e dei socialdemocratici. Al riconoscimento di queste possibili convergenze si oppongono tuttora indirizzi e pregiudizi radicati, specie a livello dei responsabili di certi partiti. Siamo lontani dal sottovalutare l'importanza degli ostacoli di questo tipo: ma intanto il discorso potrebbe essere avviato in sedi meno ufficiali e più libere da responsabilità immediate, con l'indipendenza intellettuale e con la spregiudicatezza che sono richieste dall'entità della posta in gioco e dalla gravità della situazione del paese.

Lama fra due fuochi

«Il Giornale», 18 febbraio 1978

Giusto un anno fa Alberto Asor Rosa pubblicava sul giornale del Pci un articolo che destò largo interesse e che dà ora il titolo a una raccolta di interventi giornalistici dello stesso autore apparsa presso Einaudi (*Le due società*, Torino 1977, pp. 105). Erano i momenti oscuri e confusi che culminarono nella clamorosa espulsione di Luciano Lama dall'Università di Roma; e l'articolo di Asor Rosa attirò l'attenzione già come documento delle riflessioni maturate da un intellettuale comunista attraverso l'esperienza di lunghi e diretti dibattiti sostenuti nelle assemblee degli occupanti all'interno dell'Università. Ma l'articolo parve meritevole di attenzione soprattutto perché lo scontro sempre più duro che si veniva profilando fra ultrasinistra e comunisti ufficiali vi era presentato come qualcosa di radicalmente diverso rispetto al sessantotto. Allora, infatti, si era trattato di un tentativo dei gruppi dirigenti estremisti di staccare la base comunista dai vertici che stavano alla guida del partito. Ora, invece, il «movimento» si contrapponeva a tutto il mondo comunista, vertici e base: non tendeva, cioè, ad acquistare il controllo delle masse gui-

date dal Pci ma ad affermare la presenza di masse diverse, e insomma a contrapporre una diversa società a quella costruita intorno al tradizionale proletariato di fabbrica.

Non era propriamente una novità. Che la politica seguita dalle sinistre, sindacali e politiche, a partire dal 1969, avesse come risultato una crescente divaricazione fra occupati e disoccupati, era stato segnalato più volte nelle analisi della cultura liberaldemocratica. Aumenti salariali svincolati dalla produttività e garanzia incondizionata del posto del lavoro dovevano finire per mettere le aziende nell'impossibilità di assicurare nuova occupazione, e per restringere pericolosamente gli accessi ai settori produttivi. Ma neppure i partiti democratici, preoccupati di non tendere troppo i rapporti con le sinistre, avevano dato un coerente sviluppo politico alla loro analisi di ciò che negli ultimi anni era accaduto nella società italiana. In tal modo si era potuto consentire alla dilatazione dell'area assistita, alla crisi fallimentare di un gran numero di imprese sotto il peso di carichi salariali del tutto parassitari, alla progressiva chiusura degli accessi nelle amministrazioni pubbliche, alla contrazione degli investimenti, senza che le responsabilità venissero chiaramente individuate, come pur si poteva e doveva. I risultati sono apparsi evidenti solo quando la crescente disoccupazione giovanile e il problema degli emarginati sono esplosi nella protesta violenta e hanno assunto forma e carattere di guerriglia terroristica.

L'analisi di Asor Rosa aveva avuto il merito di essere la prima, in campo comunisti, a porre le fondamenta di una seria indagine in questa direzione. Ma l'ipoteca ideologica (presente in ogni pagina, nonostante le ripetute e polemiche negazioni) e le preoccupazioni politiche la arrestarono alle prime battute, vietandone ogni concreto sviluppo sul terreno culturale e politico. In tal modo però anche l'impostazione originaria ha finito per perdere gran parte della sua incisività, e per diventare anch'essa un elemento di copertura dell'inganno col quale i partiti di sinistra e la Triplice sindacale hanno a lungo mascherato la vera natura delle scelte da essi imposte al paese. Per anni, l'aumento delle retribuzioni agli occupati e la conseguente espulsione dei non occupati dal mercato del lavoro sono stati coperti da slogan e manifestazioni pubbliche tutte orientate, in apparenza, verso lo sviluppo dell'occupazione e degli investimenti, per un'immediata soddisfazione del bisogno di case scuole e ospedali e per una più efficace tutela dei settori più deboli dai disoccupati al Mezzogiorno. È stata una delle più gigantesche operazioni di plagio mai subite dall'opinione pubblica italiana: ed essa ha registrato un largo margine di successo fino a quando non si è scontrata in modo sempre più clamoroso con la crisi che ormai dilaga in tutta la società.

Altrettanto deludente l'attenzione assai scarsa che Asor Rosa ha dedicato a un altro aspetto importante della protesta estremistica: l'aggancio, cioè, e il sostegno che essa riceve da molta cultura di sinistra in quanto si esprime nel totale rifiuto della «integrazione nel sistema». Se

algerini e vietnamiti, femministe e omosessuali, contestatori sistematici del lavoro e dell'impegno hanno trovato così larghe e qualificate giustificazioni intellettuali, non è solo per calcolo politico. Agisce qui il radicale rifiuto dei valori razionalistici della società industriale da parte di molte correnti «modernistiche» del Novecento e delle mutevoli avanguardie che da mezzo secolo pretendono di occupare il primo posto nella vita culturale dei paesi occidentali. Uno studioso della vita intellettuale contemporanea poteva trovare qui un terreno di indagine che invece Asor Rosa si è lasciato sfuggire in gran parte.

In questi giorni i sindacati annunciano, finalmente, la grande svolta, destinata a capovolgere e correggere quanto si è fatto per dieci anni. La politica di sviluppo civile e democratico definita fra molte polemiche da Lama e da altri dirigenti sindacali è stata approvata a grande maggioranza dall'assemblea dei quadri tenutasi a Roma il 14 febbraio. Rivendicazioni salariali e rifiuto della mobilità del lavoro devono cedere il passo, si dice, all'esigenza del pieno impiego; da intendere come obiettivo autonomo dei lavoratori, indipendente dalle richieste padronali per un rilancio dell'attività produttiva. Il nuovo indirizzo muove da una analisi di fondo che rimprovera al modello di sviluppo «tradizionale» il restringimento della base produttiva e la crisi dell'occupazione. Siamo, ancora una volta, all'aperto capovolgimento della verità, che di questi mali i sindacati sono anzitutto responsabili essi stessi. Per di più, serpeggia il dubbio che si tratti di una manovra tendente ad accreditare il Pci come partito di governo presso i ceti moderati. Sono dubbi respinti con sdegno dai leader sindacali più autorevoli, che si impegnano a far valere il nuovo indirizzo qualunque sia la compagine governativa al potere: ed è un peccato che vi siano assai scarse possibilità di mettere alla prova queste dichiarazioni davanti a un governo che davvero chiuda ai comunisti. Resta comunque, da vedere che cosa dei buoni propositi sarà tradotto nei fatti: e dopo dieci anni di politica sindacale grettamente corporativa, attuata sotto lo schermo di continue manifestazioni di solidarietà verbale con gli strati più deboli e poveri del paese, un atteggiamento di cauto scetticismo è doveroso.

Accadrà dopo

«Il Giornale», 1 marzo 1975

Comunisti e fautori dell'ingresso del Pci nella maggioranza fanno leva, per giustificare la proposta politica che è alla radice dell'attuale crisi di governo, sulla gravità dell'«emergenza» da cui è investito il paese. Solo l'unione di tutte le forze, si dice, può salvare l'Italia dai pericoli che la minacciano: e chi non si arrende a questa logica, un po' antiquata se si vuole ma non perciò meno ricattatoria, rischia di far figura non solo di

anticomunista viscerale e di reazionario ma addirittura di antitaliano e nemico della patria. Il Pci ama presentarsi nella veste piuttosto inedita di garante della concordia nazionale e della ricostruzione; e molta gente di ordine ritiene di aver trovato nel partito di Berlinguer un nuovo e più valido «guardiano notturno» a tutela dell'economia di mercato e del capitalismo, naturalmente riformato in nome della democrazia industriale.

Che il Pci possa soddisfare queste attese è pia illusione, per ragioni tante volte dette e che non saranno mai ripetute abbastanza. E una riprova la si trova se ci si sforza di collocarsi, per un istante, fuori del sistema ufficiale dei partiti, e di far proprio il punto di vista della sinistra estrema e rivoluzionaria. È una ipotesi naturalmente molto astratta, perché già il solo parlare di un unico punto di vista con riferimento ad una realtà così varia qual è quella dell'ultrasinistra comporta una semplificazione assai drastica e probabilmente eccessiva. Ma al di là delle diverse, contrastanti e confuse teorizzazioni dei gruppuscoli e delle frazioni, l'ultrasinistra ha tuttavia un obiettivo e comune interesse all'avanzata comunista che va oltre ogni calcolo e ogni disegno (o l'assenza di calcoli e disegni) dei suoi strateghi.

In apparenza, è vero il contrario. Fautrice dichiarata dell'attacco diretto «al cuore dello Stato», e più o meno copertamente sostenitrice, in molte sue frazioni, del «partito armato», l'estrema sinistra dovrebbe temere più di ogni altro la logica di una politica che unirebbe tutti i grandi partiti nella difesa intransigente della legalità democratica: e certo il compromesso storico conta in questi settori alcuni dei suoi più accaniti avversari. Ma l'avversione non si rivolge tanto alla conquista di una più ampia fetta di potere da parte dei detestati «revisionisti» del Pci quanto alla condizione che esso sia esercitato almeno per un certo periodo in comune con la Dc.

Da sinistra si vede qui la sanzione della rinuncia agli obiettivi rivoluzionari, punto debole della strategia berlingueriana. Ma si tratta di una rinuncia assai precaria e legata, di fatto, a scadenze ravvicinate. Troppo profonde sono le crepe che già dividono i protagonisti della futura coalizione di governo: ed è probabile che esse tenderanno ad allargarsi man mano che le difficoltà da fronteggiare metteranno in luce gli insanabili contrasti che l'appello all'emergenza tende invece a mascherare. Nella nuova situazione l'estremismo di sinistra sarà dunque chiamato a lavorare sui dissensi esistenti, allo scopo di allargarli a renderli insanabili, sino a neutralizzare le istanze moderate e revisioniste in seno al Pci e a spingerne la politica su posizioni inconciliabili con quelle della Dc. E, ciò che più conta, a favore dell'ultrasinistra opererà la logica complessiva della nuova situazione politica. Il governo nato dall'incontro fra Pci e Dc non potrà «rimettere ordine» e colpire a sinistra senza colpire assai più a fondo a destra: a meno di non trasformarsi in un comitato per la gestione degli affari della borghesia, con un'operazione alla quale un partito comunista non può partecipare senza suicidarsi. In altre parole,

il Pci al potere non potrà reprimere le violenze dell'ultrasinistra se non a condizione di far propri e perseguire con gli strumenti di governo gli stessi obiettivi di fondo che la sinistra estrema indica da anni, e che sono quelli ai quali guarda tuttora la parte più militante e combattiva del movimento operaio. Di fatto, è questo il solo sbocco concreto al quale tende la strategia dell'estremismo: che certo non può mirare ad ereditare in proprio il potere democristiano ma solo a farlo cadere nelle mani di un Pci spostato sempre più a sinistra e nel cui interno prevalgono i gruppi antiberlingueriani, alleati di fatto dell'estremismo.

Dal punto di vista dell'ultrasinistra l'ascesa del Pci al potere equivale dunque a un'oggettiva spinta in avanti di tutta la situazione politica. Dopo, l'obiettivo non sarà tanto di battere la Dc e le altre forze anticomuniste, quanto di far convergere su questo fine, il nuovo potere conquistato da un Pci più radicalmente anticapitalista e rivoluzionario. Su questa battaglia si giocherà l'avvenire del paese: ma sarà una battaglia interna al solo schieramento comunista, sia pure inteso nel senso più lato, e dunque comprensivo sia di correnti interne che di gruppi esterni al Pci. Le forze democratiche saranno poco più che spettatrici avendo perduto ogni influenza reale sul corso degli eventi dal momento in cui si saranno rassegnate a delegare a un partito come il Pci il compito di salvare la democrazia occidentale nel nostro paese.

Una prova decisiva

«Il Giornale», 2 aprile 1978

Sarebbe stato meglio se il governo non avesse atteso i tragici fatti di via Fani per emanare misure in difesa dell'ordine pubblico che mille segni denunciavano come indifferibili. Le motivazioni erano da tempo evidenti nel dilagare della criminalità comune e nel moltiplicarsi di dimostrazioni di piazza che sempre più spesso assumevano un andamento seminsurrezionale. Decisioni tempestive avrebbero forse evitato l'accusa che la classe politica si muove solo quando è messa direttamente in causa; e forse anche la drammatica vicenda dell'on. Moro avrebbe potuto essere evitata.

Adesso occorre che le nuove misure siano gestite con vigore, con autorità e con la maggiore efficacia sul piano tecnico, senza cedimenti a intimidazioni e ricatti di alcun genere, anche i più dolorosi e senza altri limiti che quelli posti dalla legge. Su questo terreno l'opinione pubblica e le forze politiche hanno il dovere di fornire al governo tutto l'appoggio necessario, senza distinzione di maggioranza e di opposizione. L'attuale maggioranza non suscita certo i nostri entusiasmi e ne vediamo tutti i pericoli. Ma fra essi uno dei più gravi è che, rivelandosi la formula attuale impari alla prova, il compito di applicare le nuove misure passi,

come temono i liberali, a una formula ancora più spostata a sinistra, e dunque comprensiva di un Pei nelle cui mani esse assumerebbero ben diverso significato. Sapersi servire dei nuovi poteri è dunque per la democrazia italiana un banco di prova decisivo: un suo fallimento su questo piano darebbe ulteriori argomenti assai pericolosi in tempi di emergenza, agli aspiranti alla successione.

È opportuno ricordare queste cose perché i discorsi che in materia si sono letti o ascoltati nelle ultime settimane non sono per nulla tranquillizzanti. Davanti a un paese ancora scosso dalla proditoria strage di via Fani intellettuali di grido sono venuti a proclamare la propria neutralità tra vittime e aggressori. Si comincia a moltiplicare il distinguo, fra le analisi delle Brigate rosse, da condividere, e le conseguenze che esse ne traggono, da respingere: spesso senza che si indichino i motivi di questo rifiuto, e fornendo dunque un'indiretta convalida della logica dei brigatisti. Si scopre, con toni di scientifica gravità che nascondono abissali ignoranze, che il Sim («sistema imperialista delle multinazionali») è una realtà e che solo i brigatisti errano nel credere di poterlo combattere con i mitra e con le bombe. Si esorta, in toni drammatici, a non barattare la libertà con «un poco di sicurezza», quasi che oggi, nell'anno 1978, sia proprio questa la direzione da cui è minacciata la repubblica e con essa la civile convivenza nel nostro paese. Spira, insomma, un'aria che ricorda da vicino l'esperienza che già vivemmo nel dicembre 1969, all'indomani della strage di piazza Fontana. Anche allora, dopo mesi di scontri e di violenze, parve che il sanguinoso episodio, qualunque ne fosse l'origine, avesse colmato la misura. Per qualche settimana si susseguirono, come adesso, le condanne della violenza e i richiami alle norme irrinunciabili del confronto delle idee in regime democratico. Ma bastò, poco dopo, che i sindacati lanciassero la parola d'ordine della «lotta contro la repressione» perché gli ammonimenti dei savì venissero dimenticati, molti degli stessi savì cambiassero addirittura di ruolo, e la «conflictualità permanente» dilagasse nel paese. Non era che l'inizio. Un inizio di cui ciò che abbiamo visto in queste settimane non è ancora l'epilogo.

Un'analoga ripresa della spinta eversiva sarebbe oggi tanto più pericolosa quanto più grave è la situazione dopo dieci anni di logoramento. Adesso non sono più in questione soltanto l'economia del paese, il benessere degli italiani, l'equilibrio della società civile. Ora sono in prima linea le istituzioni politiche dello Stato. L'opinione pubblica già tende, superato il primo urto degli eventi, a rientrare nella consueta rassegnata normalità: ma c'è da temere che le successive tappe del «processo a Moro» la sottoporranno a nuove scosse psicologiche che oggi è difficile valutare. Soprattutto le forze politiche, gli apparati di sicurezza, le forze dell'ordine vanno sostenuti, incoraggiati, sorretti, dalla fiducia dei cittadini. In caso diverso la stessa loro efficienza finirebbe per soffrirne, e verrebbero dunque menomate le possibilità di vincere la battaglia con-

tro il terrorismo. E il terrorismo non opera solo su chi direttamente ne è vittima ma su coloro che dalla impotenza della legge potrebbero essere respinti ai due estremi della rassegnazione impotente o della lotta avventuristica al di fuori della legge.

Sfida infernale

«Il Giornale», 13 aprile 1978

Tortura e terrore attraversano come una scia sanguinosa tutto il corso della storia. Il civilissimo secolo XIX — così spesso denigrato dai semicolici — si era illuso di essere prossimo alla definitiva cancellazione di queste vergogne, rivelatrici degli strati peggiori e più oscuri della realtà umana: ma il Novecento ha dato mostruose smentite anche a questo aspetto dell'ottimistica fede nel progresso. E tuttavia, nella tragica vicenda di cui è vittima l'on. Moro v'è qualcosa di nuovo e di diverso, che turba nel profondo come un orrore inconsueto, anche in un'epoca che di orrori tanti ne ha visti ed è destinata a vederne. Vale la pena di andare alle radici di questa diversità, per prendere coscienza della vera natura di ciò che accade.

V'è, anzitutto, il carattere pubblico e ostentato che stavolta assumono le coazioni alle quali la vittima è sottoposta, allo scopo di strapparle presunte rivelazioni e di piegarne e umiliarne la personalità. I lugubri riti dei torturatori sono di solito caratterizzati dalla segretezza, dalla cura di evitare che il pubblico ne prenda conoscenza e ne sia diretto testimone: e in questa orrida cautela si scorge l'involontaria ammissione, da parte degli stessi torturatori, del carattere umanamente inammissibile del loro operare che, esposto alla luce del sole, rischierebbe di sollevare la rivolta dell'elementare moralità e del comune sentimento della dignità umana anche nei più decisi fautori della causa di cui gli aguzzini si professano seguaci.

Le tecniche adottate dalle Brigate rosse per dare notizia di quanto accade mostrano invece la deliberata volontà di ostentare l'applicazione della tortura e i risultati che essa via via produce. Oscenamente i brigatisti dispiegano la superiorità della propria forza su una vittima priva di ogni difesa, del tutto incuranti della reazione che in ogni persona mentalmente non tarata suscita lo spettacolo della violenza esercitata su un uomo anziano e illustre, fisicamente così fragile. Colpisce anche l'indifferenza con la quale affrontano lo sdegno che, senza distinzione di convincimenti politici, si desta in ognuno davanti a un così abietto tentativo di pubblicamente umiliare e avvilitare l'avversario. Si vede bene che costoro provengono dalle file di quei contestatori che per anni hanno praticato la tecnica dell'aggressione contro avversari isolati e indifesi, avendo superato da tempo, come si vantava uno di loro, il pregiudizio caval-

leresco che bolla di infamia la violenza esercitata dai dieci o dai cento contro uno.

Perfino nei casi peggiori la tortura ha sempre occupato un posto marginale e casuale fra gli strumenti di lotta adottati in sede politica, anche dai movimenti più estremi. Qui invece il momento della costrizione psicofisica dell'avversario, tendente a strappargli dichiarazioni vantaggiose per sé e per lui rovinose, assurge ad atto culminante dell'azione terroristica ed è l'obiettivo principale, consapevolmente perseguito sin dall'inizio con una lunga e metodica preparazione. Che questo accada mostri che le Brigate rosse si collocano su un piano morale che trova rari riscontri, persino nei momenti peggiori della storia del nostro secolo.

Certo, nella tradizione rivoluzionaria v'è anche un filone terrorista (dal quale, occorre ricordarlo con orgoglio, contro i tentativi di parte marxista e dello stesso Gramsci di confondere le acque, il pensiero liberale si è sempre dissociato). Ma persino questi filoni hanno tuttavia cercato, quanto meno, di mantenere il carattere di fenomeni di massa, di conservare un certo contatto fra le vergognose decisioni dei capi e i sentimenti o i rancori popolari. Questi nessi vengono invece infranti dalle procedure alle quali si assiste nel caso dell'on. Moro, che offendono l'umanità anche dei più violenti fautori dell'estremismo. E in verità davanti a fatti del genere viene a cadere ogni pretesa, da parte dei criminali, di passare per militanti di un ideale, quello comunista, che dovrebbe realizzarsi in una fase di più alto sviluppo dell'umanità. Non potrebbe rappresentare nulla di alto un regime che nascesse da metodi di lotta come questi, da cui verrebbe segnato in tutti i suoi aspetti con un marchio indelebile.

Questi sono gli avversari che il regime democratico è oggi chiamato a fronteggiare. I loro appelli alla clandestinità di massa e alla guerra civile sono destinati a cadere nel vuoto, perché le loro gesta li isolano nella coscienza di tutto il paese. Non si può tuttavia nascondere che la reazione dello Stato democratico finora è stata del tutto inadeguata. Davanti al tentativo di colpire le istituzioni nelle persone che le rappresentano a tutti i livelli, attraverso l'intimidazione e la violenza individuale, si consentono provocazioni inaudite ai brigatisti processati a Torino, si rilasciano decine di imputati di associazione sovversiva (come rilasciarli, in momenti come questi, se l'imputazione ha un minimo di fondamento? E se non l'ha, come mantenere l'imputazione?), si lasciano operare indisturbati quegli esponenti dell'«autonomia», sostanzialmente solidali con le Brigate rosse, che da dieci anni sono stati i protagonisti di quella serie di aggressioni e di violenze, in cui si è coltivato e alimentato il bacillo del terrorismo. Strane cose avvengono in quella Danimarca che è oggi la nostra repubblica: strane e pericolose. È tempo che le forze democratiche ne prendano coscienza e adottino una politica di attiva vigilanza. La crisi delle istituzioni ha avuto origine da una decennale latitanza del potere politico. Occorre che esso torni a essere presente in modo operativo e

concreto, se si vuole che anche gli organi dello Stato che ne dipendono siano in grado di fronteggiare l'infame sfida che viene lanciata alle istituzioni della repubblica.

Br e compromesso storico

«Il Giornale», 3 maggio 1978

L'emergenza politica scatenata dal rapimento Moro ha accentuato la spinta già operante nello schieramento dei partiti sotto l'urgere della crisi economica. E se già i comunisti erano giunti alle soglie del governo con la promessa di difendere i livelli del reddito e dell'occupazione, le minacce che ora si profilano alla libertà, alla sicurezza e alla stessa convivenza civile degli italiani hanno condotto comunisti e non comunisti a prendere posizione fianco a fianco contro il sanguinoso disegno terroristico. Come è o dovrebbe essere chiaro per tutti, l'estremismo, qualunque ne siano le intenzioni opera di fatto nel senso del grande disegno comunista che ha come obiettivo finale l'incontro con i cattolici. È chiaro infatti che basterebbe un nuovo clamoroso atto di terrorismo, da mettere purtroppo nel bilancio delle previsioni quotidiane, per dare alla richiesta comunista di un governo «unitario» per la difesa democratica un'attualità più grande che mai. Si ricorderà che poco più di un anno fa il rapimento del figlio dell'on. De Martino, tanto meno grave dell'attentato di via Fani, bastò a suscitare, da sinistra, tumultuose richieste per l'immediato ingresso dei comunisti nel governo. Adesso, in circostanze assai peggiori, non si è proposto nulla di simile. Alcuni hanno visto in ciò una riprova della moderazione comunista, che non ha voluto forzare la situazione e che si è anzi impegnata a sostenere la Dc nella resistenza ai cedimenti, da cui ha tanto guadagnato l'immagine e la rispettabilità politica del partito cattolico. Moderazione sospetta, si potrebbe replicare, che nasce dalla persuasione di potere ormai affidare l'avanzata comunista ai soli meccanismi già in atto, diventati veramente «inelottabili» nella situazione creata dall'esplosione del terrorismo.

E allora sarà bene precisare che la confluenza su questi temi di forze e uomini così diversi nasce da motivazioni profondamente differenziate: e che queste differenze non si esauriscono a livello dei singoli casi di coscienza ma danno vita a posizioni politiche diverse, non solo nelle prospettive avvenirie ma anche nell'immediato presente. Per i comunisti la strategia di fondo rimane inalterata, in funzione del «compromesso» con i cattolici: e la loro preoccupazione è che la Dc non faccia concessioni inammissibili nel quadro dell'alleanza alla quale l'attuale gruppo dirigente comunista ha legato il proprio avvenire politico. Per i democratici di centro (cattolici o liberaldemocratici) si tratta invece di mettere «questo» Stato e «questo» governo in grado di fronteggiare e barriera

il terrorismo con le forze proprie, senza dover chiedere ai comunisti soccorsi che alla lunga potrebbero rivelarsi più pericolosi dei colpi recati dagli avversari contro i quali dovrebbero essere diretti. Si dirà che nessuno è oggi più duro dei comunisti nella polemica contro l'estremismo, e che dunque essi vedono nell'eliminazione dei terroristi dalla scena la condizione dei propri progressi ulteriori. È un terreno, questo, su cui le forze democratiche e il governo dovrebbero mettere realmente alla prova i comunisti, chiedendone l'impegno su iniziative davvero efficaci nella lotta contro il terrorismo. Noi siamo persuasi che, nel modo stesso che un ulteriore peggioramento dell'ordine pubblico avvicinerrebbe i comunisti al governo, un successo delle forze dell'ordine garantirebbe invece una pausa di respiro alla nostra democrazia, e consentirebbe di espungere dalla lotta politica il peso dell'inamissibile ipoteca terroristica.

A tutt'altre valutazioni si ispira invece, con ogni evidenza, il «partito della trattativa». E diremo subito che la sua iniziativa non può essere contenuta né spiegata sul solo piano umanitario. La persistenza con la quale vi si è dedicato l'on. Craxi, la vastità del raggio su cui si svolge, l'entità dei rischi politici assunti in funzione di essa dal partito socialista indicano una manovra di carattere indiscutibilmente politico, di cui si è fatta protagonista una coalizione eterogenea quanto mai. Vi convergono le spinte autonomistiche e il sinistrismo libertario del Psi, l'azione di gruppuscoli copertamente fiancheggiatori del terrorismo, l'inclinazione (psicologica e intellettuale) della corrente morotea al cedimento, l'anticomunismo dei democristiani moderati, che sul caso Moro creerebbero volentieri una crisi dei rapporti fra Dc e Pci. E certo la politica della trattativa ha un indubbio significato polemico nei confronti dell'incontro fra comunisti e cattolici, e si può dunque comprendere la tentazione di mettere a profitto la crisi attuale per stornare i pericoli che quell'incontro proietta sulla nostra democrazia. È, anzi, un obiettivo che antichi avversari del «compromesso» come i collaboratori di questo giornale non possono non condividere.

Resta tuttavia da vedere se il tema scelto dall'on. Craxi e dai suoi amici sia davvero il più adatto ad avviare un'operazione di questo tipo. Un cedimento alle Brigate rosse (perché di questo si tratta, nonostante i tentativi di occultare la natura delle contropartite che si propone di offrire ai brigatisti) rischia di coalizzare contro di sé l'ostilità dei comunisti e dei fautori del compromesso storico e insieme la grandissima maggioranza dell'opinione moderata, unanime nel respingere l'idea che per salvare un leader politico si possa venire a patti con assassini e rapinatori, dopo che per tanti anni si è lasciato che gente modesta e comuni cittadini fossero vittime di ogni sorta di violenze senza che la classe politica prendesse alcuna iniziativa in loro difesa. Il compromesso storico va certo combattuto; ma non su un terreno che rischia di consacrare definitivamente il Pci come partito d'ordine e difensore della legge, e di rega-

largli le simpatie di milioni di cittadini sinora fermamente avversi al comunismo. Per quanto sia solido l'anticomunismo di questi settori dell'opinione pubblica, non ha senso costringerli a scelte impossibili fra Pci e Brigate rosse, fra Renato Curcio ed Enrico Berlinguer. La manovra, se di manovra si tratta, sa troppo di politica disegnata a tavolino, e ispirata a un troppo gelido e geometrico calcolo dei vantaggi politici perché possa avere successo in un regime di massa come il nostro, e in un momento psicologico come quello che oggi attraversa il paese.

Resta, gravissimo, il problema di combattere con efficacia, e senza ulteriori ritardi, il fronte dell'estremismo. Ciò che si vede in questa direzione è tutt'altro che tranquillizzante. Sulla scia del clamore e anche delle incertezze delle ultime settimane legami sempre più fitti sembrano stendersi dai veri e propri professionisti del terrore a quell'area assai larga di alleati sostenitori e simpatizzanti di cui per anni abbiamo denunciato la pericolosità, e che ormai viene sempre più apertamente allo scoperto, nelle pubbliche manifestazioni in cui si inneggia alla strage di via Fani e nelle equivocate dichiarazioni di neutralità fra Stato e Brigate rosse, che possono solo significare solidarietà con queste ultime.

Le responsabilità comuniste su questo piano sono enormi, dopo anni di propaganda irresponsabile in cui le più ovvie misure di ordine e le più sacrosante garanzie di libertà venivano presentate come repressive, discriminatorie e terroristiche: a non dimenticare gli ammiccamenti socialisti ai «militanti democratici» dell'estremismo e le responsabilità personali gravissime di Francesco De Martino nel disarmo (morale e dunque effettivo, al di là delle apparenze) delle forze di polizia. I risultati si vedono oggi nelle fabbriche, nei quartieri, nel mondo giovanile; e le autocritiche dei comunisti (e quelle, che tardano a venire, dei socialisti) non possono sbocciare nella pretesa di facili assoluzioni, che in realtà esse danno solo la riprova dell'inaudita capacità di errare che è propria del loro partito. Qualcuno parla di dichiarare lo stato di guerra; ma non siamo ancora a questo punto. Tuttavia, fra lo stato di guerra (la cui prima condizione politica sarebbe, oltre tutto, il consenso dei comunisti: e il prezzo lo conosciamo) e l'inefficienza attuale vi è tutta una gamma di misure di lotta ancora disponibili e non utilizzate. A esse bisognerà decidersi a fare ricorso, prima che alla guerra vera si arrivi, e non per via di pronunciamenti ufficiali ma per la stessa forza delle cose.

Armi democratiche

«Il Giornale», 11 maggio 1978

L'assassinio di Aldo Moro, dopo oltre cinquanta giorni di torture fisiche e psicologiche, ci riporta a una dimensione di efferatezza che credevamo esclusa dalla nostra vita di popolo civile. Esso ci dà la misura dell'av-

versario che abbiamo di fronte. Il pericolo, adesso, è che nelle prossime settimane l'azione terroristica si intensifichi. Se ciò avvenisse, e se dunque il terrorismo degenerasse in guerriglia, ne deriverebbe una conseguenza assai grave: verrebbe messa in questione la capacità dello Stato democratico di assicurare condizioni elementari di sicurezza ai cittadini, con il rischio di provocare una crisi di fiducia nelle istituzioni e nello Stato. Le crisi di questo tipo sono le più pericolose perché possono dare spazio a ogni sorta di avventure. Il pericolo non deve essere sottovalutato: in Italia il terrorismo gode di vaste aree di simpatia, e la violenza si alimenta di tutte le disfunzioni sociali e di tutte le crisi psicologiche che sono maturate negli ultimi dieci anni, in cui la situazione è gradualmente sfuggita al controllo dei ceti dirigenti e responsabili. Colpevoli indulgenze permettono che tuttora i leader della cosiddetta area della Autonomia proclamino pubblicamente la propria solidarietà con le Brigate rosse e addirittura chiedano per i brigatisti la libertà di parola e di propaganda nelle assemblee. A questo punto la classe politica democratica deve dirci se in Italia il terrorismo è legale. Se non lo è, si vietino manifestazioni delittuose di questo tipo e se ne colpiscano gli organizzatori. Le forze dell'ordine chiedano alla classe politica maggiori poteri di cui hanno bisogno nella lotta contro il terrorismo; le forze politiche discutano maturamente queste richieste e accordino tutti quei poteri che sono legittimi in regime democratico. I cittadini italiani, che vengono addestrati all'uso delle armi contro i nemici esterni, sanno che non meno legittimo e non meno necessario è l'uso delle armi contro i nemici interni della collettività nazionale. Queste armi la democrazia ha il dovere di usarle, se non vuole che il suo posto venga preso da chi le armi finirebbe per rivolgerle contro la libertà dei cittadini.

Un'altra primavera

«Il Giornale», 20 maggio 1978

I commenti della stampa non comunista ai risultati delle recenti elezioni amministrative sono ispirati, in genere, a una lodevole assenza di toni trionfalistici. A favore di questo riserbo militano, insieme, il buon gusto e la prudenza politica. Ma esso non può essere confuso con una sorta di autocensura tendente a limitare l'ambito della riflessione.

Il Pci ha perduto un quarto dei suoi voti in una prova alla quale ha partecipato il dieci per cento del corpo elettorale, distribuito variamente in zone diverse della penisola. Già ad un primo esame dei dati si scorge che i voti perduti dai comunisti sono andati da un lato al Psi e dall'altro ai partiti di centro, la Dc in primo luogo, ma anche i minori come il Pri. Sono i risultati dell'errore strategico compiuto da Berlinguer (o, se si vuole, dal successo ottenuto da Aldo Moro) con una politica che troppo

a lungo ha bloccato il Pci su posizioni di attesa nelle quali esso ha subito, con effetti convergenti, i danni del rifiuto democristiano di aprirgli le porte del governo e la polemica sempre più accesa dell'estremismo di sinistra. Il fallimento pressoché totale del «nuovo modo di governare» nelle numerose amministrazioni locali da due anni controllate dai comunisti ha alienato dal Pci quelle frange della borghesia scontenta e moralggiante che aveva visto nel partito di Berlinguer la promessa di un regime incorrotto e risanatore; mentre la fisionomia «conservatrice» di recente ostentata dal partito accanto a quella tradizionalmente «rivoluzionaria» era più di quanto potesse digerire una base educata da decenni di estrema militanza, accentuata dopo la crisi sessantottesca. Abbiamo spesso ripetuto che l'estremismo di sinistra e lo stesso terrorismo tendevano ad accelerare, come si è visto con evidenza negli ultimi due mesi, la collaborazione fra Dc e Pci. Ma a questa tendenza centripeta ha fatto riscontro una opposta tendenza centrifuga, essa non si è manifestata a destra in mancanza di un polo di attrazione adeguato, dopo i colpi subiti dal Msi (oltre che per la convergenza dei voti anti-comunisti nella Dc determinata dalla tragedia di Aldo Moro), ma a sinistra ha nettamente premiato il Psi, oggi più autonomo che in passato, ma sempre aperto alle suggestioni del sinistrismo e portabandiera autorizzato, con la tesi dell'alternativa, del rifiuto intransigente di ogni collaborazione con la Dc.

Un riflusso comunista era previsto da tutti: ma nessuno ne aveva anticipato le dimensioni. E il fatto non potrà restare senza conseguenze. Il Pci ha avuto la fortuna di ricevere il segnale di allarme da un campione di votanti ancora limitato, e in sede di elezioni amministrative: ma è estremamente improbabile che voglia rischiare una riprova nelle elezioni locali dei prossimi mesi e, meno ancora, in sede di elezioni anticipate. È dunque realistico attendersi, non certo nell'immediato ma neanche troppo in là, qualche modifica alla linea finora seguita dal Pci. Ma se Berlinguer tentasse oggi di ottenere quel che non ottenne in passato, e cercasse di strappare alla Dc l'assenso all'ingresso del suo partito nel governo, dovrebbe constatare con ogni probabilità, che è ormai troppo tardi. Dopo elezioni come queste nessun leader democristiano, se anche lo volesse, potrebbe aprire le porte del governo ai comunisti senza provocare nel partito una rivolta incontrollabile.

Si può dunque avanzare l'ipotesi che al Pci non rimanga se non l'alternativa di un ritorno all'opposizione, per riprendervi il ruolo di leader di tutta la sinistra e della politica dell'alternativa che le sue tradizioni e le sue forze tuttora sovrachianti gli assicurano. Sarebbe la fine della grande strategia del compromesso storico, che ha gettato ombre così lunghe sull'Italia degli ultimi anni; e probabilmente anche la fine del gruppo dirigente berlingueriano. Un fatto di prima grandezza, dunque, che modificherebbe radicalmente il quadro della lotta politica nel nostro paese.

Le forze del centro democratico, che in tutti questi anni hanno lottato in condizioni di estrema difficoltà contro il compromesso storico, non possono non guardare con sollievo alla nuova situazione. Per anni abbiamo ripetuto che dall'incontro fra Dc e Pci nascevano i pericoli peggiori per la nostra democrazia: il tramonto di questa prospettiva sarebbe dunque una vittoria di capitale importanza per l'Italia civile e ancorata al mondo occidentale.

Ma ciò non significa che problemi gravi non si presenteranno anche nella nuova fase. Il ritorno del Pci a una linea di opposizione demagogica, sullo sfondo di un paese travagliato dal terrorismo, potrebbe generare situazioni estremamente difficili sul terreno politico e su quello sindacale, con conseguenze anche economiche di prima grandezza. Non va dimenticato, del resto, che il Pci conserva tuttora la forza parlamentare assicurata dalle elezioni del 20 giugno. E d'altra parte ci rifiutiamo di credere che tutto il travaglio di revisione vissuto in questi anni dal Pci, e di cui abbiamo più volte riconosciuto la sincerità, possa essere d'un tratto cancellato e lasciato dietro le spalle senza che ne rimanga alcuna traccia.

Alle forze democratiche che non hanno mai inteso l'anticomunismo come cieca e aprioristica chiusura ma, appunto, come battaglia per la sicurezza democratica, spetta adesso il compito, assai importante, di evitare che la maturazione democratica di certi settori del Pci verificatasi nel quadro del berlinguerismo, vada perduta per effetto di un eventuale mutamento di rotta nel prossimo futuro. Ciò che in questa direzione può essere fatto va dunque fatto senza ritardi, se si vuole che questa primavera della democrazia non finisca - all'incontrario - come quella di Praga.

I complici occulti

«Il Giornale», 23 maggio 1976

Da ogni parte si esalta la compattezza dello schieramento politico davanti al ricatto dei brigatisti. La stessa unanimità si può constatare anche nella deplorazione delle carenze mostrate dalle forze di polizia. Ma a rischio di incrinare tanta concordia, vorremmo additare alcuni aspetti della situazione che non sembrano confermarne questa immagine *en rose*. Anzitutto, non appare troppo rassicurante l'insistenza con cui i comunisti hanno voluto sottolineare il carattere «unitario» delle manifestazioni di massa di questi giorni: bandiere rosse e bianche insieme, ritrovata vicinanza di forze popolari, giovani, donne, operai sulle piazze. È evidente che il Pci non dimentica neppure per un istante il disegno di generale convergenza sul suo programma di costruzione del socialismo: e tra non molto ci vedremo presentare il conto della solidarietà demo-

cratica di questi giorni. Non per nulla uno scrittore di questo giornale ama ripetere che sulle labbra dei comunisti la parola «unitario» ha sempre qualcosa di sinistro.

Anche più fastidiosi, almeno a breve scadenza, gli equivoci che si nascondono dietro la cortina unanimistica stesa da gran parte degli organi di stampa e da personaggi che si vorrebbe guardar bene in faccia prima di continuare ad ascoltarli. Tutti proclamano che la tragedia di Aldo Moro deve segnare una svolta, un radicale cambiamento negli indirizzi e nei metodi seguiti finora. Ma se si osserva più da vicino, ci si avvede che a formulare questi auspici c'è parecchia gente che di svolte non ne vuole affatto.

Fattori di un garantismo scervellato e leggerone, antichi corruttori dei giovani, complici morali del terrorismo e delle Brigate rosse, scrittori che davanti al terrorismo dei Nap proponevano solo di processare il carabiniere che uccise Lo Muscio, magistrati faziosi come gl'incolti estensori della sentenza sul tragico tentativo di evasione dal carcere di Alessandria o gli autori dell'incredibile parere del Consiglio superiore sul decreto antiterrorismo, tutti costoro ci dicono che per combattere la violenza la via è una sola: eliminare abusi e corruzione, colpire l'arroganza del potere, sanare i vizi della nostra società, trascinare sul banco degli accusati i grossi papaveri del regime (quasi che in questo momento ex-ministri e generali non siano sotto processo, mentre una democrazia modello come l'Olanda, appurate le responsabilità del principe consorte, si è accontentata di metterlo in disparte). Cioè: agire con raddoppiata energia, non contro brigatisti e assassini, ma per colpire gli esponenti del corrotto potere democristiano che ci governa da trent'anni. Quanto dire che non solo si deve perseverare sulla vecchia strada, ma insistervi ancora di più, ricominciare la caccia all'uomo, rilanciare le campagne di odio e di diffamazione che hanno reso irrespirabile l'atmosfera del nostro paese negli ultimi anni.

A chi obietta che anche così si è contribuito ad avvelenare gli spiriti, si può sempre rispondere che gli scandali e la corruzione non li hanno fabbricati i giornali, e che a essi spetta anzi il merito di averli «coraggiosamente» denunciati all'opinione pubblica. Eppure, anche il signor Pietro Ottone, al quale si deve l'adulterazione del «Corriere della Sera» di cui siamo stati testimoni a partire dal 1969, e che dunque è stato fra i massimi responsabili di tutto questo, adesso si chiede (nel solo barlume di sincerità di un libro fatto di bugie) se «qualche volta questi nostri comportamenti siano stati precipitosi. Non possiamo qualche volta aver eroso, distrutto la reputazione di persone innocenti, semplicemente su indizi senza le prove?». A un giornalismo che può giustificare dubbi come questi (che sarebbero devastanti per una coscienza onesta) non riconosciamo, nella situazione di oggi, il diritto di dare suggerimenti e direttive.

Questo giornale non ha mai avuto indulgenze per la corruzione e per

gli abusi del «sistema»: e in questa direzione non ha dunque nulla da promettere e nulla da giustificare. Ma, oggi come ieri, le nostre battaglie preferiamo combatterle alla larga da certe compagnie. Abusi e storture ci avranno sempre avversari inflessibili, ma non per questo scenderemo al livello su cui si sono collocati certi personaggi, che noi consideriamo i complici occulti del terrorismo.

Un'altra questione sulla quale è urgente fare chiarezza è quella del favoreggiamento e della complicità aperta col terrorismo. In piazza del Duomo a Milano si è sentito inneggiare all'assassinio di Aldo Moro nel momento stesso in cui il paese intero ne piangeva la tragica sorte; e gli «autonomi», pur tra oscillazioni e brusche correzioni di rotta, continuano a dichiararsi vicini ai «compagni» brigatisti, per i quali chiedono anzi libertà di illustrare nelle assemblee le ragioni dell'imboscata e dell'assassinio. Davanti a costoro sembra tuttora vigente una colpevole tolleranza: la stessa che per oltre un anno ha consentito che nelle loro assemblee si progettassero pubblicamente attacchi armati e omicidi senza che mai si procedesse a inchieste serie e alla necessaria bonifica di questo classico terreno di coltura dei bacilli della violenza.

Tutto ciò nasconde un rischio estremamente grave: il rischio, cioè, che per questa via si giunga a una sorta di legalizzazione dell'area dei fautori aperti del terrorismo. Il quale, dietro questo schermo, potrà acquistare gradualmente il controllo di spazi sempre più larghi nella società, nei quartieri, nelle fabbriche, crearvi la propria massa di manovra e gettare insomma le basi della guerra civile. Sembra anzi che in tal modo si disegni una sostanziale divisione di compiti fra le avanguardie terroristiche e l'azione legalizzata degli autonomi che tende alla raccolta dei grossi battaglioni e delle future fanterie.

Purtroppo, un paese che per anni ha potuto assistere inerte alle gesta del partito armato potrà anche contemplare senza reagire la formazione dell'esercito della guerra civile. E a quel punto non vi saranno più adunate oceaniche e schieramenti unitari che possano salvare la Repubblica.

Un «salto» verso l'Europa

«Il Giornale», 17 agosto 1978

Non era scritto nel libro del destino che l'unificazione italiana dovesse procedere dal Nord verso il Sud e non nel senso contrario; e non era neppure dettato da nessuna necessità storica che la comunità di lingua letteraria e di tradizioni culturali creatasi da tre o quattro secoli fra i ceti colti della penisola italiana dovesse tradursi nella formazione di uno stato nazionale nel corso della rivoluzione liberale dell'Ottocento. Si può dire anzi che fino al 1848 i settori più attivi e più energici della classe dirigente meridionale abbiano cercato uno sbocco autonomo ai problemi

di sviluppo e di modernizzazione del Sud, battendosi per una soluzione liberale e costituzionale nel quadro dell'antico Regno. Fu solo in quell'anno che i liberali meridionali, dai moderati alla Poerio e alla Spadetta fino ai radicali e repubblicani alla Pisacane e alla Crispi, ancora una volta schiacciati fra rivolta contadina e ristrettezza della opinione liberale nel paese, si volsero risolutamente alla soluzione nazionale. E nel suo ambito il Sud ha vissuto l'ultimo periodo della sua storia, sotto il segno emblematico e carico d'incertezza della «questione meridionale».

Quale il bilancio di questi centoventi anni di vita unitaria? Evidenti agli occhi di tutti le trasformazioni materiali, i miglioramenti del tenore di vita, il nuovo volto di tanta parte delle città e delle regioni meridionali. Una recente, importante raccolta di statistica a cura della Svimez (Roma, 1978) documenta questi e altri progressi con l'eloquenza indiscutibile delle cifre. Ma documenta anche, affiancandosi a tutta la più recente letteratura meridionalistica, il carattere precario e nella sostanza subordinato e complementare di questi progressi. Tante provvidenze e tanta legislazione speciale, sostenute dall'impegno di alcuni dei gruppi più avanzati della classe dirigente politica e intellettuale, sono certo riuscite a elevare il reddito delle regioni meridionali: ma tuttora si calcola che per il venti per cento esso consiste di donazioni unilaterali provenienti da altre regioni, mentre appare lontano come non mai l'avvio di quel meccanismo autonomo di sviluppo che è stato per decenni l'obiettivo centrale della politica meridionalistica. La crisi che ha investito l'economia italiana nell'ultimo decennio ha anzi contribuito a revocare in dubbio posizioni intellettuali saldamente acquisite e a screditare programmi nati dalla riflessione delle migliori forze intellettuali esistenti nel paese. Crisi della politica meridionalistica e crisi del pensiero meridionalista sono andate infatti in parallelo, e la seconda è l'indice forse più preoccupante dei problemi per i quali la prima è destinata a scontrarsi nel prossimo avvenire.

Investite da difficoltà sempre più gravi, le regioni settentrionali negli ultimi anni hanno mobilitato le loro energie economiche e il loro prevalente peso politico al fine di utilizzare a proprio vantaggio una quota crescente delle risorse disponibili nel paese. Sembra dunque improbabile che nell'avvenire si possa prevedere una misura di impegno nazionale nel Mezzogiorno paragonabile a quella degli ultimi decenni: specie in presenza di un moto di riflusso che ormai si esprime in una sorta di condanna generalizzata dell'improduttività e del carattere clientelare di ogni iniziativa destinata al Sud. Sempre più spesso si tende, nel dibattito politico a livello nazionale, e più ancora nella pratica degli affari e della amministrazione, a dimenticare i meccanismi che oggettivamente funzionano in senso antimeridionale, e a mettere invece in rilievo le deficienze e le colpe convergenti dei ceti imprenditoriali e della burocrazia napoletana e siciliana. Mentre, per converso, il disagio morale e psicologico dei settori più vivaci dell'opinione meridionale si esprime nelle ven-

tate di ribellismo che affiorano qua e là, nei richiami a soluzioni «terzomondiste», nell'eco, non vasta ma significativa, che gli appelli alla guerriglia e al terrorismo trovano in certi ambienti.

Ancora una volta, insomma, come spesso è accaduto, il Mezzogiorno tende a passare all'opposizione; e i risultati del recente voto referendario sono assai eloquenti in questo senso. Con la differenza che se in altri tempi l'opposizione meridionale si è scontrata con un forte e combattivo sentimento dell'unità nazionale, oggi le remore di questo tipo sono invece assai più tenui, in presenza di una crisi ideale così profonda come quella che per tempo ha investito i valori nazionali e patriottici. Appare sempre più improbabile che il Mezzogiorno possa a lungo accettare senza tensioni gravi i pesi psicologici e morali di una convivenza che lo inchioda a un ruolo di perpetua minorità civile e politica, quando sono entrate in crisi dapprima le ragioni ideali e poi gli stessi vantaggi materiali dell'unità nazionale.

Una realistica valutazione della situazione presente, che cerchi di tener conto di ciò che la tradizione nazionale può ancora significare in un paese come l'Italia degli anni ottanta di questo secolo, dovrebbe dunque accettare che le regioni meridionali acquistino via via un più vasto grado di autonoma iniziativa economica e politica, meno legata a concessioni unilaterali da parte di altre regioni ma in compenso una più indipendente capacità di orientamento e di decisione rispetto ai centri della vita nazionale.

Imprese meridionali ed enti locali e territoriali, opportunamente collegati, dovrebbero assumersi una quota crescente di responsabilità nella gestione delle risorse disponibili, con i maggiori rischi ma anche con una maggiore potenzialità di maturazione civile e politica che accompagna ogni processo di questo tipo. Recenti contributi (per esempio quello di Colavitti, De Rita e Marongiu a cura del Censis, Roma 1978) hanno avviato un concreto dibattito in questa direzione.

Nel nuovo quadro più articolato dell'Italia inserita nel contesto europeo, c'è posto anche per un Mezzogiorno che attraverso le strutture regionali e muovendo da una riconquistata coscienza delle proprie e specifiche tradizioni si faccia sempre più responsabile, nel bene e nel male, del proprio destino.

Il Moloch fiscale

«Il Giornale», 16 settembre 1978.

È naturale che la drastica stretta fiscale attuata in Italia negli ultimi anni non sia stata accolta con giubilo dai contribuenti; e la pretesa che il contrario avvenga o debba avvenire è solo una delle tante menzogne rituali su cui si regge la nostra vita politica. Problemi e perplessità, invece, ci

sono stati e ci sono, e il solo modo di affrontarli è di porli apertamente sul tappeto, senza rassegnarsi al silenzio che da più parti si vorrebbe imporre con l'intimidazione ideologica e politica.

Le leggi fiscali, in un paese civile, vanno osservate, come tutte le leggi. Ma ciò non significa che esse siano, più delle altre, intangibili e indiscutibili, come invece si è cercato, e si cerca di far credere. Dal richiamo ai modelli di severa fiscalità forniti da paesi di più antica democrazia (e di più alto reddito) del nostro, si è passati via via ai più grotteschi stravolgimenti. Si vorrebbero persuadere i ragazzini delle scuole che l'evasione fiscale è il peggiore dei delitti, secondo solo alla strage e al genocidio; si minacciano speciali organismi di persecuzione e di spionaggio, come i comitati fiscali di quartiere; si annunciano procedure straordinarie sul piano giudiziario. Ora è indubbio che in Italia molto resta ancora da fare per l'educazione fiscale del cittadino: ma lo zelo con cui le istituzioni si preparano a dar la caccia all'evasore fa un curioso effetto, in confronto alla collaudata impassibilità con cui da anni si assiste al dramma delle tante vittime di rapine, sequestri e omicidi.

Tanto impegno viene giustificato col richiamo ai preminenti interessi collettivi e all'importanza dei bisogni sociali cui le imposte sono destinate. Ma al di là del velo ideologico si nasconde un fatto primario assai più elementare. Ogni sovranità ha sempre considerato suo attributo fondamentale e ineliminabile il diritto a prelevare una quota del reddito dei governati: dalla sovranità degli antichi conquistatori, apertamente fondata sulla forza delle armi, a quella delle odierne collettività democratiche, che si richiamano invece al suffragio universale e al consenso. Proprio questo diverso fondamento conferirebbe alla fiscalità democratica una legittimità che volentieri si nega invece a quella esercitata nell'interesse degli antichi sovrani. Solo che anche all'interno delle concezioni moderne della sovranità è possibile tracciare vistose distinzioni.

Una distanza assai grande divide infatti la teoria liberale classica, che legittimava l'imposta solo nella misura richiesta dalla prestazione dei servizi pubblici essenziali, e le più tarde concezioni democratiche e socialistiche, che della leva fiscale hanno fatto lo strumento principe di una migliore redistribuzione del reddito fra le classi e, al limite, un veicolo fra i più importanti della trasformazione sociale. L'esperienza laburista inglese degli ultimi decenni è assai istruttiva in tal senso, e anche la recente legislazione italiana offre non pochi insegnamenti. Si pensi, per fare solo un esempio, alle misure da cui è stata colpita la proprietà edilizia, e agli effetti che esse sono destinate ad avere sulla sopravvivenza della categoria dei piccoli proprietari urbani, che formavano tanta parte dei ceti medi tradizionali.

Spesso i contribuenti lamentano la sproporzione fra l'entità dell'imposta versata e il livello dei servizi pubblici resi dallo Stato alla collettività. Però nella società moderna una parte cospicua dei tributi riscossi non è destinata a soddisfare bisogni collettivi ma a trasferire una quota

del reddito sociale da alcuni settori più fortunati, o solo politicamente più deboli, ad altri meno fortunati o semplicemente più forti sul piano politico. Sulla giustizia di politiche di questo tipo si potrà discutere quanto si vuole. Ma al di là della questione, sempre opinabile, del giusto e dell'ingiusto, si impongono più realistiche considerazioni politiche. Nelle società democratiche a economia di mercato il meccanismo della accumulazione capitalistica determina una distribuzione del reddito alla quale non sempre corrisponde una parallela distribuzione del potere politico. Ne deriva che la lotta politica ha spesso come risultato il trasferimento di reddito dai settori economicamente avvantaggiati o anche solo meno protetti sul piano politico a quelli più poveri o più forti politicamente. E non c'è da stupirsi. Anche a proposito della regola della maggioranza si è detto che essa è solo una manifestazione attenuata della guerra civile: e il discorso può essere allargato a tutta la lotta politica, anche quando essa si svolge secondo regole del gioco universalmente accettate. Per gran parte l'oggetto della lotta politica è il contrasto fra i membri della collettività per l'appropriazione di quote più o meno ampie del reddito complessivo. E pochi contesteranno che la confisca di una parte del reddito attraverso l'imposta è una forma di redistribuzione più accettabile dell'espropriazione rivoluzionaria o dell'aggressione a mano armata.

Ma se di lotta politica si tratta, è chiaro che essa ha i suoi presupposti nella diversità degli interessi e delle posizioni delle varie parti politiche. Non vi sono dunque su questo terreno, non più che su qualsiasi altro, definizioni univoche e rappresentanti autorizzati dell'interesse collettivo. Se i lavoratori dipendenti, le categorie che vivono di stipendi e salari, i destinatari dei servizi sociali hanno, almeno in apparenza, interesse a un continuo incremento del prelievo fiscale, l'opposto sarà vero invece per gli imprenditori e professionisti, e in genere per i produttori autonomi e i titolari di redditi legati al commercio e all'industria. E l'impegno politico a difesa dei redditi di queste categorie sarà legittimo non solo come difesa di egoistici interessi particolari, ma anche nella misura in cui la loro esistenza e la loro prosperità coincidono con l'esistenza e la prosperità di attività produttive di vitale interesse per tutta la società. Non è affatto vero, infatti, checché se ne dica da molte parti, che a favore di una fiscalità sempre più massiccia militi non si sia quale attributo di superiore moralità civile; come non è vero che miglior ministro delle finanze e ottimo finanziere sia colui che riesce a spremere una maggior quota di reddito dai privati per trasferirla allo Stato.

Certo, la crescente debolezza delle istituzioni, ogni giorno meno capaci di fronteggiare spinte sociali sempre più violente e frammentarie, induce le classi dirigenti a considerare la disponibilità di mezzi finanziari sempre più ingenti e atti a essere distribuiti con criteri politici come massimo fra i residui strumenti di governo. Sommate agli effetti di una inflazione inarrestabile, queste tendenze possono spingere la moderna

fiscalità progressiva a livelli di confisca e motivare vistose reazioni, come è accaduto, in anni recenti, in paesi come la Danimarca e la Svezia. Tanto più grandi questi pericoli da noi, con una classe politica così debole, priva di vere capacità di guida e incline a far propria ogni sorta di motivazioni demagogiche. È dunque necessario che anche in questa materia le forze politiche e i gruppi sociali più sensibili alle esigenze di una società libera si impegnino a far valere, senza complessi e senza remore ingiustificati, i propri interessi e il proprio peso sociale e politico.

In mancanza di ciò, è utopistico sperare che le istituzioni e lo Stato possano tutelare in modo adeguato questi interessi e queste esigenze, almeno in quanto essi coincidono con l'interesse collettivo. Ed è appunto interesse collettivo del massimo rilievo, moralmente giustificato quanto ogni richiamo alla giustizia sociale e alla solidarietà, che una fiscalità demagogica non diventi, nelle mani di una maggioranza incalzata dal Pci, lo strumento per la distruzione delle strutture liberali della nostra società.

«Napoletanità»

«Il Giornale», 28 settembre 1978.

Nel dicembre 1860 un ufficiale dell'esercito piemontese, figlio di Carlo Ignazio Giulio, professore a Torino e membro autorevolissimo del Senato, riferiva ai familiari le sue impressioni su Napoli, dove era giunto da qualche mese. Il quadro che egli tracciava dei napoletani non era certo lusinghiero: «Se alcuni hanno genio, la massa è non sciocca, stupida, se pochissimi han coraggio i più sono d'una viltà ributtante, pigri, chiacchieroni, schiamazzatori, impazienti d'ogni governo che non sia il cavalletto e la tortura, insomma il peggior popolo che Dio abbia sputato sulla faccia della terra». Se questo era lo specchio di tutto il Mezzogiorno, c'era di che essere «spaventati di tutto il male che questo immenso cancro può fare al paese: pensate che quasi una metà del Parlamento sarà composto di questa gente!». In termini appena più paludati rapporti analoghi piovevano in quegli stessi mesi sul tavolo del conte di Cavour.

Sotto questi auspici aveva inizio la convivenza delle due Italie. E, con essa, la letteratura, destinata a crescere di mole e di autorità lungo i decenni, sui mali del Mezzogiorno e della ex-capitale, che sembrava li radunasse tutti nella forma più esasperata. L'immagine della città sovraffollata, brulicante di gente senza mestiere e senza voglia di averne, capitale della piccola truffa e della camorra, festaiola e pittoresca al limite del grottesco, ignorante, superstiziosa, sprofondata in condizioni igieniche inammissibili in un paese civile, «sola città orientale senza un quartiere europeo», venne facendosi strada nella mente di molti degli italiani, specie settentrionali. Non solo questo, peraltro, si poteva cogliere nelle denunce accorate di un Pasquale Villari o di un Giustino Fortuna-

to, nelle pagine roventi della *Sera* o nei reportage dei giornali a sensazione. E così, a conferma dell'antico detto che Napoli, se anche «abitata da diavoli», era pur sempre «un paradiso», accanto all'immagine dei mali di Napoli si fece largo in Italia e nel mondo quella contrapposta della città collocata al centro di un paesaggio di bellezza ineguagliata, favorita dalla dolcezza del clima e da un costume che volentieri si identificava nel sentimentalismo convenzionale della canzone. Alle denigrizioni altrui l'opinione locale rispondeva con l'esaltazione indiscriminata della «napoletanità», mescolanza di scetticismo amabile e di duttilità, in cui ogni indulgenza e ogni debolezza si giustificavano nel nome di una presunta umanità di rapporti, che di fatto finiva spesso per garantire l'indisturbato prosperare di arbitri e prepotenze.

E tuttavia Napoli non è mai stata solo questo. Fin dal dicembre 1860, negli stessi giorni in cui Carlo Giulio inviava le sue impietose relazioni, Pasquale Villari ricordava a Luigi Carlo Farini, anch'egli sopraffatto dallo sfacelo di Napoli, che accanto a tanta «corruzione e ingordigia insolente» l'antica capitale ospitava anche un'altra classe di persone. «Essi fanno un mondo a parte: fra di essi è sorto G.B. Vico e Giordano Bruno: alcuni di essi furono i martiri del novantanove, perché una volta usciti dalla loro solitudine portano con seco la loro integrità».

Portare questi uomini alla guida del paese, lottando contro antiche e nuove forme di prevaricazione e di corruzione, è il compito in cui è sinora fallita l'opera degli uomini più eminenti del Mezzogiorno e dello stesso sistema politico dell'Italia unita. E non a caso. A Napoli i migliori propositi di rinnovamento si sono sempre scontrati con una rete tenacissima e invisibile, stesa a protezione dello stato di cose esistente, che si vuole rimanga qual è, al disotto di tutti i cambiamenti di superficie. L'amministrazione del comune è da tempo diventata proverbiale per il doppio primato del numero dei dipendenti e della inefficienza. Il funzionamento di ogni sorta di istituzioni, dagli ospedali alle banche, è inceppato da una sorta di ideologia della reciproca assistenza che impone la creazione di una fitta rete di relazioni speciali e di piccoli privilegi alla persona. Settori fra i più importanti dell'economia devono fare i conti con l'ipoteca della camorra e del contrabbando di cui si alimentano anche i mille rivoli della miserabile economia del vicolo. Ce n'è abbastanza per spiegare, sullo sfondo del tradizionale scetticismo meridionale, come a Napoli anche uomini di eccezionale statura intellettuale finiscano per essere coinvolti nell'antica sfiducia nelle proprie forze e per chiudersi nella vita privata, rinunciando a ogni prospettiva di cambiamento.

Nell'impresa di mutare le cose sono finora falliti tutti gli sforzi compiuti: dalla riforma intellettuale e morale tentata da B. Croce alla politica di industrializzazione, da cui si attendevano non solo nuove fonti di reddito ma anche più moderni costumi e abiti di vita. Nel fragile tessuto psicologico della città la «rivoluzione delle aspettative crescenti» ha incentivate attese parassitarie antiche e nuove, accompagnate da forme

medite di aggressiva rissosità. L'amministrazione di sinistra è fallita non meno delle precedenti.

Molti dei giovani migliori pensano di emigrare. Eppure, spazi più ampi si aprono adesso agli uomini di buona volontà, nel nuovo regime di autonomie regionali e locali. Oggi più che mai la città ha bisogno degli eredi della tradizione del novantanove.

Non voti ma opere di male

«Il Giornale», 10 ottobre 1978

Nelle ultime settimane l'attenzione degli osservatori politici è stata assorbita in grande misura dal dibattito dottrinale, certo assai utile e importante, sui rapporti fra il comunismo «riveduto» del Pci e la tradizione leninista. In compenso, si è discusso e si discute ben poco della nuova strategia che il Pci sembra aver adottato sul terreno politico immediato dopo le brucianti esperienze delle ultime prove elettorali.

Stretto fra l'impossibilità di entrare a breve scadenza nel governo, e l'ammissione di sconfitta che sarebbe il ritorno all'opposizione frontale reclamato dall'estremismo di sinistra, il gruppo dirigente berlingueriano ha optato, in apparenza, per il mantenimento puro e semplice della linea precedente alle elezioni del 14 maggio. Il Pci resta dunque nella maggioranza, la strategia dell'emergenza viene riaffermata, e in prospettiva si continua a parlare del compromesso storico come sbocco a lungo termine della fase presente della nostra vita politica. Su questa linea il Pci trova l'aperto appoggio non solo del Presidente del Consiglio Andreotti ma anche della segreteria democristiana, pronta a intervenire contro ogni tentativo di rimettere in discussione l'equilibrio politico esistente. Motivazioni non gliene mancano: il populismo di certe correnti del mondo cattolico, la persuasione che il compromesso è meno pericoloso oggi che le fortune elettorali del Pci sono in declino, il calcolo che nella ingrata necessità in cui si trovano, di figurare da alleati in sott'ordine alla Dc, i comunisti continueranno a perdere voti e prestigio anche in avvenire.

Ma la politica del Pci non è mai stata determinata solo da considerazioni politico-elettorali, anche se oggi nel mondo comunista esse hanno un peso certo più grande che in passato. Su questo terreno esso è disposto a pagare certi prezzi in vista di altri compensi. E i compensi li trova nella possibilità che gli procura la partecipazione alla maggioranza.

Negli ultimi tempi la pubblica opinione si è giustamente allarmata per una serie di iniziative legislative di cui è facile scorgere la pericolosità. La legge sulle pensioni, che punisce settori professionali eminenti e colpisce, con il minacciato divieto di svolgere attività retribuite, pensionati ancora capaci di mettere al servizio della società energie e compe-

tenze di alto livello, è quella che ha suscitato più allarmi e timori. Ma accanto a essa vanno ricordate almeno le misure imminenti sull'università, per le quali, dopo tanto discorrere di serietà degli studi, i comunisti si sono schierati in modo compatto sulle posizioni più demagogiche; e le nuove disposizioni sulla disciplina delle forze armate, che irresponsabilmente immettono nel loro seno, con i rappresentanti elettivi dei soldati, un elemento di disgregazione politica tanto più pericoloso in tempi di guerriglia strisciante e di serpeggiante terrorismo. A non parlare poi della ripresa di aggressività sindacale che si annuncia in vista dei nuovi contratti, e che non è affatto in contrasto con le posizioni «dure» assunte o autorizzate nei confronti dei sindacati organizzati in modo indipendente dal controllo comunista.

Il Pci insomma si rassegna a pagare prezzi anche gravi in fatto di voti solo in funzione di una ripresa su larga scala della sua strategia di potere a livello della società. Che questo sia il terreno preferito di un partito fortemente organizzato per l'azione di massa come il Pci non è certo una novità. Ma adesso alla forza della sua organizzazione il Pci aggiunge un potere di ricatto sul governo senza confronti maggiore che in passato. La Dc, con la sua visione tradizionalmente limitata all'orizzonte politico-elettorale che la rende oggi come ieri, poco sensibile a ciò che accade fuori di esso, acconsente e lascia fare. E del resto, anche volendo, non saprebbe far altro, almeno fino a quando la nuova politica del Psi non offra un'ipotesi di alleanza alternativa a quella col Pci.

Occorre dunque che la società civile, forte della rinnovata fiducia che indubbiamente è derivata dagli ultimi scacchi elettorali subiti dai comunisti, faccia maggior conto su se stessa: con un'opera instancabile di vigilanza e di denuncia, anche sulla stampa. Bisogna contrastare e limitare l'uso che i comunisti fanno dell'influenza acquistata sul governo per colpire strutture e momenti vitali della nostra società. Il partito di Berlinguer ama definirsi partito di lotta e di governo. In realtà oggi esso mira a realizzare gli obiettivi, che con la lotta non potrebbe mai raggiungere, attraverso il governo della Dc: costretta, in tal modo, a operare contro istituzioni e forze sociali che pure sono il nerbo del suo elettorato.

Un meccanismo perverso

«Il Giornale», 22 ottobre 1978

È universale la convinzione che l'Italia sia un paese malgovernato: e non solo, purtroppo, fra gli italiani. Sarebbe eccessivo estendere questo giudizio a tutta la nostra storia nazionale, che ha conosciuto epoche in cui la classe politica ha invece molto bene operato per il bene del paese, avviandolo sulle strade della civiltà moderna e garantendogli un graduale sviluppo delle libertà interne e una decorosa posizione internazionale.

Ma altri periodi hanno invece segnato foschi primati in senso contrario: e, quanto ad oggi, crediamo che ben pochi, nello stesso ceto governante, contesterebbero le severe valutazioni che si sentono sulla bocca di tutti.

Se poi si va alla ricerca delle spiegazioni, se ne trovano principalmente due. La prima è di natura morale e storica, o forse moralistica. Per i suoi sostenitori, gli italiani sono tradizionalmente poco adatti alla vita politica, tanto poco dotati di spirito collettivo quanto ricchi di inventiva e brillanti sul piano individuale. La nostra stoffa nazionale, si dice, è troppo recente, non si è ancora acquisita una vera maturità, quale altri popoli hanno raggiunto nel corso di una storia statale tanto più lunga (e il pensiero va qui a Francia e Inghilterra), e si può persino dubitare che ancor oggi tutti i 56 milioni di abitanti della penisola siano un solo popolo e una sola nazione. La seconda spiegazione è quella dei politologi. Per essi l'origine del malgoverno che ci affligge è da vedere nella mancanza di un sistema bipartitico che offra nello schieramento di opposizione una concreta alternativa al partito attualmente al governo. In Italia l'opposizione è tuttora considerata per metà fuori del regime, e se il Pci andasse al potere l'evento sembrerebbe a molti (e giustamente) l'anticamera della rivoluzione. Al riparo perciò dal pericolo di essere rovesciata, la Dc — come ogni altro partito nella stessa situazione — è indotta ad abusare del potere e a consentirsi arbitri e forme di clientelismo che invece eviterebbe accuratamente se nel paese esistesse una vera alternativa. Grazie alla sua apparenza più «tecnica» e più «moderna» è questa spiegazione politologica che negli ultimi anni ha avuto più fortuna nel dibattito politico.

E certo non è difficile scorgere la debolezza della spiegazione storico-moralistica. Davvero è possibile credere che centoventi anni di vita politica nazionale non bastino per l'educazione di una classe politica e di un paese? Quanti secoli si dovrà dunque aspettare? E come è potuto accadere che in passato, nell'età della Destra, per esempio, o nel primo quindicennio del Novecento, il paese abbia potuto essere passabilmente ben governato, nonostante un'esperienza nazionale tanto più breve alle spalle? E ancora: tutti ammettono che la prima metà di questo dopoguerra ha registrato livelli di governo e realizzazioni politiche assai più elevate di quelli che hanno caratterizzato il quindicennio successivo. Sarà dunque che con l'andare degli anni l'educazione politica degli italiani peggiori invece di migliorare?

Ma anche le argomentazioni politologiche non sembrano molto consistenti. Fabbricate con riferimento a paesi in cui gran parte della lotta per il potere si gioca nell'ambito parlamentare, mostrano le loro crepe appena si cerca di applicarle a un paese come il nostro, dove la forza effettiva delle diverse parti politiche si misura in gran parte nel confronto che avviene tutti i giorni nella società: a livello sindacale, nei mezzi d'informazione, sul terreno dell'ordine pubblico. Valutata con questi criteri

più realistici la presunta onnipotenza e invulnerabilità della Dc svanisce d'un tratto. Non solo essa è condizionata a tal punto da non poter passare nessuna misura legislativa senza l'accordo di partiti che son fuori del governo (anche prima che tali partiti entrassero formalmente nella maggioranza): ma molti dei suoi uomini più in vista sono stati letteralmente eliminati dalla vita politica o comunque sanzionati duramente per avere assunto posizioni troppo esposte nella lotta contro le sinistre. Si pensi a ex presidenti del Consiglio come Pella e Scelba; si pensi alla vicenda ancora recente del ministro della Difesa Lattanzio; per non parlare del tracollo inflitto alle sorti dello stesso Presidente Leone quando il Pci ha preso posizione per le dimissioni immediate. Ex ministri democristiani sono davanti all'Alta Corte di Giustizia per voto dell'opposizione, e fra essi per poco non c'è un ex presidente del Consiglio. In queste condizioni si crede davvero che la Dc abbia il privilegio dell'impunità, che ormai non le è assicurata neppure sul piano giudiziario?

È possibile invece che la spiegazione del malgoverno scaturisca proprio da constatazioni come queste. La Dc è certo legata al potere da avidità e ambizione dei suoi uomini, e dilaniata per di più da faide interne che ne indeboliscono drammaticamente la capacità di resistenza. Ma sarebbe falso e ingiusto negare in blocco a tutto il suo gruppo dirigente, al centro e alla periferia, ogni volontà di bene e senso di responsabilità verso il paese. Soprattutto occorre ricordare che si tratta di un partito che è in un certo senso «condannato» al governo, fino a quando i suoi dirigenti, e molti italiani con loro, riterranno che passare la mano al Pci comporterebbe un margine di rischio insostenibile. Questa missione di capeggiare i governi dell'Italia democratica la Dc ha potuto assolverla in modo decoroso (è giusto riconoscerlo) fino a quando si è appoggiata su maggioranze centriste; è entrata invece in una crisi rimasta finora senza uscita quando le maggioranze centriste sono venute a mancare o, peggio, quando i dirigenti democristiani, a partire dal 1960, hanno deciso di rifiutarle, benché ancora disponibili, per ricercare invece nuovi sostenitori fra i grandi partiti marxisti.

Nella situazione che si è venuta a determinare dopo di allora, e che ancor oggi costituisce la caratteristica principale della nostra vita politica, la Dc, priva di un'autonoma maggioranza, è obbligata a riconoscere una notevole influenza agli alleati. Non vi sarebbe in ciò nulla di male, se la permanente rivalità fra i due partiti marxisti e l'interesse a dividerli per indebolirli non inducesse la Dc a privilegiarne di volta in volta uno nei confronti dell'altro. Così accade col Psi al tempo del centro-sinistra; così accade col Pci nel regime dell'emergenza. Ne deriva un meccanismo dai caratteri nettamente perversi. Quello dei due partiti marxisti che si sente escluso *pro tempore* dal rapporto privilegiato con la Dc cerca di rivalersi scatenando contro l'altro una violenta concorrenza sul piano della demagogia sindacale e populista. Anche qui, non c'è da scandalizzarsene: far promesse che non potranno essere mantenute è un

peccato comune a tutti i partiti di opposizione. Ma la sostanziale omogeneità della base elettorale e dell'ideologia rende estremamente agevole il trasferimento di voti dall'uno all'altro dei due partiti marxisti e dà quindi a questo tipo di concorrenza un carattere estremamente pericoloso per il partito che ne è oggetto. La sola reazione efficace finisce dunque per essere il rilancio demagogico: che, venendo da un partito di fatto associato al potere non può non coinvolgere l'azione stessa di governo e quindi la politica della Dc.

Tale è la forza di questi meccanismi che essi hanno finito per imporsi anche nell'ambito della maggioranza di emergenza, che pure era stata immaginata in buona parte per prevenire e neutralizzare i processi di questo tipo.

Ne risulta che, paradossalmente, negli ultimi anni l'azione del partito al potere è stata guidata non dalla logica del governo ma da quella dell'opposizione. Richieste deleterie e impraticabili sono fatte proprio dal Pci e da esso imposte alla Dc, sempre ricattabile con lo spauracchio dell'ingovernabilità del paese. La mancanza di ogni ragionevole concessione fra i mezzi e i fini, le misure catastrofiche che aggravano i problemi invece di risolverli, l'autolesionismo che tante volte si rimprovera, e con ragione, al governo della Dc, hanno la loro radice non già nell'assurdo di una sindrome di autodissoluzione ma nei dati oggettivi di una situazione alla quale, se non impossibile, è certo assai difficile sfuggire. Su questi dati sono naufragati finora e continuano a naufragare i propositi migliori degli uomini che la Dc chiama via via al governo: con vantaggio solo dei clinici, che ben conoscono il gioco e sono dispostissimi ad adattarvisi, e con un sentimento di profonda frustrazione da parte dei cittadini, che da anni assistono alla cooperazione data dalla Dc a un'opera di degradazione del paese che essa per prima avrebbe interesse a impedire.

La società partecipata

«Il Giornale», 2 novembre 1978

È, con «democrazia», «reddito nazionale», «scienza», e con alcuni termini della psicoanalisi e della filosofia, da «angoscia» ad «alienazione», una delle parole chiave del nostro tempo. La sua valenza positiva è così forte da conferire essa sola legittimità a tutto ciò che in certa misura può rivendicare qualche aspetto partecipativo (dalla democrazia allo studio e al lavoro «partecipati»). Per converso, la carenza di partecipazione condanna come antidemocratica e autoritaria ogni sorta di istituzione o di movimento che sotto quell'aspetto riveli deficienze troppo visibili. Gli ideologi ci dicono anche che la partecipazione è oggetto di una vasta e diffusa domanda nella nostra società, come esigenza di un'ulteriore e più profonda integrazione dei singoli nella vita collettiva: solo antidoto

efficace contro l'emarginazione e scalino verso una forma più alta di democrazia. Se tuttavia dagli ideologi si passa a coloro che nell'analisi della società contemporanea tentano di adoperare strumenti meno deformati (la scelte soggettive di valore, il discorso cambia subito segno. La domanda di partecipazione, nonché vasta e diffusa, risulta rara e asfittica. Paesi di antica tradizione democratica e a suffragio universale registrano percentuali bassissime di votanti; e dove invece, come in Italia, si può constatare il contrario, la partecipazione al voto è intervallata da fasi pluriennali di disinteresse dalla politica, così che ben pochi risultano coloro che nel nostro paese conoscono i nomi dei ministri in carica o abbiano qualche informazione attendibile su fatti anche importanti della vita politica recente. Ancora più vasto il disinteresse per le vicende dell'amministrazione locale, per non parlare dei «comitati di quartiere» e invenzioni simili, che i più conoscono solo di nome. La partecipazione sembra più diffusa tra i giovani delle scuole, meno soggetti alla tirannia del tempo e degli impegni di lavoro: ma anche nelle assemblee scolastiche si è sempre constatato che l'impegno vero e fattivo è solo di pochi, che finiscono per avocare a se stessi la rappresentanza di un numero assai maggiore di studenti, in gran parte estranei, disinteressati e persino ostili.

Sono, questi, atteggiamenti che l'ideologia partecipazionista bolla come qualunquistici. Ma ancora una volta questo modo disinvoltato di liquidare i problemi serve solo a evitare realtà che potrebbero rivelarsi fastidiose o imbarazzanti. Risulta invece che di solito la disponibilità a inserirsi attivamente nei meccanismi della partecipazione è in proporzione inversa all'impegno effettivo nei compiti di lavoro e nelle responsabilità della vita civile. Il professionista, l'imprenditore, lo studioso che facciano seriamente il loro mestiere, con i loro orari di lavoro effettivo di dodici ore al giorno hanno ben poco tempo ed energie da risparmiare per la partecipazione. Anche fra i lavoratori dipendenti, coloro che dedicano maggiori energie e traggono maggiori soddisfazioni dall'attività di lavoro sono certo meno disponibili di quanto non siano su questo piano signore senza cura della figliolanza, insegnanti a orario ridotto, impiegati che lavorano dalle 9 alle 14 e sono quindi alle prese col problema di impiegare gli interminabili pomeriggi liberi. Soprattutto, coloro che danno un largo impegno alle attività della vita civile sono meno disponibili di quanto non siano i professionisti della politica e gli attivisti di partito che, questi sì, partecipano invece a tempo pieno.

Gli assenti, usa dire, hanno sempre torto. Ma sarà poi da vedere se in un ospedale sia assente il chirurgo chiuso nella camera operatoria ovvero il sindacalista che si agita fino a tarda notte in assemblea; e il discorso si può ripetere per il ricercatore occupato in laboratorio o in biblioteca, per il tecnico che manda avanti i processi produttivi, per il funzionario che ancora fa marciare ciò che resta della macchina dello Stato, in confronto ai loro colleghi rotti a tutti gli espedienti e a tutte le trovate della procedura assembleare e dell'oratoria da comizio. Quel che invece

non si può negare è che l'influenza del sindacalista assembleare sulla conduzione dell'ospedale in un regime partecipazionista sviluppato è assai più grande di quella del chirurgo, che nella più parte dei casi sarà assente dalla sede decisionale nel momento decisivo. È lo stesso accade dei ricercatori e dei tecnici, dei professionisti e dei funzionari che non si risolvono a suicidarsi come tali per immergersi fino al collo nel gran mare della partecipazione.

Le strutture dello Stato liberale e democratico dell'era «prepartecipativa» difendevano da tutto ciò attraverso strutture gesuite da funzionari legati da precise regolamentazioni attraverso presidi di legge inattaccabili in sede di assemblee e riunioni sui luoghi di vita e di lavoro. Lo Stato liberale affidava la realizzazione del processo democratico all'attività di una classe politica dirigente radicata nel Parlamento, espresso dal voto della maggioranza dei cittadini politicamente attivi. Ciò significa che il chirurgo dell'esempio proposto qui sopra non era obbligato a difendere i propri spazi di autonomia e di libertà attraverso un confronto continuo e diretto con i professionisti della politica, che pretendono di avocare a sé le decisioni più varie in nome della partecipazione e della democratizzazione senza fine delle strutture. La difesa degli spazi di libertà e delle autonomie di ciascuno era garantita da strutture istituzionali destinate appunto a liberare le energie dei componenti della collettività in vista dei vari compiti che la società e la vita civile richiedono.

La società partecipata rischia invece di consegnare la vita e gli interessi di ognuno, spesso nei settori più intimi e gelosi - il lavoro, la vita di relazione, le attività culturali in senso lato, dai viaggi agli spettacoli - all'ingerenza di pochi prepotenti, organizzati per l'esercizio del potere e solo per quello, e di fatto miranti ad asservire gli altri al proprio volere, proprio mentre se ne proclamano servitori e interpreti (coloro che erano assenti al momento giusto sono qualunquisti, si sa, e non contano). Eppure, dovrebbe esser chiaro che la libertà di ciascuno è minacciata alla radice, nel momento in cui la prepotenza di chi asserisce di parlare per la collettività e in realtà è solo al servizio di se stesso, si fa strada nell'area che la civiltà liberale aveva tradizionalmente riservato alla libera realizzazione della personalità individuale nei settori che a ciascuno più premono, e che sono tanto diversi quanto è varia e diversa la capacità d'invenzione dello spirito umano.

I maestri stregoni

«Il Galatesco», 7 novembre 1978

Se visse nell'Italia di oggi quel conservatore inglese ricordato da Alberto Ronchey (*Libro bianco sull'ultima generazione*, Garzanti, Milano 1978, pp. 131) potrebbe certo ripetere l'acida domanda rivolta a chi gli chiedeva di preoccuparsi per i posteri: «e che hanno fatto i posteri per

me?». Ma neanche un personaggio così altruista potrebbe evitare di sentirsi debitore verso le nuove generazioni: debitore di un intero patrimonio di beni materiali e di principi che si era riusciti ad accumulare nei primi vent'anni del dopoguerra, e che un decennio di irresponsabilità è invece riuscito a disperdere pressoché interamente.

Ad analizzare come tutto ciò sia potuto accadere e che cosa sia destinato a costare a chi ora si accinge ad affrontare le responsabilità della vita, è dedicato il saggio di Ronchey già ricordato, in vetrina da qualche giorno. Il governo di uomini e cose è andato perduto in grande misura sotto le ondate successive di un movimento sociale che ha soverchiato ogni criterio di compatibilità e ogni considerazione di dati di fatto. Si è così avuta un'esplosione inflazionistica dipendente dal dilagare di una domanda sociale di varietà e vastità senza comune misura con le basi produttive disponibili. Le pretese degli occupati hanno bloccato gli sbocchi occupazionali per le nuove generazioni; si è fatto spazio all'idea che tutti avessero diritto agli studi universitari senza relazione con le strutture educative e con le prospettive professionali esistenti. Si sono proiettate in tutte le direzioni le più esigenti teorie dei bisogni, mentre si bloccava il meccanismo dell'accumulazione e si disincentivavano gli investimenti in tutto il sistema produttivo.

Perché tutto ciò fosse possibile occorreva un ombrello intellettuale che facesse passare per buona tanta merce avariata, ed è stato l'ideologismo sfrenato della nostra cultura politica e in genere della nostra vita intellettuale a fornirlo. Lo spettro di una grande parola, rivoluzione, è stato agitato a copertura dei più gretti egoismi corporativi e di battaglie dominate dal più ristretti egoismi di categoria. A che cosa fosse servita quella parola nei paesi del «socialismo reale» si cercò di nascondere per decenni sotto cortine di menzogne che coinvolsero intellettuali eminenti non meno dei leader comunisti nei paesi occidentali. Nel tempo stesso i modelli permissivi delle più avanzate società industriali venivano adottati senza nessuna considerazione dei livelli di reddito, di istruzione, di organizzazione sociale effettivamente toccati dal paese.

La spinta venne battezzata come «impetuosa crescita democratica»: ma nessuno si diede cura di esaminare che cosa effettivamente crescesse fra le rovine delle istituzioni. Fu la gran fiera delle illusioni, all'insegna del motto castrista «*siempre se puede más*». E quando vi fu chi, coerentemente, tradusse la formula del sempre più in quella del tutto e subito, e insomma nella richiesta dell'assoluto, si aprì la strada all'estremismo non solo dei fini ma anche dei mezzi. Si affacciarono sulla scena coloro per i quali non ha senso distinguere fra mediato e immediato, che non ammettono la possibilità di un divario fra i principi e la realtà, che si battono per il millennio, qui e ora. E si aprì la stagione del terrorismo più esteso che si conosca nel mondo occidentale, se si eccettuano i conflitti a carattere etnico e nazionale. Al proprio attivo esso registra, con la prigionia e l'assassinio di Aldo Moro, l'attentato per certi versi più ela-

moroso nella vicenda del terrorismo contemporaneo. E anche qui passarono anni e si dovettero sacrificare opportunità e vite preziose di fedeli servitori dello Stato, prima che la verità riuscisse a bucare l'ombrello dell'ideologia; e prima che si ammettesse, finalmente, che, sgonfiatosi il terrorismo fascista, la matrice della sanguinaria violenza di questi anni è una matrice di sinistra. L'analisi di Ronchey mette in causa, con una forza quale non si era registrata finora nella pubblicistica italiana, la responsabilità degli intellettuali: ma in un senso tutto diverso da quello abituale nella corrente polemica antintellettuale della destra o di certe forme di qualunquismo nostrano. La critica di Ronchey muove infatti dall'esigenza di una cultura più rigorosa, che alle fumosità ideologiche e agli appelli sentimentali sostituisca un più lucido, intransigente e severo uso della ragione. Nella saggistica di Ronchey, vi è una sorta di illuminismo pedagogico, incentrato sul tema, antico quanto il pensiero occidentale, che la premessa di ogni volontà di bene sta anzitutto nella conoscenza razionale del vero. Disconoscendo questa sua più vera funzione, la cultura italiana dell'ultimo decennio ha tradito il compito primario di ogni cultura: ha lasciato libero campo ai *maîtres de vérité impazziti*.

Le prospettive sono oscure, agli occhi di Ronchey. Alla fine egli evoca l'ombra di Weimar. A essa l'Italia degli anni settanta si accosta non certo nella prodigiosa forza creativa e nell'originalità della vita intellettuale che il mondo tedesco seppe esprimere sulla soglia dell'abisso hitleriano; ma nello spericolato disprezzo che una cultura ideologizzata e un ceto dirigente moralmente fragile e intellettualmente poco attrezzato mostrano per le condizioni reali della società che sono chiamati a guidare. La società italiana resta ben lontana, per gran parte, dalle aerobazie di certe avanguardie: e non è detto che il mantenimento di queste distanze ridondi sempre a disdoro della società. Certo, l'analogia weimariana evoca lugubri fantasmi; ma occorre spaventare, dice Ronchey, se si vuole incidere sulla congenita leggerezza di tanti osservatori e di tanta parte del paese. Soprattutto verso i giovani questo atteggiamento è necessario: e in particolare verso coloro che si attardano più a lungo in quella nuova età della vita che si allunga per quasi un decennio tra la vera fanciullezza e l'età adulta, e che costituisce la fascia più esplosiva della nostra società. Forse non è lecito chiedere ai giovani una presa di coscienza della realtà davvero adeguata alle sue terribili complicazioni; ma è ancora consentito attendersi da loro quell'«innocenza» da cui hanno tratto tante volte la forza di fare ciò che i filosofi sapevano essere impossibile.

Critiche e vecchi rancori

«Il Giornale», 12 dicembre 1978

Un libro così immune da pregiudizi antitedeschi come quello di Sergio Pistone, *La Germania e l'Unità europea* (Guida), è un fatto già per questo eccezionale nella pubblicistica italiana. Il volumetto raccoglie testi

importanti del movimento democratico e federalista dedicati appunto al problema tedesco: ma le pagine più originali e interessanti sono quelle introduttive del Pistone, che analizza i termini attuali del rapporto Germania ed Europa, e ne studia le connessioni col tema sempre scottante dell'unità nazionale tedesca. Alla vigilia delle elezioni del Parlamento europeo è quanto mai opportuno che su questioni di tanta importanza si apra da noi un dibattito aperto e spregiudicato, quale non v'è stato da decenni.

Alla fine della guerra, Benedetto Croce scrisse sul destino della Germania sconfitta con l'indipendenza e la larghezza di visione che solo la sua statura intellettuale e il suo rigore morale rendevano possibile. Poi si sono registrate chiusure crescenti, e si è scesi al livello documentato dai recenti dibattiti sulla «germanizzazione» (!) della Repubblica Federale. Si vorrebbe sperare che il bel libro di Pistone segni adesso l'avvio di un nuovo corso.

Va detto subito, peraltro, che anche Pistone si colloca su una posizione non solo di intransigenza antifascista ma, specificamente, di «sinistra». Le critiche che alla Repubblica Federale si muovono per i suoi presunti residui di autoritarismo, dal *Berufsverbot* alla legislazione antiterroristica, non mancano dunque di echi nelle pagine del libro. Sono critiche che i risultati conseguiti col diverso indirizzo seguito da noi dovrebbero indurre a rimeditare. Ma è naturale che su questo terreno differenze di temperamento e di visione conducano a conclusioni diverse: e non affronteremo un dibattito, su temi del genere.

Anche questi pericoli, veri o presunti, verrebbero superati, secondo Pistone, da una soluzione europea del problema tedesco. Fu la via che Adenauer scelse a suo tempo, con una decisione per la Germania più rischiosa che per ogni altro paese, e non solo per la posizione strategicamente più esposta di quel che restava del territorio tedesco sulla linea dell'Elba. La scelta occidentale, in effetti, significava per la Germania la rinuncia a una riunificazione del paese negoziata con l'Unione Sovietica sulla base della neutralizzazione dell'Europa centrale. Ma per uomini come Adenauer quella decisione fu anche una scelta per la libertà contro la dittatura comunista, mirante a sottrarre al giogo sovietico una parte almeno del paese, nella speranza che la solidarietà occidentale riuscisse ad imporre ai sovietici il riconoscimento del diritto dei tedeschi orientali a ricongiungersi ai loro connazionali sulla base di libere elezioni. Era una speranza, ricorda Pistone che muoveva da una interpretazione offensiva dell'alleanza occidentale: almeno si può aggiungere, nel senso che, rifiutando di riconoscere le conseguenze territoriali della seconda guerra mondiale, lasciava aperta la porta a un rimaneggiamento dello *status quo* in Europa in un futuro trattato di pace, nel quale la Germania contava di avvalersi della solidarietà delle maggiori potenze occidentali.

Tutto ciò venne messo in forse quando alla guerra fredda fece seguito

la politica della distensione. L'obiettivo tedesco della riunificazione apparve in netto contrasto con il nuovo corso della politica occidentale; e alla minaccia di isolamento la Rfr poté sottrarsi solo grazie alla *Ostpolitik*, inaugurata dalla grande coalizione e sviluppata dal governo Brandt-Scheel. La rinuncia all'unità nazionale, che all'epoca della distensione era stata chiesta alla Germania in nome della causa della libertà tornò ad essere richiesta in nome della causa della pace. L'abilità di Henry Kissinger riuscì a presentare la *Ostpolitik* all'opinione pubblica mondiale come un'iniziativa e quasi un'imposizione del cancelliere Brandt agli occidentali e agli stessi Stati Uniti.

Di fatto la *Ostpolitik*, a differenza della politica adenaueriana, comportava la rinuncia per un tempo indefinito a ogni speranza di riunificazione; e la sua adozione era un tributo che la Germania pagava non solo alla potenza sovrastante delle due superpotenze ma anche alle pressioni degli alleati europei, tutti più o meno apertamente avversi alla riapparizione sulla scena internazionale di una Germania riunificata, tanto più forte dei suoi partner europei. In ciò sta forse l'aspetto più singolare dell'intera questione. La rinuncia all'unità nazionale, considerata irrinunciabile da tutti gli altri paesi europei, viene chiesta alla Germania a causa delle sue virtù non meno che dei suoi vizi. È l'energia, la vitalità, la capacità organizzativa dei tedeschi a rendere inaccettabile dagli altri una Germania unita troppo forte. Sono qui le radici di quell'antigermanesimo di tipo quasi razzistico che Pistone lamenta giustamente, ed è qui che vanno ricercate le radici dell'instancabile guerra ideologica e propagandistica che continua contro la Germania, a trentacinque anni dalla fine della guerra, da parte di molti dei suoi stessi alleati. Resta da vedere se in tal modo le cancellerie e gli stati maggiori europei non si affannano ancora a vincere l'ultima guerra del passato, invece delle guerre avvenire.

Una minaccia tedesca all'equilibrio europeo è infatti un fantasma senza senso, in una situazione nella quale l'ombra sovrastante della potenza sovietica si stende dall'Elba su tutto il continente. Sul piano più strettamente europeistico ciò si traduce nel rifiuto degli alleati europei di farsi in qualche modo carico del maggior problema della Germania, che è quello della sua unità nazionale, anche nei termini platonici della solidarietà morale e di principio. Una parte dell'Europa si riserva insomma il diritto di far valere i vecchi rancori e le vecchie rivalità anche nel nuovo quadro dell'unità europea. Si può dubitare che queste siano le fondamenta più solide su cui edificare l'avvenire.

Gli italiani e l'Europa

«Il Giornale», 7 febbraio 1979

Le elezioni europee si avvicinano ma non sembra, finora, che l'opinione pubblica si sia molto scaldata nell'attesa. E si comprende: tra i tanti affanni di casa nostra, rimane poco spazio e poca voglia di pensare ad al-

tro; e se ad altro si pensa è sempre in relazione ai problemi italiani. L'interesse più vivo si è dunque manifestato sinora nelle attente valutazioni degli addetti ai lavori in materia di reciproci influssi e rapporti tra elezioni italiane ed elezioni europee, e nei sapienti dosaggi fra candidature nazionali e candidature europee. Eppure, la posta in gioco è molto più grande: e si vorrebbe che anche di queste cose più grandi si parlasse, alla vigilia di un evento che, con la creazione di organismi sovranazionali a base popolare, è destinato a rimettere in discussione, per la prima volta, il quadro in cui la nostra vita politica si svolge da oltre un secolo. Questo è certamente l'obiettivo di tutta l'operazione, e non solo per ciò che riguarda l'Italia ma tutte le strutture nazionali dell'Europa occidentale. Ma non tutti i paesi giungono all'appuntamento con la stessa preparazione e con identiche prospettive: e non per tutti Europa ed elezioni europee hanno lo stesso significato.

Ai paesi più grandi, Francia, Gran Bretagna, Germania Occidentale, lo spazio europeo dovrebbe offrire un teatro di azione più vasto e meglio adatto alle esigenze espansive della loro potente vitalità economica, culturale e politica. L'Europa che nasce sarà certo un'Europa di stampo francese, inglese, tedesco; e anche i minori paesi del Nord, dall'Irlanda al Benelux alla Danimarca, guardano con fiducia alla creazione di un edificio europeo ispirato a valori già presenti nelle dimensioni europee della loro vita civile. Il discorso si fa più complesso per i paesi mediterranei di cui si attende l'ingresso nella Comunità, Spagna, Grecia, Portogallo; e acquista un significato speciale per l'Italia, che fra i paesi mediterranei è destinata, ancora una volta, a vivere per prima l'avventura europea.

Dell'europeismo degli italiani e del loro governo nessuno può dubitare. Semmai si è potuto rilevare, talvolta, un eccesso di zelo, e una disponibilità che in più di un caso si è spinta fino a trascurare legittimi interessi italiani, specie sul piano economico. Dopo le tante delusioni e le amarezze della loro breve storia nazionale gli italiani sono diventati, con i tedeschi, e per ragioni analoghe, il popolo più europeista del continente. V'è da compiacersene: ma il compiacimento non basta a cancellare qualche interrogativo che sorge proprio dalla particolare origine di questo europeismo degli italiani.

Alla radice di ogni aspirazione europea vi è la coscienza dei limiti dello Stato nazionale, della sua inadeguatezza ai problemi del presente. Ma i paesi che si sono ricordati (a eccezione, ancora una volta, della Germania), giungono all'Europa avendo alle spalle un'esperienza nazionale oggi superata ma in se stessa riconosciuta valida, e tale da improntare in modo originale il contributo di ciascuno di quei paesi all'avvenire europeo. Gli italiani guardano invece alla nuova prospettiva sovranazionale con la persuasione che essa sola potrà fornire uno sbocco accettabile a un'esperienza materiata di tante delusioni e di tanti fallimenti.

Le origini di questo atteggiamento si possono forse rintracciare nel

dibattito che subito si accese nel primissimo dopoguerra sul fascismo e sulle sue origini nella precedente storia d'Italia: ma a diffonderlo ha contribuito in misura assai maggiore la visione che i ceti dirigenti politici ed economici hanno avuto dei problemi italiani dopo il 1945.

Messa a confronto con gli altri paesi sul terreno della efficienza produttiva e della qualità della ricerca scientifica, su quello dell'ordinato funzionamento della società e delle istituzioni, su quello del costume e dell'atteggiamento verso la realtà del mondo moderno, la società italiana è apparsa irrimediabilmente inadeguata e inferiore, nelle sue istituzioni e nei suoi valori più tipici. I lavoratori sono stati indotti ad amari raffronti tra i livelli di efficienza dei servizi sociali di cui si gode in Italia e quelli disponibili in altri paesi. Gli imprenditori lamentano l'assenza di una «cultura industriale» in tanta parte delle forze politiche e sociali più potenti. Fra gli intellettuali si aggira l'immagine, metà reale e metà mitologica, dei grandi centri di ricerca d'oltralpe e d'oltre oceano, ormai irraggiungibili da un'università che nel nostro paese è ridotta a vivere una vita semiclandestina sotto il cumulo delle macerie. Merita soprattutto di essere rilevata la diffusione di atteggiamenti di questo tipo nei ceti più elevati e dirigenti, e specialmente nella borghesia imprenditoriale e professionale delle regioni padane e dei centri maggiori dell'Italia centrale.

Modelli di vita ed esperienze straniere, scuole inglesi e americane per i propri figli, riferimenti alla cultura non italiana sono diventati d'obbligo in questi ambienti. Non si tratta, come si potrebbe ritenere, di un fenomeno analogo a quello dell'idoleggiamento della cultura tedesca che fu di moda sino alla seconda guerra mondiale. Oggi all'esperienza straniera si guarda non tanto per apprendere a «fare» qualcosa di meglio e di diverso ma per apprendere ad «essere» diversi. Diversi per modernità di concezioni e per serietà di abiti mentali e di metodi di lavoro che si ritengono ormai smarriti nel nostro paese.

Sulla base di premesse come queste c'è da chiedersi se gli italiani credano di poter dare qualche contributo alla costruzione europea che non sia la retorica del glorioso passato, e se invece essi non si preparino all'avventura europea con lo spirito di chi si accinge piuttosto a un grande lavacro di rinnovamento e di purificazione.

Si potrebbe anche essere sollecitati a qualche conclusione di ordine generale. Lo Stato nazionale, che negli intenti dei suoi creatori doveva essere la chiave destinata ad aprire agli italiani le porte del mondo moderno, ha evidentemente fallito nel suo compito; e gli italiani, nei vari ceti e in modi diversi, cercano di inserirsi nella realtà moderna ed europea per altre vie e in altri contesti. Si potrà dire che questo è un fatto non solo italiano, e che lo Stato nazionale è uno strumento ottocentesco destinato ovunque a esser messo da parte: ma in quanti paesi si è potuta avere l'impressione, da molti condivisa in Italia, che all'introduzione del Sistema monetario europeo si guardasse come a uno strumento destinato a imporre alle spinte tumultuose della vita nazionale vincoli e condi-

zionamenti inevitabili, ma che ormai si dispera di imporre affidandosi alla sola capacità di autogoverno degli italiani?

Sono, ne conveniamo, considerazioni di sapore molto accademico; e che tutti ci auguriamo destinate a restar tali. Ma nell'ipotesi, deprecabile quanto si vuole e tuttavia purtroppo non irrealista, di crisi e tensioni anche più gravi delle presenti, atteggiamenti come quelli che si sono ricordati possono suscitare qualche preoccupazione. È presso che impossibile immaginare crisi che, al di fuori di catastrofi mondiali, possano mettere in discussione il nesso nazionale francese o inglese. Si vorrebbe esser sicuri che ciò sia vero anche per il nostro paese.

Aprire le università a tutti è stato un colossale inganno

«Il Giornale», 24 aprile 1979

La domanda di specialisti altamente qualificati cresce ogni giorno: e non solo, come generalmente si crede, nel settore della produzione di beni materiali, dove il legame con il progresso scientifico e tecnologico è più diretto e visibile, ma anche in quelli dell'amministrazione pubblica e privata, dell'insegnamento, dei servizi sociali. La gestione delle grandi organizzazioni economiche richiede infatti competenze sempre più raffinate; e non diversamente accade per l'amministrazione pubblica, chiamata a governare una società dai meccanismi tanto più complessi e delicati rispetto al passato, e per la scuola, a cui spettano nella società moderna compiti che in passato erano largamente assolti dalla famiglia e dalla Chiesa. In un mondo in cui al singolo è lasciata una libertà di scelte senza paragone più grande che in ogni altra epoca, l'educazione e la scuola hanno il compito di preparare, pressoché da sole, a queste scelte decisive: ed esse lo assolveranno, nella misura in cui un tale compito può essere assolto, solo se educatori e insegnanti saranno in grado di trasferire nella loro attività le acquisizioni intellettuali che stanno alla base della nuova visione del mondo proposta dalla cultura contemporanea.

Se dunque è così vasta e crescente la richiesta di specialisti dotati di una preparazione che esige, quanto meno, studi universitari, come accade invece che la disoccupazione intellettuale cresca a un ritmo anche più rapido, fino a diventare uno dei problemi più assillanti dell'Italia contemporanea?

Il fenomeno è certo dei più complessi, e la sua radice principale sta forse in quella sorta di anticipazione psicologica dei risultati dello sviluppo economico che ha indotto a un rifiuto generalizzato del lavoro manuale prima ancora che nel nostro paese si creassero le condizioni atte a renderlo concretamente possibile. È un fenomeno estesissimo e probabilmente inevitabile: ma che, lasciato a se stesso, minaccia di creare tensioni esplosive di cui si sono già avute manifestazioni preoccupan-

ti. E questo appunto è ciò che si è fatto.

Si è accreditata l'illusione che sin da adesso, o a partire da un avvenire assai prossimo, siano disponibili posti di lavoro intellettuale qualificato per tutti o per la grande maggioranza; e in questo modo si è alimentato un inganno di cui saranno vittime per primi proprio coloro verso i quali si ostentano queste false e disoneste aperture.

È vero, infatti, che la società moderna offre, per la prima volta nella storia, la concreta prospettiva di eliminare molti dei lavori più gravosi e umilianti: ma, occorre precisare, solo a due condizioni. La prima è un continuo e intenso aumento della produttività; e l'altra, che non si confonda la liberazione dal lavoro manuale con la disponibilità di occasioni di lavoro altamente qualificato per tutti i richiedenti.

Ed è qui che si coglie l'errore di fondo della politica universitaria seguita negli ultimi anni nel nostro paese. Una politica universitaria seria e onesta avrebbe dovuto sottolineare che la società moderna esige competenze sempre più rigorose e intellettualmente impegnative, e adottare quindi criteri di selezione sempre più rigidi, nell'interesse dei giovani e di tutta la società. Si è fatto invece esattamente l'opposto. Si è cercato di dare soddisfazione, per quanto possibile, al clamore demagogico contro la selezione, ispirato al generale disegno eversivo da cui siamo minacciati; e si è dato credito all'insensata pretesa di un diritto generalizzato agli studi universitari, aprendo tutti i possibili accessi all'università senza nessuna preoccupazione degli sbocchi.

I nefasti provvedimenti dell'ex senatore Tristano Codignola sulla liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio hanno avuto in tutto ciò una responsabilità incancellabile. Uniti alla dequalificazione del corpo accademico e alla indiscriminata libertà di azione che per anni si è lasciata nelle università alle bande di facinorosi alla ricerca del «voto politico», degli esami collettivi e di altri simili espedienti, essi hanno contribuito ad avvilire oltre misura il valore e il contenuto dei titoli universitari. Col risultato che, mentre da un lato si allungano le liste della disoccupazione che si presume intellettuale, dall'altro si moltiplicano i concorsi a posti di lavoro qualificato che vanno a vuoto per mancanza di candidati adatti.

Di rimedi ancora non se ne vedono. Le riforme universitarie di cui si parla minacciano guai anche peggiori. A meno che il rimedio non venga dalle cose stesse. Molti abbandoni anticipati dell'università, che incidono così gravemente sulle statistiche, registrano solo la rinuncia a studi intrapresi senza alcun impegno, non di rado per ottenere il presalario elargito senza condizioni a chiunque si iscriva al primo anno. Una certa flessione si registra addirittura nelle iscrizioni. Molti giovani (e le loro famiglie) cominciano a rendersi conto dell'inganno nascosto nelle apparenti aperture a essi offerte negli ultimi anni. Da qualche indizio risulta anche un maggiore impegno di studio da parte di gruppi numerosi di giovani. È ancora

presto per trarre conclusioni: ma è anche troppo presto per disperare del buon senso e della serietà delle giovani generazioni.

Un banco di prova

«Il Giornale», 25 aprile 1979

Libri e articoli sull'Europa hanno sempre scarseggiato in Italia: e scarseggiavano tuttora, alla vigilia delle elezioni europee. Gli italiani, tutti o quasi tutti favorevoli all'integrazione, sembrano persuasi che la bontà della causa è di per sé evidente, e che solo bisogna superare vecchie incrostazioni e pregiudizi nazionalistici. Gli amici dell'Europa non possono non guardare con simpatia a questo semplicismo: ma, se sono anche amici della verità, hanno il dovere di ricordare che le cose sono più complesse.

Un invito a riflettere sui fatti quali sono, giunge da un veterano dell'europeismo, Enrico Jacchia, in un libro che appare in questi giorni (*Europa perché*, Mondadori). Insolitamente provocatoria è già la domanda con cui si apre il volume: esiste l'Europa? e quasi brusca nella sua stoccherà la risposta: l'Europa non esiste. Non esiste perché all'interno del mondo occidentale è assai difficile ritagliare con nettezza una sezione propriamente europea. I legami del vecchio continente con le sue propaggini esterne sono spesso più fitti e più solidi di quelli che esistono all'interno. L'abitante delle pianure olandesi ancor oggi si sente più vicino a chi vive nel New England che non al contadino siciliano, e costui si riconoscerebbe in altri mediterranei meglio che nei mitici abitanti del regno di Danimarca. Per non parlare di quell'autentico rompicapo che è il problema delle frontiere orientali dell'Europa come realtà storica e culturale.

Questa Europa che non esiste bisogna farla: per ragioni mille volte dette ma che non si ripeteranno mai abbastanza. Ed essa nascerà solo dalla volontà politica di coloro che si sono posti l'obiettivo dell'Europa unita e lottano per raggiungerlo. Non diversamente da quel che accadde dell'unità italiana, che divenne realtà solo quando gli uomini del Risorgimento riuscirono a tradurre in fatto politico la tenue comunità linguistica esistente fra i ceti colti della penisola, al di sopra degli infiniti divari e contrasti fra le due regioni.

Ma la politica di chi vuole l'integrazione non può limitarsi solo a mobilitare i sentimenti e gli interessi europeisti all'interno di ciascun paese. Essa deve anche tradursi, se si vogliono combattere pericoli che da ultimo minaccerebbero l'esistenza stessa dell'unità europea, nella capacità di far valere le specifiche posizioni e i problemi di ciascun paese nell'ambito dell'impresa comune. Non tutto, infatti, nei rapporti fra i partner europei, si ispira a quell'idealismo (che Jacchia beffeggia come

«poetico») di cui più volte hanno dato prova i rappresentanti italiani nella Comunità. I risultati di questo tipo di idealismo si scorgono in accordi come quello sancito nel regolamento n. 25 (1962), che sta alla base della politica agricola europea. Ponendo a carico di tutti i paesi membri la garanzia dei prezzi agricoli comunitari, quel regolamento ha finito per costare ai nostri agricoltori montagne di miliardi, che sono invece andati agli agricoltori di altri paesi, e soprattutto ai francesi, che possono beneficiare di costi di produzione più bassi. Tutto ciò non è accaduto a caso. I contadini francesi che rovesciano le autobotti col vino italiano hanno avuto a Bruxelles rappresentanti altrettanto decisi a convertire in moneta sonante l'idealismo di altri partner della Comunità. Non diversamente dagli inglesi, che più volte sono giunti a condizionare la loro stessa permanenza in seno all'Europa alla concessione di rilevanti e misurabili vantaggi economici. Che, dopo tutto questo, gli italiani riescano anche a figurare come gli accattoni della Comunità a causa delle loro richieste in materia di politica delle aree depresse, è un risultato che solo l'abilità dei nostri rappresentanti poteva conseguire. I quali rappresentanti dalle descrizioni di Jacchia vengono fuori con una fisionomia a dir poco singolare. Arrivano impreparati a incontri importanti, non parlano le lingue, sono capaci di cedere su questioni essenziali se privi del provvidenziale soccorso di un caffè o se l'orario della riunione coincide con la tradizionale pennichella.

Non sappiamo, in verità, quanto di questa immagine corrisponda alla realtà e quanto sia invece dovuto a un certo gusto paradossale dell'autore o a quell'istinto di autoflagellazione nazionale che purtroppo caratterizza tanti italiani di oggi. Siamo anzi persuasi che non pochi danni siano derivati proprio dalla inclinazione di molti dei nostri rappresentanti a farsi perdonare l'appartenenza al popolo di Pulcinella con quella che un socialista non certo sospetto di nazionalismo definì una volta la nostra «abietta tendenza alla donazione di sangue».

Tutto ciò è cronaca. Ma al di là della cronaca vi sono alcuni dati di fondo che vanno ricordati per meglio intendere l'analisi di Jacchia. Sono dati di cui non si ama parlare, ma non per questo meno evidenti. I protagonisti dell'avventura europea non muovono infatti da posizioni paritarie. Sconfitte nella seconda guerra mondiale, Italia e Germania puntano sull'Europa per cancellare le conseguenze della disfatta e ricollocarsi sullo stesso piano dei vincitori: che è un disegno per nulla condiviso da Francia e Inghilterra, nient'affatto disposte a barattare senza corrispettivi la loro posizione di vere o presunte vincitrici. Si spiega così perché l'europeismo sia tanto più diffuso in Italia e in Germania: ma si spiega anche la minore forza contrattuale di chi nell'Europa vede la sola prospettiva di avvenire per il proprio paese, in confronto a chi invece ritiene di avere ancora valide alternative. Non tutti i cedimenti italiani si spiegano in questa luce: ma essa può concorrere a spiegarli.

Sullo stesso piano va anche visto il problema, centrale, della Germa-

nia: oggi come ieri vero banco di prova della costruzione europea. Esorcizzato dall'Occidente con la *Ostpolitik* di Brandt (e di Kissinger), esso è destinato a riproporsi non appena si riproporrà il tema dell'unità politica. Jacchia spiega lucidamente come l'esigenza dell'unità politica derivi in linea diretta dai vincoli a cui il Sistema monetario europeo sottopone la politica economica e sociale dei vari paesi. Ma unità politica significa anche unità dei mezzi di difesa, e ogni discorso serio in materia di difesa oggi si pone seriamente solo in termini nucleari. Sarà possibile una politica europea di difesa nucleare con la partecipazione della Germania? Senza troppo insistere sul tema, Jacchia è del parere che ciò provocherebbe addirittura la guerra preventiva da parte dell'Unione Sovietica: e l'ipotesi è certo plausibile. Ma quando Jacchia accenna che l'attacco sovietico potrebbe essere preceduto da un intervento francese, egli apre un arciadio pieno di ogni sorta di scheletri. Ci si chiede che senso avrebbe la costruzione di un'Europa nel cui seno sopravvivessero tanti odi e tante piume. Chi crede nell'Europa sa che questi avanzi terribili del passato sono superabili e, nelle loro motivazioni reali, già superati. Ma perché queste convinzioni prendano radice nella coscienza comune occorre che il compito della costruzione europea venga sottratto ai vecchi Stati, eredi delle rivalità del passato, e sia invece preso nelle proprie mani dai popoli dell'Europa. È questa la sfida, non facile, di fronte alla quale si troverà il nuovo Parlamento che i cittadini europei si accingono ad eleggere.

Io voto, tu voti

«Il Giornale», 17 maggio 1979

Ancora una volta gli italiani sono chiamati a scegliere tra un regime di democrazia occidentale e l'ipoteca che da tempo i comunisti pretendono di porre sul governo della Repubblica; e la scelta è resa anche più drammatica dall'ombra sanguinosa che il terrorismo getta sull'apertura della campagna elettorale. Vi sono tuttavia anche segnali di carattere opposto. Al «riflusso» di cui si è tanto parlato negli ultimi mesi sembra aver fatto seguito un atteggiamento generalizzato di rifiuto e di disimpegno, che non è facile conciliare con le violente emozioni diffuse dai grandi mezzi di informazione. Riflusso e disimpegno non godono certo buona stampa nell'ordinario giudizio dei commentatori politici. Ma non è detto che gli sviluppi così designati siano tutti negativi per l'avvenire della nostra democrazia.

Una valutazione più attenta è sollecitata dalle analisi recentemente condotte dal Centro di Politica Comparata dell'Università Bocconi sulle prove elettorali del 1978 (1978: *elezioni con sorpresa*. Scritti di G. Urbani, G. Sani, M. Weber e S. Rowenti, Centro Einaudi, Torino 1979).

Nel 1978 vi furono elezioni di carattere assai vario, per il rinnovo di oltre mille amministrazioni comunali e delle assemblee regionali in Val d'Aosta e nel Friuli Venezia Giulia, oltre ai due referendum sul finanziamento pubblico dei partiti e sulla legge Reale. È dunque improbabile che i risultati analizzati dai ricercatori della Bocconi si riflettano immediatamente nelle prossime elezioni politiche; e non sarebbe lecito considerarli alla stregua dei sondaggi elettorali di cui si comincia ad avere notizia. In compenso, quelle analisi si fondano su una massa di dati assai più compatta e sicura: ed è quindi possibile derivarne qualche elemento significativo sull'immagine dell'Italia politica che si accinge alla nuova competizione elettorale.

È un'immagine, sia detto subito, non troppo sconsolante. Nelle ripetute prove del 1978 il partito comunista e tutta la sinistra, per la prima volta nel dopoguerra, hanno segnato un netto regresso, cedendo alle forze di centro da 5 a 6 punti percentuali. Qualunque sia l'esito delle elezioni di giugno, quest'inversione di tendenza non potrà essere dimenticata. Essa ha rivelato che anche nel nostro paese si registra quella spinta dell'elettorato verso le posizioni moderate e di centro che le indagini più recenti hanno riscontrato su scala europea. Le perdite di maggiore rilievo, com'è noto, sono quelle subite dal Pci: ed esse sono state di dimensioni maggiori nelle regioni e nei ceti in cui il partito aveva realizzato le sue più recenti e spettacolari avanzate. Ma la crisi investe di fatto tutto il sistema dei partiti, anche fuori dall'area di sinistra. Il raffronto tra le posizioni assunte dai partiti ufficiali e l'esito di prove atipiche come i referendum consente infatti di accertare una diffusa tendenza degli elettori al distacco dai partiti, in tutti i settori dello schieramento politico. Non è cosa nuova, poiché da anni il nostro elettorato è di gran lunga il più insoddisfatto d'Europa nei confronti del sistema politico esistente, con indici inferiori a 30 punti a quelli accertati per la Francia e di 60 a quelli che si registrano per la Germania. Ma l'analisi ha anche individuato una fascia di elettorato fluttuante meno disposto che in passato a orientarsi secondo criteri di rigida fedeltà ideologica, e più sensibile alle questioni pratiche e concrete che si pongono in una moderna società industriale.

È un processo appena iniziato, e che resta al margine dei grandi blocchi ideologici che tuttora dominano il nostro sistema politico; e qualcuno potrà anche auspicare che non tutta la carica ideologica e di principio che sostiene la battaglia politica nel nostro paese sia destinata a svanire. Ma non di questo si tratta. La tendenza così individuata condurrebbe infatti al riconoscimento della democrazia politica come piattaforma comune e non contestabile su cui si collocano tutti i partiti esistenti: e su questo terreno la lotta politica muterebbe le sue forme ma non perderebbe certo di contenuto e di significato ideale.

Si ridurrebbe invece la distanza che tuttora divide le formazioni politiche che si collocano rispettivamente alla destra e alla sinistra dello

schieramento: e questa minore distanza fornirebbe la premessa indispensabile di ogni serio discorso di alternativa di governo e persino di ogni politica di coalizione meno precaria di quella che ha caratterizzato la breve apparizione delle maggioranze di emergenza. Condizioni di questo tipo sono anche indispensabili perché una vera terza forza venga finalmente alla luce con qualche probabilità di successo. Ogni forza tendenzialmente bipolare deriva infatti la sua efficacia dalla possibilità di manovrare fra due poli dotati di uguale legittimità politica e dunque di giocare su due concrete ipotesi di alleanza.

Solo quando l'elettorato o una frazione consistente di esso avrà riacquisito un ragionevole margine di libertà nelle sue opzioni e nelle sue scelte sarà possibile abbattere la costrizione di apparati di partito che fino a ora sono apparsi sostanzialmente insostituibili e immutabili. Le forze che si muovono in questa direzione sembrano le più mature che siano cresciute negli ultimi anni in seno alla società italiana, a giudicare da certe concordanze che è possibile accertare tra mobilità più estesa dell'elettorato e maggiori livelli di reddito e di istruzione, riscontrabili su scala cittadina e regionale.

Insomma, la salute politica del nostro paese sembrerebbe meno compromessa di quanto non si sia temuto in questi ultimi anni. Se a questo si aggiungono anche i segni di migliore salute economica che, nonostante tutto, è dato cogliere in alcuni indici di decisiva importanza, a cominciare dalla bilancia dei pagamenti, si scorge che la realtà italiana, nonostante tutto, offre ancora molte risorse a una classe politica che davvero volesse riscattare il triste decennio che abbiamo alle spalle.

Aspettando l'Europa

«Il Giornale», 30 maggio 1979

Non sappiamo se, fra le tante inchieste pre-elettorali, ve ne sia stata qualcuna tendente ad accertare in che misura l'opinione pubblica italiana mostri interesse per l'elezione del Parlamento europeo. Ma anche senza inchieste e sondaggi è facile vedere che l'interesse finora è stato assai scarso. La manovra concordata fra Dc e Pci allo scopo di schiacciare le elezioni europee su quelle nazionali ha prodotto i malefici effetti per i quali era stata calcolata. All'appuntamento con l'Europa giungerà un elettorato distratto e poco informato, al quale, per orientarsi, verrà concessa di fatto una campagna elettorale di soli tre giorni, fra la proclamazione dei risultati del 3 giugno e la vigilia elettorale europea.

Varrebbe tuttavia la pena che gli elettori riservassero un margine adeguato di attenzione a ciò che capiterà il 10 giugno. Anche le elezioni europee avranno conseguenze rilevanti, tali da legittimare speranze e timori. E si vorrebbe che il nostro paese dopo avere fatto spazio ad attese

magari eccessive, non cadesse poi vittima di tardive depressioni e scoraggiamenti: un po' come accadde al Mezzogiorno dopo il 1860.

Non che fra pochi giorni sia in vista la nascita di un'entità politica europea, paragonabile alla nascita dello Stato nazionale italiano. Ma si farà un passo importante in quella direzione: e ciò significa che dopo quella data obiettivi di prima grandezza di politica internazionale, di politica sociale e di politica economica, saranno assai più vicini di oggi. Sul piano internazionale si sarà fatto un grande passo verso il giorno in cui gli europei potranno partecipare da pari a pari ai negoziati che riguardano la sicurezza, la pace e il destino dell'Europa: questioni che ormai da trentacinque anni vengono affrontate al di sopra delle loro teste nei contatti diretti russo-americani. Sul piano economico e sociale si potrà seriamente discutere di una programmazione continentale diretta a correggere le tendenze, assai pericolose per i paesi più deboli come il nostro (e come gli altri dell'area mediterranea che si accingono a entrare nella Comunità), già operanti per effetto dei meccanismi spontanei del mercato, in questi anni di crisi energetica, di disoccupazione crescente, di più intensa concorrenza ai prodotti tipici della nostra agricoltura.

Pochi negheranno l'importanza di temi come questi. Ma molti dubitano che i limitati poteri della nuova assemblea potranno consentire di avere un'effettiva influenza su problemi di tanto rilievo. Sono dubbi alimentati da un certo tipo di lettura dei trattati istitutivi della Comunità e rafforzati dall'esperienza passata. Ma gli scettici non tengono conto del modo radicalmente diverso in cui gli stessi poteri vengono esercitati da un'assemblea delegata dai parlamenti nazionali, come quella esistita finora, e da un corpo di deputati direttamente responsabili davanti ai propri elettori. Certo, l'esperienza italiana, nella quale al Parlamento si sostituisce così spesso il potere delle segreterie dei partiti, non è fatta per convincere i cittadini dell'importanza delle deliberazioni parlamentari. Ma si tenga conto che a Strasburgo i gruppi parlamentari non avranno il contrappeso di partiti europei: e la loro autonomia sarà dunque molto più grande. E poi un corpo politico, una volta costituito, tende per sua natura ad accrescere lo spazio che gli è destinato. Qualcosa del genere da parte del Parlamento europeo si attendono i governi più legati a posizioni nazionalistiche, come quello francese. Giscard e i suoi collaboratori si dichiarano sicuri di respingere gli attacchi che verranno rivolti alle sovranità nazionali: ma in questa come in ogni altra questione politica tutto dipenderà dall'energia con cui saranno portati quegli attacchi.

Per renderli più efficaci, nell'interesse della sovranità europea e in quello particolare del nostro paese, occorre che nel Parlamento siano più fortemente rappresentate le forze meglio consapevoli dell'importanza dell'obiettivo Europa. Nella storia della democrazia italiana l'europeismo ha una lunga e non ingloriosa tradizione. Ma anche in sede di elezioni europee è necessario distinguere tra partiti e programmi. Un

partito come la Dc, che può vantare l'europeismo di Alcide De Gasperi, è tuttavia legato a metodi politici e a esperienze di governo che solo la minaccia comunista induce a tollerare in sede nazionale; ma in sede europea, dove questi condizionamenti non sussistono, sarebbe augurabile che si esportasse il meno possibile di metodi ed esperienze che davvero non sono esportabili. Anche più augurabile sarebbe un'attenta riflessione da parte di quegli elettori che votano comunista nelle elezioni politiche. Una delegazione italiana in cui si riflettessero le stesse proporzioni che si prevedono per il parlamento nazionale, e che dunque fosse composta per un terzo di comunisti, vedrebbe ridotta di altrettanto la sua influenza nelle deliberazioni da cui sarà effettivamente governata la Comunità europea. Nell'interesse del nostro paese bisogna dunque sperare che nel voto per l'Europa gli elettori italiani sapranno lasciarsi alle spalle le tradizioni delle nostre risse politiche interne e ispirarsi invece a dimensioni e criteri europei.

Stati nazionali ed Europa

«La Nazion», 3 giugno 1979

Molti, anche europeisti convinti, guardano con un certo scetticismo alle prospettive del nuovo Parlamento europeo. Suscita preoccupazione lo scarso entusiasmo che per l'unione europea si rivela in settori importanti dell'opinione pubblica inglese e francese; e in misura anche maggiore sembrano da temere gli ostacoli che alla costruzione europea ci si attendono da parte dei governi di Londra e di Parigi.

La vittoria conservatrice in Gran Bretagna ha segnato un punto importante a vantaggio della causa europea. Ma rimane l'ostilità della sinistra laburista, che sarà certo presente in forze all'assemblea di Strasburgo. E soprattutto i pronunciamenti del governo di Parigi in materia europea sono stati addirittura scoraggianti: anche se molti di essi vanno attribuiti alla lotta interna fra giscardiani e gaullisti per un verso e fra socialisti e comunisti per l'altro.

Assai minori gli ostacoli e più diffusi i convincimenti europei in Italia e in Germania. I due paesi sconfitti nella seconda guerra mondiale hanno sempre puntato sulla costruzione europea come via d'uscita dalla situazione senza sbocco in cui è culminata la loro storia nazionale. Ma per ciò che riguarda la Germania, a intorbidare l'atmosfera intervengono i veleni antieuropeisti della polemica contro la «germanizzazione»: che in questo caso prendono la forma di un indistinto allarmismo contro l'egemonia che la Repubblica federale sarebbe destinata ad assumere in Europa come paese più forte della Comunità. Sono veleni da combattere, se si vuole sgombrare la strada alla costituzione di un blocco di forze autenticamente europeiste, che nel nuovo Parlamento includerà, oltre ai

democratici italiani, cattolici, laici e socialisti, i conservatori inglesi e i giscardiani e socialisti francesi, ma che non avrebbe senso senza i tedeschi.

Diffidenze e timori nascono da sopravvivenze mentali ormai prive di agganci con la realtà odierna. L'idea di una nuova spinta egemonica tedesca in Europa è infatti esclusa, sul piano internazionale, dalla schiacciante presenza sovietica in Europa, fino all'Elba, nel cuore della Germania stessa. La fase storica dei tentativi tedeschi rivolti a conquistare il dominio dell'Europa è cessata con la rivelazione della potenza sovietica; e il problema vero degli europei è quello di equilibrare questo dato nuovo e reale, non di prepararsi a vincere ancora una volta la guerra combattuta dalla generazione passata. Queste cose un democratico come Ugo La Malfa le vide con chiarezza fin dall'aprile 1945, nei giorni vittoriosi della Resistenza italiana. È possibile che vi sia chi ancora non se ne rende conto, a trentacinque anni di distanza?

Resta, tuttavia, la supremazia economica della Repubblica federale. Davanti al marco tedesco sono costretti a inchinarsi molti degli antichi vincitori: i quali, nella nuova Europa, rischierrebbero dunque di dover subire la legge del vinto di ieri. Ma contro questi timori sta un fatto assai semplice: checché se ne dica, la Repubblica federale tedesca non è il paese più forte del continente. Lo sarebbe se in politica internazionale le realtà economiche avessero un ruolo decisivo: ma così non è. Superiore sul terreno economico, la Repubblica federale è nettamente inferiore a Francia e Inghilterra su quello militare, essendo priva di armamento nucleare e tuttora gravata da sospetti che ne paralizzano ogni iniziativa, su questo terreno (anche senza considerare che il governo di Bonn è firmatario del Trattato di non proliferazione nucleare). Basta guardare alla ben diversa politica che in fatto di armamento nucleare la Francia ha potuto seguire senza rischi di sorta, per avere la misura del diverso status internazionale dei due paesi.

Sul terreno culturale, poi, la produzione intellettuale tedesca, in tutti i settori, è ormai l'ombra di quella di un tempo: nessun confronto, anche qui, con il credito e l'autorità che in questo campo detengono invece i grandi paesi occidentali.

Più di ogni altro paese la Germania ha interesse a collaborare nel quadro della comune politica europea. In quest'ambito il suo potenziale economico e demografico sarà un elemento di forza per la nuova costruzione europea, dove la vitalità di ciascuno dei paesi associati è un fattore di sviluppo per tutti gli altri.

L'Europa nasce sulla base di antiche tradizioni e di comuni ideali: ma riceve una spinta assai più concreta dai comuni interessi. Solo da una politica atta a coordinarli e a superare gli antichi contrasti potrà nascere la coalizione che nel nuovo Parlamento dovrà battersi contro i residui dei vecchi nazionalismi.

Una Comunità a dodici lati

«Il Giornale», 3 giugno 1979

L'Italia è stata finora il solo paese «mediterraneo» della Comunità europea e da questa singolarità ha tratto vantaggi e svantaggi. Adesso, però, una serie di atti internazionali ha posto le premesse dell'ingresso di nuovi soci: Grecia, Spagna e Portogallo. Tenuti a lungo in quarantena per il carattere autoritario dei loro regimi politici, i tre paesi hanno adesso le carte in regola per essere ammessi nella famiglia dei popoli europei: un riconoscimento al quale essi possiedono titoli storici indiscutibili.

Una volta raggiunta questa fase si cominciano ad avvertire però discussioni e malumori da varie parti: così da giustificare il sospetto che la lunga attesa non sia stata imposta solo da scrupoli democratici. Affiorano preoccupazioni di carattere diverso, egoismi settoriali e timori per il rischio di un relativo deterioramento della posizione del nostro paese. Soprattutto i difensori del Mezzogiorno si mostrano preoccupati dell'aggiunta di una così numerosa compagnia alle nostre regioni arretrate. Sono preoccupazioni non prive di legittimità; ma da valutare criticamente e sulla base di analisi precise: come si è fatto in un convegno organizzato a Roma dalla Svimez e dalla Società italiana per l'organizzazione internazionale e tenutosi il 15 maggio, con l'intervento del presidente del Parlamento europeo, Emilio Colombo, e di numerosi uomini di governo, parlamentari e studiosi, a cominciare da Manlio Rossi Doria e Pasquale Saraceno.

La Comunità «a dodici» includerà un insieme di aree arretrate mediterranee con oltre 48 milioni di abitanti, pari al 15 per cento di tutta la popolazione comunitaria, in confronto al 10 per cento rappresentato nella vecchia Comunità dal nostro solo Mezzogiorno. In queste regioni si verificherà nei prossimi decenni l'offerta più rilevante di nuove forze di lavoro. Scartata una ripresa dell'emigrazione di dimensioni paragonabili a quelle del ventennio 1950-70, i cui costi politici e umani si sono rivelati ormai insostenibili, gli sforzi dovrebbero puntare sulla creazione di nuovi posti di lavoro nelle stesse regioni di origine. Ma le tendenze in atto non consentono molte illusioni di questo tipo. È diffuso il timore che l'agricoltura meridionale debba affrontare nuovi e più gravi problemi per effetto della cresciuta concorrenza degli altri paesi mediterranei. Si può bensì dimostrare che in questi settori il mercato comunitario è in grado di assorbire senza difficoltà la maggiore offerta in arrivo da queste provenienze: ma non è consolante la prospettiva di uno sviluppo bloccato ai livelli attuali, senza spazio per un'ulteriore espansione.

Anche peggiori le prospettive nel settore industriale. Tutte le politiche di industrializzazione seguite negli ultimi decenni sono fallite, nei loro concetti ispiratori e nei loro strumenti principali. I progressi realizzati dai paesi del Terzo Mondo nelle lavorazioni di base, e anche in altre branche manifatturiere di apprezzabile contenuto tecnologico, escludono che si possa affrontarne la concorrenza da parte dei nostri produt-

tori, legati a costi del lavoro europei. Gli stessi paesi di più antica e più potente organizzazione industriale, come sono i nostri soci della Comunità, hanno dovuto affrontare gravi problemi di riconversione in questi settori, per concentrarsi invece sulle produzioni di avanguardia. Ma i contenuti tecnologici eccezionalmente elevati e i ritmi di evoluzione rapidissimi che caratterizzano queste produzioni rendono assai poco realistiche le impostazioni di un tempo, che prevedevano la specializzazione delle regioni da sviluppare nei settori più avanzati, dove gli svantaggi tradizionali dell'arretratezza pesano in maniera più gravosa.

Si aggiunge la maggiore eterogeneità che la Comunità assume allargandosi a paesi assai meno omogenei di quelli che diedero vita alla primitiva Comunità a sei. Non v'è retorica europeistica che possa cancellare le troppo evidenti differenze fra Portogallo e Danimarca, fra Belgio e Sicilia. E si spiega perciò come le più autorevoli relazioni presentate al convegno di Roma manifestino uno scetticismo pronunciato sul futuro dei progetti di unità politica europea.

Ma dagli studi presentati e dal dibattito svoltosi al convegno è anche possibile derivare un'indicazione politica di segno opposto, e forse di maggiore e più concreto significato. Dall'analisi delle tendenze in atto nella Comunità oggi esistente e da quelle prevedibili nella Comunità allargata, i relatori hanno tratto la convinzione che, lasciati a se stessi, i meccanismi spontanei dell'economia comunitaria non offrono prospettive ai paesi da sviluppare. Solo un «nuovo dirigismo», cioè una vigorosa programmazione dello sviluppo economico, potrà determinare gli indispensabili flussi di investimento nelle regioni arretrate; e soprattutto solo da un'impostazione di questo tipo potranno essere attuate direttive politiche rivolte a precisi obiettivi generali e sostenute da un'adeguata strumentazione tecnico-amministrativa. Ma appare evidente che un'efficace programmazione sarà realizzabile solo da parte di un forte potere politico europeo, atto a imporre l'osservanza all'insieme dei gruppi e degli interessi di contrasto. Finanche la maggiore varietà che la Comunità viene ad assumere non solo sul terreno economico ma su quello storico civile e culturale finisce per agire da stimolo alla creazione di vincoli più saldi sul terreno politico. Su questi piani, come su quello anche più drammatico delle relazioni internazionali e della sicurezza, un forte potere sovranazionale appare la sola soluzione atta a garantire il futuro dell'Europa.

Un ammonimento

«La Nazione», 8 giugno 1979

Molti si chiedono quale sarà la fisionomia dell'Europa unita. Le profezie sono sempre azzardate; ma stavolta si può affermare senza troppo rischio che, se l'Europa sarà, non potrà essere se non un'Europa netta:

mente caratterizzata in senso democratico e sociale, con un'economia di mercato fortemente corretta dai servizi sociali e dai meccanismi di redistribuzione del reddito. L'ipotesi di un'Europa collettiva, con strutture analoghe a quelle del mondo sovietico, suppone infatti un rivolgimento storico di portata inimmaginabile. La classe operaia dei paesi più avanzati che ha potuto apprezzare pienamente i vantaggi della libertà, che ha visto migliorare drasticamente il proprio reddito e che ha potuto liberarsi in gran parte della servitù del lavoro manuale ormai riservato solo ai più poveri immigrati, si è liberata per sempre dai miti del comunismo sovietico. Anche in paesi come il nostro, accanto a sacche rilevanti di arretratezza, si registrano progressi assai diffusi nel livello di vita dei ceti operai: e se ne ha la riprova nella presenza sempre più larga, anche in Italia, di lavoratori immigrati dai paesi del Terzo mondo. Anche l'ipotesi di un'Europa autoritaria, costretta ad arrendersi a regimi militari di tipo latino-americano, sembra fuori dalla realtà, ora che anche gli ultimi paesi a regime parafascista del Mediterraneo hanno iniziato la loro vita democratica. Le democrazie avanzate hanno i loro problemi, ed è anzi di moda parlare di crisi del «modello di sviluppo» adottato finora. La crisi è reale, anche se occorre ricordare che essa è in certo senso il risvolto permanente del rapidissimo sviluppo da cui sono caratterizzati i paesi del capitalismo e della democrazia. Ma le soluzioni possibili saranno sulla linea della liberaldemocrazia, che non esclude e anzi presuppone elementi di socialdemocrazia. Le due cose non sono certo identiche: ma l'esperienza ha dimostrato che hanno un buon tratto di strada da percorrere insieme.

Anche le soluzioni socialdemocratiche sono tuttavia esposte a eccessi pericolosi: e gli avvenimenti recenti, nei paesi scandinavi e in Inghilterra, mostrano che al di là di un certo limite i meccanismi individualistici e privatistici della società occidentale reagiscono duramente agli abusi di un solidarismo e fiscalismo incontrollato. Gli elettori farebbero bene a non dimenticarsene, anche nelle imminenti elezioni del 10 giugno. Anche perché i partiti socialdemocratici e socialisti mostrano non poche incertezze nel loro atteggiamento verso l'Europa. Pesa, sulla loro politica, l'influenza di un partito assai poco europeista come quello laburista inglese. E ne deriva che sul piano istituzionale i disegni socialisti sono quanto mai incerti, e che anche il funzionamento dello SME nei loro programmi è sottoposto a condizionamenti paralizzanti. Subordinare la creazione della moneta comune europea alla parificazione della condizione economica dei vari paesi della comunità significherebbe rinviarla *sine die*, e condannarla anzi al fallimento, che difficilmente un sistema come quello approvato alla fine dello scorso anno potrebbe controllare i tassi di inflazione e le politiche sociali degli Stati membri senza fare un passo avanti ulteriore, sotto pena di un'intera disgregazione. La verità è che l'Europa sopravviverà solo se si saprà procedere risolutamente in avanti, sulla strada dell'integrazione politica. È un ammonimento che i

parati di più antica tradizione europeista e di più autentica vocazione democratica hanno il dovere di rivolgere agli elettori in questi giorni di decisiva importanza per l'avvenire del nostro continente.

Il coraggio dell'intransigenza

«Il Giornale», 12 giugno 1979

La raccolta di scritti e discorsi di Ugo La Malfa che ora vede la luce (*L'avvenire che ho voluto*, Edizioni della Voce, Roma 1979, pp. 207), si riferisce, con l'eccezione di un solo discorso del novembre 1976, all'ultimo anno di vita dell'autore: e sollecita dunque un doppio ordine di riflessioni, sulla linea politica del leader repubblicano nella fase estrema della sua attività, e sull'indirizzo avviato dai suoi successori alla guida del Pri.

Durante questo periodo la crisi della democrazia italiana, con il massacro di via Fani e il successivo assassinio di Aldo Moro, conobbe il suo momento più drammatico. La Malfa, che della crisi aveva fatto il tema di fondo della sua battaglia degli anni settanta, visse quel momento con estrema intensità. Nel discorso da lui pronunciato alla Camera dopo il rapimento del leader democristiano riecheggia un senso del dovere politico e dello Stato da vecchia Destra storica, che si ritrova intatto nella disposizione da lui data ai familiari in quei giorni carichi di minaccia: voleva che si ignorasse ogni suo rischio personale e che, se a lui fosse toccata la stessa tragica sorte dell'on. Moro, si considerasse fin d'ora apocrita ogni invocazione di salvezza che fosse pervenuta a suo nome. Nella difesa intransigente dello Stato e delle sue essenziali ragioni di vita, che giustamente La Malfa vedeva compromesse da ogni proposta di concessioni al terrore e all'assassinio, egli trovò il sostegno dell'analogia intransigenza comunista: e ne fu riconfermato nella persuasione che la politica di unità nazionale estesa fino al Pci fosse irrinunciabile per la salvezza stessa della Repubblica, e non solo per quella dell'economia.

Toccò tuttavia a lui stesso di dover registrare il fallimento di quella politica ai fini per i quali ne era stato così appassionato sostenitore. La crisi economica era così grave, a suo giudizio, da richiedere il contributo dei comunisti per contenere l'eccesso di domanda sociale da cui il nostro sistema produttivo pareva minacciato di essere travolto senza rimedio. I risultati, in effetti, non possono essere negati: si registrò una sensibile diminuzione delle agitazioni sindacali e con essa il miglioramento di molti indici dell'attività economica. Ancora in queste settimane elettorali quei risultati sono stati ricordati e attribuiti a proprio merito dall'on. Andreotti, che fra tutti i politici italiani sembra oggi il più nostalgico, e *pour cause*, delle maggioranze al 90 per cento. Ma quando si trattò di tradurre le proclamazioni sindacali dell'Eur e le sporadiche iniziative

volte a contenere il costo del lavoro in un disegno coerente e in un serio impegno politico contro l'inflazione, nei termini richiesti dal piano Pandolfi e dal Sistema monetario europeo, la collaborazione delle sinistre rivelò tutti i suoi limiti. Fu un rovesciamento da cui La Malfa vide colpito al cuore l'indirizzo con il quale egli aveva identificato per anni le sue fortune politiche. Non solo e forse non tanto per la ferita che il rifiuto del Pci e del Psi arrecava alle sue convinzioni europeistiche di sempre; quanto perché esso mostrava che i partiti marxisti non erano davvero schierati su quella linea di rigore e di severità sul terreno economico-salariale per la quale La Malfa aveva corso rischi così gravi sul terreno politico, fino a ridurre sensibilmente gli stessi margini di sicurezza democratica nei confronti del Pci. «La maggioranza di solidarietà democratica - egli disse allora alla Camera - costituisce lo strumento per raggiungere certi fini di coerenza e di rigore nella definizione di una politica economica e finanziaria diretta a far uscire il paese dalla crisi. Sarebbe assurdo che per salvare lo strumento, cioè il cosiddetto quadro politico, si rendessero elastici i contenuti programmatici».

Sono fatti recenti, ma vanno ricordati: perché già a qualche mese di distanza assistiamo al tentativo, da parte di amici e nemici del leader scomparso, di far passare Ugo La Malfa come sostenitore fino all'ultimo della collaborazione con i comunisti. Lo scopo, assai facile da individuare, è di bollare coloro che ne hanno preso la successione alla guida del partito come infedeli all'eredità lamalfiana, e di screditare in tal modo il coraggioso indirizzo di autonomia e solidarietà democratica a cui il Pri si è ispirato durante la campagna elettorale. Contro questi tentativi, a dir poco audaci, di giocare sulla scarsa memoria degli italiani, va semplicemente ricordato che La Malfa ebbe una parte centrale nella crisi dalla quale è uscita la formula centrista che è ora al governo; e che di tale governo egli morì vicepresidente, dopo aver rifiutato di formare un suo ministero, come pure avrebbe potuto, quando parve che ciò fosse possibile solo a costo di una rottura irrimediabile della solidarietà democratica. Dimostrazione ultima del non mai smentito disinteresse dell'uomo politico: e soprattutto dell'intransigenza liberaldemocratica nella quale si trova la sola e vera coerenza di tutta la vita di Ugo La Malfa.

Europa à la carte

«Il Giornale», 21 giugno 1979

Le varietà di liberalismo esistenti sono numerose quasi come i modelli di socialismo; e in fondo non è male che così sia, perché ogni forma di liberalismo, conservatrice o progressista, è sempre democratica, a differenza di certi tipi di socialismo. Lo riconosce Ralph Dahrendorf, che pure dei conservatori è critico severo e non di rado ingiusto, in una nuo-

va serie di quelle stimolanti riflessioni sulla libertà e il mondo moderno in cui da sempre è impegnato (*Intervista sul liberalismo e l'Europa*, a cura di Vincenzo Ferrari, Laterza, Bari 1979, pp. 174). A giudizio dello studioso tedesco, da vari anni direttore della London School of Economics, il mondo occidentale, e più in generale quelle che egli chiama le società dell'Ocse, sono ora giunte alla fine dell'età moderna, che ebbe come obiettivi la conquista di livelli produttivi e di uguaglianza sempre più elevati. Un ulteriore accrescimento della produzione creerebbe ormai più problemi di quanti non possa risolverne; e, quanto all'uguaglianza, la diffusione dei medesimi vantaggi per tutti finisce col togliere a essi il pregio maggiore, che è quello della rarità. Occorre puntare, invece, sull'accrescimento delle opportunità, delle *chances* offerte a ciascuno. Si dovrà arrivare a una più articolata organizzazione del lavoro, con possibilità per i singoli di svolgerlo in modi assai più autonomi che in passato, grazie anche alle nuove possibilità delle tecnologie post-automatiche; e, invece di accrescere un tempo libero senza scopo, si dovranno immaginare nuove possibilità di reinserimento culturale degli adulti. L'obiettivo è quello liberale di sempre, di allargare le maglie dell'accentramento, di favorire le piccole dimensioni, di dare nuovo spazio all'immaginazione e alla varietà della vita individuale.

Dahrendorf sa bene che aumento delle opportunità individuali significa anche indebolimento dei vincoli che integravano i singoli nelle società tradizionali, e che questo può essere all'origine di gravi sbandamenti psicologici e di serie crisi individuali. Il cinismo di tanta parte della gioventù gli appare senza confronti nella storia; e non è neppure tenerezza con gli sviluppi abnormi della «società scolastica» post-sessantottesca. Che oggi percentuali elevate dei parlamentari, in Germania e in Inghilterra (e potremmo aggiungere l'Italia), siano costituite da insegnanti che riflettono i punti di vista degli studenti, è un fatto che fornisce una rappresentanza gravemente distorta delle società che quei parlamenti dovrebbero esprimere. Alle sollecitazioni dell'intervistatore (che si dice liberale, ma che è di quelli che a ogni istante sentono l'alto di Marx sulla nuca) lo studioso tedesco replica spesso con chiarezza, respingendo molti luoghi ricorrenti della vulgata radical-marxista. Non è vero che il profitto sospinga all'espansione illimitata, come vorrebbero Varan e Sweezy, che l'impresa è assai più interessata alla stabilità e al benessere dei suoi addetti. Non è vero che una società governata da una democrazia diretta di tipo referendario sia più dinamica delle democrazie rappresentative: e una società così poco dinamica come la Svizzera dei continui referendum ne dà la riprova. Non è affatto ammissibile che una società libera debba sempre sottostare il ricatto di metodi come lo sciopero della fame. Qualche affermazione, poi, ha sapore di autentico non-conformismo: come il rifiuto della mitizzazione eroica di Allende, che era solo «un malinconico socialdemocratico» nelle mani di gente assai meno scrupolosa di lui.

Insomma, un libro con molte cose giuste e intelligenti. E tuttavia, alla fine il lettore, e specificamente il lettore di convinzioni liberali, rischia di restare insoddisfatto e al limite poco persuaso. Dahrendorf appartiene a quella categoria di progressisti che riservano a se stessi l'individuazione degli obiettivi più generosi e più desiderabili per l'avvenire; ma che lasciano ad altri i costi e i condizionamenti ai quali è inevitabilmente sottoposta ogni battaglia diretta a raggiungere concretamente quegli obiettivi. Sono battaglie che bisogna spesso combattere da posizioni di governo e di responsabilità, con tutte le implicazioni, così poco attraenti da un punto di vista progressista, che ne derivano in fatto di esercizio dell'autorità e dei poteri di repressione. È facile, ma anche ingiusto, condannare coloro che si assumono questi compiti come difensori inintelligenti dell'ordine costituito, quando invece si deve alle loro lotte difficili e impopolari se le forze creative della libertà riescono a trovare lo spazio necessario al proprio sviluppo. Per questa via si giunge addirittura ad accusare di «cinismo» uno degli spiriti liberali più alti di questo secolo come Friedrich von Hayek.

Tutto ciò risulta con particolare chiarezza nella visione dell'unità europea che Dahrendorf illustra in queste pagine. Dovrebbe essere a suo giudizio, una *Europe à la carte*, dove ciascuno possa scegliere quegli accordi di collaborazione che gli aggradano, senza essere tenuto a quelli che per qualche ragione non gli convengono; e gli accordi interni alla Comunità andrebbero messi sullo stesso piano di quelli raggiunti da singoli membri con paesi terzi. Si capisce che, in una simile prospettiva, l'avversario da battere è anzitutto un'Europa che assuma una sua identità sovranazionale, in grado di agire unitariamente per la tutela dei propri interessi. Non si capisce invece a che servirebbe, a queste condizioni, una qualche forma di integrazione europea, se tutto deve restare, in pratica, nello stato presente. In fondo, l'idea che Dahrendorf ha dell'Europa è quella di una zona allargata di libero scambio, così diffusa nel paese dove egli adesso risiede, anche in settori che si dicono europeisti. Un altro caso, bisogna concludere, di conformismo dei non conformisti.

L'agricoltura non basta

«Il Giornale», 21 luglio 1979

Sembra proprio che i meridionali debbano decidersi a tornare agli agresti costumi di un tempo. Da ogni parte si moltiplicano i consigli, tra infastiditi e perentori, che suggeriscono a chi è rimasto sotto il Garigliano di abbandonare i «miti» (anzi, la «sottocultura») dell'industrializzazione, e di guardare invece alle più antiche e autentiche risorse dell'agricoltura e del paesaggio mediterraneo come fonti di reddito. Anche nel to-

no di questi discorsi si registra un marcato mutamento: e alle dichiarazioni di chi si richiama ancora e sempre al migliore interesse dei meridionali si intreccia l'insolterenza di chi apertamente si dice stufo di pagare per questo Mezzogiorno, che costa così caro e che dà così poche soddisfazioni. «Mezzogiorno Cassa continua», intitolava il «Giornale» un suo ricco supplemento sul problema meridionale (8 giugno); bisogna convenire che sulle sue colonne l'opzione agroturistica ha trovato alcuni tra i suoi primi e più risoluti difensori. Ma il nostro è un giornale di gente libera, grazie a Dio, non vi sono dogmi e dottrine ricevute neanche su questi temi. Chiamato, dunque, assai cortesemente in causa da Vittore Fiore in un suo partecipe e meditato intervento (4 luglio), vorrei sostenere un punto di vista che si distacca sensibilmente da quanto altri hanno detto.

Chi, contro le «cattedrali nel deserto», esalta il Mezzogiorno agrario e le sue risorse ancora inutilizzate di espansione turistica, può certo contare sul favore delle mode ecologiche correnti, che sembrano avere fornito addirittura il modello di certe invettive contro i grandi impianti, gli inquinamenti, la distruzione di colture pregiate che avrebbero trasformato le più belle regioni meridionali in una conurbazione che cos'è: tra il Mezzogiorno agricolo e turistico da cui è partita la battaglia meridionalistica ha il diritto di chiedere precisazioni e chiarimenti. Davvero riteniamo che l'agricoltura meridionale, sulla quale grava ancora una percentuale di addetti pari al 28,1 per cento della popolazione attiva (in confronto al 15,5 per cento della media italiana, al 10,8 della Francia, al 7,1 della Germania e al 2,7 della Gran Bretagna), possa produrre un reddito in misura adeguata ai bisogni di una popolazione che tuttora raggiunge il 34,3 per cento della popolazione italiana? Non si dimentichi che i prodotti tipici dell'agricoltura meridionale incontrano una concorrenza crescente da parte dei nuovi membri mediterranei della Comunità europea.

Certo, vi è spazio per una riconversione strutturale che sviluppi anche nel Mezzogiorno quelle produzioni agricole di base, dalla moderna cerealicoltura alla zootecnia, che godono oggi di più favorevoli condizioni di mercato e di maggiori sostegni della Comunità europea: ma prima di affidare a queste speranze tutto l'avvenire delle nostre regioni si facciano valutazioni più concrete e realistiche, che tengano conto insieme delle difficoltà che l'agricoltura incontra in tutti i paesi avanzati e di quelle specifiche di territori così gravemente sfavoriti, nonostante tutti gli sforzi, in confronto alle ricche pianure dell'Europa continentale. Anche i disegni di chi prospetta sviluppi finora trascurati dell'industria piccola e media, dovrebbero confrontarsi con le realtà della concorrenza che i paesi del Terzo Mondo esercitano su settori come quelli tessili e alimentari, e che hanno costretto anche i maggiori paesi industriali a difficili processi di conversione.

È troppo facile attribuire la scelta delle industrie di base ad alta intensità di capitale ai soli capricci politici e all'affarismo di gruppi di corrotti e di corruttori. Chi e quanti siano costoro accerti la magistratura, e provveda a termini di legge. Ma si vada cauti a credere che sarebbe bastato volere la piccola e media industria per farla sorgere dove non è sorta nonostante gli incentivi, i crediti agevolati ecc. Di solito, si vede in questo la riprova dell'incapacità dei meridionali a inserirsi in una seria politica dello sviluppo, per mancanza di spirito imprenditoriale, di «cultura industriale» ecc. Ma sta di fatto che nel Sud hanno scarseggiato non solo gli imprenditori meridionali ma anche i settentrionali: anch'essi respinti dalle difficoltà che inducono Zappullà alla pessimistica conclusione che «il Sud non si sviluppa perché non è sviluppato». È proprio questo il circolo che il meridionalismo classico ha cercato di spezzare: e se non si può certo gridare al trionfo delle sue indicazioni, è almeno altrettanto vano sperare che l'industria si trasferisca «naturalmente» nel Mezzogiorno, quando piacerà alle leggi dell'economia di mercato di stabilire che l'ora è finalmente venuta.

Quest'ora fu attesa per qualche secolo, prima che si iniziasse l'intervento straordinario: e credere che possa suonare spontaneamente adesso, in tempi di così gravi difficoltà per tutti i paesi industrializzati, sarebbe davvero troppo ingenuo. Quando si fanno questi discorsi si richiamano i «tempi lunghi» di Einaudi: ma a me vengono in mente piuttosto le battaglie liberiste per le industrie «naturali», che dovevano trovare in paese la materia prima, e che erano considerate solo legittime in un paese come il nostro. A questa stregua è da dubitare che in Italia sarebbe sopravvissuta la stessa industria della seta, che già nella seconda metà del secolo lavorava in gran parte materie importate.

Tutto questo dovrebbe solo indurre a maggiore cautela prima di accogliere demolizioni senza appello di ciò che nel Mezzogiorno si è fatto durante trent'anni. Ma dietro le demolizioni par di cogliere qualcosa che potrebbe essere assai grave. I ceti produttivi del Nord, imprenditori e operai, manifestano una crescente insoddisfazione dei sacrifici richiesti per il Mezzogiorno. Che questi sacrifici non siano stati ampiamente compensati da vantaggi di ritorno per il Nord sarebbe da discutere; come sarebbero da discutere i raffronti con la spesa sostenuta nel primo conflitto mondiale, che, dilatata su un periodo otto volte più lungo e riferita a un reddito nazionale cresciuto di quasi dieci volte in termini reali, perde molto della sua drammaticità. Ma si comprende che in tempi difficili come questi l'appello alla solidarietà con le regioni meno favorite incontra resistenze maggiori in chi ha già tanti problemi da risolvere; e le manifestazioni sindacali per il Mezzogiorno non possono nascondere la realtà delle quote sempre maggiori di reddito che la spinta salariale nell'industria ritaglia a favore delle regioni settentrionali.

È dunque probabile che l'intervento nel Mezzogiorno debba assumere in avvenire forme diverse: ma se queste forme diverse dovessero solo

servire a nascondere un sostanziale disimpegno della collettività nazionale dai problemi del Mezzogiorno, che resterebbe affidato alla beneficenza a buon mercato degli investimenti agroturistici, in attesa che l'industria si decida a rimontare la corrente e a scendere finalmente nel Mezzogiorno, è bene renderci conto che ciò rimetterebbe in discussione alcuni dei fondamenti su cui si è costruita la stessa unità nazionale.

Quando, nel 1848, la classe dirigente meridionale rinunciò alla creazione di uno Stato liberale nel Mezzogiorno, e optò per la soluzione «albertista», essa fece una scelta che da allora ha determinato tutta la storia del paese a sud del Garigliano. Allora si decise che il Mezzogiorno avrebbe puntato sullo Stato nazionale come strumento fondamentale per la sua modernizzazione e per il suo inserimento in Europa. Per un secolo l'unità ha funzionato così; e chi guardi al di là delle polemiche utili e necessarie non stenta a riconoscere il senso generale di questo processo. Il culmine più alto da esso raggiunto è stato, probabilmente, l'ultimo trentennio, che ha visto il massimo sforzo mai prodotto da tutto il paese in nome della «centralità» del problema meridionale. Se i risultati, comunque grandiosi, non sono stati pari alle attese, è dovuto, a mio giudizio, alla difficoltà che una politica meridionalistica doveva necessariamente incontrare senza il sostegno di una programmazione di tutta l'economia nazionale, che è appunto il terreno su cui è fallito il centro-sinistra. Se, dopo tutto questo, al Mezzogiorno dovesse essere riservato solo una forma di *benign neglect*, sarebbe un nuovo passo verso quel progressivo svuotamento della nostra esperienza nazionale al quale abbiamo assistito negli ultimi decenni.

La degradazione delle università è irreversibile

«Il Giornale», 14 agosto 1979

Bruno Zevi ha ragione quando afferma che la nostra università è ormai scesa a un livello culturale inaccettabile. E non vale obiettarci, come alcuni hanno fatto, che ancora ci sono nuclei di studi seri e gruppi di studenti impegnati: isole sparse, che non possono sostituire il continente sommerso. Non è neppure il caso di replicare agli improvvisati difensori dell'università: talora si tratta di difensori d'ufficio e, più spesso, di personaggi che dopo avere contribuito allo sfascio degli atenei in nome della più stolta demagogia, adesso cercano di minimizzare i danni di cui sono responsabili.

Invece, bisogna avere il coraggio di dire che la degradazione delle università è ormai irreversibile. L'aumento rapido e generalizzato del reddito ha provocato una domanda d'istruzione che supera di molto le possibilità di soddisfarla, anche più che non accada in altri settori. Non si tratta solo della possibilità di un proporzionato incremento delle

strutture e del personale. Con una politica accorta, investimenti adeguati e una disponibilità di tempo sufficiente si potrebbe infatti assicurare una crescita senza precedenti nelle dotazioni di attrezzature, personale insegnante, spazi per la didattica e la ricerca. Si potrebbero anche immaginare articolazioni organizzative più elastiche e adatte alle nuove esigenze. Ma bisogna rassegnarsi ad ammettere che ogni tentativo in questa direzione è destinato a naufragare sul terreno dei rapporti fra le aspettative di chi chiede una università di massa e l'offerta di cultura di cui le università sono portatrici.

Coloro che nell'università vanno alla ricerca del «pezzo di carta» non sono certo un prodotto degli ultimi tempi. Che già in passato molti studenti di terzo ordine giungessero ugualmente alla laurea non è certo una scoperta. Ma per i rampolli dei ceti medi che un tempo formavano la quasi totalità della popolazione universitaria, e ancor più per le loro famiglie, il titolo universitario era la condizione necessaria per la conservazione dello status sociale e del reddito corrispondente; e per chi invece proveniva dagli strati popolari la via più accessibile e sicura per ascendere alle classi più elevate. Il valore attribuito a mete come queste obbligava anche studenti di mediocri capacità a tensioni intellettuali e psicologiche sufficienti a superare corsi di studio di discreto livello. Le università italiane riuscivano in tal modo ad assolvere in modo accettabile i propri compiti, e anche ad esse si deve se il nostro paese si è trasformato dalla società quasi esclusivamente agraria del 1860 nella società industriale degli ultimi decenni.

Il rapporto che si stabilisce fra cultura e studenti nell'università di massa è del tutto diverso. I vecchi studenti non erano più intelligenti dei nuovi, perché nulla autorizza a ritenere che i figli dei ceti medi fossero naturalmente più dotati di quelli della nuova piccola borghesia (che tuttora fornisce il grosso degli studenti universitari): anche se un certo peso va attribuito all'ambiente familiare (ma quanta incultura nei vecchi ceti medi!), e anche se i giovani di un tempo avevano alle spalle una preparazione liceale oggi dimenticata. Ma quel che è cambiato sono le attese e lo stato d'animo con cui gli studenti guardano all'università. L'università di massa nasce infatti in una fase dello sviluppo in cui è dichiaratamente escluso che il mercato del lavoro possa fornire sbocchi professionali adeguati a tutti coloro che vi si presentano con un titolo di studi superiori. Gli osservatori sono concordi nel ritenere che in avvenire i livelli di occupazione resteranno invariati nell'industria, mentre sono prevedibili ulteriori contrazioni nell'agricoltura. Solo i servizi testimoniano la tendenza a un'espansione ulteriore: ma essa è dovuta in gran parte alla proliferazione di quelle professioni di incerto contenuto e di quelle attività fantasma che sono le meglio adatte alle approssimative competenze e al ridotto impegno delle nuove leve universitarie. Tutto ciò ha riflessi immediati e fortissimi sul livello degli studi universitari. Non ha senso, infatti, e non è dunque possibile, sul piano morale, psicologico,

disciplinare, un impegno di alto livello da parte di giuristi destinati a non vedere mai tribunali, di insegnanti che dovranno affrontare studenti estranei a ogni interesse culturale, di ingegneri che lavoreranno da periti industriali o da impiegati di banca, di ragionieri che non compileranno mai un bilancio. Le prospettive di collocazione professionale che si offrono ai nuovi laureati sono destinate in gran parte a mascherare la loro sostanziale emarginazione dall'attività produttiva. In condizioni diverse una situazione di questo tipo avrebbe provocato una contrazione delle iscrizioni all'università: e qualche segno in questa direzione si è avuto negli anni recentissimi. Ma nella nostra società ad alto livello di consumi non è pensabile un riflusso consistente verso il lavoro manuale, quando invece anche da noi le mansioni più umili e faticose sono ormai lasciate alla manodopera immigrata. Una redistribuzione delle forze produttive sarà, probabilmente, il grande problema delle società industriali avanzate nel prossimo avvenire. Il rischio è quello della polarizzazione fra una minoranza di tecnocrati e una massa di emarginati sostanzialmente parassitaria e di dimensioni crescenti. Ma ogni soluzione passa necessariamente attraverso il mantenimento di un elevato livello tecnologico e intellettuale. Le società che non saranno in grado di restare a questo livello saranno respinte nel vortice di una emarginazione generalizzata che le investirà nel loro complesso. Dire che l'Italia corre questo rischio non è allarmismo, ma semplice realismo. Il nostro infatti è il solo paese avanzato che, davanti a fenomeni giganteschi come questi, continua a gingillarsi con slogan e formule infantili come quelle del «diritto allo studio» e dell'«università di massa». Neppure a livello di progetto si prevede di far nulla di simile a ciò che tutti i paesi avanzati hanno già realizzato, e cioè strutture superiori di insegnamento e ricerca sottratte ai condizionamenti delle «masse» e destinate non già a fornire titoli alla riscossione di facili stipendi ma a preparare competenti e specialisti di alto livello quali sono richiesti dalla società moderna.

In quale atmosfera si progetta l'avvenire dell'istruzione superiore in Italia basta a documentarlo la norma, introdotta nelle ultime proposte di riforma universitaria discusse in Parlamento, che esonera persino gli aspiranti al dottorato di ricerca (sostitutivo della libera docenza!) dalla preparazione di una tesi scritta; per non parlare degli accorgimenti mediocri e avvilenti studiati al fine di ridurre a una lustra ogni meccanismo di controllo nell'ambito dei futuri dipartimenti. Quanti degli zelanti dell'ultima ora hanno alzato la voce contro queste cose? Quanti degli sciocchi che tutto attribuiscono alla mancata riforma hanno cercato di evitare che essa abbia effetti distruttivi, come è accaduto di tante misure precedenti che oggi tutti sono unanimi nel condannare?

Chi invece si preoccupa seriamente dell'avvenire del nostro paese come paese di cultura dovrebbe contribuire a quel tanto che qua e là si viene facendo per creare anche in Italia qualche cosa che meriti il nome di una moderna istruzione superiore, adeguata al tempo in cui viviamo.

L'università è viva ma a quali condizioni

«Il Tempo», 18 agosto 1979

Caro Fazzalari,

leggo la tua lettera (*L'università è viva*, «Il Tempo», 15 agosto) scritta nello spirito che ci ha unito in tanti momenti di crisi della nostra università. Ma adesso suggerirei davvero di riflettere se non convenga trasferire la lotta su un altro fronte, dove l'esito non sia già così compromesso. L'avvenire dell'università, dopo dieci anni di violenze e di errori, mi sembra ormai segnato, dal lato degli studenti e da quello dei professori. Dal lato degli studenti, perché non vedo come si possano allontanare le masse che stazionano in area di parcheggio, prive di scopi e di orientamenti precisi; e dal lato dei professori perché la dequalificazione del nostro corpo docente si avvia a livelli che non hanno riscontro in Europa. Fra pochi mesi, una generale sanatoria aggiungerà a questi docenti molte migliaia di ex precari o sedicenti tali: per metà personaggi che in sei anni di sterile presenza nell'università hanno dato la prova definitiva della propria inidoneità per restarvi e che appunto su questa base verranno assunti in pianta stabile.

Una rinascita nel senso da te auspicato esigerebbe che si realizzassero le condizioni proprie di ogni grande istituzione culturale moderna: rigore scientifico, intransigente meritocrazia, impegno ideale e morale di docenti e allievi. Come sperare nel successo dei tentativi in questa direzione, in una situazione come quella oggi esistente nelle università, dove ogni passo avanti dovrebbe farsi strada fra interessi corporativi, procedure assembleari e i mille sotterfugi autorizzati nell'università di massa per mettere i meno capaci e gli sprovveduti allo stesso livello dei più capaci e preparati? Senza contare la fatale povertà di mezzi a cui si sarebbe costretti, dopo averne dispersa la gran parte nel mantenere la finzione di università esistente.

Vorrei precisare, in ogni modo, che quando suggerisco di trovare altre vie per dare al nostro paese le indispensabili strutture di un'istruzione superiore ad alto livello, non mi riferisco né necessariamente né esclusivamente alle università private. Anzi, sono convinto anch'io che solo la collettività e dunque lo Stato dispone dei mezzi per affrontare il problema su scala adeguata. E anche evidente che le capacità intellettuali destinate a operare nelle nuove istituzioni potrebbero essere attinte solo nelle università esistenti. Ma gli uomini e i mezzi necessari dovrebbero essere chiamati a operare su un terreno vergine, libero fin dall'inizio dal funesto retaggio della crisi che ha distrutto le università. Ma già prevedo le grida incomposte dei progressisti e democratizzatori contro ogni proposta del genere, in cui questi benemeriti personaggi, ai quali tanto deve il paese (il «glorioso sessantotto»), vedono delinearsi il losco disegno dei baroni mirante a creare nuovi centri di potere accademico per assicurarsi nuovi privilegi.

Ecco: tu scrivi che «il paese non potrà non assecondare i nostri sforzi,

adeguando a essi l'assetto delle nuove istituzioni universitarie». Io mi chiedo come si possa ancora coltivare questa speranza, dopo le esperienze che abbiamo fatto, e in un paese dove trovano ascolto persino urlatori di quella specie.

Università all'italiana

«Il Giornale», 16 agosto 1979

Le soluzioni del problema universitario adottate nei più avanzati paesi occidentali possono essere indicate con riferimento a due modelli principali. Il primo è il modello americano: migliaia di istituti di istruzione superiore, di diversissimo carattere e livello, ospitano una popolazione studentesca enorme e dedita alle attività più varie. Nelle università statunitensi si fa di tutto: si canta, si balla, si fa dello sport, ci si dedica alla fotografia, si studia persino. Alla fine dei corsi gran parte degli allievi trova occupazioni che hanno poco o nulla a vedere con gli studi fatti: senza che le tracce di essi si possano neppure ravvisare nella formazione di personalità particolarmente coltivate.

All'interno del sistema, però, vi è un nucleo abbastanza esteso di istituzioni che sono senza dubbio al primo posto nel mondo in fatto di produzione scientifica, livello intellettuale, impegno didattico e di ricerca: e non solo, come molti tuttora credono, nelle scienze naturali e nella tecnologia, ma anche nelle discipline umanistiche e nelle scienze sociali. In queste università gli studi sono costosissimi, ma numerose borse di studio sostengono i meno abbienti; il rendimento richiesto dagli allievi è elevatissimo; i mezzi di ricerca senza confronto possibile in altre parti del mondo. Insomma, un sistema universitario da paese ricchissimo, che può consentirsi di avere la ricerca più avanzata del mondo e insieme di far seguire vent'anni di studi a giovani che faranno poi i tassisti per tutta la vita. E sia chiaro che tutto ciò non ha nulla a che vedere con la cosiddetta validità legale dei titoli di studio: che, anche negli Stati Uniti, possono essere conferiti solo da istituzioni legalmente autorizzate.

L'altro modello è quello inglese: un numero relativamente ridotto di università con rigide limitazioni degli accessi. Un'imposta assai britannica di severità e di indulgenza, aiuti didattici di ogni sorta, una grande tradizione di studi e mezzi ingenti di ricerche assicurano al paese un livello scientifico e culturale altissimo e di grande autorità e reputazione nel mondo, pur con un numero di studenti che, anche tenuto conto della diversa popolazione, è solo una frazione di quello degli Stati Uniti.

Dei due modelli quello inglese è evidentemente il solo che un paese di risorse limitate come il nostro avrebbe dovuto adottare. E non sarebbe stato né impossibile né particolarmente difficile aggiornare il nostro sistema universitario con le necessarie riforme. Ma perché ciò avvenisse

bisognava che nel 1968 (quando ancora non c'era disoccupazione intellettuale e anzi si discuteva della prevedibile deficienza di laureati nel prossimo avvenire) lo Stato facesse il suo dovere, bloccando subito le esercitazioni di teoria e pratica rivoluzionaria dei gruppuscoli che allora, per ragioni esclusivamente politiche, iniziarono l'attacco contro l'università. Invece la classe politica (a cominciare, duole dirlo, da Aldo Moro) decise di lasciare l'università a disposizione di quegli esercizi: sino a consentire che gli atenei si trasformassero in palestre di violenze e da ultimo in teatri delle gesta del terrorismo. Fu necessario che lo stesso on. Moro pagasse con la vita questa linea di indulgenza perché, un anno fa, si avviasse un sensibile mutamento di rotta.

Una classe politica che ha sulle spalle queste responsabilità dovrebbe stare molto attenta prima di lanciare accuse al mondo accademico. Specie se si tien conto della legislazione che nel frattempo questa stessa classe politica ha fatto cadere sulla testa dell'università: liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio, blocco dei concorsi, abolizione della libera docenza, provvedimenti urgenti, Pedini 2, norme di ogni genere sull'assunzione a impieghi pubblici e privati che sistematicamente relegano all'ultimo posto la preparazione e la competenza, a tutto vantaggio di considerazioni meramente sindacali; e turpitudini analoghe.

Non è lecito attribuire al mondo accademico la responsabilità di ciò che è accaduto in fatto di incarichi di insegnamento, dopo avere emanato le norme che tassativamente prescrivono ai consigli di facoltà, sotto pena di annullamento delle nomine, di preferire i meno qualificati e i meno capaci ai più qualificati e capaci, secondo precise graduatorie di preferenza all'incontrario. Chi stenti a credere consulti in una qualsiasi raccolta legislativa i provvedimenti numero 580 del 1973. E che senso ha accusare l'università dopo aver introdotto, con gli stessi provvedimenti, l'istituto della stabilizzazione che, secondo l'interpretazione subito adottata *pro domo sua* dalla Magistratura, si estende, con diritto di voto per gli incarichi, appunto a magistrati, direttori generali, professionisti, dirigenti e funzionari di enti pubblici e privati che per il resto continuano a esercitare i propri uffici, e naturalmente riservano all'università l'ultimo posto fra i loro impegni e le loro occupazioni? E non v'è segno che si voglia cambiare strada: all'inizio di quest'anno la stabilizzazione è stata estesa automaticamente a tutti coloro che maturano tre anni di incarico. Auguri.

La cosa singolare è che ai professori tocca di subire accuse anche dalla opposta parte. Un uomo di valore come Bruno Zevi crede di avere il diritto di accusare di viltà i propri colleghi o ex colleghi che non si dimettono come egli ha fatto: senza considerare che per dimettersi egli stesso ha atteso di scoprire i vantaggi di una legge che lo colloca in condizioni di speciale privilegio rispetto agli altri, e che fino a tale scopetta si è comportato esattamente come si comportano costoro.

Ma ciò che conta è piuttosto che, a seguito di questa serie di errori e

di debolezze, l'Italia si è trovata ad avere di fatto imboccata una strada che, incredibilmente, è assai più simile a quella americana che non a quella inglese. Solo che del sistema statunitense noi abbiamo gli elementi di debolezza e non gli elementi di forza. Si sono spalancate le porte dell'università a una fiumana di gente senza impegno e senza prospettive; si è ridotto quanto si poteva il valore di una seria preparazione universitaria per l'accesso al mondo del lavoro: ma non si è saputo né garantire l'esistenza di centri superiori di ricerca e di insegnamento che fossero per l'Italia ciò che Harvard, Yale, Columbia, Chicago o Berkeley sono per gli Stati Uniti, né crearne di nuovi, quando quelli che già esistevano vennero sopraffatti. Così che mentre il sistema americano comprendeva insieme le migliori e le peggiori università del mondo noi ci contentiamo solo di queste. E chi si contenta gode.

Siamo sicuri di non essere in debito verso i profughi?

«Il Giornale», 19 agosto 1979

Nei giorni del trionfale ingresso dei nordvietnamiti a Saigón scrissi su «Il Giornale» un articolo che apparve col titolo «Pietà per i vinti», e che forse sarebbe stato meglio intitolare «Solidarietà con i vinti». Nel momento in cui il Vietnam libero, abbandonato dal potentissimo alleato americano che per vent'anni lo aveva esortato a resistere, cadeva vittima di un nemico implacabile e feroce, mi parve – e parve a «Il Giornale» – doveroso dire qualcosa in sua difesa, mentre in tutti gli angoli del mondo cori debitamente ammaestrati inneggiavano a Ho Chi Minh.

Seguirono gli anni della «rieducazione», e i nostri progressisti furono unanimi nel constatare trionfanti che il «bagno di sangue» non c'era stato, e nel lodare l'umanità del nuovo regime, che si limitava a rinchiodere gli avversari in campi che, comunque venissero chiamati, erano di fatto campi di concentramento. Ma è passato ancora qualche anno e adesso siamo di fronte alla tragedia dei profughi. Un giornalista, Edgardo Bartoli, che ha trascorso un mese fra costoro, riferisce che in tre anni ne sono fuggiti per mare forse mezzo milione, e oltre trecentomila si sono rifugiati in Cina e in Thailandia; mentre le stime dell'Onu fanno ascendere i morti a duecentomila, fra uccisi, naufragati nell'Oceano, morti di fame e di sete. Questo è il destino riservato a coloro che difesero la propria libertà con una guerra civile durata più di vent'anni; e fra loro vi è il meglio della nazione vietnamita: professionisti, ufficiali, sindacati, imprenditori, uomini politici.

Leggo ora che parecchi italiani sono in allarme per il prossimo arrivo di questa gente nel nostro paese, che ha già tanti problemi. Sono, finora, meno di un migliaio: così che, se fossero totalmente improduttivi, a ciascun italiano toccherebbe di sostenere la cinquantasettemillesima parte

del mantenimento di un vietnamita; e se crescessero a diecimila il peso aumenterebbe alla cinquemilasettecentesima parte. Detto diversamente: se il mantenimento di un profugo costasse tre milioni l'anno (ma costerà molto meno: i profughi devono accontentarsi del minimo vitale!), ciascuno di noi verrebbe gravato di cinquanta lire ogni dodici mesi nella prima ipotesi e di cinquecento nella seconda.

Questa spesa sembra «pazzesca» a molti italiani che pur appartengono, sia detto finalmente, a uno dei popoli più ricchi del mondo (già, è proprio così). Ma sono proprio sicuri, questi italiani, di non avere nessun debito verso i profughi dal Vietnam? Sono sicuri di non avere contribuito, con le loro marce, le veglie, i giornali, la televisione e i discorsi inconsulti di tanta gente e di tanti anni, a diffondere quell'alone di simpatia per gli aggressori che ebbe tanta parte nell'indurre gli Stati Uniti ad abbandonare la partita? Nel nostro piccolo, abbiamo fatto quanto stava in noi (molti di noi lo hanno fatto) per provocare quest'esodo disperato e senza precedenti nell'Oceano. È vero che in molte località degli Stati Uniti, subito dopo la caduta di Saigon, vi furono reazioni analoghe all'arrivo di piccoli gruppi di profughi: e gli americani avevano responsabilità ben più gravi delle nostre, dopo avere abbandonato gli alleati nelle circostanze che tutti ricordano. Ma almeno i lettori de «Il Giornale» dovrebbero essere di una pasta diversa. C'è da sperarlo per non perdere del tutto la fiducia nei nostri simili.

Sette risposte di Romeo

«Il Tempo», 24 agosto 1979

Su «Il Tempo» del 21 agosto l'ing. Carlo Pagliano mi rivolge, a proposito dei «precari» universitari, alcune domande alle quali sono lieto di rispondere.

1. Ho parlato di «precari o sedicenti tali» perché i contrattisti, che dei precari sono una delle due categorie principali, al termine del contratto avevano facoltà di entrare come insegnanti di ruolo nella scuola media. Se le parole hanno un senso, chi può occupare un posto di ruolo fino all'età della pensione non è un precario.

2. Ho detto che una metà dei precari (appunto, migliaia più, migliaia meno) sono «personaggi sterili» sulla base di quanto mi risulta da conoscenze dirette e da informazioni su un numero discretamente esteso di situazioni. Il solo mezzo di accertare in che misura la mia valutazione si accosti al vero sono quei concorsi di cui l'ing. Pagliano non vuol sentir parlare.

3. Chi, si chiede poi l'ing. Pagliano, ha creato i precari se non i professori? È incredibile che si debba ancora replicare a domande di questo genere. I professori, infatti, hanno nominato contrattisti, assegnisti o

borsisti: hanno, cioè, giudicato che i titolari di queste posizioni fossero adatti a mettere alla prova le proprie capacità didattiche e scientifiche (le due cose unite insieme e non in alternativa) in un periodo al termine del quale si sarebbero potuti valutare i risultati da essi raggiunti. Non hanno mai predetto e non potevano predire che tali risultati sarebbero stati certamente positivi; e solo la precaria logica dei precari universitari può sostenere che l'ammissione a un periodo di prova equivalga al superamento della prova stessa.

4. Le domande successive dell'ing. Pagliano, comprese quelle relative alla sua personale carriera (che, naturalmente, io non conosco), sono viziate dal medesimo errore. Si cerca di far passare giudizi relativi a gradini anteriori e subordinati della carriera come equivalenti a giudizi per l'assunzione nei ruoli in qualità di docenti universitari; e si vorrebbe che gli attestati mensili che certificano la continuità dei precari nel loro lavoro equivalgano a un giudizio positivo sulla conclusione della prova: anche quando, guarda caso, tale conclusione non esiste perché non documentata da alcun lavoro di ricerca, ovvero quando i lavori eventualmente prodotti costituiscono la dimostrazione migliore e definitiva dell'indoneità dell'autore al lavoro scientifico. Ancora una volta: quale logica, se non quella dei precari universitari o sedicenti tali, può pretendere che un giudizio positivo sull'attività di un segretario equivalga a un attestato della sua capacità a ricoprire il posto di capo ufficio?

5. L'ing. Pagliano mi chiede chi gli assicura di poter partecipare e vincere un posto in un eventuale concorso. In assenza di limitazioni della sua capacità giuridica, non vedo chi possa impedirgli di partecipare. Quanto alla garanzia di vincere, i concorsi da me auspicati (ma è un auspicio platonico, che in Italia vince la logica dei precari) sono stati inventati appunto per non concedere tale preventiva garanzia né all'ing. Pagliano né ad altri, e per fare invece strada a coloro che alla prova dei fatti si mostrano più capaci e meritevoli. I concorsi nazionali esistono anche per evitare le alchimie della divisione dei posti di cui l'ing. Pagliano teme gli effetti.

6. Non ci sono periodi di prova la cui durata possa essere considerata «giusta» in astratto; e soprattutto non ce ne sono che possano sostituire una «giusta» dimostrazione delle proprie capacità e competenze.

7. La domanda sul «giusto» rapporto tra professori e collaboratori è formulata in modo impreciso e non consente risposta. Se ci si riferisce al rapporto numerico, questo varia naturalmente secondo le cattedre, le discipline, i programmi di ricerca ecc. Se si intende parlare del rapporto personale (psicologico, morale, intellettuale), il discorso riguarda solo chi vi è direttamente coinvolto. Ma ho l'impressione che l'ingegner Pagliano abbia scarsissimo interesse per questo secondo tipo di rapporti.

La lettera che egli ha inviato a «Il Tempo» mi fornisce comunque l'opportunità di un breve commento all'importante articolo dell'amico Ruggero Moscati apparso sul numero del 22 agosto, nel quale egli si è

riferito ai miei interventi in materia universitaria con l'affettuosa amicizia di sempre. L'autocritica dei professori che Moscati vorrebbe è certo motivata, ma non bisogna dimenticare che anche all'origine dei peggiori abusi commessi nel mondo accademico durante gli ultimi anni vi è lo scardinamento di ogni serio meccanismo di selezione imposto dalla legislatura recente. Moscati ritiene poi che i guasti siano stati più gravi nelle facoltà umanistiche. In verità, io credo che non vi siano facoltà di lettere o di magistero più disastrose del Policlinico di Roma (Facoltà di Medicina) o dell'Istituto di Fisica della stessa università: e faccio solo esempi romani perché li abbiamo sotto i nostri occhi. A quanto ne so, i casi di insegnamenti affidati a incaricati che non hanno mai pubblicato un rigo sono più frequenti nelle facoltà scientifiche che in quelle umanistiche. Illustri docenti di discipline scientifiche ritengono che appunto nelle loro facoltà si siano prodotti i guasti più gravi. Del resto, la motivazione di chi teme di sottoporsi al giudizio dei competenti nella propria disciplina è una sola, ed è uguale in tutti i casi. E l'ing. Pagliano non lavora in una facoltà umanistica.

Viaggio nel labirinto sindacale

«Il Giornale», 24 agosto 1979

Negli ultimi dieci anni sindacati, magistratura, intellettuali, giornalisti hanno visto crescere la loro presenza e i loro poteri nella vita italiana senza un corrispondente aumento di responsabilità. Si tratta, come è evidente, di articolazioni essenziali della vita democratica, e nessun tipo di regime occidentale potrebbe esistere senza di esse. Ma la crisi generale dello Stato che si è determinata in Italia durante gli ultimi anni ha alterato il rapporto fra queste articolazioni e le strutture destinate a tutelare gli interessi generali della collettività. Per recuperare un più normale funzionamento della nostra democrazia si dovrà dunque lavorare con impegno al ripristino di rapporti più accettabili in questi settori; e la premessa a ogni sforzo serio in questa direzione dovrà essere un'analisi accurata delle realtà che gli interessati tendono a nascondere dietro cortine di fumi ideologici ogni volta che il discorso cade su questi problemi.

Sembra che questo orientamento si stia facendo strada negli ultimi tempi. Si annunciano studi e convegni sugli intellettuali e i mezzi di comunicazione di massa ispirati, a quel che pare, a un rigore di intenti sconosciuto alle rituali manifestazioni di questo tipo di cui siamo stati testimoni in passato. Il mondo sindacale viene fatto oggetto di ricerche che contribuiscono a diradare la fitta nebbia da cui finora è rimasta avvolta la reale fisionomia di questi protagonisti di primo piano della vita italiana, nella loro struttura interna e nei loro apparati. Informazioni impor-

tanti su questi temi sono raccolte in uno studio recente di Salvatore Coi (*Sindacati in Italia: iscritti, apparato, funzionamento*, nel «Mulin», n. 262, marzo-aprile 1979). Lo studio è dedicato essenzialmente ai sindacati confederali, e il mondo complesso del sindacalismo autonomo vi figura solo in via marginale. È una lacuna di una certa importanza, perché il peso dei sindacati autonomi è già rilevante e sembra destinato a crescere in avvenire. Ma fino a oggi è stata la Triplice a occupare gran parte della scena sindacale italiana.

L'efficacia con cui essa ha svolto il proprio ruolo di «protagonista sociale» degli anni settanta ha avuto riflessi importanti anche nella crescita delle sue dimensioni. Da 4.730.000 iscritti nel 1968 le tre confederazioni sono balzate a oltre 8.450.000 nel 1977, portando il tasso di sindacalizzazione al 51 per cento degli occupati dipendenti, che è uno dei più elevati d'Europa. Solo l'Inghilterra, col 52 per cento, è a un livello lievemente superiore, mentre Francia e Germania restano assai distanziate, rispettivamente col 25 e col 32-35 per cento. Sono dati che hanno precisi riscontri nella diversa vicenda sindacale di questi paesi durante gli ultimi anni. Riescono invece piuttosto sorprendenti altri risultati della ricerca: come, ad esempio, la constatazione che nell'industria la sindacalizzazione è meno elevata che nella media dei settori produttivi, e che di conseguenza il tasso di sindacalizzazione nelle regioni più industrializzate, Piemonte e Lombardia, è sensibilmente inferiore alla media nazionale.

L'interesse più grande dello studio di Salvatore Coi sta tuttavia nei dati sul crescente distacco fra apparati sindacali e masse lavoratrici. Una serie di meccanismi artificiali, dettati da ragioni di più generale strategia politica e sindacale, finisce infatti con l'alterare sensibilmente il rapporto fra i lavoratori e le organizzazioni che agiscono in loro nome. Stupisce infatti che in un periodo di così rapido e tumultuoso afflusso al sindacato i rapporti di forza fra le tre confederazioni siano rimasti praticamente inalterati dal 1968 al 1977: Cgil 52-53 per cento, Cisl 33-34 per cento, Uil 14 per cento. Una così straordinaria stabilità si spiega solo con la pratica della spartizione delle tessere tra le confederazioni in misura prefissata, e senza tener conto delle preferenze degli iscritti. Anche più significativa l'analisi che Coi compie della burocrazia sindacale. Le tre confederazioni hanno un numero di funzionari superiore a quello di ogni altra organizzazione sindacale europea. Ai dodicimila dipendenti delle tre organizzazioni si aggiungono infatti non meno di tre-quattromila membri del sindacato distaccati dalla produzione e impegnati all'interno dei luoghi di lavoro in cui sono occupati. Per la prima categoria la sola Cgil contava nel 1976 non meno di 7.000 funzionari a tempo pieno, tra gli addetti alle Camere del Lavoro, quelli degli enti collaterali e quelli degli apparati regionali e centrali. Il rapido incremento di queste cifre registratosi negli ultimi anni è stato tenuto sotto controllo attraverso un rigido sistema di cooptazione e con la pratica esclusione dei

meccanismi elettorali, così da assicurare la stabilità dei caratteri propri del gruppo iniziale.

Ma questi caratteri sono influenzati dall'afflusso sempre maggiore di elementi che non vengono dal mondo del lavoro e che comprendono un numero crescente di impiegati, studenti, professionisti. Fino a che punto questo corpo, ormai dotato di una propria e autonoma fisionomia, può dirsi davvero rappresentativo dei lavoratori organizzati? I redditi del funzionario sindacale rimangono, nonostante tutto, molto al di sotto di quelli che abitualmente nella nostra società si attribuiscono i ceti dirigenti. Ma, si legge in uno studio recente di Giuseppe Della Rocca, «l'elevato grado culturale, la tendenza alla diminuzione del gruppo di persone di provenienza operaia, l'elevata presenza di impiegati e studenti, il prestigio e le relazioni sociali emerse nel lavoro del sindacalista, pongono i membri a tempo pieno molto vicini, sul piano dello status sociale, alle classi medie». A questo progressivo distacco sul piano sociale fa riscontro sempre più spesso, una strategia sindacale di assai dubbia rispondenza agli interessi delle categorie rappresentate. Nata dalla conflittualità sociale, la burocrazia sindacale ha un obiettivo interesse alla sua istituzionalizzazione. Vantaggi consistenti per i lavoratori vengono rifiutati solo perché acquisibili senza «lotta», e dunque senza intervento sindacale. Per decenni il settore scolastico ha offerto esempi scandalosi di questo stato di cose. I meccanismi normali di assunzione del personale insegnante attraverso collaudate procedure concorsuali sono stati bloccati sistematicamente e sostituiti da immissioni indiscriminate di intere categorie imposte a forza di spallate sindacali. La collettività intera ha subito i danni della dequalificazione della scuola che ne è derivata: ma è assai dubbio che il personale della scuola non abbia pagato assai caro i vantaggi acquisiti, in termini di perdite di status di frustrazioni individuali, di avvillimento professionale.

Molti altri elementi emergono dallo studio del Cei su questo distacco delle dirigenze sindacali dalla base, per esempio attraverso l'analisi dei meccanismi di finanziamento. E il fenomeno merita tanta maggiore attenzione quanto più grande è il potere di fatto del sindacato, persino più grande di quel che appare agli occhi del pubblico. Non solo come agente di contrattazione ma come soggetto di mediazione fra l'amministrazione, le aziende e il pubblico, il sindacato ha assunto nella società italiana le funzioni di «soggetto politico», dotato di poteri che investono anche vasti strati sociali che nulla hanno a che fare con esso. Si pensi solo alle competenze gestite da quel «folto sottobosco, ancora inesplorato, di burocrati e rappresentanti sindacali, con compiti spesso combinati di gestione del personale e di gestione dell'ente», di cui si parla in uno studio di U. Romagnoli e T. Treu.

La collocazione di questi poteri e di queste competenze nella società italiana appare più difficile da definire man mano che essi si estendono a nuovi settori: soprattutto in una fase in cui la difficoltà dei rapporti fra

sindacato e società emerge sempre più chiaramente. In confronto al 7 per cento medio del decennio precedente, nel 1977 le adesioni alla Cgil, esclusi i pensionati, sono cresciute solo dell'1,3 per cento; e quelle alla Cisl sono addirittura diminuite dell'1,9 per cento. La moltiplicazione delle spinte conflittuali, la diffusione degli egoismi corporativi, l'importanza del lavoro nero per i livelli di occupazione, sono problemi reali ai quali il sindacato non può limitarsi a contrapporre le vecchie formule demagogiche del «rilancio dell'occupazione» e del «nuovo modello di sviluppo». I condizionamenti partitici, la democrazia industriale, la regolamentazione dello sciopero, sono fra le questioni che Cei indica al sindacato come essenziali per il suo avvenire.

Si può forse aggiungere che il sindacato si trova, come tutta la sinistra italiana, nell'alternativa fra una scelta di democrazia occidentale e una ricerca a casaccio tra i frantumi di un modello ormai caduto a terra e privo di riferimenti nella cultura non meno che nella realtà politica.

I repubblicani dopo La Malfa

«Il Giornale», 26 agosto 1979

Durante alcune fasi dell'ultima crisi di governo si è avuta l'impressione che il partito della Dc e il Pri si trovassero nella necessità di compiere scelte esistenziali, che ne investivano la natura più profonda, gli obiettivi ultimi, la funzione nello schieramento politico. È sempre difficile, per chi osserva dall'esterno, distinguere quanto può esserci di vero in impressioni di questo genere dalla artificiale drammatizzazione inerente a ogni cronaca «eventuale», e forzatamente accentuata dalla stampa. Specialmente difficili, questi «distinguo», per ciò che riguarda un partito «gommoso» come la Dc, dove gente diversissima e idee opposte (anche in materia di esistenza di Dio) riescono a convivere senza lacerazioni grazie a un tessuto connettivo che si può sospettare di impasto assai terreno. Le linee di divisione, e forse di scontro, si scorgono meglio in un partito più spigoloso come il repubblicano: e a segnalarle più nettamente contribuisce il dibattito che Sergio Reggiani ha aperto su «La Stampa» e che ha già provocato un intervento importante e per molti aspetti chiarificatore da parte dell'on. Compagna.

Le posizioni che si vengono identificando all'interno del Pri dopo la morte di Ugo La Malfa hanno le loro radici nelle vicende che il partito ha attraversato nell'ultimo decennio, a loro volta strettamente connesse alla lunga crisi della politica liberale. Quando, nel 1968, ebbe inizio il declino del centro-sinistra, il Partito liberale italiano mancò probabilmente una delle «occasioni storiche» più importanti mai incontrate nella sua vita secolare. Invece di mettere in rilievo le giustificazioni e le conferme della loro lunga opposizione all'alleanza democratica con i so-

cialisti offerte dagli eventi di allora, i liberali si smarrirono nella rincorsa inutile e forse un po' comica della contestazione, alla ricerca di una «libertà nuova per i giovani».

Toccò invece a La Malfa, che pure del centro-sinistra era stato uno dei più convinti promotori, di denunciare gli errori compiuti in critiche e autocritiche veementi, e di indicare le direttive di una politica di moderna democrazia occidentale in Italia. Senso dello Stato, difesa dell'interesse generale contro gli interessi settoriali, contenimento della spesa pubblica, ricerca di un vasto schieramento di democrazia e di progresso sulla base di una cultura politica non classista, furono i temi, di impronta largamente liberale, della battaglia politica lamalfiana sino al 1975. Sviluppati con l'energia, l'impegno e la fantasia che caratterizzavano lo stile del leader scomparso, essi assicuraronò al Pri un'influenza sulla vita politica del paese che, come più volte si è notato, largamente eccedeva le sue dimensioni elettorali.

A partire dal 1975 ha invece inizio quella fase della politica lamalfiana in cui ai temi precedenti si aggiunge e in parte si sovrappone l'insistenza sulla necessità della collaborazione con i comunisti: e questa fase è durata sino alla fine del 1978. La violenta polemica apertasi intorno alle tesi del leader repubblicano sull'incluttabilità è ancora presente nella memoria di tutti. Due punti, però, vanno messi in rilievo. L'apertura di Ugo La Malfa ai comunisti era giustificata con gli imperativi della fase di emergenza attraversata dal paese e dunque con riferimento a una situazione per sua natura transitoria; e il fallimento di questa politica venne constatato dallo stesso on. La Malfa quando, al momento dell'adesione italiana al Sistema monetario europeo, si vide con chiarezza che i comunisti non erano disponibili per quegli sviluppi della democrazia italiana in senso europeo che costituivano l'obiettivo ultimo della strategia repubblicana.

Quando, dunque, un certo settore del Pri — che rinunciò a identificare, anche per la difficoltà di attribuire un significato permanente alle momentanee aggregazioni e disaggregazioni dei giorni affannosi della crisi — si richiama alla continuità con la politica lamalfiana della maggioranza di emergenza, bisogna chiedersi quale sia l'esatto contenuto che a essa si attribuisce. L'obiettivo di conservare il «rapporto privilegiato» che in quella fase si era stabilito con i comunisti appare francamente inadeguato a giustificare l'indirizzo politico del partito, se nel tempo stesso ci si pronuncia per il governo a cinque e viene dunque meno l'obiettivo strategico generale di promuovere e agevolare la partecipazione comunista al governo della Repubblica.

Se poi si trattasse, come pure da qualche parte si dice con molto schematicismo, di attribuire al Pri la funzione di anima democratica del Pci, ciò comporterebbe una riduzione dell'autonomia politica e ideale del partito in misura che può sembrare persino poco decorosa. Un partito si giustifica in funzione del paese e di se stesso, non di altre formazioni

politiche: e del resto le antiche vocazioni dei classici compagni di strada sono già consumate, e da tempo questi personaggi votano direttamente per il Pci. Senza contare che un partito piccolo ma così antico e geloso delle proprie tradizioni come il repubblicano non può essere ridotto a un partito di compagni di strada.

Certo, le tradizioni repubblicane si oppongono anche a una sorta di identificazione con le posizioni liberali: ma il problema non è questo. La composizione sociologica e il seguito elettorale dei due partiti, assai vicini in talune zone, in altre sono ancora assai differenziati. Storicamente il partito che volle l'Unità d'Italia sotto la monarchia dei Savoia e che in regime monarchico la governò per sessant'anni evoca immagini non certo popolari in ambiente repubblicano. Ma se queste tradizioni e queste situazioni di fatto non possono essere ignorate, non si può neppure ignorare che molto di comune sussiste fra la moderna democrazia occidentale auspicata da Ugo La Malfa e il liberalismo aperto anche alla collaborazione con i socialisti dell'attuale gruppo dirigente del Pli. La collaborazione stabilitasi fra i due partiti in sede europea non è un fatto accidentale, e non è destinata a rimanere senza conseguenze.

Non si tratta di promuovere fusioni assurde e irrealizzabili. Forme di collaborazione organica, pur nel rispetto delle caratteristiche di ciascuno, sarebbero tuttavia utili e doverose, se si vuole che questo importante settore della democrazia italiana svolga, fra i grandi partiti, la funzione sua propria di catalizzatore di estesi schieramenti verso obiettivi di progresso democratico. Pare invece assai dubbio che questa funzione possa essere assolta nello stato di debolezza a cui i due partiti liberal-democratici sono condannati dalla loro divisione presente, che li obbliga a contendersi gli stessi limitati spazi elettorali e politici: ed è probabile che questa divisione diventi sempre meno comprensibile per l'elettorato, man mano che i vecchi simboli e le vecchie tradizioni si allontanano nel tempo. I gruppi dirigenti dei due partiti dovrebbero forse riflettere sui rischi che l'immobilismo può comportare nel lungo periodo.

Chi invece fa appello a idiosincrasie e antiche intolleranze potrà forse trovare spazio anche per sé: ma in questi casi è opportuno ricordare, con Duverger, che le elezioni, e dunque la politica nei suoi aspetti concreti, non sono fatte per dare sfogo ai nostri «stati d'animo», ma per portare al successo le forze meglio adatte a promuovere il benessere della collettività.

Sciopeperomania

«Il Giornale», 19 settembre 1979

Tutti in Italia protestano contro gli scioperi. Soprattutto contro gli scioperi nei servizi pubblici e le disfunzioni che essi provocano nei trasporti, nelle poste, nei servizi sanitari: ma anche contro gli scioperi nelle impre-

se pubbliche e private, e i danni che derivano all'economia nazionale dalla loro eccessiva frequenza. È la riprova, si dice e si ripete, dell'immaturità e della mancanza di senso civico degli italiani: così non si va avanti. Sono tanti coloro che fanno questi discorsi da indurre a chiedersi chi mai saranno quelli che scioperano; se non si sapesse che sono essi stessi. Si detestano, infatti, tutti gli scioperi, a eccezione di quelli della categoria a cui si appartiene. Torna in mente la storiella, mi pare di Longanesi, che nell'Italia del 1945 vedeva 90 milioni di abitanti: 45 milioni di fascisti e 45 milioni di antifascisti. Con le dovute eccezioni, beninteso.

Qualcosa di analogo accade fra gli appartenenti alla controparte sociale, i cosiddetti «padroni». Non c'è oratore dell'ultrasinistra o sindacalista cresciuto nella conflittualità permanente che in fatto di invettive possa rivaleggiare con uno di costoro quando viene stimolato a parlare dei propri simili. Personaggi gelidi e incolori, generalmente noti per la freddezza calcolata di ogni loro parola, si accalorano se il discorso cade su gente del loro ambiente o del loro mestiere. Truffatori e ladri, capaci di fare affari solo a mezzo di gigantesche bustarelle, protagonisti di inspiegabili e illeciti arricchimenti, evasori fiscali, responsabili di autentiche infamie contro i concorrenti più deboli o meno fortunati popolano la loro oratoria. Chi crede che lavoro, spirito di iniziativa, competenza, capacità organizzativa abbiano qualcosa a che fare con l'attività imprenditoriale, si disinganni: a eccezione del vostro interlocutore e dei suoi amici personali il mondo degli affari è un mondo di speculatori con mentalità da biscazzieri, che accumulano miliardi con una facilità che non ha e non può avere alcuna giustificazione. Se qualcuno, poi, è andato in rovina, la colpa è sua: della sua megalomania, che lo ha indotto, per «allargarsi», a fare il passo più lungo della gamba, e magari ad acquistare uno yacht più grande di quello della regina d'Inghilterra; ovvero dei troppi grilli in capo della moglie, che si era messi in mente di rivaleggiare con Jacqueline Kennedy o con Farah Diba in fatto di gioielli... Come non arrendersi davanti a convinzioni così radicate, e maturate alla luce di tante esperienze e di fatti così precisi: date, nomi, località?

Eppure, a rischio e anzi nella certezza di attirare le ironie solitamente riservate ai «letterati» che su un terreno così «pratico» contrappongono le loro opinioni a quelle di uomini che nell'esser pratici mettono il loro punto d'onore, mi azzarderò a dire che le cose non stanno così. E non perché la cronaca (più spesso orale, ma anche giudiziaria) non sia lì a confortare di prove innumerevoli i discorsi di questo genere: ma per effetto dell'inveterata abitudine di guardare, al di là degli alberi, la foresta. In una società, per esempio, dove il furto è così generalizzato da far parte dell'esistenza quotidiana di tutta la popolazione non ha molto senso continuare a parlare di reato: ed è più ragionevole vedervi invece un meccanismo inerente al normale funzionamento di quella società; così come l'omicidio diventava giudizio di Dio nel duello regolato dalle norme della società cavalleresca, e il sacrificio dei bambini un momento

della vita religiosa di società anche avanzate. E certo un elemento di arbitrio e in certa misura di inganno accompagna molti atti di commercio, a seconda della diversa forza contrattuale del venditore e del compratore; dell'intervento e della natura della pubblicità, della capacità degli interessati di vegliare agli interessi propri nel momento opportuno; e solo una visione libresco della concorrenza può ritenere che tutte le competizioni sul mercato si risolvano in termini di maggiore razionalità ed efficienza.

In un mondo così complesso e mutevole come è quello degli affari l'intreccio fra attività che si dicono lecite e altre che si dicono illecite è così stretto da riuscire talora inestricabile: e si ammirano, ma non si invidiano, quei magistrati che, nell'adempimento di un compito peraltro indispensabile allo stesso funzionamento dell'economia, riescono a distinguere con tanta sicurezza il reato dalla speculazione e a tracciare con tanta certezza il limite fra il diritto e il torto là dove anche molti competenti e informati non riescono ad accordarsi. Indubbiamente, v'è di che sussultare di fronte a certe storie e a certe cifre. Ma, infine, il sistema capitalistico non si giustifica tanto in termini etici — anche se molti continuano a giocare con le vecchie tesi di Max Weber — quanto in nome della sua superiore produttività; e da questo punto di vista il catastrofico fallimento delle economie socialiste fornisce la migliore giustificazione del sistema fondato, pur dopo tante correzioni, sulla proprietà privata e sulla libertà di contratto. Vi sono, naturalmente, coloro che gioiscono della povertà purché la povertà sia comune, e che dunque plaudono all'austerità berlingueriana. Ma questa sorta di sublimazione dell'invidia sociale non è fatta per assicurare il maggior benessere della comunità.

Invettive contro la prepotenza sindacale e gli abusi dei capitalisti capita di sentirle anche sulla bocca di intellettuali e di uomini politici: senza che la coerenza logica e la capacità persuasiva di queste posizioni ne risultino accresciute. Ma il loro interesse sta nel fatto che siano così diffuse fra coloro che direttamente partecipano ai confronti e agli scontri di cui è fatta la vita della nostra società. È qui infatti che questi atteggiamenti svolgono una funzione socialmente utile, che va al di là di tutte le debolezze logiche e di tutte le contraddizioni. I discorsi sul danno che la società riceve dagli scioperi (accanto ai vantaggi derivanti dalla migliore distribuzione del reddito che ne deriva) servono a ricordare a sindacati e sindacalisti che non tutti i mezzi sono leciti nelle lotte del lavoro, e ad avvertire che certi margini di conflittualità non possono essere superati senza pericoli per la stessa democrazia. L'autocritica del mondo imprenditoriale contribuisce da parte sua a far nascere dubbi salutari in personaggi che sarebbero anche troppo inclini a misurare qualità e capacità personali solo in termini di successo economico. Questo, almeno, a livello di atteggiamenti psicologici e di comportamenti individuali. Sarebbe troppo, invece, attendersene un concreto apporto ai tentativi di giungere, per esempio, a una regolamentazione dello sciopero o a nor-

me più precise sulle società per azioni e sulla compilazione dei bilanci. Perché l'autocritica è una bella cosa, ma riesce efficace solo quando viene stimolata dall'esterno: con le armi della critica e con quelle dell'azione politica.

Dei vizi e delle pene

«Il Giornale», 21 ottobre 1979

L'italiano medio ha, in genere, idee molto nette sulla distribuzione dei meriti e delle colpe nella società italiana. Ciò che va bene dev'essere attribuito all'operosità, alla diligenza, alla capacità della gente comune, dei tanti cittadini senza volto che col lavoro di ogni giorno hanno costruito quel che esiste nel paese. La colpa delle tante cose che non sono andate e che non vanno è invece, senza ombra di dubbio, dei gruppi dirigenti, e soprattutto della classe politica, corrotta e incapace. Se l'Italia ha potuto risollevarsi dalle rovine provocate dalla perversità e dalla megalomania del gruppo dirigente fascista, si deve alla industriosità dei tanti italiani che hanno fatto il «miracolo economico»; e se questa prosperità è stata così gravemente compromessa negli ultimi anni le responsabilità vanno cercate nella classe politica democratica, nelle sue impotenti velleità di programmazione e nelle sue ambizioni di potere, che hanno disperso la ricchezza prodotta dagli italiani nei mille rivoli della politico assistenziale. Se in guerra le vicende del nostro Paese non sono sempre state così fulgide come si sarebbe desiderato, si spiega con l'ottusità e l'arrovismo degli alti comandi, che hanno sprecato il sacrificio e l'eroismo indiscusso di tanti semplici soldati venuti dai campi e dalle officine. Gli atteggiamenti di questo tipo non si contano: e molte tracce se ne trovano anche su questo giornale.

A rischio, però, di urtare convinzioni profondamente radicate in molti dei nostri lettori, diremo che questi discorsi non ci hanno mai persuaso del tutto. Si può certo sostenere, come si è fatto di recente, che nel 1860 gli italiani dovettero subire la «violenza» di una classe dirigente che si sovrappose e in certa misura si impose al paese, dandogli quell'unità nazionale che forse esso non desiderava. Si possono attribuire alle errate disposizioni difensive dei comandi le maggiori responsabilità dello sfondamento operato dagli austro-tedeschi a Caporetto. Si deve far risalire alla leggerezza e all'imprevidenza del regime fascista l'impreparazione con cui affrontammo il secondo conflitto mondiale, e si possono facilmente rintracciare complicità e cedimenti inammissibili ai più alti livelli della classe politica nelle tristi vicende del nostro paese durante gli ultimi dieci anni.

Ma come non accompagnare queste constatazioni con altre non meno evidenti, o con interrogativi ulteriori? La «violenza» operata nel 1860

dalla classe dirigente risorgimentale aprì le vie della modernità a un popolo in gran parte riluttante e arretrato; lo sfondamento di Caporetto, a carattere inizialmente limitato e locale, si trasformò poi in una rotta gigantesca che coinvolse centinaia di migliaia di uomini appartenenti a unità assai lontane dalla linea del fuoco. Le cattive prove degli italiani sul fronte greco nel 1940-41 non si spiegano certo con le forze e con l'armamento degli avversari, e neppure con la sorpresa della resistenza incontrata, che non poteva sorprendere nessuno dopo le fasi iniziali della campagna; e le vicende dell'ultimo decennio sono davvero spiegabili senza mettere in conto l'immaturità civile, gli egoismi corporativi, le propensioni anarcoidi di molti di noi?

I fustigatori di costumi sono gente noiosa e soprattutto inutile. Ma qui non si tratta di costumi o di moralità, ma di richiamare l'attenzione sullo stretto legame che unisce vizi e virtù di un popolo e quelli della sua classe dirigente. Non è sempre vero che, come vuole un detto assai diffuso, ogni popolo ha il governo che si merita: popoli schiacciati da forze esterne preponderanti, sottoposti a tirannici regimi di polizia, circondati da ogni parte e privi di ogni speranza ve ne sono sempre stati, e sono assai numerosi anche nel mondo di oggi. Ma, se si tolgono alcuni periodi, negli ultimi centoventi anni gli italiani sono stati quasi sempre in grado di determinare liberamente il proprio destino, e dunque in larga misura responsabili di esso.

Un paio di mesi fa Filippo Jacini, appartenente a una delle famiglie che fecero l'Italia, ha richiamato l'attenzione su questi temi in una lettera a «Il Giornale» (28 agosto u.s.) che non ha avuto l'eco che l'importanza dell'argomento e il nome dell'autore meritavano. In quella lettera Jacini ricordava il giudizio, così severo e alieno dalle blandizie verso i pregiudizi correnti, che in queste materie si legge nei carteggi di un grande meridionale come Giustino Fortunato. Uno di questi pregiudizi, assai diffuso nelle regioni settentrionali ma non solo in quelle, attribuisce le deficienze della nostra vita collettiva all'immaturità e all'arretratezza, appunto, del Mezzogiorno. Ma in un'altra lettera, ancora non pubblicata, di quel carteggio, Fortunato confessava di avere dovuto constatare, per sua «ultima disperazione», che la «restante Italia», quella del Nord, era un paese di tradizioni e istinti «invincibilmente anarchici», e tale dunque da non potersi costruire nulla di duraturo. Fortunato era profondamente pessimista, e anche in questo lontanissimo dal *di che* dell'italiano allegro e di buon carattere, per nulla incline alle meditazioni e ai travagli di coscienza. Ma proprio perché così rare nella nostra letteratura politica e così lontane dai luoghi comuni ricevuti, le sue riflessioni andrebbero attentamente considerate.

Non è comunque un pregiudizio ma una realtà ogni giorno constatata che gli italiani accanto ai loro difetti possiedono in larga misura intraprendenza, immaginazione, laboriosità e spirito di adattamento; e anche di questo è necessario tener conto se si vuole avere un'idea più chiara

delle varie vicende del nostro paese. Ma puntar troppo su queste qualità equivale a scommettere ancora una volta sul vecchio stellone. Occorre convincersi, invece, che un po' del destino comune dipende anche da ciascuno di noi; e soprattutto è necessario educarsi alla difficile arte di vedere riflessi nello specchio non solo i propri meriti e le proprie virtù, ma anche i vizi e i demeriti. Tutta la vita, del resto, è un ininterrotto processo di educazione, individuale e collettiva. Solo che talune lezioni, se non si è capaci di apprendere da soli, vengono impartite, con maniere assai più brusche, ai singoli dalla vita e ai popoli dalla storia.

Un soffio di buonsenso

«Il Giornale», 10 novembre 1979

Nell'ultimo decennio in Italia si è legiferato su una quantità di cose importantissime: edilizia, sanità, sistema fiscale, rapporti di lavoro, Mezzogiorno, diritto di famiglia, ordine pubblico, servizi segreti, e altro ancora. Spesso si è trattato di provvedimenti discutibili, con effetti anche perniciosi: ma in essi si è espresso comunque quel tanto di capacità di governo che ancora possiede la nostra classe dirigente. Invece, non si è mai riusciti a varare un provvedimento organico per l'università. La riforma universitaria è anzi diventata, secondo un detto che circola negli ambienti accademici, la tomba non solo dei governi ma delle Camere legislative. Più di una legislatura, infatti, è stata sciolta in anticipo mentre si accingeva o aveva appena iniziato a discutere dell'università. Taluno avanza addirittura il sospetto che poteri funesti si annidino nelle proposte di riforma universitaria.

L'inadempimento non si spiega, comunque, con le difficoltà tecniche della materia. A una legge sull'università non si chiede di regolare i progressi dello scibile e la sua trasmissione alle giovani generazioni, ma solo di fornire un quadro organizzativo a larghe maglie, nelle quali saranno chiamati a operare con larga autonomia il personale e i mezzi destinati alla ricerca e all'istruzione superiore. Gli ostacoli veri stanno altrove. Negli ultimi decenni la progressiva «intellettualizzazione» della società a tutti i livelli, dal lavoro manuale diventato sempre più tecnico alle specializzazioni che richiedono competenze sempre più raffinate e strumenti intellettuali più rigorosi, ha rovesciato sull'università una pressione crescente.

In parte essa è un'espressione fisiologica del processo di intellettualizzazione, cui si accompagnano anche dimensioni della ricerca scientifica assai maggiori che in passato: ma in misura più grande deriva dalla patologia della disoccupazione intellettuale, da aspettative crescenti senza una crescita correlativa delle capacità, da ambizioni e mentalità di stampo nettamente parassitario. E i ceti che premono sull'università fanno

«opinione» assai più di altri: per il più agevole accesso ai mezzi di comunicazione di massa di cui dispongono gli intellettuali e i semintellettuali, e per il rilievo politico assunto dagli atenei dopo che le spinte eversive ne hanno fatto il loro terreno di elezione. Molti progetti di riforma sono falliti proprio per l'impossibilità di soddisfare le pretese di questi ceti senza compromettere in modo definitivo l'avvenire dell'istruzione superiore.

Anche il progetto di legge presentato in questi giorni dal ministro Valitutti ha dovuto pagare un certo tributo alla pressione di queste forze, adottando organici, come quello di 12.000 professori ordinari (ma i sindacati ne chiedevano 15.000), che non sappiamo quale rispondenza abbiano nella realtà culturale e nelle effettive esigenze dell'insegnamento superiore nel nostro paese. Certo, sono numeri paradossali, per una categoria i cui componenti sono tutti destinati a raggiungere i livelli dell'alta dirigenza. Ma, si sa, i ministri (e i parlamenti) legiferano per i paesi quali sono e non quali dovrebbero essere. Tenuto conto di questi condizionamenti inevitabili, va dato atto al progetto Valitutti di alcune caratteristiche che dovrebbero assicurarli, da parte di chi ha a cuore le sorti dell'università, un appoggio più attivo di quello che finora si è registrato.

Merita, anzitutto, piena approvazione il principio della delega al governo per la nuova normativa sul personale, da emanare entro tre mesi, e per un nuovo testo unico, al quale è rinviata anche la questione delicatissima degli organi di governo, da varare entro due anni. L'esperienza, e non solo quella recente, insegna che solo per questa via si potrà regolare una materia così vasta, che difficilmente potrebbe essere affrontata in una discussione articolo per articolo nei due rami del Parlamento. È poi apprezzabile la differenziazione stabilita tra le due fasce dei professori ordinari e associati, e che tende a evitare che in futuro anche questi vengano assimilati agli ordinari, che in tal modo raggiungerebbero il rispettabile numero di trentamila. Il nuovo ruolo dei ricercatori ripristina l'antica funzione degli assistenti, indispensabile soprattutto nelle discipline sperimentali, al di fuori della quale resta solo la follia del docente unico: ed è molto saggia la disposizione che fissa a un massimo di sette anni la permanenza di questo ruolo, salvo il dirottamento di coloro che non riusciranno a progredire nella carriera universitaria verso altre amministrazioni dello Stato (non necessariamente legate alla ricerca scientifica).

Soprattutto importante, poi, e da difendere con ogni energia contro le ingiustificabili agitazioni degli interessati, il principio che ogni ammissione nei ruoli della docenza universitaria, a qualsiasi livello, va assoggettata a un serio controllo delle capacità e delle competenze. Unito alla condizione preliminare dell'incompatibilità con altri rapporti di impiego, anche privato, quel principio consentirà di eliminare la stabilizzazione degli incarichi: probabilmente l'abuso più grave introdotto negli ulti-

mi anni, che, dopo tante polemiche sul pieno impiego degli ordinari, ha creato addirittura il doppio ruolo alle dipendenze dello Stato, ha portato alla «colonizzazione» di intere facoltà da parte di ambienti non universitari, ed è strettamente connesso con le oltraggiose disposizioni dei «provvedimenti urgenti» sugli incarichi, per fortuna anch'essi aboliti. Per la stessa via potrà essere risolto il problema dei precari o pseudo-precari.

Tutto ciò, del resto, dipende da una condizione essenziale: che il ministro resti fermo nella difesa del principio che demanda i giudizi di idoneità o di concorso (per gli «assegnisti») a commissioni nazionali o composte in prevalenza da estranei alle facoltà interessate: che è requisito irrinunciabile di serietà, fuori del quale le prove assumerebbero il carattere vergognoso e ridicolo dell'universale sanatoria auspicata da coloro che si agitano per accedere ai ruoli senza prove e senza controlli.

Una legge come quella prefigurata dalla delega richiesta dal ministro non risolverà tutti i problemi dell'università italiana. Si può sperare che, nonostante tutto, i governi terranno conto dell'interesse generale in misura maggiore di quanto non facciano le richieste spesso incredibili di chi pensa soltanto alla sistemazione a ogni costo.

Ma quasi un milione di studenti sono e resteranno troppi in un paese come l'Italia; la mancanza di ogni proporzione fra le strutture disponibili e il numero degli studenti, e fra questo e la domanda sul mercato del lavoro, continuerà a sussistere; l'eredità del lassismo, i guasti e i ritardi degli anni passati non saranno cancellati d'un colpo. Tutto questo, e il livello mediamente basso dei futuri professori che si può prevedere sulla base degli organici proposti, non inducono a sperare molto dai corsi del dottorato di ricerca, che in un ambiente gravato di tante passività dovrebbero assicurare lo sviluppo dell'alta cultura e della scienza nel nostro paese. Ma, se non tutti i problemi, una legge come questa potrebbe risolverne alcuni assai importanti. E di quante leggi recenti è possibile dire altrettanto?

Il Medioevo è già arrivato

«Il Giornale», 14 novembre 1979

L'ottimismo è una bella cosa, purché non se ne abusi. E ne ha abusato, a mio giudizio, qualche relatore che, in un recente convegno giuridico di Roma - svoltosi peraltro a un livello assai elevato e caratterizzato nell'insieme da orientamenti assai diversi - ha tratteggiato le tendenze fondamentali della società attuale in termini che ne mascherano i problemi reali fino a renderla iriconoscibile.

Non è vero, infatti, nonostante le apparenze, che l'Italia contemporanea sia caratterizzata, in tema di poteri e di diritti, da due tendenze

ugualmente positive. Da un lato, secondo i sostenitori di questa tesi, si avrebbe una continua espansione della sfera dei poteri pubblici: ma dall'altro essa sarebbe compensata dal continuo accrescimento delle garanzie della persona e dunque della sfera delle libertà individuali. Tutti siamo testimoni dell'intervento crescente dei poteri pubblici in materia di rapporti di lavoro, di attività produttive, di protezione della salute e dell'ambiente; e tutti conosciamo le misure in senso garantista che si sono succedute durante questi anni in fatto di processo penale, di rapporti di lavoro, di diritti della persona. Sembrerebbe dunque che questa nostra democrazia riesca, nel tempo stesso, a darci maggiore protezione e più libertà, assicurando la presenza benevola dello Stato a sostegno dei deboli e tuttavia restringendo sempre più quegli interventi autoritari che possono farci meno liberi. Chi sostiene questa tesi non può non scorgere che i due movimenti così teorizzati, di contemporanea espansione dei poteri pubblici e delle libertà individuali, sono in fondo contraddittori: ma, si afferma, è una contraddizione che è segno di vitalità, riferendosi, forse, a schemi di pensiero quantitativi atti a rendere ragione, in termini appunto quantitativi, di una crescita nella quale si troverebbe spazio per l'una e per l'altra tendenza.

Ma il problema non è di quantità, e la contraddizione sussiste, a livello della logica e a livello dei fatti. Che le due tendenze vi siano può apparire incontestabile, ma solo in superficie. Appena si guarda al di là si scorge infatti come sia precaria la presunta capacità dei poteri pubblici di tutelare l'interesse collettivo. Il fatto dominante degli ultimi anni è piuttosto lo scempio che dell'interesse pubblico hanno fatto i gruppi più forti e più aggressivi: come dimenticarlo, dopo le tante denunce del «corporativismo» e settorialismo dilagante, gli attacchi agli egoismi di categoria ecc.? Certo, una fiscalità pervasiva e onnipresente si insinua in tutti gli atti della nostra vita, controllandola a ogni passo; la regolamentazione dei rapporti di lavoro si espande dalle fabbriche fino all'interno delle pareti domestiche; sindacati, enti locali, comitati di quartiere pretendono di aver voce anche in sfere che un tempo si credevano riservate alla libertà degli individui o delle associazioni volontarie dei privati. Ma il reddito prelevato in misura sempre più larga dalle tasche dei contribuenti viene speso secondo le esigenze dei gruppi in grado di imporre con maggior forza le proprie richieste.

In materia di ordine e di sicurezza l'onnipotente potere pubblico si affievolisce sino a non poter assolvere i propri compiti istituzionali e assiste impotente al moltiplicarsi della violenza individuale e di massa. Piccoli gruppi organizzati privano i cittadini di servizi pubblici essenziali, dai trasporti agli ospedali, ne intralciano o impediscono l'esercizio di diritti fondamentali, ne mettono addirittura a rischio la vita e la salute. D'altra parte, il singolo che oggi sarebbe tanto meglio garantito nella sfera dei suoi diritti individuali appare invece disarmato e privo di ogni efficace protezione legale in materia di capitale importanza. L'ammalato

messo a rischio della vita dal disservizio sanitario (in materia a Roma accadono cose da far rabbrivire), l'operaio per anni aggredito e minacciato senza difesa nei luoghi di lavoro (si vedano i recenti casi Fiat), il lavoratore costretto a subire le conseguenze degli abusi del collega assenteista, insubordinato e arrogante, il titolare di aziende mandate in rovina da aggressioni sindacali senza limiti di legge, sono quegli stessi cittadini che godono invece della maggiore età a diciotto anni, che possono giocare la propria esistenza in avventure assai più facili che in passato, che hanno accesso a piaceri un tempo vietati e che con assai minori ostacoli riescono a vivere a catinello di una società alla quale di fatto non danno alcun corrispettivo.

Per cogliere il senso di tutto questo bisogna rinunciare all'immagine menzognera delle due tendenze ugualmente positive, e guardare invece di fronte una realtà assai meno rosea. La tendenza dominante, e per nulla contraddittoria, della nostra società è quella verso lo strapotere dei gruppi particolari più potenti: e, come ogni forma di strapotere, anche quello dei potenti della società moderna si è potuto fare strada solo infrangendo garanzie e limiti che lo Stato liberale aveva posto a tutela dei singoli e dei privati, e calpestando nel tempo stesso l'interesse collettivo. Le libertà, infatti, di cui si è così larghi verso i singoli nella moderna società permissiva sono soltanto quelle che non sono in contrasto con gli interessi dei gruppi dominanti, e che dunque si svolgono al di fuori dei rapporti sociali più importanti: sono, insomma, le libertà di cui godono quegli emarginati che sembrano destinati a occupare uno spazio sempre più esteso nella società moderna.

Tutto ciò non sarà, se si vuole, un nuovo feudalesimo, perché non nasce sulla confusione tipicamente feudale di pubblico e privato: ma è certo una nuova forma di particolarismo post-moderno. Su di esso qualcuno vorrebbe mettere il cappello, tutt'insieme, della socialità cristiana, dell'individualismo liberale e del socialismo marxista: in funzione, magari, di quella tendenza alle «larghe alleanze» che in alcuni è diventata una tentazione invincibile. Ma si tratta, anche qui, di un colpo di mano al quale è doveroso reagire: per non consentire che un processo destinato a sboccare nella negazione di essenziali valori della civiltà moderna possa svolgersi sotto la copertura dei grandi principi che hanno presieduto al suo svolgimento come civiltà politica democratica.

Mistica e vecchi clichés

«Il Giornale», 5 gennaio 1980

L'Italia è il paese del sessantotto istituzionalizzato. Gli eventi di quell'anno ormai mitico hanno mostrato da noi una specie di malefica capacità di sopravvivenza, sconosciuta in altri paesi. Dopo di allora molte

cose sono cambiate: ed è dunque opportuno riflettere in che maniera siamo cambiati anche noi, come ci invita a fare una recente raccolta laterziana (*Dal sessantotto ad oggi. Come siamo e come eravamo*). Nel volume non mancano scritti di valore, e in particolare vorremmo segnalare quello assai lucido di Lucio Colletti sulle ideologie: su questo piano il decennio ha infatti vissuto momenti di eccezionale interesse, fra la revisione «idealistica» del marxismo operata da alcuni gruppi dell'ultrasinistra e le alternative in cui oggi viviamo, fra progresso tecnico-scientifico e ricatto irrazionalistico. Fa torto invece al volume il saggio di apertura sulla situazione internazionale, dovuto ad Antonio Gambino: che minaccia, da solo, di compromettere la serietà e la credibilità di tutto il resto.

Gambino ha alle spalle un'ormai lunga carriera di commentatore di politica estera; ma anche nelle vesti di osservatore indipendente si è sempre fatto portavoce delle direttive del Pci in questo settore. Condizionamenti di questo tipo limitano molto anche il valore dei commenti alla cronaca politica corrente: ma diventano inaccettabili quando sono trasferiti nella riflessione sul lungo periodo. A distanza si avrebbe diritto di attendersi un inquadramento che non sia mera propaganda.

Come se nulla fosse successo, Gambino ripropone invece formule e parole d'ordine che hanno il sapore di autentiche riesumazioni. La guerra del Vietnam fu «una vera e propria malattia collettiva», da cui furono colpiti tutti insieme, e chissà perché, duecentoventi milioni di americani. Era, infatti, un'impresa che poteva avere successo solo se in Vietnam si fossero trasferiti «milioni di nuovi cittadini» (!); e poiché questa operazione superava le risorse non tanto materiali quanto psicologiche degli americani (poco disposti, verosimilmente, a lasciare New York e Chicago per l'Indocina), ecco gli Stati Uniti buttarsi «a capofitto» in una «impresa assurda» che non potevano e non dovevano vincere, adoperando mezzi «criminali» e «spietati»: tutto per l'«arroganza del potere» di una classe dirigente che rifiuta di riconoscere i propri errori. Gambino non ha mai sentito parlare di «guerra limitata», del fatto che i centri abitati e la stessa Hanoi furono presso che interamente risparmiati, che il porto di Haiphong fu bloccato solo dopo anni di guerra, che i vietcong senza uniforme furono trattati come «legittimi combattenti», che gli americani non presero mai in considerazione l'ipotesi, ovvia in qualunque guerra, di invadere il territorio nemico? Queste cose non può non saperle: ma evita di ricordarle perché non quadrano con i vecchi temi della propaganda.

Eccoci dunque alle spiegazioni mistiche della crisi di coscienza che avrebbe investito l'America, e che si sarebbe prolungata sino al Watergate. E invece sappiamo tutti che l'opposizione alla guerra del Vietnam poté assumere dimensioni patologiche grazie allo stato di guerra «non dichiarata» voluto da Johnson, nel quale la propaganda a favore del nemico e soprattutto la resistenza all'arruolamento e all'invio in Indocina, radicata in stati d'animo presenti in tutti i conflitti, poté svolgersi nella

legalità e valersi di ogni sorta di aiuti; per poi dissolversi quando le forze terrestri americane furono ritirate dalla guerra, senza che l'impiego dell'aviazione e della flotta, non meno micidiale ma per i più meno rischioso, suscitasse reazioni morali petecipibili. Muovendo invece dalle sue premesse Gambino è costretto a tacere della tragedia dei profughi, sbocco ultimo del conflitto vietnamita, qui richiamato solo ad altro proposito, come segno, mistico anch'esso, dell'ambiguità del nostro tempo. Per le stesse ragioni Gambino non riesce a dare una versione comprensibile della crisi americana dopo il Vietnam: che è stata, all'interno, una crisi di fiducia degli Stati Uniti in se stessi e, all'estero, una crisi di credibilità, dopo l'abbandono dell'alleato.

Non meno inattendibile la ricostruzione che qui si legge delle vicende europee. Svalutato ogni sforzo in senso europeista, il centro della scena è occupato dalla *Ostpolitik* tedesca: fatto, anche qui, essenzialmente mistico, di pentimento e lavacro purificale, ma accompagnato, a detta dello scrittore, da vantaggi politici sostanziali. Quali essi siano non si riesce a vedere, anche se Gambino non rifugge, per dargli corpo, da autentiche frottole, come la «libera circolazione del marco occidentale» in territorio tedesco-orientale: mentre sono evidenti i costi molto concreti che la Repubblica federale ha pagato in termini politici, giuridici e ideali per effetto della rinuncia alla riunificazione. Ma tutto ciò ha uno scopo chiaramente identificabile. Gambino vuole accreditare la tesi che ogni cedimento all'Unione Sovietica è alla lunga utile e vantaggioso per l'Occidente: mentre è svantaggioso ogni tentativo di resistenza.

A leggere Gambino, l'Unione Sovietica ormai è poco diversa dal vecchio gigante dai piedi di creta: incapace di competere con l'Occidente sul terreno economico, gravata da insostenibili spese militari, con un impero percorso da crisi e contraddizioni. Affermazioni, si dirà, che mostrano l'indipendenza dello scrittore: ma che in realtà sono quelle a cui il Pci affida la dimostrazione della sua presunta indipendenza dall'Unione Sovietica: salvo a smentirsi, come si è visto in questi giorni, quando si scende sul terreno delle scelte concrete di politica estera. A Gambino non spetta, per fortuna, di fare scelte politiche: ma l'immagine addomesticata del potere sovietico gli serve per minimizzare la pressione e l'espansionismo dell'Urss nell'Europa e nel mondo. Della superpotenza comunista riconosce bensì l'accresciuta presenza «planetaria»: ma anche questa presenza assume dimensioni vaghe e inafferrabili (un po' mistiche anch'esse), separata com'è in queste pagine dalla concreta penetrazione sovietica in Angola e in Etiopia (relegata in una nota), dalla pressione che il governo di Mosca esercita in Europa, con l'appoggio di un arsenale nucleare molte volte accresciuto al coperto delle trattative sul disarmo.

Indicazioni non diverse si raccolgono nello scritto di Gambino per ciò che riguarda la politica estera del nostro paese. Si può facilmente ammettere che il margine di autonomia internazionale dell'Italia è così

ridotto da non consentire interventi efficaci neppure su questioni di grande rilievo per il destino del paese, a cominciare dalle relazioni con i paesi produttori di petrolio. L'Italia è sempre più «soggetto passivo» sulla scena internazionale: d'accordo. Ma la strada suggerita dallo scrittore non è, come si potrebbe credere, quella delle intese miranti a consentire un maggior peso politico-militare a paesi deboli come il nostro. Gambino suggerisce invece, in buona sostanza, di rivedere i rapporti con la Nato, annegandoli nel quadro di un'impregiata sicurezza globale. E ciò per effetto della raggiunta «parità ufficiale di forza» dell'Urss in rapporto agli Stati Uniti. Gli ingenui crederrebbero che in questa situazione di accresciuto pericolo i legami atlantici andrebbero rafforzati. Gambino suggerisce invece di smantellare anche le difese attualmente disponibili. E, pressappoco, ciò che i comunisti e i loro alleati hanno sostenuto in tema di euromissili. Ma con i mezzi di cui dispone, la propaganda comunista aveva proprio bisogno di una rievocazione falsificata dei fatti dell'ultimo decennio?

Lutto e arroganza: le pompe funebri della sinistra

«Il Giornale», 16 febbraio 1980

Il giorno successivo all'assassinio di Vittorio Bachelet, manifestazione di protesta e di condanna all'Università di Roma. Podio vistosamente decorato con la scritta Cgil-Cisl-Uil: oratore ufficiale, Pierre Carniti, promotore e organizzatore di aggressioni e atti di violenza senza numero durante l'autunno caldo e le sue propaggini, trascinate per anni. Al suo fianco, quali rappresentanti del Consiglio superiore della Magistratura, il giudice Ramat, esponente di «Magistratura democratica», tante volte chiamata in causa in questi mesi a proposito di connessioni terroristiche, e oggetto egli stesso di clamorose accuse per la sua visione partigiana del potere giudiziario, e il prof. Federico Mancini, protagonista di un affettuoso scambio di missive con Toni Negri dopo l'arresto di costui sotto l'imputazione di capeggiare il terrorismo. Per gli studenti, il portavoce di un appello a una «giornata di lotta» al servizio della causa, esemplarmente democratica, di chi è deciso a impedire le elezioni nelle scuole. Sullo stesso palco il rettore Ruberti, declassato a ospite in casa sua; e, fra gli altri, l'on. prof. Alberto Asor Rosa, protagonista dei più noti, nei suoi verdi anni, delle gesta sessantottesche.

Così, in una giornata che è sembrata il logico sbocco delle tante violenze, verbali e fisiche, di cui è stata teatro la nostra università, i responsabili di questi precedenti si sono precipitati ad appropriarsi anche della protesta e dell'indignazione delle vittime. I professori, fatti oggetto per anni di ogni sorta di offese alla loro dignità di uomini e di studiosi, e ora colpiti anche nelle persone e nella vita; e gli studenti, ridotti da tempo a

testimoni impotenti delle gesta di coloro che hanno abbassato la loro università a campo di raccolta e di manovra dell'eversione; le vere vittime, cioè, dell'accaduto, nel senso più diretto e materiale del termine, sono stati espropriati del diritto di gridare la loro protesta, di stringersi intorno a uno di loro che ha dato la vita. Chi ha assistito alla cerimonia a piazzale della Minerva sa che di professori e studenti ce n'erano pochissimi, e i più di loro vi si trovavano solo per i loro impegni consueti. La folla, non grande, era costituita dai soliti partecipanti alle manifestazioni «di massa». Il compianto e l'ira di una grande istituzione calpestata e ferita non sono stati neppure avvertiti, in tanto sventolio di vessilli di partito e di simboli per anni schierati dall'altra parte, e in parte mobilitati, anche oggi, contro le scarse misure di difesa adottate da una collettività disarmata contro il terrorismo. Se avessero potuto parlare, professori e studenti avrebbero detto che la lotta contro il terrorismo non può essere condotta insieme con chi ha diffuso nel paese l'abitudine e il culto della violenza e con chi tuttora si adopera a paralizzare lo Stato aggredito da un avversario micidiale. Non può essere condotta insieme con chi ancor oggi tenta di trasformare la libera università di un paese democratico in uno strumento di intimidazione intellettuale. Non può essere condotta con chi dopo anni di sopraffazioni si traveste da pompiere e getta con la sua presenza un'ombra di equivoco sugli appelli alla mobilitazione e alla vigilanza che pure la tragicità degli eventi suggerisce in modo così imperioso. L'università rifiuta, semplicemente, di riconoscersi in un tanto uomo di scienza qual è Pierre Carniti.

L'assassinio di Bachelier è avvenuto in un'ora di punta dell'attività accademica, al centro dell'università, in un luogo affollato da centinaia di giovani. Nessuno ha tentato, non dirò di fermare gli assassini ma di seguirli e indicarli al gran numero di presenti. È la riprova di un disarmo morale agghiacciante, che costituisce una delle condizioni di base del successo e dell'impunità con cui sono stati portati a termine tanti attentati. Chi vuole spiegarsi questo stato di cose — tanto diverso da quello che in Germania ha permesso, con la collaborazione attiva e diffusa di tutti i cittadini, di ridurre all'impotenza un terrorismo non meno organizzato e feroce di quello che imperversa in Italia —, pensi anche all'assenza della grande maggioranza dei professori e degli studenti dell'Università di Roma da una manifestazione che doveva esprimere i loro sentimenti davanti a un fatto che li ha colpiti così profondamente. Ma su quel palco troppa parte di essi non era rappresentata.

Sangue e arena

«Il Giornale», 18 marzo 1980

Non siamo certo d'accordo con chi ritiene che il terrorismo va combattuto anzitutto sul terreno delle riforme, eliminando le tante ragioni di malcontento e di protesta che esistono nel nostro paese. La società per-

fetta non è stata ancora inventata, e anche se lo fosse resterebbero sempre uomini imperfetti, pronti a ribellarsi contro il rifiuto che una società giusta opporrebbe alle loro ingiuste pretese. La lotta contro il terrorismo è compito in primo luogo delle forze di sicurezza dello Stato, e a esse spetta di condurla con mezzi e metodi sempre più efficienti, atti a produrre risultati oggi e non domani.

Ma questo non significa che si debbano chiudere gli occhi davanti alle connessioni molteplici che legano la lotta contro l'eversione alla vita della società civile nel suo complesso. Un numero crescente di cittadini viene coinvolto in maggiore o minore misura nello scontro fra i protagonisti della violenza, anche se con essi la grande maggioranza non ha nulla da spartire. Aleggja per di più il timore che questo coinvolgimento possa diventare sempre più largo, se malauguratamente non si riuscisse a bloccare l'ondata sovvertitrice: e questo timore contribuisce non poco ad accrescere la sensazione di precarietà che pervade tanti aspetti della nostra vita.

Ma si tratta in ogni caso di un coinvolgimento essenzialmente passivo. In Italia il cittadino è stato finora spettatore o vittima della crescita della violenza, che lo minaccia sempre più da vicino, senza che egli riesca a immaginare una qualche forma di difesa che vada oltre le «ferme condanne» e le «adeguate proteste». Ma passività non vuol dire indifferenza. L'orrore per ciò che accade e il timore di ciò che potrebbe accadere si traducono anzi in uno stato d'animo che potrebbe essere determinante per l'avvenire del paese, e che spetta alle forze democratiche indirizzare, finché sono in tempo, verso sbocchi positivi per la democrazia e per il paese. Unanime è l'esigenza di un rafforzamento delle istituzioni: ma questa esigenza assume significati ben diversi a seconda che si rivolga verso la delega di maggiori poteri a istituti estranei ai meccanismi del consenso democratico o tenda invece ad affiancare le istituzioni con una collaborazione attiva e un impegno che è finora mancato nella nostra democrazia.

Ma per questo non si può certo ricorrere alla proclamazione dello stato di guerra, che sarebbe un'enorme vittoria per l'avversario, e neppure si può credere, come vorrebbe Scalfari, che bastino i discorsi del «Vecchio del Quirinale»: che fa certo tutto quello che può, e dobbiamo essergliene grati, ma non può abbastanza. Una mobilitazione attiva intorno alle istituzioni democratiche, che le rafforzi e ne accresca l'efficienza con la capillare e multiforme presenza di tutta la società, e che davvero isoli la violenza, richiede a sua volta che si superi l'isolamento in cui oggi vivono le istituzioni. Ed è sulle condizioni di questo superamento che non si è forse riflettuto abbastanza.

Che la distanza fra gli istituti della democrazia e il paese sia cresciuta in misura preoccupante negli ultimi anni si è visto con chiarezza all'atto del referendum sul finanziamento dei partiti. Ma il fenomeno non investe solo i partiti. La Magistratura, che invece di essere presidio delle li-

bertà civili, fondamento di tutte le altre, appare sempre più spesso col volto di un potere capriccioso e arbitrario, pericoloso per quelle stesse libertà che dovrebbe garantire, ha finito per ingenerare la sfiducia nella legge anche negli strati tradizionalmente più legalitari della società italiana. Scandali a ripetizione, sperperi del denaro pubblico, evasioni fiscali gigantesche hanno creato l'immagine di un mondo della prevaricazione e del privilegio che non ha nulla a che fare col mondo della gente comune.

Un sistema fiscale tuttora ingiusto e sperequato, o quanto meno sentito come tale, è tuttavia armato di poteri che rappresentano una perpetua e oscura minaccia per ogni categoria di cittadini. Gli stessi sindacati, cavalcando la tigre dello scioperismo a oltranza (185 milioni di ore nel 1979 contro i 69 nel 1978), hanno assunto la fisionomia di un potere arbitrario e ingiustificato, sottratto a ogni controllo; senza contare l'efficacia diseducativa dell'uso abnorme dell'arma dello sciopero, che ha finito per dare alla società la fisionomia di un terreno di scontro ininterrotto fra gruppi e categorie, ridotti a contare sulle sole proprie forze, senza alcun nesso e visione dell'interesse comune.

Riaprire i canali da tempo ostruiti fra la società e il sistema è il compito urgente che si pone alle forze politiche. Ma è un compito di dimensioni eccezionali. Ricondurre la Magistratura sotto il controllo della sovranità popolare, portare l'amministrazione fiscale a livelli di ordinata correttezza ed efficienza, che non sono sinonimi di vessazione e arbitrio, regolamentare il diritto di sciopero perché torni a essere un'arma irrinunciabile della democrazia e non uno strumento di sopraffazione, sono compiti che le forze politiche potranno affrontare solo a condizione di mutare radicalmente lo stile politico che ha caratterizzato il nostro paese nell'ultimo quindicennio. I tempi difficili richiedono iniziative politiche audaci, atte ad affrontare i problemi sul terreno appropriato che, in un caso come quello della Magistratura, può anche essere il terreno della riforma costituzionale.

Certo, vi sono anche i rischi di un indiscriminato attivismo politico. È vero che talora i problemi, lasciati a se stessi, si risolvono da soli. Ma non in tempi come i nostri. In momenti come quelli che il paese attraversa è indispensabile che i cittadini riacquistino fiducia nelle istituzioni. E questa fiducia può rinascere solo se i valori della democrazia torneranno a essere una realtà nell'esistenza di tutti. Bisogna rendersi conto che a nessuno importerebbe molto delle istituzioni, se fosse in gioco il solo destino della classe politica. I partiti possono anche credere che ciò che conta sono soltanto i rapporti fra le loro segreterie, e quelli fra esse e i gruppi parlamentari; ma non si stupiscano, poi, della marea che monta fuori del sistema. Perché i pericoli di questo genere non si esorcizzano solo con le manovre e le condanne verbali, ma con iniziative politiche atte a persuadere il paese che la democrazia è patrimonio di tutti e non solo di pochi privilegiati.

Le comparse europee

«Il Giornale», 17 aprile 1980

Bisogna augurarsi, nell'interesse del mondo libero e anzi del mondo intero, che la crisi attuale nei rapporti fra gli Stati Uniti e i loro alleati venga superata al più presto. Solo una stretta solidarietà dei paesi che si richiamano alla *leadership* americana potrà impedire che il miserabile spettacolo offerto dall'Iran odierno, con i suoi santoni e le sue folle travolte dal delirio, dia l'avvio a una tragedia che investirebbe tutto il mondo civile. Ma le lacerazioni di questi giorni suscitano interrogativi che sarebbe sbagliato dimenticare anche quando la crisi sarà superata.

Henry Kissinger ha rilevato, nelle sue memorie, la singolarità dei rapporti fra il governo di Washington e i suoi alleati europei. Timorosi che un giorno l'impegno americano a difendere l'Europa possa venir meno, gli europei vedono con estremo sospetto ogni indizio di una possibile riduzione della copertura nucleare americana; ma in pari tempo si rifiutano di assumere una parte più consistente dei pesi della difesa comune. Al contrario, essi sembrano avere individuato il loro ruolo internazionale nel farsi, sempre e in ogni caso, portabandiera della distensione: una funzione talora utile, ma che in situazioni come quella determinata dalla crisi iraniana finisce per mettere in discussione le ragioni stesse dell'alleanza.

Kissinger sa bene che le motivazioni di questo singolare atteggiamento europeo vanno al di là dei dissensi politico-strategici. «Perché le nazioni svolgano una parte importante sulla scena internazionale, esse devono essere convinte che le loro decisioni contano». Invece, dopo il 1945, «i governi europei improvvisamente si resero conto che la loro sicurezza e la loro prosperità dipendevano da decisioni prese altrove: da attori principali erano diventati comparse». Da questa constatazione egli derivò la sua proposta che l'Occidente dovesse tendere a una struttura più articolata, meno dipendente dagli Stati Uniti e «multipolare». Ma l'accentuata tendenza agli accordi diretti russo-americani che caratterizzò la sua politica come segretario di Stato dell'amministrazione Nixon contribuì scarsamente a rendere credibile questa proposta. E d'altra parte le riflessioni kissingeriane suggeriscono sviluppi che vanno assai oltre ciò che è consentito a chi tuttora occupa una posizione politica rilevante ed è necessariamente legato al punto di vista americano.

Anzitutto bisogna riconoscere che l'atteggiamento degli europei non nasce soltanto dagli errori e dalle tragedie che hanno colpito il nostro continente. In parte rilevante quell'atteggiamento è anche il prodotto di decisioni prese dagli Stati Uniti al termine del secondo conflitto mondiale e che hanno contribuito in larghissima misura a determinare la fisionomia del mondo del dopoguerra. La tendenza di fondo delle sistemazioni post-belliche, opera in gran parte degli Stati Uniti, è stata infatti quella di cristallizzare i protagonisti del conflitto mondiale sulle posizioni in cui essi si trovavano nel 1945. Il disegno, già affiorato a Versailles,

di confinare i paesi vinti a uno *status* di perpetua minorità internazionale, è stato ripreso e realizzato su una scala assai più vasta. La Germania amputata e divisa col sostanziale consenso dell'Occidente, il Giappone disarmato e posto sotto il protettorato statunitense, l'Italia svigorita e privata dei suoi costosi possedimenti oltremare, hanno cessato da allora di svolgere il ruolo di potenze dotate di un'autonoma capacità di decisione in sede internazionale. La Gran Bretagna, uscita dalla guerra esausta di forze materiali e morali, e la Francia, di fatto sconfitta, hanno visto il loro ruolo ulteriormente ridotto dall'ostilità americana sul terreno coloniale. L'erezione del dollaro a mezzo di pagamento valido in tutta l'area atlantica ha affidato al governo di Washington il ruolo di effettivo governo mondiale dell'Occidente. Finanche sul terreno ideologico si è avuta la transizione a una sostanziale egemonia statunitense; alla storia del vecchio continente, teatro di tanti errori e di tanti delitti, si è contrapposto il messaggio di modernità e di efficienza del capitalismo americano, solo modello alternativo, sul piano planetario, al comunismo sovietico. In parte, tutto ciò è stato il risultato inevitabile delle situazioni oggettive emerse dal conflitto: ma in taluni casi è sembrato che intervenisse una precisa volontà americana di perpetuare il proprio predominio sugli alleati più deboli. Si pensi alla crisi di Suez, all'ostilità di Washington ai progetti nucleari franco-inglesi negli anni sessanta, alla politica dell'energia seguita dopo la crisi petrolifera.

Resta, naturalmente, il fatto indiscutibile che il mondo occidentale, e gli alleati degli Stati Uniti in primo luogo, in questo periodo hanno raggiunto livelli di prosperità senza precedenti. Ma appunto il benessere e la prosperità, uniti ai vantaggi economici e psicologici, che pur ci sono, della deresponsabilizzazione internazionale, hanno contribuito a mascherare il declassamento politico dei paesi alleati: agli occhi degli europei e, più comprensibilmente, degli stessi americani, portati, sull'onda del successo, a identificare calvinisticamente i propri vantaggi con la volontà divina o, che fa un po' lo stesso, con gli interessi della democrazia nel quadro mondiale. Anche perché in questo, dopo tutto, c'è una buona dose di verità. Ma quando da parte americana si asserisce che l'Europa non è mai stata più felice, o che il Giappone è emerso dalla guerra più potente che mai, chi vive nel continente diviso o nel paese di Hiroshima si rende conto quanto sia stata diversa la storia dei diversi paesi dell'alleanza e come certi problemi, in fondo, siano solo di chi li ha.

La lisonomia del mondo libero nel dopoguerra è stata dunque dominata da un centro, gli Stati Uniti, dotato di un massimo di potere politico economico e militare, e attorniato da una periferia, estesa dall'Europa occidentale all'Estremo Oriente, che ha raggiunto livelli economici elevatissimi ma senza che alla crescita economica si accompagnasse una crescita parallela sul terreno militare e dunque politico. Il detto coniato per la Germania, gigante economico ma nano politico, è applicabile, in fondo, all'insieme degli alleati dell'America. E la scarsa autonomia poli-

tica ha anche ostacolato un adeguato impegno militare da parte di questi paesi. Delegate agli Stati Uniti le supreme decisioni della pace e della guerra, è sembrato naturale agli alleati che il governo di Washington se ne accollasse anche i pesi: col risultato di una crescente deresponsabilizzazione dell'opinione pubblica, nella quale le teorizzazioni pretestuose dei fautori di un neutralismo impossibile si sono fatte strada con effetti devastanti. Molti europei sono giunti in tal modo a convincersi che basta dichiararsi neutrali per sottrarre il nostro continente ai contrasti fra le superpotenze e le ideologie di cui esse sono portatrici. Ma la neutralità della Svizzera in un momento come l'attuale può essere priva di conseguenze: la neutralità dell'intera comunità europea sposterebbe drasticamente la situazione a favore di una delle parti in gioco, e di quella peggiore.

Sino a quando gli Stati Uniti conservarono una schiacciante superiorità militare sull'Unione Sovietica la debolezza della periferia occidentale non ebbe conseguenze di rilievo. Ma le cose sono molto cambiate dopo la modifica dei rapporti di forza su scala planetaria che gli errori americani hanno reso possibile nell'ultimo decennio. Ciascuna delle nazioni periferiche del mondo libero è andata alla ricerca di un qualche compromesso con l'Unione Sovietica nell'intento di procurarsi qualche sia pur provvisoria garanzia per l'avvenire. In un momento grave come l'attuale questi atteggiamenti rischiano di provocare lo sfaldamento della periferia occidentale con la prospettiva non lontana della finlandizzazione. Molti elementi inducono a ritenere che l'alleanza, nonostante tutto, è ancora salda. Ma sarebbe un errore dimenticare i segnali d'allarme registrati in queste settimane. I paesi alleati dell'America e le loro classi dirigenti in particolare andranno richiamati alle loro responsabilità e ai rischi che derivano dall'ignorarle. Certo, non basteranno discorsi e dichiarazioni anche spettacolari e solenni a restituire fiducia in se stessi e capacità autonoma di decisione a paesi che l'hanno perduta da decenni. Nonostante i rischi dell'operazione bisognerà riprendere con la necessaria energia, e col diretto concorso degli Stati Uniti, la battaglia per la costruzione europea; o rassegnarsi, in alternativa, a concedere maggiore spazio ai problemi e agli interessi specifici dei singoli paesi dell'alleanza. Il discorso è appena iniziato, ma andrà forse sviluppato se si vuole scongiurare la tentazione americana al disimpegno dall'Europa, che eventi come quelli di queste settimane non possono non incoraggiare, e che segnerebbe la fine della nostra libertà.

Dopo il blitz: cosa fare?

«Il Giornale», 29 aprile 1980

Dopo il fallito blitz americano la confusione delle idee sulla crisi iraniana è cresciuta al punto da rendere doveroso uno sforzo per cercare di mettervi un po' d'ordine.

1. Sul piano morale e giuridico va ribadito che la cattura dei diplomatici americani a Teheran non è un'azione politica e neppure, come è stato detto, un atto guerra: è un'azione criminale, condannata con le sanzioni più severe dal diritto internazionale, e valutabile, sul piano morale, alla stessa stregua dei tanti sequestri di persona effettuati negli ultimi anni da bande di ricattori. A noi italiani non mancano, purtroppo, i termini di confronto. I vari Khomeini, Bani Sadr e Gozadeh stanno allo stesso livello dei rapitori e assassini di Cristina Mazzotti, sfuggiti alla pena di morte solo perché il nostro codice la esclude. Quali che siano i torti che gli iraniani asseriscono di avere subito dagli Stati Uniti, il sequestro di persona non è tra i mezzi consentiti per ottenere giustizia.

Sul merito di quei presunti torti vi può essere una larga disparità di opinioni: dove, invece, non può esservi divergenza è sull'inammissibilità della richiesta di consegnare lo Scià ai boia della cosiddetta giustizia islamica. Un paese civile, che per anni ha sostenuto ed è stato sostenuto dallo Scià, non potrebbe consegnare l'alleato di ieri agli assassini che lo attendono senza macchiarsi di un'infamia senza nome. Non si parli di Norimberga: lo Scià non ha scatenato nessuna guerra di aggressione, non ha commesso genocidi; e i metodi della sua polizia sono di uso corrente in decine di paesi del Terzo mondo con i quali gli aspiranti moralizzatori e giustizieri sono orgogliosi di intrattenere cordiali e proficui rapporti.

2. Sul piano politico, i tempi dell'azione militare americana vanno criticati per ragioni che investono tutta la condotta del governo di Washington, dall'inizio della crisi a oggi. Essa si è ispirata, ancora una volta, alla teoria della risposta graduata, che tanto danno recò agli americani in Vietnam, e che tuttora essi si ostinano a seguire, sul terreno politico non meno che su quello militare. Inventata nell'ambito della grande strategia, come espediente volto a evitare, rinviandolo, lo scambio nucleare, essa divenne nel Sud-Est asiatico uno strumento volto a ottenere risultati politici rinviando operazioni di guerra convenzionale. Il risultato fu che tutti i gradi successivi della *escalation* corrispondenti ad azioni consuete in ogni situazione di guerra, e che ognuno avrebbe trovato naturali fin dal primo giorno del conflitto, apparvero di inaudita gravità quando, dopo mesi di minacce, vennero effettuati. Se gli Stati Uniti avessero subito inviato un ultimatum all'Iran, minacciando anche sanzioni personali nei confronti dei responsabili di qualunque offesa agli ostaggi, il mondo si sarebbe precipitato a far pressioni sull'Iran perché le conseguenze più gravi venissero evitate. Il veto sovietico all'Onu sarebbe apparso, come è stato, un atto di complicità con la delinquenza internazionale; e la stessa incolumità degli ostaggi sarebbe stata meglio protetta dalla certezza che per ogni danno da essi subito il popolo iraniano avrebbe dovuto pagare prezzi incalcolabili in termini di vite umane e di speranze per il suo domani. Dopo tanti mesi di tolleranza chiunque, invece, a cominciare dal nostro ministro degli Esteri, si sente in di-

ritto di incaricare le sopracciglia se gli Stati Uniti non si mostrano disposti a tollerare ancora. E si intende che questo non significherebbe affatto guerra nucleare, che la potenza aerea americana in termini convenzionali è più che sufficiente per infliggere all'Iran colpi mortali senza che il governo di Teheran possa in alcun modo restituirli. Ma si è arrivati a questo paradosso: che davanti a governi e regimi che spingono i loro metodi di lotta al di là di ciò che è consentito dalla legge internazionale, la difesa, dei paesi civili resta molto al di qua di ciò che la legge autorizza.

3. Ma, si dice, v'è da temere la reazione sovietica a una iniziativa militare del governo di Washington. In realtà, a Mosca si sa bene che un attacco alle forze armate americane - non importa se aeree, navali o terrestri - equivarrebbe alla guerra nucleare con gli Stati Uniti, cioè a uno scontro che in ogni caso costerebbe, anche al più fortunato dei contendenti, decine e centinaia di milioni di vite umane: e i dirigenti sovietici sono ben decisi a evitare questo genere di rischi. Si aggiunga l'ostilità del movimento islamico al comunismo e il pericolo, per Mosca, di vedere moltiplicati i problemi che già deve affrontare in Afghanistan.

Molti commentatori ritengono che proprio per questo Washington avrebbe dovuto seguire una linea morbida nella crisi iraniana. E certo, una volta imboccata la via della pazienza e della gradualità, si sarebbe potuto ancora attendere, a meno che la vita degli ostaggi non corresse pericoli. Il presidente Carter ha creduto di non potere più attendere, ed è difficile farsi giudici di una simile decisione essendo privi di molte informazioni essenziali. Adesso, comunque, il tentativo è stato effettuato, con esito disastroso, e le sue conseguenze sono destinate a restare con noi molto a lungo.

4. Esse sono però troppo gravi perché si possano accogliere i suggerimenti di chi ritiene che ormai, gli Stati Uniti e l'Occidente devono solo prendere atto dell'accaduto. Gli Stati Uniti non possono lasciare il mondo sotto l'impressione che le loro forze armate siano fatte di elicotteri che non volano e di piloti che fan cozzare i velivoli fra loro. La rinnovata richiesta di restituzione degli ostaggi deve dunque essere accompagnata da misure militari: per esempio, il blocco navale del Golfo, da tempo suggerito da varie parti. Mezzi universalmente ammessi dalle leggi internazionali, come il diritto di visita oltre che i controlli effettuabili alla partenza in paesi amici come l'Arabia Saudita e altri Stati petroliferi, consentiranno di individuare e fermare il traffico dei porti iraniani. L'Unione Sovietica, che non è affetta da mania suicida, si guarderà bene da ogni tentativo di forzare il blocco. Intanto si negozierà e l'Iran continuerà a precipitare verso esplosioni di anarchia, certo pericolose per la vita degli ostaggi, ma che da ultimo porranno il regime khomeinista nella sgradevole alternativa di cadere sotto la soggezione degli atei che governano a Mosca o di venire a patti con gli «imperialisti» americani. Non siamo cultori di «scenari» (così in auge fino a due giorni fa, e ora caduti

a terra con gli elicotteri nel deserto di Tabas) e non insisteremo su questa via. Forse qualche indicazione sugli orientamenti della politica americana verrà dalla scelta del successore di Vance al Dipartimento di Stato. Solo, vorremmo ricordare che non esistono in politica decisioni serie che non comportino rischi, commisurati alla gravità delle situazioni, e che volendo evitarli a ogni costo si finisce per subire ugualmente le perdite che si temevano, ma senza risultati: come gli otto *marines* che non sono tornati dall'Iran, morti inutilmente.

Le università sepolte

«Il Giornale», 18 maggio 1980.

Con l'approvazione della legge-delega sulla docenza universitaria gli atenei italiani sembrano avviati, finalmente, verso un punto di approdo. Che si tratti di un approdo ideale, non diremmo. Un paese come il nostro, al quale tanti altri traguardi sono ormai vietati, avrebbe dovuto mirare alla creazione di un'università di alto livello, atta a raggiungere nei settori della cultura e della scienza quei risultati di prim'ordine di cui gli italiani sono capaci quando dispongano delle condizioni adatte. Ma per questo si sarebbero dovuti cancellare decenni di errori, di inerzia e di mala fede: e nell'Italia di oggi non c'era da pensarlo. Molte tracce del passato sono dunque rimaste anche nella nuova legge, e sono destinate a pesare a lungo sull'avvenire dell'università: dal gonfiamento degli organici alla burocratizzazione delle carriere e delle strutture, allo spirito punitivo e alla diffidenza verso i collegamenti fra università, vita professionale e attività produttive. È anche mancato il coraggio di riconoscere che un'università burocratizzata ha senso solo se diventa davvero una scuola e se dunque, come ogni scuola che si rispetti, impone il numero chiuso e l'obbligo di frequenza per gli studenti: i quali invece continueranno a godere di una libertà che si giustificava solo quando l'università era concepita come luogo di libera formazione della cultura e dello spirito, ed era dunque accademia, nel senso più alto, assai più che scuola. Senza contare il conferimento nazionale del dottorato di ricerca: clamorosa riaffermazione della tradizione accentratrice e «napoleonica» dei nostri ordinamenti, dopo tanti richiami alle autonomie anglosassoni e alla necessità che il valore del titolo fosse riferito solo al livello scientifico dell'università dove era conseguito...

Ma, in confronto agli attentati che per oltre un decennio si sono susseguiti contro le libertà e i livelli scientifici dell'università, la legge-delega rappresenta un traguardo per molti aspetti insperato. Esorcizzata la follia del docente unico, stabiliti criteri ragionevoli per la selezione di insegnanti e ricercatori, conservata ai professori la titolarità dei loro insegnamenti e rimasto il governo delle università nei senati accademici e

nei consigli di facoltà, composti di professori ordinari e associati, il ministro della Pubblica Istruzione incaricato di emanare entro il 12 luglio le norme delegate (col solo obbligo di sentire il parere, non vincolante, del Consiglio universitario nazionale e delle Commissioni Istruzione delle due Camere) può muovere da premesse razionali e in buona misura accettabili. E poiché tanto l'uscente Valitutti che il nuovo ministro Sarti non sono certo sospettabili di scarsa sensibilità ai problemi della cultura e della libertà, si sarebbe indotti a guardare all'avvenire con una certa tranquillità.

E invece non è così. Già bastava a indurre in sospetto che al provvedimento non fosse mancata l'approvazione comunista; e il sospetto è stato ampiamente confermato dal modo in cui i criteri della delega sono stati tradotti nelle norme delegate che adesso sono in discussione al Consiglio universitario nazionale. Vecchie ambizioni e obiettivi liberticidi coltivati per anni dalle sinistre si sono infatti insinuati ancora in questa fase dell'*iter* legislativo, alterando profondamente le linee dell'edificio disegnato dal legislatore. Sarà, forse, un prodotto dell'influenza che, per forza d'inerzia, vecchi resti esercitano anche nell'elaborazione di nuove norme di legge; sarà il risultato di complicità e soggezioni politiche e intellettuali operanti a livello dei collaboratori tecnici del governo. Sta di fatto, comunque, che la delega conferita sulla base di uno schema comparativamente liberale minaccia di essere attuata in modo da porre molte premesse alla manomissione comunista dell'università.

Il cavallo di Troia col quale la politica comunista dell'università si è introdotta nel provvedimento è, ancora una volta, la sperimentazione. Di sperimentazione si parla nelle norme delegate - ed è comunque un grave errore, dopo i guasti compiuti per anni sotto questo schermo - solo in termini di iniziative da assumersi volontariamente da parte dell'università. Nelle norme delegate in discussione il carattere volontario è limitato unicamente alla decisione dei senati accademici. Una volta deliberata dal senato (che la delibererà quasi sempre, nelle grandi università perché grandi, e nelle piccole per non scadere rispetto alle grandi), la sperimentazione diventa in pratica obbligatoria. La commissione di ateneo per la sperimentazione, eletta dai consigli di facoltà, disporrà infatti la creazione dei dipartimenti, e a essi avocherà le più importanti competenze degli istituti in fatto di ricerca scientifica; e potrà anzi proporre che gli istituti siano assorbiti dai dipartimenti. Potrà, soprattutto, creare gli organi di governo dei dipartimenti e determinarne le attribuzioni, con la sola riserva ai docenti dell'organizzazione della ricerca e dei pareri relativi alla chiamata dei professori.

Per questa strada, una commissione orientata a sinistra o anche solo sottoposta alle mille forme di intimidazione sperimentate in questi anni (sola materia in cui la sperimentazione universitaria abbia scoperto qualche cosa) potrà imporre la creazione delle assemblee di dipartimento che per anni sono state l'obiettivo centrale dei comunisti nelle univer-

sità; e a queste assemblee, aperte a tutto il personale docente e non docente (ma anche, e perché no?, ai rappresentanti del «territorio», dei sindacati ecc.) spetterà non solo di richiedere finanziamenti e personale e di fissarne i criteri di utilizzazione, ma anche di ingerirsi in settori specificamente didattico-scientifici, come l'assistenza alle tesi di laurea e il coordinamento delle attività dei ricercatori: ingerenza, quest'ultima, specialmente grave, che consentirà ad assemblee politicizzate e sindacalizzate di assoggettare al proprio controllo tutta l'attività di ricerca dei giovani studiosi. E basterà un solo rilievo a indicare in quale spirito si vorrebbe eseguire la delega conferita al governo; mentre, nel testo approvato dal Parlamento, restava energicamente «esclusa ogni restrizione delle libertà di ricerca e di insegnamento attualmente garantite», nelle norme delegate si fa solo un generico accenno al «rispetto delle libertà di ricerca e di insegnamento garantite dall'ordinamento vigente».

In un paese e in tempi diversi dai nostri tutto ciò potrebbe forse essere accolto con tranquillità; ma non nelle università italiane del 1980, con il loro passato e il loro presente intessuto di illegalità e di sopraffazioni. Il ministro Sarti, che viene da una tradizione profondamente liberale, ha il dovere di vigilare perché il suo nome non venga surrettiziamente associato a un'opera liberticida.

I laici esclusi

«Il Giornale», 11 luglio 1980

I trentacinque anni di questo dopoguerra sono un arco di tempo abbastanza lungo per consentire qualche tentativo di giudizio che vada al di là della polemica immediata: anche sulla vicenda di quelle forze intermedie o partiti laici che nonostante tutto occupano un posto considerevole sulla scena politica, e sembrano destinate a occuparlo ancora a lungo.

Mentre il mondo cattolico si è orientato verso una soluzione unitaria, che ha fatto confluire nell'unico partito della Democrazia cristiana indirizzi ideologici e strati sociali che vanno dall'estremo clericalismo moderato alle velleità di socialismo o collettivismo cristiano, i laici sono invece rimasti fedeli alle loro diverse matrici ideologiche e politiche. Non solo la sinistra comunista, per decenni legata al dogmatismo della centrale moscovita, e dunque estranea al mondo propriamente laico, ma anche socialisti e liberali, socialdemocratici e repubblicani, hanno continuato a rappresentare momenti diversi della dialettica politica, e non di rado si sono scontrati aspramente. A ciò si deve se le forze cattoliche, pur rimaste sempre minoranza in confronto alle forze laiche, hanno potuto tenere ininterrottamente la guida del paese in tutti questi anni, senza che si sia proposta finora una concreta alternativa; mentre i laici, ac-

parati dai comunisti su questioni politiche e ideologiche essenziali, sono stati spesso ridotti a ruoli marginali e di fiancheggiamento.

In compenso, la Democrazia cristiana ha ereditato la funzione mediatrice che nella nostra storia è sempre stata propria delle maggioranze centriste; e invece è spettato ai laici di impersonare nella forma più organica e coerente quei momenti di differenziazione politica che tendevano a dissolversi nell'indistinto populismo e trasformismo democristiano. Così, è toccato al liberale Einaudi di impersonare la direttiva di fondo della ricostruzione post-bellica, e all'altro liberale Malagodi di guidare la resistenza alle aperture socialistiche del centro-sinistra; mentre la socialdemocrazia ha espresso in Saragat una figura emblematica del socialismo europeo, e il riformismo democratico ha avuto in La Malfa il suo uomo più rappresentativo. Ciò non vuol dire che nella Democrazia cristiana non vi siano stati, a rappresentare momenti equivalenti, uomini di livello comparabile; ma, ovattata dalle infinite pieghe della mediazione centrista, l'opera dei De Gasperi e dei Vanoni, dei Pastore e dei Fanfani, è spesso risultata meno netramente delineata e dunque di significato politico meno univoco di quella dei loro comprimari laici.

«Finora», scrivevo recensendo *l'Italia dei laici* di Giovanni Spadolini su «Il Giornale» del 31 maggio, la «specifica funzione» dei laici «è stata quella di rappresentare, anche nel quadro delle frequenti alleanze di governo con la Dc, un modo più rigoroso e coerente di fare politica, una visione meno slabbrata e affaristica e compromissora dello Stato e della democrazia». Non vedo dunque come l'amico Spadolini (che ha voluto dedicarmi una replica così vivace e brillante) possa attribuirmi una visione delle «terze forze» come esponenti del «filone perennemente trasformistico nella storia italiana» («Il Giornale», 19 giugno 1980).

Ho invece avanzato il dubbio che nell'interpretazione di Spadolini le «minoranze» si configurino storicamente come minoranze aperte da un lato al mondo cattolico e dall'altro al movimento operaio: e dunque con una segreta vocazione trasformistica. In questa sensibilità ai processi di mediazione ho individuato l'ispirazione comune allo Spadolini storico delle minoranze e allo Spadolini storico della maggioranza giolittiana. Queste mediazioni, checché ne dicano i partiti del bipartitismo classico, dall'Unità in poi hanno assolto una funzione essenziale e per molti aspetti positiva nella storia del nostro paese. Ma è importante distinguere la funzione che nel loro ambito hanno avuto le maggioranze centriste e le minoranze di cui Spadolini rintraccia la storia. Quella «certa idea dell'Italia, mai schematica e mai manichea», alla cui luce Spadolini guarda alla storia del nostro paese, ha meriti indubbi, ma non è l'idea che dell'Italia avevano Salvemini, Gobetti, il Partito d'azione o, con segno diverso, Amendola e Albertini.

E tuttavia, il tema dominante dell'indagine di Spadolini non è tanto «la ricerca di una terza forza laica e neo-risorgimentale fra forze cattoliche e forze marxiste», quanto lo sforzo di isolare, all'interno di quest'a-

rea, la componente di sinistra democratica, con esclusione dei filoni specificamente liberali, socialdemocratici o socialisti. Ed è uno sforzo legittimo, a patto che non si presuma di poter ridurre alla sinistra democratica e azionista tutta la tradizione laica italiana, e dunque di escludere non solo il partito che fu di Cavour e di Giolitti, di Croce e di Einaudi ma anche quello di Turati e di Saragat. Dirò anch'io, a questo proposito, che qui non si tratta di giudizio politico ma di giudizio «rigorosamente storiografico».

Ma in queste materie giudizio politico e giudizio storico sono legati da connessioni evidenti. Personalmente, mi sono a lungo riconosciuto nella sinistra democratica e riformatrice di La Malfa e, adesso, di Spadolini, più che in altre forze politiche. Ma chi insiste sui caratteri specifici di questa sinistra democratica all'interno dell'area laica non può adoperarsi, nel tempo stesso, a sfumare distinzioni e contrapposizioni rispetto al mondo cattolico e alla sinistra classista senza rischiare di avviarsi sulla strada di quelle mediazioni «estenuanti» che, ne sono convinto, eccedono di gran lunga le dimensioni politiche e lo stesso peso culturale delle forze di riformismo democratico nel nostro paese.

Il dibattito tra fautori e avversari dell'alleanza tra le forze laiche può avere giustificatissime motivazioni, e l'esperienza finora ha dato più ragione agli avversari che ai fautori di questa soluzione. Ma l'alternativa può essere solo una chiara coscienza della specificità di ciascuna delle forze laiche, che faccia di ciascuna di esse un centro di aggregazione politica più incisivo e coerente, in un continuo confronto col magma democristiano. Che è poi ciò che esse, se si tolgono brevi intervalli, lontani e recenti, sono sempre state: con Einaudi e con Saragat non meno che con La Malfa.

Dall'Ovest con paura

«Il Giornale», 27 agosto 1980

In questi giorni i consigli di moderazione e di prudenza sono piovuti da ogni parte sugli operai polacchi. Dopo le vane prove del 1956, del 1970 e del 1976, si ammonisce, una nuova esplosione porterebbe solo a un inutile spargimento di sangue e a ribadire le catene che già stringono la nazione polacca. Anche nell'ipotesi estrema di una rivolta di dimensioni tali da rendere inevitabile l'intervento sovietico, l'Occidente non potrebbe recare nessun concreto aiuto, a meno di scatenare l'apocalisse nucleare sull'Elba, «la frontiera più calda del mondo»; e ai polacchi abbandonati resterebbe solo, com'è nelle tradizioni, la lotta per l'onore e senza speranza. I veri amici dei polacchi e della loro causa devono dunque augurare una soluzione concordata: e poiché di accordo non si può parlare se non nei limiti consentiti dalle esigenze del regime comunista e

dell'ordine sovietico, i polacchi prendano atto di questa realtà e cerchino di muoversi all'interno di essa. Gierak, dopo tutto, è il meno peggio, e tanto vale sostenerlo. Per questa strada si salverebbe anche la distensione, che una crisi grave in Polonia comprometterebbe in modo forse irrimediabile: e la distensione, si dice, è la sola garanzia del bene supremo della pace. E in fatto di zelo distensivo conservatori e uomini di Chiesa gareggiano con i socialisti e con le sinistre in genere; mentre i commentatori comunisti non sono mai stati così larghi di riconoscimento alla volontà di pace dei paesi occidentali.

Ma se è vero che nessuno può sottovalutare i rischi di una situazione come quella determinatasi a Danzica, non è detto tuttavia che la sola politica possibile per l'Occidente sia quella sinora adottata dalla maggior parte dei governi occidentali, e che si risolve di fatto in un'azione di sostegno al regime di Gierak e al dominio sovietico sull'Europa orientale. Di questo si tratta: e non solo quando il cancelliere Schmidt largheggia in fatto di crediti alla Polonia e altri vorrebbe procurarne, ma anche quando il regime attuale viene dichiarato, dalla stampa e dai commentatori occidentali, senza reali alternative.

Posizioni come queste mostrano a qual punto si è sfilacciata la politica dell'Occidente verso i paesi dell'Est. Dal rifiuto di riconoscere le conquiste sovietiche e dal sostegno alla lotta dei popoli oppressi si è gradualmente passati al riconoscimento dei fatti compiuti e all'alleanza con i regimi al potere contro i popoli soggetti al dominio sovietico: ai quali, al di là di alcune generiche espressioni di solidarietà, si suggerisce in fondo la rassegnazione pura e semplice. E così accade che quando la cattiva conduzione dell'economia polacca e i difetti del sistema ereditano il governo di Varsavia agli occhi del popolo polacco e lo mettono in serie difficoltà, i paesi dell'Occidente mettono nuove risorse a disposizione dei governanti per ovviare alle disfunzioni di un regime che è agli antipodi di tutti i valori occidentali, e per consentirgli di conservare un minimo di autorità e di prestigio agli occhi dei governati.

Tutti sanno, infatti, che le importazioni dei paesi d'oltre cortina sono finanziate da crediti a tassi agevolati, la cui differenza rispetto ai saggi di mercato è sostenuta dai contribuenti occidentali. Ci sarebbe poco o nulla da ridire, se la sola alternativa a tutto questo fosse un intervento militare dell'Occidente, da tutti riconosciuto impossibile. Ma le cose non stanno così. Già la presa di posizione dei sindacati americani, favorevole a un boicottaggio del commercio estero polacco, si muove in direzione opposta a quella suggerita dal cancelliere Schmidt e anche senza giungere a ritorsioni di questo tipo, non si vede la necessità di interventi a favore dei regimi esistenti e di campagne di stampa che vanno al di là di ogni significato, anche il più ampio, che si possa attribuire alla distensione. A suo tempo Kruscev, che di questa politica fu tra i padri più autorevoli, avvertì più volte che alla distensione nelle relazioni Est-Ovest doveva accompagnarsi una intensificazione della guerra ideologica. È un princi-

pio che l'Occidente non dovrebbe dimenticare, nei momenti che viviamo. Fra la solidarietà con i regimi comunisti, e gli atti di ostilità resta aperta una terza via chiaramente definibile: nessun aiuto materiale, denuncia implacabile delle disfunzioni dei regimi comunisti e sostegno morale senza riserve agli oppositori. Sul piano tattico è giusto sconsigliare azioni di forza, e sarebbe irresponsabile il contrario. Ma, lasciati a se stessi con i loro problemi, i regimi satelliti dell'Europa orientale subirebbero un logorio sempre maggiore, sotto il peso della loro incapacità di soddisfare le esigenze minime di una moderna collettività civile; e l'isolamento del potere crescerebbe sino a rendere sempre più imperativo un processo di ricambio delle classi dirigenti che finirebbe per coinvolgere anche i modelli di governo ora dominanti. Non si dimentichi, del resto, che fenomeni analoghi maturano all'interno della stessa Unione Sovietica, con i giganteschi problemi nazionali, religiosi e di libertà che si agitano sotto la superficie del conformismo ufficiale (dopo tutto, la domanda: «Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 1984?» non è solo un paradosso): e ciò potrebbe anche significare che al di là dell'Elba non è vero che i giochi siano fatti per sempre.

Sostenendo i regimi dell'Europa Orientale l'Occidente segue invece una politica contraria ai soli sviluppi che potrebbero liberare il nostro continente dalla condizione precaria in cui è uscito dalla seconda guerra mondiale. Senza contare che il mondo libero non è così forte da poter guardare con tranquillità a un definitivo consolidamento del dominio sovietico nell'Europa dell'Est. L'esperienza degli ultimi anni e anzi degli ultimi mesi insegna che il pericolo della finlandizzazione è tutt'altro che liquidato: e l'Occidente contribuisce ad aggravarlo se, invece di allargare le crepe che si manifestano nel blocco orientale, si adopera a ricucirle.

Il successo ottenuto dagli operai di Danzica col rovesciamento del vertice del governo polacco mostra che non è necessario schierarsi a fianco degli attuali detentori del potere, e che la loro posizione è meno solida di quanto potrebbe apparire. Non manca, invero, chi fa balenare la prospettiva di una soluzione pacifica di ogni conflitto, che nascerebbe dalla collaborazione fra Est e Ovest per il mantenimento dello *status quo*. I regimi dell'Europa orientale, si dice, se fossero sostenuti dal mondo libero, assumerebbero atteggiamenti più distensivi, e per questa via alla lunga si ricostituirebbe l'unità dell'Europa. È la logica nefasta della *Ostpolitik*, della quale, non per nulla, i più zelanti sostenitori sono oggi i comunisti. Resta da vedere perché i regimi orientali dovrebbero spontaneamente assoggettarsi a radicali cambiamenti, quando lo stesso Occidente li aiuta a sopravvivere. Certo, crisi come quella polacca, mostrano che l'area di dominio sovietica è carica di tensioni anche drammatiche: e non è escluso il rischio che da situazioni come questa derivino convulsioni anche violente. Ma ogni politica attiva comporta dei rischi: e la razionalità politica non sta nell'evitare ogni rischio, ma nel calcolare con

precisione i rischi che si è in grado di affrontare. In questo senso si può dire che la crisi polacca mette alla prova non solo l'Oriente comunista ma anche l'Occidente democratico.

Il vecchio regime si rifà la maschera

«Il Giornale», 11 settembre 1980

Al compiacimento che in tutto il mondo libero ha accolto il grande successo dei lavoratori polacchi si accompagnano non pochi interrogativi. Nessuno, infatti, può illudersi che tutto sia finito con gli accordi di questi giorni. Sindacato libero, diritto di sciopero, allentamento della censura sono certo novità clamorose nell'orbita sovietica: ma proprio per questo la loro realizzazione si scontrerà contro la durissima resistenza di un apparato politico quanto mai inadatto ad assorbirle; e forse la sostituzione di Gierek con un uomo come Kania è già un segno in questa direzione. Poco meno grandi le difficoltà che l'attuazione delle clausole economiche degli accordi incontrerà da parte di un apparato produttivo che rivaleggia con quello politico in fatto di rigidità e di scarsa flessibilità.

Le concessioni economiche ottenute dai lavoratori, dagli aumenti salariali al pensionamento a 50 anni per vaste categorie, aumenteranno infatti le pressioni inflazionistiche su un sistema caratterizzato da un grado assai basso di elasticità dell'offerta. Già più volte in passato scontri violenti tra operai e autorità polacche hanno avuto origine dal problema dei prezzi dei prodotti alimentari. I tentativi del governo di incrementare l'offerta di questi beni assicurando prezzi più remunerativi alle imprese contadine che controllano gran parte del settore si sono sempre scontrati con la protesta e persino la rivolta dei lavoratori urbani. Così accadde nel 1970 a Danzica e di nuovo nel 1976 con gli scioperi insurrezionali di Ursus e Random.

Sono contrasti non nuovi fra città e campagna, fra prezzi agricoli e prezzi industriali: ma, mentre nei paesi capitalistici la loro risoluzione è affidata in gran parte al mercato, o a confronti fra gruppi di interessi e strati sociali diversi, nei paesi collettivistici spetta allo Stato e all'autorità politica di sostenere direttamente il confronto. La storia polacca dell'ultimo decennio offre una dimostrazione esemplare delle conseguenze. Nel 1970 fu rovesciato il vertice politico del paese, con la caduta di Gomulka e la giubilazione del primo ministro Cyrankiewicz, elevato a capo dello Stato. Gierck è riuscito a superare le prime crisi, fino al 1976, ma nel 1980 ha subito la stessa sorte di Gomulka, pur avendo dovuto rinunciare alle misure in progetto e accettare condizioni che certo non semplificano i compiti dello Stato collettivista.

Ma per sua ventura il governo polacco può già contare su un buon

numero di soccorritori. Non solo la Germania federale e gli Stati Uniti ma la stessa Italia hanno annunciato la loro disponibilità a fornire al regime di Varsavia aiuti considerevoli; e si parla anche di un'iniziativa in questo senso della Comunità europea. Sono iniziative garantite dai più espliciti impegni di non interferenza negli affari interni polacchi: come è forse inevitabile. Ma se è inevitabile sarà bene che i loro promotori valutino attentamente il reale significato di aiuti forniti a queste condizioni. Grazie a essi il governo di Varsavia sarà messo in grado di soddisfare almeno in parte le richieste economiche dei lavoratori senza essere obbligato a modificare in modo sostanziale i meccanismi di potere e le tecniche di programmazione che sono falliti in modo così clamoroso.

In sostanza, Kania e i suoi collaboratori potranno mascherare le deficienze più gravi del sistema e tenerlo ancora in vita grazie a un ulteriore aumento dei debiti con l'estero, rinviando a una data imprecisata un bilancio concreto, sul terreno dei fatti, di ciò che è accaduto in questi giorni. Di altrettanto, invece, sarà indebolita la spinta di libertà espressa dal movimento degli scioperi, una volta che la solidarietà del grosso della popolazione con la punta avanzata delle lotte operaie sarà attenuata dalle concessioni alle aspettative materiali delle grandi masse rese possibili dagli aiuti dell'Occidente.

Tutto ciò, è inutile negarlo, accumulerà altri ostacoli sul cammino irto di difficoltà che ancora attende i dissidenti e gli operai polacchi; e al limite rappresenta una potenziale minaccia ai risultati raggiunti con gli accordi di questi giorni. Non si dimentichi che la situazione uscita dal braccio di ferro fra governo e scioperanti è quanto mai instabile. Accordi di tanta portata dovranno svilupparsi in una serie di modifiche essenziali nelle strutture del regime o saranno praticamente annullati e la situazione ricondotta al punto di partenza. Ancora una volta, dunque, l'Occidente dovrà decidere da che parte sta: se col regime di Varsavia o con le richieste di libertà che urgono da tante parti all'interno dell'Europa dell'Est.

Willy Brandt ha rivendicato alla *Ostpolitik* e alla distensione il merito di aver creato le condizioni in cui il successo di Danzica è stato possibile. Non siamo mai stati fautori della *Ostpolitik* ma riconosciamo volentieri che questa rivendicazione non è priva di fondamento. Solo che se finalmente quella politica deve dare risultati che non esistano solo nella immaginazione dei suoi promotori, è imperativo evitare che la comprensione per i regimi filosovietici si spinga fino alla complicità: come, purtroppo, è nella logica propria della *Ostpolitik*, alla quale la socialdemocrazia tedesca ha tanto sacrificato, in fatto di interessi tedeschi e di interessi europei.

Di tutt'altro avviso, naturalmente, sono le sinistre italiane. Ciò che è accaduto in questi giorni va in senso direttamente contrario alle loro previsioni e ai loro auspici: ma, per tutta risposta, esse ci invitano a raddoppiare le dosi delle vecchie ricette, conferendo ai comunisti e ai com-

pagni di strada il mandato di rappresentare l'Occidente agli occhi di uomini che il comunismo combattono da decenni. Ma a che titolo costoro parlerebbero a nome dell'Occidente?

Potrebbero, certo, raccontare che per ottenere la piena collaborazione dei sindacati e delle masse operaie bisogna portare i comunisti al governo, come ci ripetono da tanti anni. Ma è improbabile che discorsi del genere abbiano successo con gli operai polacchi, che da trentacinque anni sperimentano sulla propria pelle che cosa significhi avere i comunisti al potere. In realtà, la ricetta funziona solo se i comunisti esercitano il potere non secondo il modello di Varsavia ma secondo quello di Mosca: dove, finora, di scioperi non si parla. Ma è bene non dimenticare che di questo e non di altro si tratta, anche quando si parla di eurocomunismo.

Se il consumo è collettivo

«Il Giornale», 7 ottobre 1980

Le difficoltà sempre più evidenti dei sistemi collettivistici hanno stimolato in tutti i paesi la riflessione sui problemi del socialismo. Nei primi anni di questo dopoguerra un'anticipazione del dibattito venne proprio dall'Unione Sovietica, con le note tesi di Liberman sulla funzione del mercato in economia socialista; ma la discussione venne soffocata sul nascere entro le maglie della rigida ortodossia sovietica. Svolgimenti assai più ricchi si sono invece avuti nei paesi socialisti dell'Europa orientale e in Occidente, dove il graduale rifiuto del «socialismo reale» ha obbligato la cultura di sinistra a revisioni non sempre agevoli: suscitando, negli ambienti progressisti, la ricorrente speranza di un'evoluzione del pensiero marxista che, superando le strettorie del collettivismo e aprendosi al pluralismo politico, consenta finalmente di iscrivere anche i partiti comunisti nei ranghi delle forze democratiche abilitate a svolgere funzioni di governo in Occidente.

È naturale che su questo sfondo le proposte avanzate da un gruppo di giovani economisti comunisti (A. Boitani, C. De Vincenti, A. Montebugnioli, P.C. Paduan, G. Rodano, B. Spadoni, A. Zevi) nell'ultimo fascicolo dei «Quaderni della Rivista trimestrale» (nn. 62-63) abbiano suscitato molto interesse e un vivace dibattito. Qualcuno, sempre facile a entusiasinarsi a ogni segno di novità che venga dal campo comunista, vi ha visto addirittura l'annuncio di una «Bad Godesberg» del Pci (Eugenio Scalfari, «La Repubblica», 29 agosto 1980); altri, all'estrema sinistra, hanno denunciato il pericolo di cedimenti in senso socialdemocratico (A. Bolaffi e G. Marramao, «Rinascita», 19 settembre 1980). Ma, come altri analoghi, anche questo dibattito è rimasto confinato all'interno della cultura di sinistra: quasi che non si trattasse di temi che investono di-

rettamente anche la visione democratica dei problemi della moderna società industriale.

Il mercato capitalistico, sostiene il «Quaderno», è viziato da una radicale asimmetria, dovuta allo squilibrio fra il potere di mercato delle imprese produttrici di beni e di servizi e quello dei consumatori. Anche nei loro bisogni costoro sono orientati dai prodotti via via immessi dalle imprese sul mercato, che del resto condannerà sempre una parte di essi alla «esclusione dal soddisfacimento dei bisogni», a causa delle «quasi rendite» e dei veri e propri monopoli che lo stesso mercato crea continuamente nel suo ambito. È vero d'altra parte che il sistema capitalistico consente di soddisfare i bisogni in misura assai più estesa che in passato: ma la tensione sua propria conduce a esaltare il momento del lavoro e della produzione su quello della soddisfazione dei bisogni, col risultato di una «drastica riduzione del soggetto al solo momento delle capacità» e di un «impoverimento dei bisogni che non ha uguali in tutta la storia».

È probabile che la storia abbia molto da ridire su una simile affermazione che, almeno a prima vista, si scontra con una mole impressionante di prove del contrario; e che anche l'ideologia stenti ad ammettere una così unilaterale riduzione dell'etica del capitalismo al momento «virtuistico», che elide senza residui le componenti edonistiche e utilitaristiche che hanno tanta parte nella storia della borghesia e del capitalismo. Queste semplificazioni servono tuttavia agli autori del «Quaderno» per dare una rappresentazione efficace della crisi seguita in Italia all'autunno caldo del 1969. Il sistema economico, che fino allora aveva funzionato con una sua interna coerenza, è saltato per effetto della divaricazione crescente fra il momento della produzione e quello del bisogno. Larghi strati della società avvertono ormai il bisogno come istanza a se stante, indipendente dalla produzione e costitutivo di «diritti» per il solo fatto della sua esistenza; e se nei primi anni questi atteggiamenti hanno dato luogo a una spinta unitaria da parte di tutto il fronte del lavoro dipendente, negli anni successivi, all'insegna della «conflittualità permanente», si è assistito alla frammentazione di quella spinta in una serie di rivendicazioni corporative che hanno immesso nel sistema una serie di rigidità e di tensioni alla lunga inconciliabili con la sua sopravvivenza.

A tutto ciò le sinistre hanno risposto con la politica di programmazione: non più la programmazione globale del centro-sinistra ma la programmazione di settore degli anni della solidarietà nazionale. Ma anch'essa è fallita per la tendenza propria di ogni programmazione a forzare le spinte proprie del mercato, che invece ha mostrato finora un'indomabile, «proteiforme», capacità di «rivincita», documentate dal fallimento di misure sociali come l'equo canone e altre analoghe, e dal trionfo di nuove e imprevedute forme di attività come quelle che per comodità si riassumono nella formula dell'economia sommersa.

Constatazioni non nuove: ma significative per la loro provenienza. Tuttavia, l'interesse suscitato dai contributi raccolti nel «Quaderno» è

devuto soprattutto alla proposta operativa che vi si avanza per il superamento della crisi: la creazione, cioè, di nuovi soggetti economici, i «consumatori collettivi». Identificabili almeno in prima istanza con gli enti locali, questi soggetti opererebbero come intermediari fra le imprese e i consumatori individuali. Grazie al loro potere di mercato equilibrerebbero l'analogo potere delle imprese, correggendo le «asimmetrie» del mercato capitalistico; e con la domanda di beni e servizi forniti alle condizioni più convenienti stimolerebbero la concorrenza fra le imprese e dunque l'efficienza del sistema produttivo, restringendo l'area della esclusione a danno dei consumatori più deboli. Nelle loro funzioni i consumatori collettivi resterebbero rigorosamente soggetti al vincolo di bilancio, anche se si prevede che possano fare ricorso a prezzi politici e a incrementi della tassazione diretta in vista delle specifiche finalità sociali loro proprie. A questo punto, i quesiti si affollano. Giorgio Ruffolo ha osservato che se i consumatori collettivi dovessero limitarsi ad affidare a imprese private i servizi pubblici la novità non sarebbe rivoluzionaria: e in verità si tratta di una soluzione da tempo sperimentata in fatto di illuminazione, acqua potabile, telefoni, trasporti pubblici, e da tempo sbocciata in una serie di municipalizzazioni e statizzazioni a catena. Se comunque vi si tornasse, il primo a gioirne sarebbe Milton Friedman. Ma il discorso sarebbe assai diverso se al consumatore collettivo si assegnasse il compito di acquistare dalle imprese e rivendere ai singoli una serie di beni e di servizi destinati al consumo individuale. In tal modo l'impiego di gran parte del reddito degli individui e dunque della loro vita personale sarebbe determinato da decisioni politico-burocratiche, e Ruffolo avrebbe ragione di parlare, in questa ipotesi, di microsovietismo. Nelle intenzioni, il consumatore dovrebbe essere soggetto al controllo politico degli elettori e insieme a quello economico dei consumatori privati, ai quali dovrebbe sempre rimanere la facoltà di rivolgersi direttamente al mercato. Ma affidare a decisioni politico-elettorali una parte tanto estesa della vita di tutti e di ciascuno non può certo definirsi una soluzione liberale; e la competizione dei consumatori individuali su un mercato dominato dalla potenza dei consumatori collettivi resterebbe una pia illusione. I chiarimenti necessari su questo terreno mancano quasi del tutto nel «Quaderno». Fino a quando essi non ci saranno, resta l'impressione che proposte del genere siano cariche di implicazioni autoritarie e pericolosamente totalizzanti: non senza relazioni, forse, con le matrici cattoliche di certo pensiero comunisteggiante.

Astuti: la dignità e il coraggio

«Il Giornale», 13 ottobre 1980

La scomparsa di Guido Astuti, morto a Roma il 6 ottobre (era nato a Torino il 15 settembre 1910) lascia un grande vuoto nel mondo degli studi e nella vita civile del nostro paese. Autore di lavori di grande im-

portanza sulla storia del diritto italiano, si era dedicato specialmente alle indagini intorno all'evoluzione di taluni istituti del diritto privato. In questo campo i suoi lavori sull'origine e lo sviluppo storico del contratto di commenda (1933), sulla promessa di pagamento (1941), sui contratti obbligatori (1952) gli assicuravano meritata reputazione per il livello tecnico e la larghezza di visione che li caratterizza; mentre le sue *Lezioni di storia del diritto italiano* (1957) si imposero subito per la solidità filologica e l'acume dell'interpretazione. Ma di questi aspetti più propriamente tecnici dell'attività di Astuti come storico del diritto altri potrà dire in sede più adatta e con maggiore competenza.

Chi scrive vorrebbe limitarsi a ricordare la parte di Astuti nel primo avvio degli studi storico-giuridici nel settore così poco indagato dell'età moderna. Conoscitore come pochi della legislazione degli Stati sardi, egli vi dedicò ricerche illuminanti, che molto contribuirono a chiarire i complessi rapporti fra il diritto comune, la legislazione emanante dalle autorità sabaude, le norme locali e il più tardo rivolgimento apportato dalla codificazione ispirata all'influenza della Francia rivoluzionaria e napoleonica. Va anche ricordato il contributo da pioniere che in occasione del primo centenario dell'Unità egli diede allo studio delle leggi con le quali venne attuata l'unificazione amministrativa del Regno.

In una materia dominata dall'improvvida e antistorica polemica contro il centralismo impegnata a cercare in una storia vecchia di un secolo argomenti contro i governi al potere, Astuti portò la luce rischiaratrice di un pensiero sistematico e tecnicamente controllato, attento ai nessi fra storia giuridica e storia della società e dell'economia, ma non disposto a sciogliere ogni problema storico e tecnico col criterio semplicistico della contrapposizione fra progresso e reazione, fra destra e sinistra.

Questa severità di pensiero e di lavoro era solo il rovescio di un abito morale e di un'attitudine personale caratterizzata dal rifiuto, in ogni occasione e a ogni livello, delle soluzioni facili e accomodanti, nel quadro di una visione della vita che non aveva nulla di arcigno e di virtuosistico, ma che non confuse mai la cortesia e l'amabilità di un uomo colto e civile con la sciattezza e con lo spirito accomodante di tanto modo di essere nostrano. Studioso, non consentì mai che gli interessi della scienza venissero scambiati con quelli dell'ideologia. Professore, fu dei pochi che anche nei momenti più difficili non vacillarono nella difesa della dignità della cattedra e degli studi, senza rifuggire dal coinvolgimento diretto e personale.

Chi scrive può esserne testimone: e può testimoniare anche della dignità e del coraggio con cui Astuti, quale prorettore, affiancò Gaetano Martino nel difficile compito di reggere l'Università di Roma dopo i gravissimi fatti del 1966, anche in un periodo in cui le forze dell'insigne uomo politico siciliano venivano mancando. Cattolico, non rincorse mai i preti progressisti e a taluno di essi, egli, laico e credente, contrappose la fermezza della propria fede nella Chiesa dei padri in modi e forme

che solo a chi come lui si riconosceva in essa nel profondo della coscienza potevano essere consentiti.

Giudice costituzionale, portò all'interpretazione della legge il rigore intellettuale e il vigore di convinzioni di chi crede profondamente nella funzione del diritto, quale strumento di garanzia e di promozione della vita civile e non come arma di sopraffazione; e ai non pochi che la legge hanno inteso e intendono in questo modo si oppose sempre come giurista e come cittadino. È rimasto nella memoria di molti il coraggioso discorso da lui recentemente pronunciato a Bari alla presenza del capo dello Stato, in cui svolse con ineccepibile rigore la tesi che l'azione sindacale svolta in Italia nell'ultimo decennio equivale a uno stravolgimento delle istituzioni del paese: provocando la clamorosa protesta dei leader sindacali presenti, per nulla abituati a così aperte e coraggiose contraddizioni.

Astuti fu, nel dopoguerra, tra i maggiori esponenti del partito liberale; e della nobiltà della tradizione liberale italiana, egli piemontese di tradizione sveziana e cavouriana, fu dei meglio adatti a mostrare quale ricchezza spirituale rappresenti per il nostro paese. Una constatazione che, accanto all'amicizia e ai sentimenti personali, contribuì ad accrescere, in questo momento, il rimpianto per la sua perdita.

Effetto Reagan

«Il Giornale», 11 novembre 1980

Con l'elezione di Ronald Reagan, anche gli Stati Uniti, dopo la Francia e la Gran Bretagna, si spostano a destra. In Francia lo spostamento è cosa ormai vecchia, e risale al 1958: quando la Quarta Repubblica, ferita a morte da un'opposizione interna guidata dal partito comunista più combattivo d'Europa e alimentata dalle tragedie coloniali dell'Indocina e dell'Algeria, venne sostituita dal regime gaullista, sull'onda di un colpo di Stato militare. Allora si recitarono da molti le esequie della democrazia d'Oltralpe, e poco mancò che nel capo della Resistenza francese si indicasse il responsabile della restaurazione del fascismo in Europa. Ma ormai sono trascorsi oltre vent'anni e la Francia rimane uno dei paesi più liberi e democratici del mondo, dopo avere superato la burrasca del maggio sessantotto ed effettuato ordinatamente la successione del giscardismo agli eredi di De Gaulle. In questo ventennio l'economia francese fortemente controllata dal centro e guidata da piani settoriali, realizzati con la tradizionale efficienza amministrativa, ha assorbito molti elementi dello stato assistenziale, continuando tuttavia a caratterizzarsi, nell'essenziale, come economia di mercato.

La vicenda inglese e americana è stata naturalmente diversa non fosse altro perché tanto più recente. L'inserimento nel sistema capitalistico

di larghi elementi di socialità, realizzato in Francia dal gaullismo, in Gran Bretagna è stato effettuato dalla grande spinta laburista e negli Stati Uniti, dalla democrazia johnsoniana. Ma proprio perché sotto l'egida di governi largamente condizionati dalle sinistre politiche e sindacali in questi paesi il *Welfare State* ha assunto caratteri e subito distorsioni che hanno finito per provocare la vasta ondata di reazione da cui sono stati innalzati al potere prima Margaret Thatcher e poi Ronald Reagan.

Nessuno pensa, neanche in questi paesi, che lo Stato assistenziale possa o debba essere smantellato per far posto a un capitalismo di stile manchesteriano. Ma ai Governi di Parigi e di Londra e alla prossima amministrazione Reagan è comune la tendenza a intendere lo Stato assistenziale come una forma di capitalismo corretta da elementi più o meno importanti di socialità e di intervento statale, ma in nessun caso come fase di transizione verso forme di vero e proprio socialismo. Ed è questa visione dell'avvenire delle società industriali che differenzia, nel modo più netto, i governi neoconservatori da quelli che invece tendono verso una sempre più accentuata evoluzione del sistema verso schemi socialisti (siano essi di tipo sovietico, autogestionale o vagamente utopistico): com'è di fatto la maggioranza dei regimi continentali, e primo fra tutti quello di Roma e di Bonn, che subiscono largamente il condizionamento di forze socialiste. Tendenze, queste, da riscontrare non tanto a livello ideologico, quanto nella burocratizzazione sempre più estesa e negli aggravii crescenti posti a carico del sistema delle imprese.

Non è detto che la politica dei neoconservatori sia sempre preferibile a quella dei socialdemocratici, o che sia ragionevole bollare ogni regime socialdemocratico come anticamera del comunismo e della dittatura. Si tratta solo di rendersi conto che a taluni eccessi di socialità burocratica e spendacciona può costituire come utile correttivo una proposta politica fondata su un controllo più rigoroso della spesa, su una maggiore fiducia nel mercato e su un più grande rispetto delle aspirazioni individuali legate a valori tradizionali. Le forze politiche di questo tipo costituiscono dunque, dove esistono, un'alternativa che manca invece nei paesi legati unilateralmente a un modello di socialità socialisteggiante. Ed è questa alternativa sostanziale che dà contenuto reale al discorso sull'alternanza delle forze al potere, che in tal senso non esiste non solo in Italia ma neppure in Germania, come ha dimostrato la drastica e scontata disfatta elettorale della democrazia cristiana di Strauss. E, quanto all'Italia, tutti sanno come sia di fatto impensabile un governo al quale manchi il sostegno di uno almeno dei due partiti marxisti.

Considerazioni analoghe valgono sul terreno della politica estera, che ha avuto tanta parte nel determinare il successo di Reagan. Fra la politica internazionale della Francia gaullista e giscardiana, con le sue ostentate velleità di indipendenza dagli Stati Uniti, e la volontà del Presidente eletto di riaffermare la *leadership* americana, passano naturalmente dif-

ferenze radicali, con possibilità non trascurabili di frizioni e di contrasti. Ma, ancora una volta, al di là di queste differenze, nella politica delle tre grandi capitali occidentali vi è un dato comune nella volontà di svolgere un ruolo internazionale caratterizzato da un largo margine di autonomia, e senza soggiacere alle mitologie della distensione e della ricerca dell'accordo a ogni costo, alle quali altri governi, sotto il peso della pressione sovietica, hanno pagato prezzo così gravosi.

Ogni politica di questo tipo comporta naturalmente dei rischi: che vanno dall'impopolarità e dalle polemiche affrontate in passato dal Governo francese con i suoi programmi di armamento nucleare, alla prospettiva di un confronto duro e costoso, anche in termini economici, con l'Unione Sovietica da parte degli Stati Uniti. Ed è evidente, anche qui, la radicale differenza fra politiche di questo tipo e gli indirizzi dominanti a Roma e a Bonn, dove l'accordo con l'Unione Sovietica, qualunque accordo, è sempre considerato preferibile al non accordo e si pensi soltanto alla posizione quanto mai significativa dei due Governi in materia di ratifica del Salt 2.

Da tutto ciò deriva qualche conclusione, forse spiacevole per noi, ma che è difficile eludere. I paesi vincitori della seconda guerra mondiale hanno ancora risorse e volontà politica sufficienti a tenere aperto un gioco politico, all'interno e all'estero, nel quale trovano posto anche alternative cosiddette conservatrici, che sono poi parte sostanziale di ogni vero regime democratico e liberale: mentre questa gamma più ampia di scelte è invece sottratta ai paesi che conobbero il fascismo e la sconfitta del 1945. Ogni politica etichettabile come politica di destra è stata da tempo eliminata in questi paesi, nei quali gli indirizzi conservatori sono subito bollati come reazionari, e i tentativi di tutelare l'interesse nazionale come risorgente fascismo.

Quando ci si è chiesto perché, sino alla vigilia del risultato finale, la stragrande maggioranza dei commentatori italiani si è dichiarata favorevole a Carter, mentre gli americani assicuravano un così largo consenso a Reagan, nessuno, forse, ha dato la vera risposta: che per noi italiani, da decenni, il solo modo di fare politica è quello praticato da Carter; con il suo senso incombente delle difficoltà e dei condizionamenti ineluttabili, e con la sua volontà di evitare a ogni costo i rischi inerenti a ogni politica seria. Coloro che hanno votato per Reagan, qualunque possa essere il bilancio finale della sua presidenza, si sono invece richiamati a valori di iniziativa, di fiducia in se stessi, di creatività e di calcolata audacia che da decenni sono scomparsi dal nostro orizzonte. Se gli atteggiamenti di questo tipo, presenti in Italia ma niente affatto limitati all'Italia, si riferiscono al problema dei rapporti con l'Unione Sovietica, è più facile capire che cosa si intende, nel gergo dei politici, quando si parla di graduale finlandizzazione dell'Europa.

Difesa del Sud

«Il Giornale», 21 dicembre 1980

Caro direttore,

certe discussioni sono possibili solo fra amici; vorrei dunque intervenire nell'amichevole scambio di idee fra te e Compagna, facendo leva sui vincoli che ci uniscono, e che nascono non solo dalla stima e dall'affetto ma da una fondamentale comunanza di idee e di principi.

Naturalmente intervengo da meridionale, che non ha mai rinnegato le sue origini e non si è mai sentito straniero in patria: anche se dall'estremo Sud mi sono trasferito a Roma (che d'altronde a giudizio di molti padani appartiene anch'essa alla «Bassa Italia»). Ma credo che questo non mi impedisca di prendere una posizione ragionevole su questioni alle quali noi meridionali non possiamo non essere oltremodo sensibili.

Non sono, dunque, di coloro i quali ritengono che i mali del Mezzogiorno sono cominciati con l'Unità, e so benissimo che nel 1860 il livello economico e civile delle regioni meridionali era già inferiore a quello di gran parte dell'Italia del Nord. Ma sono anche persuaso che nel giudizio sui cent'anni di vita unitaria non si possa ignorare la speciale posizione in cui si è trovata l'area meridionale, inserita in un sistema economico nel quale le direttive fondamentali si ispiravano alle esigenze delle regioni settentrionali, giunte a un più elevato livello di sviluppo, e dunque interessate a una politica economica diversa da quella che di volta in volta avrebbe giovato al Mezzogiorno. Così, l'Italia è stata liberista quando le industrie meridionali abbisognavano di protezione, si è fatta protezionista quando l'agricoltura meridionale era alla ricerca di nuovi sbocchi all'estero, ha adottato un sistema di rapporti fra Stato, banche e industrie che è giovato solo alla Padania, e si è poi lanciata nella fase dei consumi di massa quando il Mezzogiorno aveva bisogno di investimenti e di austerità.

Sono persuaso che queste scelte furono storicamente e politicamente giuste, perché si ispiravano alle esigenze di maggior peso per lo sviluppo della collettività nazionale. Ma allora la politica meridionalista va giudicata per quello che è: un tentativo di limitare gli effetti negativi che le scelte sopra ricordate implicavano per il Mezzogiorno. I risultati sono stati deludenti anche se le «cattedrali nel deserto» non sono state quel disastro che si dice (lo ha dimostrato qualche anno fa Pasquale Saraceno), e anche se aree di industrializzazione non proprio trascurabili sono sorte fra Roma e Napoli e sulla costiera adriatica. Nonostante tutto, il miglioramento del tenore di vita nel Sud non è dovuto solo all'assistenzialismo; e non è colpa dei meridionalisti se si sono intraprese iniziative sbagliate come Gioia Tauro, contro la quale proprio uomini come Compagna si sono battuti per anni. Ma neanche Gioia Tauro può dimostrare che il Sud deve restarsene all'agricoltura e al turismo, all'ombra dei quali la miseria meridionale ha allignato per secoli.

Tutto ciò non significa che il Sud sia stato «tradito» da chicchessia: si-

gnifica però che nello sforzo di migliorare le sorti proprie e della propria regione i meridionali hanno dovuto lottare contro difficoltà maggiori che altrove, e con le quali l'Italia del Nord — senza alcun disegno antimeridionale, che non è mai esistito — qualcosa ci ha pure a che fare. E contro queste difficoltà è spesso fallita l'iniziativa non solo degli imprenditori meridionali ma anche dei settentrionali nonostante gli incentivi offerti agli uni come agli altri.

Nessuno contesta, dunque, che in fatto di sviluppo economico e di organizzazione civile il Sud sia rimasto indietro. Ma da questo ad affermare, come si è fatto in questi giorni, che i meridionali sono ingrati e insensibili, capaci di lasciar morire i propri cari e i propri amici senza muovere un dito, ci corre. Vivo da decenni fra settentrionali e meridionali, ho amici carissimi fra gli uni e gli altri, e neppure se dovessi rinascere potrei ammettere che i meridionali la cedano ai compatrioti del Nord in fatto di gratitudine, sensibilità umana, attaccamento agli amici e ai familiari. I settentrionali li superano in molte cose, ma non in questo: e a chi la pensa diversamente c'è solo da chiedere in che mondo vive. A proposito di gratitudine, ricordo che al tempo dell'alluvione di Firenze il sindaco Bargellini insultava i soccorritori, proclamando che Firenze avrebbe fatto da sola e non aveva bisogno di nessuno, mentre si irrideva ai soldati che non spalavano il fango a dovere per timore di imbrattarsi le divise. Per mio conto avrei preso il sindaco alla lettera, e lasciato che i fiorentini se la sbrighassero da soli: invece mi è toccato, come agli altri, di pagar tasse per anni, in nome della solidarietà così sdegnosamente rifiutata dai beneficiari.

E, a proposito di imbrogli e di corruzione: abbiamo dimenticato lo scandalo delle licenze del Vajont, dove la licenza per un bancarella veniva rivenduta come autorizzazione all'apertura di un grande esercizio? E i prefabbricati del Friuli, a cui ora si aggiungono i contenitori non restituiti ricordati da Zamberletti? E la gigantesca rete di truffe legata all'ennesimo scandalo dei petroli, che coinvolge tante ditte venete, piemontesi ecc.? È giusto generalizzare solo a carico dei meridionali? E come mai nessuno ha visto i gruppi di giovani locali che a Lioni, Pescopagano e in altre località terremotate si sono organizzati per partecipare all'opera di soccorso, e nelle cui file si sono inseriti giovani volontari di altre regioni? Ed è poi tanto difficile capire che la riluttanza di molti degli abitanti ad abbandonare le località colpite mostra la volontà di non ridursi alla condizione di assistiti e di terremotati di professione, e di riprendere invece il proprio lavoro e la propria vita? Che è appunto il contrario di quella scarsa fiducia nelle proprie forze e di quell'attendere tutto dallo Stato che con tanta facilità si attribuisce agli abitanti di quelle disgraziate regioni. A me sembra che a molti soccorritori settentrionali sia capitato quel che spesso capita a un certo tipo di viaggiatori, che vedono soltanto ciò che si aspettavano di vedere, e restano invece impermeabili a tutto ciò che non quadra con i loro giudizi e pregiudizi. E con quali giu-

dizi e pregiudizi siano giunti nel Sud certi soccorritori bastano a dimostrarlo le lettere che di tanto in tanto si leggono anche su «Il Giornale».

Ma ci sono cricche e camorre che già stendono i loro tentacoli per derubare le vittime degli aiuti e volerli a loro profitto. Ammetto tutto: ma questi sono fenomeni di criminalità che, mi pare, dovrebbero essere combattuti in primo luogo dagli organi dello Stato, che invece anche in circostanze come queste esita a prendere le misure necessarie. Si vuole che napoletani, irpini e lucani se ne liberino da soli? Ma si è dimenticato quel che avvenne a Torino al tempo del processo alle Brigate rosse, quando si davano latitanti non solo coloro che erano chiamati a far parte della giuria ma anche gli avvocati che dovevano formare il collegio di difesa, pur in presenza di un massiccio impegno delle forze dell'ordine? Perché nessuno, allora, rispolverò i termini che ora vengono lanciati in faccia a irpini e lucani? E si badi che mafia e camorra sono fenomeni assai più diffusi e pervasivi delle Brigate rosse, e che dunque di fronte a esse la sensazione di impotenza da parte dei singoli è assai più giustificata, in certe zone. E c'è poi la «Repubblica», la quale vorrebbe accreditare la tesi che mafia e camorra, vecchie di qualche secolo, sono un prodotto del malgoverno democristiano: cercando in tal modo di trarre vantaggio dalle disgrazie dei terremotati e mettendosi dunque, anche in questo caso, sullo stesso piano dei mafiosi e dei camorristi.

Così sulla montagna di aiuti generosamente inviati dalle regioni del Nord si è stesa nelle ultime settimane una montagna ancora più alta di giudizi spregiati e di ingiurie che minacciano di restare al centro della memoria collettiva dei meridionali dopo questa tragedia. Sostenere che nel Mezzogiorno non si possano trovare gruppi o persone alle quali affidare l'utilizzazione dei soccorsi equivale a negare ai meridionali ogni capacità di autogoverno, anche a livello dei fatti amministrativi più elementari: collocandoli in tal modo a un livello men che coloniale.

Sono cose che avvelenano gli animi, e di cui non c'è davvero bisogno, in un'epoca in cui si sono tanto indeboliti i motivi che un tempo cementavano l'unità nazionale. Può non piacere (a me piace) che i meridionali preferiscano morire di fame piuttosto che essere trattati da morti di fame. Ma se si vuole avere a che fare con loro di questo bisogna tener conto. Diversamente, la corda troppo tesa finirà per spezzarsi, un giorno o l'altro.

Tutte le vedove di Carter

«Il Giornale», 25 dicembre 1980

Nei giorni scorsi si è concluso a Firenze un convegno internazionale sui rapporti fra Europa e Stati Uniti negli anni ottanta. Preparato dalla Società italiana per l'organizzazione internazionale, sotto gli auspici della

Facoltà di scienze politiche fiorentina, l'incontro ha richiamato studiosi e diplomatici di alto livello; americani e italiani soprattutto, ma anche inglesi, francesi e tedeschi. Agli americani è tuttavia toccato di tenere quasi tutte le relazioni più importanti: e a essi si è dunque rivolta soprattutto l'attenzione degli ascoltatori.

Non si può certo dire che l'incontro si sia svolto all'insegna dell'ottimismo. Sembra che con l'avvento della nuova amministrazione americana le relazioni fra gli Stati Uniti e i loro alleati europei vadano verso un futuro assai difficile. Si dà per scontato che fra Reagan e i suoi principali collaboratori sussista tuttora una larga disparità di vedute. Ma del loro bagaglio comune fa parte l'idea di raggiungere un più ampio «margine di sicurezza» nucleare nei confronti dell'Unione Sovietica: e questo, a giudizio degli americani presenti, potrà solo condurre a una ripresa della corsa agli armamenti, economicamente rovinosa (se si pensa che in media ogni sistema di armi nuovo da sostituire a uno obsoleto costerà, nel prossimo decennio, 2,5 volte in più in termini reali), e per di più senza sbocchi, perché l'Unione Sovietica si assoggetterà a qualunque sacrificio pur di non perdere la «parità» (o superiorità?) strategica raggiunta negli ultimi anni. Al gruppo dirigente repubblicano si è anche rimproverata la tendenza a ricondurre ogni conflitto, anche globale, al fondamentale confronto fra Russia e America, l'impazienza per le politiche neutraliste e per la riluttanza degli europei ad aumentare le spese militari, una scarsa inclinazione a effettive consultazioni con gli alleati, la propensione a valutare tutti i problemi internazionali, in termini di forza militare.

Insomma, una buona dose di nazionalismo: che si potrà avvertire anche nella politica economica, con il tentativo di stimolare un'immediata ripresa dell'economia, da cui deriveranno maggiori importazioni, un indebolimento del dollaro destinato a risuscitare vecchi malumori europei e giapponesi, e pressioni moltiplicate all'interno per una politica di austerità. Anche in materia energetica, si dice, vi sarà una minore considerazione delle esigenze europee, e lo sforzo di puntare ad un'autonomia degli Stati Uniti in questo settore, che probabilmente nasce da una sopravvalutazione delle risorse disponibili nel paese, la distensione non sarà più l'obiettivo primario, e i tentativi di rafforzare militarmente la Cina e gli alleati europei non potranno non suscitare a Mosca nuovi timori di «accerchiamento».

Ma sarà vero? Dopo tutto, fra i sostenitori della nuova amministrazione vi è Henry Kissinger, la cui politica mirò a creare fra Unione Sovietica e Occidente una rete quanto mai fitta di mutui interessi quale garanzia della stabilità internazionale, senza che questo comportasse la necessità di continui cedimenti. Per combattere questa obiezione qualcuno dei relatori (Alexander Dallin) si è detto sicuro che Kissinger sarà tenuto al margine della nuova amministrazione, e altri (Stanley Hoffman) si è lasciato andare a fosche previsioni sulla mancanza di indirizzo che ca-

ratterizzerà la gestione di un Presidente sistematicamente incline a cercare l'unanimità dei consensi: che, si è ricordato, è di solito sinonimo di confusione. Non sono previsioni benevole, ma era difficile attendersi qualcosa di diverso da una serie così omogenea di «vedovi di Carter» come quella che è sfilata sotto i nostri occhi a Firenze. Per costoro, il meglio che ci si possa attendere da Reagan è che si decida a indossare i panni di Carter. Gli dei disperdano l'augurio: ma da quel che abbiamo sentito è facile arguire che Reagan non avrà vita facile da parte degli ambienti accademici americani dominati da questo tipo di «liberals». E le memorie del Vietnam e del Watergate insegnano di quali artigiani siano capaci di armarsi certe «colombe».

In questi ambienti si è persuasi che alla politica carteriana non vi siano alternative. Si sarebbe tentati di chiedere invece se questa politica sia essa stessa un'alternativa. Flessibilità, preferenza per le soluzioni politiche e non militari, riguardo per gli alleati, volontà di isolare e risolvere i conflitti locali nell'ambito locale sono formule che stentano a mettere in moto una condotta politica positiva: e di fatto negli ultimi quattro anni si sono tradotte in comportamenti negativi che sono stati all'origine di una serie di insuccessi a catena per gli Stati Uniti. In questi insuccessi la scuola di pensiero che si è presentata a Firenze porta una sonora di responsabilità che la sua immutata arroganza intellettuale non basta a cancellare. Anche gli Hoffman e i Dallin hanno indicato i pericoli derivanti dal gioco che l'Unione Sovietica conduce sulle divisioni degli alleati: ma è proprio la politica da essi suggerita a creare le condizioni in cui questo gioco può spiegarsi con maggiore efficacia. Sullo sfondo politico-militare che ne deriva l'integrazione dell'Europa orientale nel mercato occidentale, di cui pure si è parlato, può diventare realtà solo con segno cambiato.

Tutto ciò, però, solo se si chiudono gli occhi davanti al gigantesco fallimento, politico e ideologico prima ancora che economico, dei regimi installati dopo il 1945 nell'Europa orientale: un fallimento che trenta o trentacinque anni fa nessuno avrebbe osato prevedere in una simile misura. Che l'Unione Sovietica abbia interesse a cristallizzare le «realità» uscite dalla seconda guerra mondiale, e cioè l'imposizione del proprio dominio a una decina di paesi di livello civile assai più elevato del suo è nella natura delle cose: ma si capisce assai meno che in questo compito essa trovi tanti alleati fra gli intellettuali democratici e persino nei governi occidentali. Crediti giganteschi a fondo perduto, cessione di prodotti agricoli e di tecnologie, hanno il principale effetto di aiutare i regimi orientali a rinviare riforme indispensabili e a nascondere ai popoli il fallimento di tante promesse. Costatare queste cose non equivale a incitare i popoli dell'Europa orientale alla rivolta o sognare una ripresa del «roll-back». Significa soltanto che l'Unione Sovietica e i suoi alleati vanno lasciati con i loro problemi, che è la via più efficace per costringerli a riconoscere l'esistenza e a uscire dall'immobilismo burocratico di tipo

sovietico. Ma taluni dei politologi riuniti a Firenze sono apparsi preoccupati non meno dei sovietici dei vantaggi che l'Occidente potrebbe realizzare a danno dei sovietici. E tutto ciò sarà sostenuto da ottime ragioni politologiche: ma l'abbandono di interi popoli a regimi politici e arbitrari coinvolge principi e valori che vanno al di là della politologia.

Il convegno, come si è detto era articolato sulla dicotomia Europa-Stati Uniti. Ma, ancora una volta, è apparso difficile identificare l'Europa come soggetto di politica internazionale. Non c'è, infatti, un discorso di politica estera che valga insieme per il risoluto atlantismo del governo Thatcher, le tentazioni neutralistiche degli italiani e dei tedeschi e l'altezzoso nazionalismo dei francesi. L'Europa non esisterà sulla scena internazionale fino a quando come tale non avrà assunto un'adeguata struttura politico-militare: e questo sarà impossibile fino a quando non si sarà risolto quel problema dei problemi che è l'inserimento della Germania nella comunità politico-militare dell'Occidente a parità di livello con gli altri maggiori paesi.

Si scrive «riflusso» si legge «tradizione»

«Il Giornale», 8 gennaio 1981

Di «riflusso» e «ritorno al privato» si è molto parlato da un paio d'anni in qua. Dopo un decennio di intensa e generalizzata politicizzazione la società italiana ha prodotto una crisi di rigetto verso gran parte dei valori e dei modelli di vita che avevano dominato negli anni settanta. Nel primo decennio post-bellico lo scontro fra comunismo e anticomunismo aveva coinvolto componenti estesissime della collettività nazionale. Il 1956, con il rapporto Krusciov e l'Ungheria, aprì la fase della «crisi delle ideologie», tutta tecnocrazia ed efficientismo e pochissimo lotta di principi e di valori; fino a quando il sessantotto non riaprì la strada a una furibonda irruzione delle ideologie in ogni angolo della società e nelle stesse esistenze individuali. Adesso il pendolo ha ripreso la via del ritorno e si ricomincia a parlare di crisi della politica e delle ideologie, e di valori che puntigliosamente rivendicano la propria autonomia da condizionamenti di questo tipo.

E tuttavia, il «riflusso» non nasce solo in contrapposizione al recente passato. Molto di ciò che è emerso negli ultimi anni ha invece le sue radici nelle tensioni e negli scontri del periodo che abbiamo alle spalle. L'intreccio fra l'impegno post-sessantottesco e la generale stanchezza che ora si avverte non è sempre chiaro e può indurre facilmente in errore. Aver colto questa connessione è però il merito maggiore dei saggi, di livello e interesse peraltro insolitamente disuguale, raccolti da Luterza col titolo *Il trionfo del privato*. (Saggi di Ernesto Galli della Loggia, Ma-

rina Bianchi, Natalia Aspesi, Ugo Volli, Alfonso M. di Nola, Raffele Simone, Nello Ajello, Bari 1980, pp. 278).

Sotto l'egida degli slogan politici e dell'impegno sociale che caratterizzarono le agitazioni sessantottesche si esprimevano infatti esigenze che in buona parte erano di tutt'altra natura. Il «privato» nacque in origine fra i giovani di estrema sinistra, fin dai primi anni settanta: e l'affermazione perentoria della sua «politicità» fu il veicolo di una somma di rivendicazioni di tipo nuovo che in tal modo si rovesciavano sullo Stato e sul «capitalismo». Musica, droga, sesso, fecero tutt'uno con la richiesta di forme più ampie di partecipazione; e la contestazione dell'autorità nella fabbrica e nella scuola si affiancò senza sforzo a quella della famiglia e della cultura tradizionale, con echi che si estesero dal linguaggio alla vita religiosa.

Galli della Loggia osserva giustamente che dapprima tutto ciò entrò in scena sotto l'egida di una cultura attinta alle contemporanee esperienze del mondo occidentale, e che poco aveva a che fare con le tradizionali ideologie rivoluzionarie della sinistra italiana; ma assai presto furono queste a riprendere il controllo del movimento, che finì dunque per presentarsi sulla scena del nostro paese con idee e valori non troppo diversi da quelli che la sinistra europea aveva proposto negli anni trenta. Un apparato troppo poco aderente alla realtà perché non dovesse prima o dopo lacerarsi a contatto con essa: lasciando il movimento sessantottesco privo di una qualsiasi armatura ideologica e culturale atta a esplicitarne e a giustificarne le ragioni e il significato.

Di tutto ciò i saggi qui raccolti esaminano gli aspetti principali, affidandosi taluni a ricostruzioni critiche e storiche e altri facendo invece ricorso a suggestioni di tipo letterario e giornalistico. E sta di fatto che molti dei fenomeni qui registrati sono soltanto la faccia italiana di processi più vasti, che attraversano tutta la società occidentale: ponendo problemi di fondo, sulla capacità di questa stessa società di sopravvivere alla sfida senza precedenti che l'uomo moderno ha lanciato a se stesso e al mondo della natura con le armi della sua scienza e della sua tecnologia. Conquistare insieme più libertà e più efficienza è un ideale che sa tuttora di utopia, anche se non poca strada si è riusciti a fare in questa direzione.

Ma il problema italiano ha caratteri suoi propri, e nel volume lo sforzo più significativo per identificarli è quello di Galli della Loggia. Per Galli la sostanza del movimento post-sessantottesco è stata una spinta generalizzata di tipo piccolo-borghese verso lo Stato assistenziale, già nato dopo il 1945 nei più avanzati paesi d'Europa. Per un certo verso l'ideologia dello Stato assistenziale, che tende ad addossare alla collettività compiti tradizionalmente pertinenti alla sfera privata e problemi di carattere intimo e personale («riprendiamoci la vita»), è radicalmente antitetica all'ideologia liberale: ma per un altro verso si può dire che ne è uno sviluppo ulteriore, nella misura in cui cerca di estendere a una sfe-

ra più ampia le libertà politiche del liberalismo. Solo che in Italia questa estensione dei poteri dello Stato si è realizzata in modo quanto mai agitato e tumultuario e, paradossalmente, in nome di ideologie e di forze politiche violentemente avverse allo Stato e alle forze al potere. In modo non meno paradossale, lo Stato e le forze al potere a loro volta hanno praticato una politica di cedimenti in tutte le direzioni, con la sola regola del giorno per giorno: favorendo in tal modo la frammentazione delle spinte collettive nei corporativismi e particolarismi che sono il fenomeno più rilevante della odierna vita italiana. Due soli dati, fra quelli ricordati da Galli della Loggia: una spesa sociale giunta nel 1976 al 75 per cento della spesa pubblica totale, con incrementi da 3 a 10 mila miliardi in settori come l'istruzione, dove a fronte di un aumento del 5 per cento degli studenti il numero degli insegnanti è cresciuto del 40 per cento.

Questo caotico esercizio delle maggiori attribuzioni via via addossate allo Stato è alle origini del crescente distacco e anzi del disprezzo che negli ultimi anni ha investito i pubblici poteri, da parte di quelli stessi a favore dei quali si indirizza un flusso così cospicuo di risorse. La mancanza di ogni coerenza nei criteri, di questa estesa redistribuzione del reddito, le continue concessioni alle pressioni più violente e rissose hanno ingenerato una perdita presso che totale di fiducia nella capacità della classe politica e dello Stato a svolgere la funzione loro propria di tutelare l'interesse generale dall'aggressione degli interessi particolari. A lungo si è identificato questo metodo di governo con la Democrazia cristiana; e a giudizio di Galli della Loggia nulla ha contribuito ai recenti insuccessi del Pci quanto la sua pretesa di salire al potere a fianco di un partito così screditato.

I successi elettorali comunisti del 1975-76, che erano sembrati il logico sbocco della spinta di sinistra avviata col sessantotto, sono dunque rimasti senza esito: e alla perdita di fiducia nel partito del rinnovamento ha fatto seguito il distacco da ogni formula politica e ideologica di questo tipo. Per questa via Galli della Loggia cerca di spiegare l'inversione di tendenza, lasciata piuttosto in ombra negli altri saggi, che si è constatata negli ultimi anni. Il punto, in effetti, è assai importante: il «riflusso» non è stato solo il trionfo del «privato», ma anche il ritorno a «un certo privato», fatto di valori e costumi tradizionali respinti in secondo piano o dimenticati negli ultimi anni: lavoro, studio, famiglia, amore non ridotto a sesso solamente. Ma anche l'analisi di Galli della Loggia lascia aperti non pochi interrogativi.

Che lo Stato assistenziale sia sorto in Italia in modo così anomalo da produrre una crisi generale dello Stato e della politica è detto in modo persuasivo ma non propriamente spiegato, criticamente e storicamente. Il discorso dovrebbe farsi probabilmente più ampio fino a investire le radici dello Stato repubblicano nella storia antica e recente del paese; e l'indagine dovrebbe fermarsi più attentamente sui problemi che si pongono alla nostra collettività politica dopo la caduta dell'idea di nazione

che era stata alla sua base fin dal 1861. Lo svuotamento ideologico dello Stato è certo un fenomeno comune a tutto l'Occidente e per certi rispetti è anche una garanzia di democraticità; ma esso non coincide con la negazione degli stessi meccanismi e delle funzioni statuali, quale possiamo osservare oggi in Italia. Rilievi e constatazioni preoccupanti; da sottoporre tuttavia alla cautela, troppo spesso dimenticata, anche in questi saggi laterziani, di limitare la validità dei nostri discorsi a quello strato di poche centinaia di migliaia di persone che in Italia scrivono o leggono i giornali con un qualche interesse alla cosa pubblica, e che non possono pretendere di rappresentare tutto il paese. Che cosa la gran parte degli italiani senta e voglia realmente rimarrà infatti abbastanza oscuro, fino a quando non ci si deciderà a passare dalla saggistica, sia pure brillante e persuasiva, a ricerche di opinione seriamente condotte.

O medicina o bisturi

«Il Giornale», 14 marzo 1981

I sondaggi di opinione dicono che otto italiani su dieci non amano né stimano i propri governanti. Però li votano, e si può esser certi che in larga maggioranza tornerebbero a votarli, se fossero ancora chiamati alle urne. Ciò accadrebbe non per la presunta immaturità politica che spesso si crede di poter attribuire agli italiani, ma sulla base di una valutazione politica di indiscutibile lucidità e coerenza. Fino a quando, infatti, i soli eredi possibili del sistema di potere attuale saranno i comunisti, è perfettamente razionale che una comunità democratica preferisca il sistema vigente, con tutti i suoi gravissimi inconvenienti, piuttosto che consegnarsi mani e piedi legati a forze che, nonostante tutte le esperienze e l'evoluzione degli ultimi decenni, comportano per la democrazia pericoli troppo gravi perché sia lecito evocarli. L'esistenza di un massiccio partito comunista, creando un ostacolo insormontabile alla formazione di una forte sinistra democratica, atta ad assumere responsabilità di governo, elimina, come tutti sanno, ogni concreta alternativa al potere democristiano, e costituisce di fatto una delle maggiori garanzie della sua stabilità.

Veramente, l'idea della stabilità è l'ultima che di solito si associa a un regime politico come il nostro, che invece sembra avere nell'instabilità dei governi e nelle crisi ricorrenti uno dei suoi caratteri primari, e che ha persino proclamato di voler governare per una intera fase della vita del nostro paese sotto il simbolo dell'«emergenza». Ma le due cose non sono inconciliabili. Da trentacinque anni la direzione del governo repubblicano è rimasta nelle mani del medesimo partito, e tuttavia la durata media dei governi in Italia è fra le più brevi che sia dato registrare. Una volta garantita, infatti, la certezza che le redini del Governo reste-

ranno indefinitamente nelle mani del partito dominante, gruppi di interesse, correnti, fazioni e cricche particolari hanno mille occasioni e possibilità di ricattare e mettere in crisi il ministero in carica senza per questo apparire all'opinione pubblica e agli elettori come responsabili della perdita del potere a vantaggio del partito avversario. È del tutto possibile manovrare contro un Governo Forlani o Cossiga per sostituirlo con uno presieduto da Andreotti o da Piccoli senza che il medio elettore democristiano possa vedere in queste manovre un tradimento della causa o il pericolo che in tal modo il governo passi ai comunisti: la mancanza di un meccanismo politico di effettiva alternanza relega questa ipotesi fuori della realtà e finisce per far apparire legittimi atteggiamenti e iniziative politiche che in regime di alternanza verrebbero considerati scandalosi ed esporrebbero a dure sanzioni da parte dell'elettorato.

Il partito della Dc, così potente da restare per decenni alla testa del regime, è dunque in grado di esprimere solo governi debolissimi. Ogni decisione politica va preceduta da un iter defatigante di consultazioni e di negoziati con i gruppi e le correnti interne alla maggioranza, e con i vari esponenti di un'opposizione tanto più potente quanto più gravi e più numerose sono le divisioni all'interno della maggioranza. Il risultato è il «non-governo» di cui parlava a suo tempo Ugo La Malfa. Scelte di capitale importanza per l'avvenire del paese, a cominciare da quella nucleare, sono in ritardo di decenni, mettendo a rischio interessi fondamentali della collettività nazionale. Problemi essenziali, in materia di terrorismo, ordine pubblico, scuola, ricerca scientifica, rapporti di lavoro, vengono affrontati, quando vengono affrontati, in modo contraddittorio e caotico, nel tentativo di smussare a ogni costo dissensi che invece sono nelle cose e non possono essere superati solo con le «leggi-manifesto» e altri espedienti della «democrazia consociativa», che spesso si risolvono solo nella consacrazione legislativa di risultati di negoziazioni dominate dalla legge del più forte. Così si diffonde sempre più la convinzione che chi dovrebbe provvedere non provvede, e che l'interesse collettivo è fatto a brani dagli interessi particolari, che i deboli, i veri deboli, incapaci di ritagliarsi la propria fetta nella torta dell'assistenzialismo prodigato in così larga misura a chi già molto riceve, in questa società che a ogni piè sospinto fa professione di socialità e di solidarismo, sono invece abbandonati a se stessi e ai propri problemi.

Eppure questi governi, così deboli per tanti aspetti, sono per altri versi potentissimi, e in grado di decidere in modo determinante il destino di intere categorie sociali e di milioni di cittadini. La stessa misura del prelievo fiscale, che si aggira intorno alla metà del reddito prodotto dalla collettività, consente al potere politico di decidere l'uso a cui va di fatto destinata metà della vita di lavoro degli italiani. E si pensi agli effetti provocati da talune malintese velleità riformatrici, spesso incapaci di raggiungere gli obiettivi che si proponevano ma che sono state tuttavia all'origine di sconvolgimenti profondi nella vita, nel lavoro, persino

nei rapporti intimi e privati dei cittadini tra loro. Giustizia e sicurezza pubblica, edilizia, diritto di famiglia, scuola, sanità, sono stati investiti da innovazioni che certo non sono tutte da condannare, ma nelle quali un posto davvero troppo grande è occupato da normative come quelle simboleggiate nel modo più impressionante dalla legge infame sulle malattie mentali, che al vecchio inaccettabile sistema non ha saputo sostituire uno nuovo se non sulla carta, dando così origine a tragedie senza nome che ogni giorno si rinnovano ai danni degli esseri più deboli e più indifesi e delle loro famiglie.

Il nostro sistema democratico ha certo il merito grandissimo, che gli vale la nostra gratitudine e la nostra fedeltà, di garantirci dallo Stato di polizia e di assicurare a molti, se non proprio a tutti, i beni inestimabili della libertà di pensiero, della fede religiosa, delle opinioni politiche, della tutela dagli arbitri più vistosi del potere. Ma il costo di tutto questo nell'ultimo decennio è venuto facendosi sempre più pesante. L'Italia, di cui eravamo soliti dire che poteva essere un paese meno ricco e meno ordinato di altri ma in compenso offriva condizioni di vita più gradevoli di tanti altri, in molti suoi settori e per molti suoi aspetti non è più un paese dove si vive bene. Troppe le cose che non funzionano, troppi gli ostacoli alle iniziative e alle aspirazioni più lecite, troppo pesante la sensazione di sperequazioni e ingiustizie tanto più cocenti quanto più se ne proclama la condanna in linea di principio. Gli italiani hanno tutte le ragioni per sentirsi legati alle istituzioni di questa democrazia: ma ciò non significa e non deve significare che per questo essi debbono rassegnarsi alla graduale degenerazione del tessuto civile della nostra società con conseguenze incalcolabili anche per l'esistenza di ciascuno di noi. Occorre invece respingere risolutamente il ricatto di chi vorrebbe imporre l'alternativa fra il sistema così com'è e la resa a una qualche forma di autoritarismo. Soluzioni e miglioramenti sostanziali sono possibili nell'ambito della democrazia, e anzi restando all'interno delle linee maestre dell'edificio disegnato dalla Costituzione repubblicana.

È tempo che a questa ricerca ci si dedichi con effettivo impegno, se si vuole evitare di rendere inutilmente gravoso per gli italiani il costo della democrazia.

Un restauro pieno di incognite

«Il Giornale», 19 marzo 1981

Le parole più chiare in fatto di riforma costituzionale sono finora venute dall'area socialista. All'on. Craxi spetta il merito di avere posto apertamente, per primo fra i leader delle grandi forze politiche, un problema che fino a qualche mese fa era circondato da un'aura d'illegittimità e

quasi di lesa repubblica. In fatto di soluzioni egli è tuttavia rimasto, comprensibilmente, a un livello di prudente genericità. Un passo ulteriore è stato però compiuto dall'on. Longo: il leader della socialdemocrazia ha infatti avanzato alcune proposte in materia di riforma elettorale che tendono a provocare prese di posizione più concrete e responsabili da parte delle forze politiche e degli esponenti della pubblica opinione. Un programma di riforme costituzionali esige infatti una maggioranza sufficiente a realizzarlo; ed è lecito chiedersi se nelle condizioni attuali sia possibile crearla, e se anzi si possa contare anche sulla sola maggioranza semplice richiesta per una modifica del sistema elettorale. Che non è di per sé, riforma costituzionale, ma che potrebbe essere la condizione di ogni passo in quella direzione.

Nelle elezioni del dopoguerra gli italiani hanno sempre votato col sistema proporzionale. La giustificazione più valida di questo sistema si scorge di solito nella sua attitudine a dare espressione a tutte le sfumature di opinione. Ma appunto per questo esso tende anche a sfumare la frammentazione delle forze politiche in una molteplicità di partiti, che è l'origine prima della instabilità dei governi, con tutti gli inconvenienti che ne derivano. Di questa legge di tendenza è facile trovare molti riscontri nei fatti, ma sarebbe errato intenderla in modo assoluto, senza tener conto del peso non minore che il sistema di partito vigente — in presenza di partiti fortemente organizzati su scala nazionale — esercita sul tipo di schieramento parlamentare destinato a prevalere. Proprio per correggere gli inconvenienti della proporzionale si sono adottate, in Italia come altrove, norme che nel conteggio dei voti favoriscono i partiti maggiori, i quali in tal modo riescono ad assicurarsi i seggi parlamentari a un costo medio in voti assai meno elevato di quello richiesto alle formazioni minori (50 mila voti per la Dc contro 80 mila per il Psdi o il Pri): senza che ciò sia comunque servito alla formazione di estese e stabili maggioranze. Queste esperienze spiegano il ricorrente ritorno della proposta che si adotti una soluzione più drastica, abbandonando il sistema proporzionale a favore di quello maggioritario, in vigore nelle più grandi democrazie occidentali, dalla Gran Bretagna alla Francia agli Stati Uniti. Il sistema maggioritario, assicurando in ogni collegio l'elezione del solo candidato che ha ottenuto la maggioranza, anche soltanto relativa, attribuisce infatti un premio larghissimo al partito vincente, e garantisce in tal modo larghe maggioranze, operando al tempo stesso una drastica riduzione nel numero delle forze politiche in grado di competere seriamente per la rappresentanza parlamentare.

Nel caso dell'Italia gli effetti del sistema maggioritario vanno tuttavia commisurati alla natura dei partiti presenti nel paese o al tipo dei loro rapporti con le istituzioni democratiche. Si è già avuta occasione di ricordare che fino a quando nel nostro sistema parlamentare mancherà una forza politica in grado di porsi come reale alternativa di governo, e dunque fino a quando gran parte della sinistra sarà egemonizzata dal

partito comunista, è vano sperare ogni progresso nel senso di un bipartitismo meno «imperfetto». Si può anzi temere che in una situazione come la nostra, di una maggioranza di governo senza alternativa, il sistema maggioritario potrebbe agire nel senso di una più grave disgregazione all'interno di tale maggioranza, aumentando il potere negoziale dei singoli deputati e dei singoli gruppi nei confronti del governo, e inserendo nel sistema nuovi elementi di instabilità. Il problema reale rimane dunque quello della costruzione dell'alternativa; e in questo senso il sistema maggioritario appare il meno adatto, per la tendenza che gli è propria a punire drasticamente le terze forze e i partiti minori.

Si spiega così perché a favore della riforma elettorale si siano schierati soprattutto i partiti socialisti, che dell'alternativa sperano di essere, con gli alleati laici, i protagonisti e i maggiori beneficiari: ma sempre guardando a un certo tipo di riforma elettorale. In questo senso la proposta dell'on. Longo, tendente a una modifica della proporzionale che elimini l'attuale svantaggio dei partiti minori, e invece consenta loro i vantaggi dell'apparentamento, merita la più attenta considerazione. A essa andrebbe tuttavia aggiunta la clausola, adottata com'è noto nella Costituzione della Repubblica federale, che ammette alla rappresentanza parlamentare solo i partiti che abbiano ottenuto almeno il 5 per cento dei voti.

Chi scrive è sensibile non meno di chiunque altro ai valori di cui sono portatori i piccoli partiti laici e risorgimentali; ma la funzione positiva che essi assolvono nella nostra democrazia non è necessariamente condizionata alla conservazione di strutture dannose all'interesse generale; e la drastica spinta all'associazione che deriva dalla clausola del cinque per cento è forse la sola o la più efficace sollecitazione che possa obbligarli ad alleanze da cui dipenderebbe la loro stessa sopravvivenza. In una situazione come quella del nostro paese la crescita dell'area laica e socialista sembra la sola soluzione che possa dare al disagio crescente della collettività uno sbocco senza rischi per la democrazia. Quali potranno poi essere gli esiti concreti di questa crescita, se cioè essi si limiteranno a imporre alla Democrazia cristiana un'alleanza di governo a condizioni migliori per gli alleati laici e socialisti, ovvero se si potrà giungere a uno schieramento di sinistra egemonizzato, di fatto e non a parole, dai socialisti e non dai comunisti, è materia ancora ipotetica. Ma la crescita laica e socialista è la premessa di ogni discorso ulteriore.

Proprio per questo è lecito dubitare dell'accoglienza, sostanziale e non solo di cerimonia, che questo tipo di proposte troverà presso i maggiori partiti. È probabile che, come massimi beneficiari del sistema attuale, essi ne saranno anche i più tenaci difensori. Ma la crisi grave del paese pone dei limiti anche ai benefici che alla lunga anche i maggiori partiti potranno continuare a trarre da un sistema che ogni giorno rivela crepe più profonde. È dunque lecito sperare che una campagna di opinione pubblica condotta con la necessaria ampiezza e continuità a soste-

gno dei partiti dell'area laica e socialista, possa alla lunga contribuire a porre anche la Dc davanti alla realtà di un problema che è comune a tutte le forze interessate alla difesa della democrazia; e in ogni modo battersi in questa direzione è un dovere politico e morale per chi ha a cuore le sorti del nostro paese come paese civile e democratico.

Allo stato delle cose si ha l'impressione che sia più agevole indurre le forze della maggioranza democratica a una riforma elettorale che sia anche riforma dei rapporti fra partiti e Parlamento, che non realizzare estese e coerenti riforme costituzionali facendo leva sulle forze espresse dal sistema elettorale vigente. Del resto, la riforma elettorale può essere solo un primo passo. Potere esecutivo e potere giudiziario esigono riforme non meno urgenti di quelle che si vorrebbero introdurre nella rappresentanza parlamentare.

Per governi più solidi

«Il Giornale», 25 marzo 1981

In regime parlamentare la maggiore garanzia di stabilità per il governo è data dal sostegno di una solida maggioranza. Ma fino a quando in Italia la sola possibilità di un'alternativa democratica di governo risiederà nella costruzione di un'area laico-socialista abbastanza ampia, la conservazione del regime elettorale proporzionale resterà una condizione obbligata, e con essa i governi di coalizione, con tutti i rischi di instabilità propri della formula, per sua natura composita e precaria.

Si spiega dunque l'insistenza con cui da varie parti si va alla ricerca di sostituti che consentano ugualmente di rafforzare l'esecutivo. In questi giorni è spesso tornato il tema della attuazione della Costituzione nella parte che prescrive un apposito ordinamento della Presidenza del Consiglio, e soprattutto nelle norme che mettono in rilievo la particolare posizione del Presidente del Consiglio, quale supremo responsabile della politica generale del governo e solo titolare del diritto di proporre al Presidente della Repubblica la nomina dei ministri. Ma è dubbio che per questa via si possano raggiungere grandi risultati. Nella stessa scelta del Presidente incaricato di formare il governo il Presidente della Repubblica non può non tener conto delle designazioni dei partiti che controllano la maggioranza parlamentare, e se il presidente incaricato non tenesse conto anche nella nomina dei ministri dei desiderata dei partiti e delle correnti, con tutta probabilità gli riuscirebbe impossibile ottenere la fiducia delle Camere. Dopo di che resta sempre la possibilità, come si è visto in esperienze anche recenti, che il Governo rimanga in carica e proceda a nuove elezioni; ma a insistere su questa strada si abocca solo nella fine della repubblica.

Non ci attenderemmo grandi risultati neppure da un «regime parla-

mentare limitato» o di cancellierato qual'è quello previsto dalla Costituzione della Repubblica federale tedesca: dove il cancelliere federale viene eletto, senza dibattito, dal *Bundestag*, mentre gli altri ministri vengono non solo nominati ma anche revocati su sua proposta dal presidente federale. Nonostante questi più ampi poteri costituzionali, è chiaro infatti che anche l'elezione diretta del cancelliere rimane soggetta a precisi condizionamenti da parte delle forze che controllano la maggioranza. In Germania, la maggioranza finora è sempre stata assai più stabile e compatta che non da noi: ma in un sistema pluripartitico come il nostro è agevole prevedere che anche il potere di scelta dei ministri da parte di un Presidente del consiglio direttamente eletto dalle Camere subirebbe, di fatto, drastiche limitazioni.

Con innovazioni di questa natura saremmo peraltro già sul terreno delle riforme costituzionali, attuabili, come in questi giorni si è spesso ricordato, anche con voti di semplice maggioranza, salvo il vaglio di un successivo referendum popolare, che con ogni probabilità verrebbe sollecitato dalla parte politica soccombente.

Tanto varrebbe, allora, mutuare dalla Costituzione tedesca l'istituto, assai più noto, della sfiducia costruttiva: che, com'è noto, autorizza il *Bundestag* a «esprimere al cancelliere federale la sfiducia soltanto quando elegge a maggioranza dei suoi membri un successore e chiede al Presidente federale di revocare il cancelliere federale». È grave errore confondere la sfiducia costruttiva con la mozione di sfiducia prevista dall'art. 94 della nostra Costituzione; e stupisce che il leader di un grande partito come l'on. Berlinguer abbia potuto commetterlo giorni fa in una conferenza stampa televisiva. La differenza fra i due istituti è infatti rilevante, non solo sul piano giuridico, ma anche su quello politico.

Per fare solo un esempio, che ha purtroppo molti riscontri nella pratica, gli sgambetti che le sinistre democristiane danno così spesso ai governi guidati dal proprio partito, ventilando la minaccia di associarsi all'opposizione di sinistra, o semplicemente ritirando il proprio avallo dal ministero in carica, riuscirebbero assai più pericolosi per i loro autori se dovessero esprimersi nel voto di fiducia a un nuovo presidente del Consiglio palesemente sostenuto da una maggioranza di cui facessero parte anche i comunisti. L'elettorato democristiano avrebbe in tal modo chiari elementi di giudizio, che adesso in gran parte gli mancano, sulla condotta dei propri eletti o di alcuni di essi; ed è probabile che costoro ne trarrebbero concreti motivi per adottare comportamenti più riflessivi. Naturalmente all'ingegno latino resterebbe sempre aperta la porta delle crisi extraparlamentari; ma un Presidente del consiglio difeso dall'istituto della sfiducia costruttiva avrebbe probabilmente armi più valide di quelle attualmente offerte dalla nostra Costituzione per fronteggiarle.

Le tesi preparate dall'on. Craxi per il prossimo congresso del Psi mettono anche in rilievo la necessità di porre rimedio ai mali che negli ultimi anni sono affiorati nel funzionamento della Magistratura: pericoli di

politicizzazione e, non meno gravi, di esercizio arbitrario degli enormi poteri che la legge affida all'ordine giudiziario. Il problema è fondamentale, e potrebbe essere risolto in vari modi. Lasciando agli esperti e ai tecnici del diritto di condurre avanti il dibattito su questo punto, vorremmo richiamare talune esigenze irrinunciabili. L'indipendenza della Magistratura giudicante va tutelata in tutti i modi; ogni attentato a essa va giudicato come supremo attentato alla libertà, e le cronache quotidiane sono lì a ricordarcelo. Ma il discorso sulla pubblica accusa e sul pubblico ministero non può non essere diverso. Il controllo parlamentare diretto su queste funzioni va respinto risolutamente, perché è facile prevederne i risultati; con l'andazzo imposto in Italia da un costume politico dove le denunce e le querele occupano ormai un posto non minore di quello riservato al giudizio del Parlamento o al controllo dell'opinione pubblica. Davanti, però, all'uso arbitrario di poteri così estesi a cui si assiste ogni giorno, riterremmo, da non tecnici, che un ritorno alla supervisione da parte del ministro della Giustizia sia nettamente preferibile. Un controllo di questo tipo, per forza di cose legato a norme e procedure stabilite e non sempre facili da disattendere, darebbe maggiori garanzie di quello affidato direttamente all'onnipotenza parlamentare; mentre la responsabilità politica del ministro davanti al Parlamento stabilirebbe comunque quel legame con la sovranità popolare, unica fonte di legittimità nel nostro paese, che manca invece a una Magistratura di accusa di origine e struttura essenzialmente burocratica. E che dire poi dell'istituto del pretore, accusatore e giudice unico dei propri accusati, in questioni di cui tante volte si è potuta misurare la rilevanza in materia di libertà e di interessi patrimoniali dei singoli, e persino in questioni economiche, ambientali, di pubblica igiene, di grandissima importanza sociale?

Il dibattito di questi giorni ha investito anche altri temi di grande importanza, a cominciare dal sistema bicamerale e dal regolamento parlamentare. Ma sono tutte questioni subordinate alla maggiore o minore credibilità dell'ipotesi che, con nuove norme elettorali, si possa dar vita a una maggioranza parlamentare orientata in direzione della riforma costituzionale.

Coraggio parlamone

«Il Giornale», 2 aprile 1981

Scrivevamo, qualche settimana fa («Il Giornale», 14 marzo 1981), che la battaglia per una maggiore efficienza delle nostre istituzioni nell'ambito delle linee maestre disegnate dalla Costituzione è un dovere morale per chi abbia a cuore le sorti della democrazia nel nostro paese. Lo ripetiamo. Ma non riusciamo a cancellare il dubbio che gli espedienti propo-

sti, o altri che possano esserne immaginati, finiscano per fallire davanti ai vincoli insuperabili posti dalla mancanza di un'alternativa di governo accettabile, in grado di surrogare la Dc.

Certo, non va abbandonata la speranza di una valida alternativa laica e socialista. Ma, per quanti appelli si facciano all'ottimismo della volontà, come non vedere quanto di utopistico si nasconde nell'ipotesi che i socialisti e laici possano crescere sino a governare da soli il paese, rigettando all'opposizione e comunisti e democristiani? Più realistica, certo, l'altra ipotesi di una coalizione di governo fra laici e socialisti, con un diverso equilibrio di poteri all'interno: ma, restando escluso il Pci come forza alternativa, è dubbio che la situazione odierna possa venire sensibilmente migliorata da una coalizione di governo analoga all'attuale e solo lievemente modificata. E quanto a una coalizione sorretta da un qualsiasi schieramento socialcomunista, tanto varrebbe evocare quella situazione di pericolo per la democrazia che tutti ci sforziamo di scongiurare.

Bisognerà riflettere a lungo su questi temi, ed effettuare tutti i controlli necessari. Ma se dopo tutto questo i dubbi venissero confermati, resta sempre misterioso perché l'ipotesi della repubblica presidenziale debba considerarsi un attentato alle istituzioni democratiche. Francia e Stati Uniti, che hanno dato vita ai due esperimenti repubblicani più significativi nella storia del mondo contemporaneo, sono rette ambedue a regime presidenziale, e occupano i primissimi posti nella gerarchia dei popoli liberi.

Certo, l'Italia ha nel suo passivo l'esperienza fascista: ma dopo la caduta del fascismo vi sono stati trentacinque anni di regime democratico, e il popolo italiano non può restare in eterno sotto il peso di quel passato. Da noi non vi sono generali di statura e prestigio nazionale; e i leader politici il cui nome dica qualcosa alla generalità dei cittadini si contano sulle dita di una mano. E vi è poi un insieme di partiti, sindacati, autonomie locali, strutture di autogoverno e garanzie di libertà così esteso e ramificato da rendere gli allarmismi che puntualmente si rinnovano sul tema della dittatura presidenziale talmente improbabili da sembrare persino sospetti.

Un Presidente eletto a suffragio universale e investito delle responsabilità di capo effettivo del governo oltre che di capo dello Stato - di tipo americano, dunque, e non francese -, grazie alla durata del suo ufficio, al prestigio dell'elezione popolare, al potere di nomina dei ministri che a lui rispondono, potrebbe forse essere il vero limite allo strapotere dei gruppi che formano la maggioranza, in assenza di una regolare alternanza dei partiti al governo e all'opposizione: anche se di questa maggioranza egli fosse, come è auspicabile, il leader più autorevole, l'autonomia e i poteri della sua carica lo metterebbero al riparo dalle manovre che traggono da noi i governi espressi dalle maggioranze parlamentari. Proprio per questo una modifica costituzionale in tal senso incontrereb-

be una resistenza maggiore di ogni altra da parte del sistema dei partiti, che ne vedrebbe minacciata non certo la propria legittima influenza, ma lo strapotere di cui gode e di cui si hanno ogni giorno nuove prove.

In un quadro di repubblica presidenziale la forte organizzazione dei partiti presenti in Italia potrebbe anzi presentare vantaggi considerevoli: anche perché il partito del Presidente potrebbe assicurare quel tramite fra presidenza e società politica che manca nel sistema americano, con danni di cui si sono avuti in questi anni esempi assai gravi. Ma, nonostante tutto, è certo che ogni riforma costituzionale, e la riforma elettorale che con ogni probabilità ne costituisce la condizione necessaria, saranno realizzate solo se forti correnti di opinione pubblica sosterranno efficacemente quei settori della classe politica, sparsi in tutti i partiti democratici, che si mostrano più sensibili allo sfascio del paese e alla necessità di porvi rimedio. E si può immaginare che anche a riforma avvenuta il settarismo che caratterizza la nostra vita politica potrebbe moltiplicare le candidature presidenziali in misura da rendere impossibile l'elezione di un Presidente a maggioranza assoluta. Il caso, tuttavia, non è molto probabile: anche più delle altre, le elezioni presidenziali in Italia assumerebbero carattere referendario, fra il candidato sostenuto dal partito comunista e un altro che subito assumerebbe la *leadership* dello schieramento democratico. Nulla vieta, del resto, di prevedere un'elezione di ballottaggio, alla quale sarebbero ammessi solo i due candidati più votati nel primo turno, senza facoltà per il secondo dei votati di rinunciare a favore del terzo, così da favorire sin dall'inizio una competizione nettamente polarizzata.

Sarebbe possibile, per questa via, assicurare quella stabilità nella democrazia che è oggi l'esigenza primaria della nostra vita collettiva? Le rapide osservazioni fatte sinora richiedono approfondimenti ben maggiori: ma è opportuno procedere, in questa ricerca, con un metodo gradualista, che consenta dapprima di vagliare l'efficacia di una serie di ipotesi di riforma minori, e di passare a considerare modifiche costituzionali di maggiore portata solo quando sia ragionevolmente dimostrato che esse diano sufficiente affidamento di risolvere il grande problema che ci sta di fronte. Non mi sento di dare fin d'ora una risposta a questo interrogativo. Ma il problema è davvero grande e carico di implicazioni per tutti noi: e occorre dunque affrontarlo con tenacia e con coraggio, senza lasciarsi intimidire né da avvertimenti di tipo vagamente mafioso come quello lanciato da Andreotti a Craxi - che si guardi dal far la fine di Randolfo Pacciardi - né dalla superstizione dell'intangibilità della Carta costituzionale; che è un altro bel ritrovato dei fautori nostrani dell'immobilismo a ogni costo. È invece del tutto lecito ritoccare e migliorare le Costituzioni, quando la maggioranza ne riscontri l'opportunità e vi proceda attraverso i meccanismi previsti dalle Costituzioni stesse: e le iniziative in questo senso non comportano né lesioni di principi e neppure traumi e lacerazioni della vita democratica. Le modificazioni alla

Grundgesetz della Germania federale sono state finora una ventina; e anche la Costituzione della Quinta repubblica francese, di una decina d'anni più giovane della nostra, ha già subito modifiche importanti. Certo, nessuno può garantire dal rischio che l'elezione presidenziale cada allora su personaggi scarsamente dotati, e che il paese resti dunque legato per anni a una guida poco efficiente, o che comunque non goda più della fiducia dei cittadini. Ma alle nuove elezioni presidenziali si potrà tentare di cambiare in meglio. Chi può dire che oggi in Italia si possa seriamente sperare questo, senza qualche iniziativa che sia ispirata a sicuri principi democratici ma anche coraggiosa e incisiva nella misura necessaria? A meno che non si confidi nella riforma morale, come fanno alcuni, che hanno sempre un miracolo di San Gennaro nel cassetto.

Ricostruzione per l'Europa

«Il Giornale», 3 aprile 1981

Il nome di Alcide De Gasperi e gli anni della ricostruzione sono ormai associati nella memoria collettiva degli italiani, non importa se ammiratori o avversari dell'uomo politico trentino. La riflessione degli storici può solo tentare di precisare il senso di quella ricostruzione, che fu per molti aspetti rifondazione. Perché certo la continuità dello Stato sopravvisse ininterrotta, pur attraverso il mutamento istituzionale dalla monarchia alla repubblica; e l'apparato produttivo del paese fu rimesso in marcia nel quadro dell'ordinamento capitalistico, nonostante i tentativi e i rimpianti di chi allora e poi avrebbe voluto che dal crollo si traesse invece la spinta per il gran salto verso il comunismo. Ma per molti aspetti l'Italia degasperiana fu diversa da quella che era esistita fino alla seconda guerra mondiale.

Ne era mutato l'animo e i valori, nella diversa coscienza di sé che l'Italia politica veniva acquistando dopo l'abbandono delle ideologie nazional-patriottiche e imperialistiche, e De Gasperi, cattolico, ebbe parte assai grande nel guidare il paese verso questi nuovi approdi, suggeriti e anzi imposti dalla realtà postbellica, ma che uomini più legati alla tradizione dello Stato risorgimentale avrebbero avuto maggiori difficoltà ad accettare. Nella visione di De Gasperi doveva ora nascere «lo Stato della libera convivenza, che rispetti i diritti della persona umana, la libertà della famiglia, del sindacato e della professione, delle associazioni intermedie e dei comuni, lo Stato dunque organico, protetto da una democrazia politica che lo difenda dagli agguati della reazione e, quando occorra, anche dalla violenza delle fazioni». Era, in gran parte, lo Stato democratico moderno: ma in una versione che si distaccava da quella laica per il minor posto che vi si faceva al problema dello sviluppo e della creatività individuale, e per l'accento posto su istituti e valori propri del-

la tradizione cristiana e cattolica piuttosto che sulle nuove prospettive e sulle nuove sfide che il pensiero laico era deciso ad affrontare.

Con il suo rifiuto degli «storici steccati» e con la distinzione che sempre seppe mantenere tra le funzioni proprie della Chiesa e quelle dello Stato, De Gasperi agevolò certamente la convivenza delle tradizioni civili e politiche diverse che convivevano nella società italiana, e contribuì ad arginare le spinte, non assenti né secondarie, dell'integralismo. Ma non riuscì né poteva riuscire a superare il sentimento di estraneità che per molti anni le classi colte più influenti avvertirono verso uno Stato che pareva consacrare la rivincita della vecchia Italia antirisorgimentale. Tuttavia col tempo molte incomprensioni svanirono: col riconoscimento, da parte laica, che lo Stato di De Gasperi non era l'erede del clericalismo illiberale e antinazionale dell'Ottocento; e con la graduale ammissione da parte dei governi della Dc di costumi e di libertà che nei primi anni suscitavano scontri clamorosi. Solo la moderazione e la saggezza dei democratici, laici e cattolici, impedì che quegli scontri diventassero scontri fra Stato e cultura, come per anni tentò di presentarli il comunismo togliattiano.

Rispetto a quella dei decenni precedenti l'Italia degasperiana fu diversa anche nella sua apertura verso l'economia mondiale. Il capitalismo italiano uscito dagli anni della ricostruzione, anche se non per merito del solo De Gasperi, fu un capitalismo aperto e concorrenziale, affidato assai più al dinamismo mercantile e tecnologico che non alle tradizioni protezionistiche e autarchiche del passato. E diversa fu la nuova Italia anche nel suo deciso rifiuto del nazionalismo e nella sua apertura europea e occidentale. Una collocazione, questa, nella quale spesso si vede soltanto un risultato meccanico delle decisioni di Yalta: ma che, nella concreta realtà di un paese di medie dimensioni e percorso da conflitti violenti come l'Italia, fu invece dura e, purtroppo, anche sanguinosa conquista. La tensione degli anni in cui si dovette procedere, ai fini del riassetto produttivo, a estesi licenziamenti nell'industria, sullo sfondo di 2,3 milioni di disoccupati e nell'atmosfera degli anni peggiori della guerra fredda, quando ancora non erano svaniti abitudini recenti di violenza e di guerra civile, assunse forme spesso drammatiche da non sottovalutare, come non è da sottovalutare l'impegno degli uomini che le affrontarono da posizioni di primaria responsabilità. Anche dal superamento delle prove di quegli anni nacque la nuova convivenza democratica degli italiani, fondata su criteri di tanta maggiore civiltà e tolleranza nel confronto fra forze e opinioni politiche diverse. Criteri rimasti validi per un quindicennio, fino a quando anch'essi non furono travolti dalla nuova ondata di violenza che tuttora percorre il paese.

Ai grandi successi dell'epoca degasperiana si accompagnarono tuttavia insuccessi che sarebbe ugualmente pericoloso non vedere, e che hanno avuto gran peso anche sulla vita successiva della Repubblica. Fallì infatti il tentativo, compiuto con la legge elettorale del 1953, di realiz-

zare una più stabile maggioranza, e di creare dunque le condizioni di una maggiore governabilità. Nella larga maggioranza conquistata il 18 aprile De Gasperi aveva avuto lo strumento per affrontare i problemi gravissimi di ordine pubblico che il confronto con l'opposizione comunista creò per anni nelle strade e nelle piazze. Dopo di allora, e sino alla fine degli anni sessanta, non si verificarono conflitti di pari intensità. Ma, in compenso, nessun governo della repubblica ebbe dopo il 1953 una maggioranza parlamentare così omogenea. Non meno grave il fallimento della Comunità europea di difesa, per la quale De Gasperi prodigò negli ultimi mesi di vita il suo impegno maggiore; e non tanto per le dirette conseguenze di quel fallimento sulla sicurezza militare dell'Occidente, quanto perché allora venne meno un tema di aggregazione che nel pensiero degli statisti più consapevoli, i De Gasperi e gli Adenauer, era destinato a sostituire un nuovo sentimento di patriottismo europeo al vecchio patriottismo nazionale di stile prebellico. Due gravi problemi, sul piano istituzionale e su quello politico-morale, restavano dunque insoluti, lasciando aperte difficoltà che le generazioni successive non sono ancora riuscite a superare.

Non c'è più odore di zolfo

«Il Giornale», 14 giugno 1981

Qualche mese fa, rispondendo alla lettera di un lettore, il nostro direttore ha supposto che anch'io mi fossi persuaso della scarsa applicabilità della repubblica presidenziale nel contesto italiano. Mi spiace di non essere, per una volta, d'accordo con Montanelli: ma sono più testardo di quanto lui crede.

Dopo il dibattito svoltosi su questo giornale in tema di riforma istituzionale, c'è stato il congresso repubblicano, che ha riportato alla luce le tesi di Bruno Visentini, di cui si è tanto parlato nei primi mesi dell'anno. Perché vi si sia dedicata tanta attenzione, non è facile capire. Ancora una volta abbiamo sentito deplorare le indebite invasioni dei partiti nell'ambito costituzionalmente riservato alla potestà del Parlamento; e a queste invasioni si è attribuita la scarsa qualificazione tecnica di uomini politici chiamati a dirigere ministeri e amministrazioni importanti. Ci si aspetterebbero, a questo punto, proposte di rimedi concreti, specie sul piano istituzionale; ma ogni ipotesi in questa direzione, soprattutto a carattere presidenziale, è respinta da Visentini presso che come scandalosa. A che dunque possa servire la sola rivendicazione verbale della potestà parlamentare non è per nulla chiaro. Il nostro Parlamento, che non ha il mandato di rappresentare interessi e categorie ma indirizzi e volontà politiche, non può ispirarsi che a criteri politici: come sempre hanno fatto i parlamenti moderni. Si vorrebbe che il Presidente della repub-

blica affidasse i poteri di governo solo a chi (a giudizio di Visentini?) possiede i titoli necessari anche se non dispone di una maggioranza pre-costituita: ma che accadrà se il Parlamento, controllato dalle segreterie dei partiti, si rifiuterà di avallare le scelte presidenziali, e darà la sua fiducia solo a governi sostenuti dai partiti? Avremo una serie di governi presidenziali di emergenza, stile Germania primi anni trenta? O, più semplicemente, il Pri si rifiuterà di sostenere governi che non rispondano alle condizioni visentiniane? Se questo, come sembra, è il caso, si può facilmente prevedere, in considerazione del peso non certo decisivo del Pri, che tutto continuerà come prima: con la sola differenza che Visentini potrà dire, a chi vorrà ascoltarlo, che lui «gli ha detto quel che meritavano».

Sono manifestazioni di cultura subalterna, al livello di quel repubblicanesimo di retroguardia che attribuiva la povertà degli italiani alla lista civile e ai lussi della monarchia, e che per sola ricetta di politica estera consigliava lo scioglimento dell'esercito e la nazione armata. È il repubblicanesimo che La Malfa si sforzò di seppellire e a cui invece si riallaccia direttamente Bruno Visentini. In confronto appare tanto più seria, moralmente e politicamente, la disponibilità governativa che si imputa a Spadolini: il quale, quanto meno, dà la prova di un senso più acuto delle responsabilità a cui una forza politica democratica non può aprioristicamente sottrarsi in un momento grave della vita del paese.

Alle tante ragioni che già inducevano a parlare di gravità si è ora aggiunto il brutto affare della P2. Si ha qui la prova che la degenerazione del sistema è andata assai oltre le deviazioni partitocratiche, e che anzi i partiti sono stati in parte soppiantati da centri di potere occulti e perciò tanto meno accettabili. E non è che l'ultimo episodio di una serie che è andata crescendo con gli anni. Perché, dal 1978 che cosa non hanno dovuto vedere gli italiani? Un uomo politico autorevolissimo rapito e ucciso in circostanze forse non chiare, un Presidente della repubblica costretto alle dimissioni da una campagna di accuse scandalistiche, ondate di arresti e accuse di corruzione che hanno investito i vertici della Guardia di Finanza e del mondo bancario, esponenti in vista della Magistratura, dirigenti di servizi segreti e di grandi imprese pubbliche. Come stupirsi che un potere esecutivo incapace di impedire queste enormità non sia poi in grado di fronteggiare la rissa delle categorie e di assicurare un minimo di funzionalità dei servizi pubblici?

La crisi, dunque, è e resta grave, e la politica dello struzzo praticata da chi la ammette solo a parole ma è deciso a continuare per la vecchia strada, finisce col persuadere sempre meno. E non più convincenti riescono i discorsi a metà di chi pure comincia a parlare di rimedi più efficaci. Anche l'alternativa socialista, che è oggi tornata di attualità, resterà un pio desiderio, se non si riuscirà a realizzare un drastico spostamento di voti a favore del Psi e dei suoi eventuali alleati laici: sia che aspiri soltanto a sostituire la Dc nella direzione del governo, sia che voglia tentare

la rischiosa avventura di tipo mitterrandiano. La premessa del successo di Mitterrand è stata, non si dimentichi, un drastico ridimensionamento del Pci a favore appunto dei socialisti.

Ma ciò potrà accadere solo se il Psi e i laici sapranno farsi portatori di un grande tema, e interpretare con vigore l'esigenza che da tanta parte dell'opinione pubblica si esprime per un cambiamento reale ed efficace. La repubblica presidenziale sarebbe certamente un tema di questo tipo: nella misura in cui offre qualche seria possibilità di collocare al vertice dello Stato un potere svincolato dal ricatto dei tanti gruppi e gruppetti che negli ultimi anni hanno fatto a brani la cosa pubblica. Nonostante tutto, qualcosa va cambiando, su questo terreno. Discorsi che ancora qualche anno (o qualche mese) fa odoravano di zolfo, si ascoltano adesso nelle migliori famiglie. Giorni fa, una tavola rotonda svoltasi a «Mondoperaio» ha visto concordare sulla repubblica presidenziale un po' tutti gli interlocutori: da Federico Coen a Massimo L. Salvadori a Lucio Colletti a Leo Valiani al sottoscritto. Il quale sarà pure testardo: ma qualche volta si trova in buona compagnia.

Niente eroi per i siciliani

«Il Giornale», 15 maggio 1982

In Sicilia è vietato dir bene di Garibaldi. Lo ha decretato l'Assemblea regionale, respingendo a scrutinio segreto, il 17 marzo di quest'anno, la proposta di un monumento da erigere a Marsala nel centenario della morte del condottiero dei Mille. Il Garibaldi che capeggiò quella spedizione, si è detto, non era più il democratico combattente contro il dittatore Rosas o il protagonista della disperata difesa della repubblica romana del 1849. Dietro di lui si profilava, attraverso il produttore Depretis, l'ombra sinistra di Camillo Benso conte di Cavour; e con essa si stendeva sull'isola quella soluzione unitaria e accentratrice che il verbo autonomistico impone di rifiutare in tutto il suo significato storico e politico, sotto pena di lesa patria siciliana. Se qualcosa di positivo si deve riconoscere nei fatti del 1860, bisogna guardare piuttosto al moto dei «picciotti», espressione di una rivoluzione maturata o gestita dall'interno, e deviata dall'opera della «forza esterna» venuta al seguito di Garibaldi.

È una posizione dalla logica non sempre limpidissima. Non si vede, infatti, come si possa dare ai «picciotti» lode incondizionata del loro contributo al successo di una impresa che appare così deplorabile per la parte dovuta a Garibaldi; e non è agevole tracciare un raccordo diretto fra il moto eterogeneo dei «picciotti» e la politica di un Crispi (ma anche di un Bertani), tendente a fare della Sicilia e poi del Mezzogiorno, la base operativa della democrazia italiana, sottratta, nella misura del pos-

sibile, al controllo del governo di Torino. Questo era un obiettivo pienamente condiviso da Garibaldi, il quale giunse in Sicilia con la formula «Italia e Vittorio Emanuele», ma fu anche l'uomo che al re chiese l'allontanamento di Cavour dal governo. Gli oppositori hanno sostenuto che nella valutazione negativa dell'impresa garibaldina non è in gioco il giudizio sull'Unità nazionale ma solo quello sul modo in cui essa si è realizzata: ma è vero, invece, il contrario. Con la spedizione di Garibaldi si realizzò, infatti, l'ingresso della Sicilia e del Mezzogiorno nell'Unità nazionale: e se il rifiuto delle modalità in cui essa si effettuò è così intenso da impedire di celebrarla, come si è fatto con il voto dell'Assemblea regionale, ciò significa che il giudizio negativo si estende non solo alle modalità ma ai risultati, cioè al fatto stesso dell'Unità nazionale, della Sicilia italiana. La storia dell'Italia unita è popolata di fautori del decentramento, a cominciare dai cavouriani di stretta osservanza come Farini e Minghetti (per non parlare dello stesso Cavour); ma una netta distinzione va tracciata fra coloro che accettavano l'Unità nonostante l'accentrato e coloro che a causa dell'accentrato la consideravano inaccettabile. Con il suo voto la maggioranza dell'assemblea che ha rifiutato il monumento a Garibaldi si è collocata, senza equivoci, sulle posizioni di costoro.

Va segnalato, poi, che i più espliciti oppositori dell'iniziativa sono stati comunisti e missini: i due gruppi, cioè, che fino a qualche decennio fa erano attestati sulle posizioni più intransigentemente unitarie. Pare incredibile che i comunisti, dopo tante piroette, non si siano risparmiata neppure questa, a dispetto dello spregiudicato sfruttamento fatto per tanti anni dell'immagine e del nome di Garibaldi.

Che poi i missini, esponenti, se mai ce ne furono, dell'ideologia nazionalpatriottica, abbiano creduto di poterla semplicemente trasferire dall'Italia alla Sicilia, è un'operazione politico-intellettuale che molti, e io fra quelli, si dichiareranno incapaci di intendere sul piano di una qualsiasi razionalità.

Non pochi trarranno motivo da un episodio come questo per deplorare il logoramento subito negli ultimi decenni dall'idea nazionale, principio e giustificazione per oltre un secolo della vita unitaria del paese. Ma, infine, idee e principi hanno una loro vita, come tutte le cose: e potrebbe anche essere accaduto che le contrastate vicende della storia unitaria, e i particolari problemi del Mezzogiorno e soprattutto della Sicilia, abbiano condotto, in una regione dalla fisionomia e dalle tradizioni fortemente caratterizzate, a un declino degli ideali dei nostri padri e al riemergere invece di posizioni e di valori che si consideravano superati. Al posto del patriottismo italiano ci si aspetterebbe, insomma, un ritorno di sicilianismo: e quest'anno, con l'altro centenario della rivoluzione dei Vespri, offriva un'occasione impareggiabile per manifestare questo ritorno, in contrapposizione polemica al rifiuto delle celebrazioni garibaldine. La tradizione dei Vespri è sempre stata un momento essenziale

dell'ideologia sicilianista: il suo momento, anzi, più espressivo e sintetico. Chi sapeva del rifiuto opposto a Garibaldi era dunque autorizzato ad attendersi che il congresso storico dedicato ai Vespri si ponesse, nella coscienza collettiva, come momento antifetico, volto ad affermare i contenuti e i valori positivi sottostanti a quel rifiuto. Ma, contro ogni aspettativa, neppure questo è accaduto.

Il livello scientifico del congresso, svoltosi a Palermo e a Erice dal 25 al 29 aprile, è fuori discussione, e i suoi risultati sono subito apparsi importanti. Ma l'eco esterna, anche negli ambienti politici e nei ceti colti, è stata piuttosto limitata. Inaugurando le sedute il presidente dell'Assemblea regionale, Lauricella, evidentemente richiamandosi allo spirito dell'iniziativa per il 1982 come «anno siciliano della pace», ha ricordato il Vespro quale esempio della vanità delle soluzioni ricercate attraverso la forza e la guerra, nel dichiarato proposito di prender le distanze da un evento che fu all'origine di decenni di guerre. Eppure, come qualcuno ha sottolineato anche durante il congresso, il Vespro fu l'atto di nascita, se mai ve ne fu uno, della «nazione siciliana». Una nazione, aggiungeremo, di tipo aristocratico e antico regime, e dunque destinata, come tutte le nazioni analoghe, a dissolversi nell'urto con la moderna idea di nazione, nata dalla Rivoluzione francese e dal Romanticismo. E la freddezza con cui è stato celebrato il centenario del Vespro sembra dimostrare che essa ha ben poche probabilità di rinascere in forme moderne.

E certo non si vive né del Vespro né di Garibaldi, e i problemi di oggi sono ben diversi da quelli di tempi così lontani. Ma è altrettanto certo, mi pare, che una volta smarrito il senso delle memorie e dei valori comuni a tutta la collettività, e ridotta la gestione della cosa pubblica a una gestione di affari e di interessi concreti e immediati, viene anche a scaderne la coscienza del bene comune, e la politica rischia di ridursi essa stessa a un affare. Un affare, però, che è solo di coloro che se ne servono ai fini dei loro privati affari e interessi, e che rimane invece estraneo a chi di questi interessi non partecipa. La conclusione non può essere ottimista. A questo ripiegamento delle coscienze individuali su se stesse corrisponde infatti l'alienazione dalla vita pubblica di coloro che sono invece più sensibili all'interesse comune, che sarebbero chiamati a far sentire la voce della grande maggioranza dei cittadini, con la quale l'interesse comune si identifica.

Tutto inutile senza riforma

«Il Giornale», 13 agosto 1982

Tredici mesi fa Giovanni Spadolini andò al governo con un programma fortemente caratterizzato anche sul terreno istituzionale: rivendicazione dei poteri del Presidente del Consiglio, indipendenza dai partiti; riaffer-

mazione dell'autorità del Parlamento. A esperienza conclusa, tutti sono concordi nel sottolineare come per questa parte ben poco del programma di governo abbia resistito all'urto con la realtà.

I ministri hanno continuato a operare come «delegazioni» dei partiti al governo, le «verifiche» imposte dai segretari di partito non hanno perduto nulla della loro imperiosità, incontri fra socialisti e democristiani si sono moltiplicati in seno allo stesso Consiglio dei ministri. Perfino l'esigenza, sulla quale avevano più volte e giustamente insistito il capo dello Stato e il Presidente del Consiglio, di evitare il ripetersi di crisi extraparlamentari, è stata ancora una volta disattesa, a poche settimane dall'ultimo voto di fiducia. E tutto ciò nonostante l'impegno, alla testa del governo, di un uomo che non ha cessato di sorprendere amici e avversari per l'energia, la ricchezza di risorse, la capacità di imporre la propria autorità personale anche ad avversari rotti a tutte le astuzie del gioco politico e parlamentare.

Le conclusioni sono quelle tratte, con ammirevole chiarezza, dalla segreteria del Psi. Senza riforma istituzionale il paese è ormai ingovernabile: anche l'impegno degli uomini migliori, decisi a valersi nel modo più risoluto del quadro costituzionale esistente, è destinato a impigliarsi senza rimedio nelle mille reti stese a tutela delle cricche politiche dominanti. Da parte di un uomo come l'onorevole Craxi, che ci ha abituati a non pochi imprevisi colpi di scena, tanta chiarezza può persino sorprendere: ma questo è uno dei casi in cui la miglior condotta da tenere di fronte a uomini abili è di prenderli in parola, e di impegnarli per quanto possibile a mantenerla.

Impostare la crisi sul tema della riforma istituzionale significa affrontare il nodo reale dei problemi del paese, al di là degli aspetti più immediati della lotta politica. L'esperienza ha dimostrato ancora una volta che è vano sperare nel successo degli sforzi diretti al risanamento economico e morale del paese se il potere esecutivo è esposto a ogni passo al ricatto e all'intimidazione di congreghe e gruppi di ogni genere, ai quali il sistema parlamentare vigente offre mille strumenti per bloccare anche le iniziative più serie e più meditate. Proprio per questo l'iniziativa del Psi merita il sostegno di tutti coloro che desiderano ridare alle istituzioni democratiche la capacità di operare seriamente nell'interesse generale del paese; e proprio per questo essa ha incontrato fin dai primi passi l'ostilità dei gruppi e delle congreghe interessati invece al mantenimento del sistema in atto, che a essi concede il massimo di potere col minimo costo.

Certo, verso il Psi non è facile lanciare le accuse di golpismo e di fascismo che fino a qualche anno fa erano d'obbligo nei confronti dei sostenitori della riforma istituzionale. Ma l'ostilità si manifesta in modi meno aperti e più insidiosi. Per esempio, col tentativo di screditare la riforma fin dall'inizio, riducendola alla sola soppressione del voto segreto e irridendo poi, come fa Scalfari su «La Repubblica», all'inadeguatezza

di un così modesto rimedio in confronto ai mali del paese. Oppure, come fa Berlinguer, risolvendo il congegno fraudolento della «proposta Visentini». Il governo «dei capaci e degli onesti», sostenuto politicamente dal solo mandato conferito al Presidente del Consiglio, sarebbe in realtà tanto più debole ed esposto ai ricatti dei partiti e dei gruppi organizzati, quanto più un simile cancelliere senza cancellierato rimarrebbe privo di appoggi in regime parlamentare.

Anche a non pensare a soluzioni propriamente presidenzialiste, è evidente che un regime del primo ministro richiede garanzie ben diverse, non esclusa l'elezione diretta dello statista destinato a dare la copertura politica a tutto il governo. Ma con Scalfari siamo alla difesa in prima persona del sistema vigente da parte di chi appartiene alla sfera ristretta dei suoi maggiori beneficiari politici; mentre per Berlinguer e Pci l'adozione delle mezze misure alla Visentini è un espediente destinato, col suo prevedibile fallimento, a dare un'ulteriore riprova dell'inevitabilità dell'alternativa «di sinistra».

I fautori della riforma faranno dunque bene a guardarsi, anzitutto, da questi consensi a metà e da questi alleati quanto meno sospetti: anche se il fatto che personaggi come quelli ricordati siano ormai costretti a riconoscere, sia pure a mezza bocca, che qualcosa bisogna pur fare, dà la migliore dimostrazione di come i tempi siano avanzati nella giusta direzione. Che non vi siano battute d'arresto o anche passi indietro, sempre possibili, dipende in gran parte dalla coerenza e dalla lungimiranza dell'azione socialista. Anche se le sue probabilità di successo sarebbero molto accresciute se il programma della riforma diventasse una rivendicazione comune delle forze laiche, destinate a dare nuovo contenuto e nuova sostanza alla seconda fase dei governi laici della repubblica iniziata da Spadolini.

I vecchi giochi non bastano più

«Il Giornale», 17 agosto 1982

Con i dieci punti del presidente Spadolini i temi della riforma istituzionale, dopo anni di esorcismi e di scomuniche, hanno varcato per la prima volta le porte del palazzo. Non siamo, ancora, alla «grande riforma» di cui hanno parlato i socialisti, ma la riorganizzazione, essenziale, della Presidenza del Consiglio, le norme sulla responsabilità dei giudici, un miglior ordinamento dell'istituto del referendum, una nuova configurazione dei poteri locali, in vista di una sua successiva estensione a livello nazionale, danno una risposta ad alcune domande di fondo, mentre alle esigenze più urgenti si cerca di provvedere con adeguate modifiche dei regolamenti parlamentari.

Il resto va al di là dei compiti e delle possibilità di un governo chia-

mato a risolvere nell'immediato i gravissimi problemi che ci fronteggiano, soprattutto sul terreno dell'economia. Ma le proposte del Presidente del Consiglio indicano già la strada agli sviluppi ulteriori, là dove accennano a «ulteriori specificazioni e aggiunte» in materia istituzionale, da precisare «nel farsi dell'attività progettuale di governo», e ne indicano alcuni strumenti operativi nel segretariato e nel comitato tecnico della Presidenza da istituire a questo fine. Significativamente, i «dieci punti» fanno proprio l'auspicio della rinnovata commissione intercamerale *ad hoc* recentemente riproposta da parte socialista che, con la sua composizione e per il precedente a cui si richiama della commissione del 75 della Costituente, è una chiara indicazione della entità e della natura dei temi da affrontare. Spetta a coloro che nei problemi istituzionali hanno individuato il senso politico della crisi, e dunque in primo luogo ai socialisti e al Presidente del Consiglio che ne ha accolto le esigenze, di impegnarsi perché queste promesse non rimangano inattuato.

Sui contenuti della riforma il dibattito è aperto fin da ora, e a parteciparvi sono chiamati non solo politologi e costituzionalisti, ma tutte le forze politiche, di governo e di opposizione e l'opinione pubblica nel suo insieme. Trattandosi di stabilire nuove regole del gioco, esse devono essere consentite da tutti gli interessati; e poiché il gioco investe i fondamenti della nostra vita collettiva, gli interessati siamo tutti noi. La decisione va dunque demandata al potere esclusivo della sovranità popolare, senza riserve di alcun genere a favore di specifiche competenze tecniche, per utile che possa esserne, il contributo. Statuto pubblico dei partiti (sul quale un recente convegno del Cesis di Milano ha avanzato alcune proposte rigorosamente elaborate e di grande efficacia operativa), sistema elettorale maggioritario, regime del primo ministro, presidenzialismo, riforma del Senato, sono, insieme a molti altri, i temi sui quali una seria riforma dovrà articolarsi.

Chi scrive ebbe a suo tempo a manifestare, ed è pronto a ribadirla tuttora, la sua preferenza per la repubblica presidenziale, dovuta essenzialmente alla persuasione che i mali del paese esigono rimedi adeguati, e alla considerazione dei particolari caratteri del sistema politico italiano, incapace di curare un efficace funzionamento del potere esecutivo in mancanza di un'opposizione atta a sostituire la coalizione dei partiti di centro e di sinistra democratica come forma di governo. Il discorso potrà essere ripreso più in là, e ci auguriamo al più presto, in relazione ai progressi che si faranno sulla strada già iniziata con i «dieci punti».

Fin da ora, però, è necessario combattere la preoccupazione che la riforma abbia un essenziale contenuto antiparlamentare. È una preoccupazione che qua e là si coglie nell'opinione pubblica, e che viene alimentata anche in sedi «competenti» dalla superstite ripugnanza del «governo forte» di marca fascista o, spesso, dal deliberato intento di utilizzare l'attaccamento della maggioranza degli italiani alle istituzioni democratiche a vantaggio dei detentori attuali del potere. È bene dunque

mettere in rilievo, anche se può apparire ovvio, che un regime presidenziale non significa affatto diminuzione del Parlamento; il quale rimane non solo depositario del potere legislativo, e dunque espressione suprema della volontà del popolo sovrano, ma detentore di competenze che in taluni casi possono sembrare persino eccessive, come quelle oggi spettanti al Senato degli Stati Uniti. Il Parlamento che approverà la riforma istituzionale non sarà dunque un Parlamento suicida: ma piuttosto l'espressione di un sentimento di responsabilità della classe politica nei confronti del paese, paese che aspira solo a istituzioni democratiche migliori e più funzionali.

Al sentimento di responsabilità della classe politica occorre anche fare appello fin da ora, all'inizio della battaglia per la riforma istituzionale. E infatti una classe politica composta solo di gruppi settoriali, animati da esclusivi interessi alla conservazione del potere, respingerebbe in ogni caso una riforma mirante, appunto, a por fine a questo tipo di privilegi e agli ostacoli che essi pongono al corretto funzionamento della democrazia. E poiché nessuno pensa di imporre la riforma con le barricate, è chiaro che in tal modo essa rischierebbe di essere rinviata a un avvenire imprevedibile.

Ma, per fortuna, così non è. La classe politica italiana non è composta, checché ne pensi un certo qualunquismo, solo di incapaci e di profittatori.

Anche a non volere indulgere a illusioni di sorta si può credere con tutta tranquillità che sono molti gli uomini politici, i parlamentari, i dirigenti di partito che mettono l'approvazione di buone leggi al di sopra degli affari più o meno limpidi di questo o quel gruppo di potenti ed è a questi uomini politici che noi chiediamo di lavorare seriamente per la riforma istituzionale: essi saranno, in prospettiva, i nostri migliori e più validi alleati.

Cristo si è fermato a Londra

«Il Giornale», 28 marzo 1984

«Dio è inglese», proclamava nel 1559, l'elisabettiano John Aylmer, poi vescovo della Chiesa d'Inghilterra; e ottant'anni dopo, in piena rivoluzione puritana di Cromwell, il sommo poeta del *Paradiso perduto* asseriva che con la sollevazione parlamentare Dio non faceva che «rivelarsi ai suoi inglesi; dico, com'è sua abitudine, a noi per primi».

Nel 1660 Cromwell fu disseppellito, e le sue spoglie impiccate e poi gettate nel Tamigi. Ma la nostalgia della grandezza raggiunta sotto il Protettore tornò a diffondersi in vasti strati della popolazione inglese già qualche anno dopo, insieme con tanti altri motivi del periodo repubblicano; e il sentimento della missione privilegiata dell'Inghilterra entrò al-

lora a far parte della coscienza nazionale e patriottica ben al di là dei confini originari; sino a tradursi, in termini laicizzati, nell'identificazione della causa dell'Inghilterra con quella della libertà e della civiltà del mondo, che tanta parte ha avuto nella storia dell'Europa e della società moderna.

Indro Montanelli ha ricordato che quando De Gaulle oppose all'ingresso dell'Inghilterra nell'Europa comunitaria le ragioni della storia, da parte inglese gli si rimproverò di essere prigioniero del passato. Storia e geografia non sono negoziabili, si replicò al generale che insisteva sugli ostacoli che a una effettiva conversione europea della Gran Bretagna derivavano dalla sua posizione insulare e dalla sua storia per tanta parte estranea a quella del continente. Il commento era appropriato, ma invece di togliere aggiungeva forza all'argomentazione gaullista. Proprio perché quei dati storici e geografici sono ineliminabili, non è facile liberarsene fingendo di ignorarli.

Non sono mancate, in questi giorni, rinnovate accuse all'Inghilterra di essere entrata nel Mercato comune con l'intento di sabotarlo dall'interno. Sono affermazioni eccessive, e non sembra giusto dubitare del sincero europeismo dell'ex-premier Heath o di un uomo come Roy Jenkins, che sulla causa europea ha giocato tutta la sua carriera politica. Ma non vi sono incertezze neppure sull'orientamento della maggioranza degli inglesi, opinione pubblica e classe politica, con differenziazioni solo marginali fra destra conservatrice e laburisti.

Chi scorre la stampa inglese di questi giorni non può ignorare la tranquillità con cui si guarda ai recenti insuccessi comunitari, in netto contrasto con i toni eccitati della stampa continentale. Assai caratteristico il commento del «Times»: la Comunità è un meccanismo che regola il dare e l'avere fra i paesi membri, e dunque la Gran Bretagna, cercando di strappare quanto più è possibile, non mette affatto in pericolo i fini più nobili della Comunità, che sono di inestimabile valore ma si collocano su tutt'altro piano. Gli inglesi sono dunque persuasi che le loro ripetute impuntature non hanno recato alcun danno alla causa dell'Europa, e non soffrono di alcun complesso di colpa; convinti come sono, d'altra parte, che i nove non potranno andare avanti per loro conto, lasciando da parte la Gran Bretagna, e che dunque prima o dopo saranno costretti a soddisfare le esigenze avanzate con tanta intransigenza della signora Thatcher. È uno schema mentale che si inserisce senza sforzo nella tradizione britannica. L'interesse inglese va promosso sino in fondo, nella serena coscienza che da ciò nulla potrà derivare di negativo neppure sul piano dei principi, che il primo principio è appunto la tutela degli interessi britannici; e se danni ne deriveranno per l'impresa comune, le responsabilità andranno cercate altrove, e non certo in Inghilterra.

È probabile che nelle prossime settimane e nei prossimi mesi qualche compromesso si troverà: giocando su versamenti anticipati, scadenze re-

golari, ribassi e compensi, come per il passato. Ma importa che chi procede su questo terreno si renda conto con chiarezza che l'Europa non potrà mai sorgere su di esso.

Una storia secolare contrassegnata da un grado eccezionale di successo, i legami tuttora importanti che legano la Gran Bretagna ai paesi di civiltà britannica dell'ex-Commonwealth, uno smisurato sentimento di superiorità nei confronti del continente, e in particolare dei paesi meridionali e mediterranei, escludono che la maggioranza degli inglesi possa mai accettare o anche solo discutere che le decisioni relative alla sicurezza e agli interessi vitali della Gran Bretagna possano essere prese se non a Londra. E invece, l'Europa può solo nascere a condizione che i destini comuni siano discussi e decisi in comune: e solo in questa cornice ha senso parlare di difesa e di politica estera comune, e anche di finanza e moneta europea. In mancanza, si potranno stringere accordi in materia agricola e anche di sviluppo tecnologico e di interventi a favore delle aree arretrate: sempre secondo la logica, così brillantemente illustrata da parte britannica, del braccio di ferro volto a ottenere il massimo dalla cassa comune. Ma per questo bastano gli strumenti diplomatici tradizionali, e non v'è bisogno di scomodare le ombre millenarie dei carolingi e neppure il ricordo già antico dei padri dell'europismo.

Chi non si accontenta di questo, e pensa davvero e non solo a parole all'Europa politica, dovrà rassegnarsi a procedere senza l'Inghilterra. E non è detto che sia una tragedia.

Le ombre del passato

«Il Giornale», 17 maggio 1985

Zero in storia, dunque, a Ronald Reagan. Lo ha decretato per primo «Le Monde», seguito da altri giudici non meno severi sulle due sponde dell'Atlantico. Prova di tanta insufficienza l'affermazione del Presidente degli Stati Uniti che anche i tedeschi caduti nella seconda guerra mondiale furono sacrificati dalla dittatura hitleriana, con la quale egli avrebbe messo sullo stesso piano gli aguzzini nazisti e le loro vittime.

Eppure, se di storia si fosse trattato, l'ex-attore del cinema avrebbe potuto farsi forte di argomenti che mancano invece ai suoi censori. Il suo richiamo alla forza dominante delle circostanze storiche, dalle quali viene coinvolto e trascinato il destino dei singoli, è più familiare alle orecchie degli storici dell'unilaterale contrapposizione di buoni e cattivi che riempie le pagine dei giornali. Se di storia si fosse trattato, sarebbe stato inevitabile il richiamo alla situazione della Germania dopo Versailles: ridotta a uno status di permanente minorità internazionale, economicamente schiacciata dal peso delle riparazioni, esposta a continue prevaricazioni da parte francese, dall'occupazione della Renania al veto

all'unione doganale con l'Austria nel momento in cui più infuriava la crisi economica mondiale. In questo quadro, non stupisce che l'appello ai valori del patriottismo tradizionale da parte di un movimento nazionalista estremo abbia avuto successo in Germania, come lo ebbe in altri paesi, e prima che altrove in Italia. È vero che nella propaganda nazionalsocialista occupavano un posto di rilievo i temi dell'antisemitismo: ma l'antisemitismo era un motivo diffuso in tutti i paesi dell'Europa centrale, a cominciare dalla Polonia, anche se i dirigenti polacchi dopo il 1945 hanno finto di averlo dimenticato.

Si spiega dunque come il partito nazista sia andato al potere: e una volta che se ne fu impadronito esso ebbe a disposizione tutti i mezzi propagandistici e polizieschi della macchina totalitaria per imporre le sue vedute alla grande maggioranza del popolo tedesco. I tedeschi che nel 1939 si presentarono alle armi obbedivano a motivi non diversi da quelli che animarono gli italiani l'anno successivo, anche dopo che il governo si era reso responsabile dell'aggressione all'Albania e della pugnata alla schiena della Francia, e dopo una campagna di rivendicazioni territoriali e coloniali che aveva poco da invidiare a quella che i nazisti conducevano per l'inclusione di tutti i tedeschi nei confini del Reich: un misto di rassegnazione e di patriottismo, di ambizione nazionale e di fatalismo.

In verità ciò che si dovrebbe intendere è il risucchio nel quale a poco a poco la grande maggioranza dei tedeschi venne travolta, con l'intensificarsi della guerra, il crescere della posta in gioco, l'alternativa fra la prosecuzione della lotta sotto Hitler e l'accettazione di una pace a condizioni che già si annunciavano di inaudita gravità e tali da compromettere per secoli il destino del paese. A tutto questo bisogna richiamarsi se si vuole spiegare in termini storici come sia potuto accadere che decine di milioni di uomini fra i più progrediti del mondo abbiano seguito Hitler e il nazismo, senza ricorrere a ipotesi da film dell'orrore, come quella che una sorta di follia criminale collettiva abbia investito l'intero popolo tedesco. Tutto ciò non elimina le responsabilità di crimini come il genocidio (certamente rimasto ignoto alla quasi totalità dei tedeschi sino alla fine della guerra) o i massacri, ingiustificabili alla luce di ogni diritto di guerra, compiuti a Marzabotto, Oradour, Malmédy e in tante altre località; perché non v'è spiegazione storica che giustifichi quegli eccessi e atti che contravvengono alla legge della comune umanità. Ma serve a spiegare l'atteggiamento e la buona fede della grande maggioranza, che sarebbero diversamente incomprensibili.

Non si tratta, in verità, di un quesito storico ma di un problema politico e morale: e solo questo spiega la vastità e la carica emotiva delle reazioni che hanno accompagnato la visita presidenziale. È su questo piano che si sono verificate le lacerazioni più profonde fra i tedeschi (senza troppe distinzioni di schieramenti politici: si veda per esempio la posizione di Willy Brandt) e i loro accusatori. E ancora su questo piano si

collocano i due motivi di cui più si è parlato nelle ultime settimane: la necessità di non dimenticare e l'impossibilità di perdonare. Non bisogna dimenticare, si è detto, per evitare che l'oblio favorisca il ritorno del passato. Ma si tratta, diciamolo pure, di un ritorno impossibile. Il nazionalismo tedesco è scomparso con la potenza della Germania, oggi relegata su posizioni di secondo o terzo piano da una situazione internazionale sulla quale fanno buona guardia le due superpotenze, per non parlare della Francia: e ogni tentativo di riscossa tedesco appare senza senso, in presenza di una situazione di fatto nella quale l'Unione Sovietica è in condizione di distruggere in pochi minuti l'intera Repubblica federale, priva di ogni autonomia possibilità di risposta o di difesa. E che cosa sarebbe il nazionalsocialismo senza l'appello alla potenza e all'egemonia? Senza contare l'evoluzione della coscienza politica e della cultura mondiale, e tedesca in primo luogo, che ha privato di ogni diritto di cittadinanza i temi del razzismo e della violenza nell'Europa uscita dalla guerra contro Hitler.

I riflessi più gravi derivano, anche sul terreno pratico, dalla questione del «perdono». Una volta impostata in questi termini essa sollecita, per quanto lo si voglia deplorare, il conteggio dei torti e delle colpe reciproche. E allora i bombardamenti terroristici disegnati già prima della guerra, Dresda, Amburgo e Hiroshima, l'espulsione di 12 milioni di tedeschi dalle regioni a Est dell'Oder-Neisse e dai Sudeti anch'essa progettata dai dirigenti polacchi e cecoslovacchi già all'inizio del conflitto, e che si calcola sia costata la vita a tre milioni di profughi, in gran parte donne, vecchi e bambini, vengono elencati in contrapposizione alle vittime della politica nazista di sterminio. E all'affermazione che il genocidio degli ebrei fu cosa senza precedenti si replica ricordando l'annientamento delle popolazioni indigene d'America, del Sud e del Nord, a opera di spagnoli e di nordamericani, e l'eliminazione degli austriaci a opera dei coloni britannici, nel tentativo di sfuggire al marchio che ai tedeschi si vorrebbe apporre di colpevoli di un delitto unico nella storia.

La ferocia predatrice dei colonizzatori viene contrapposta all'assassinio ideologico perpetrato da Hitler e Himmler, e alle potenze occidentali si ricorda l'alleanza con la Russia staliniana, teatro del massacro dei kulaki, colpevoli soltanto di avere risposto positivamente alla politica leninista della Nep, delle purghe ordinate dal dittatore georgiano (da 600 mila a un milione di fucilati nel solo 1936, in piena pace!), delle fosse di Katyn. Ed è anche troppo facile ammonire che se i campi di sterminio non furono eretti e gestiti da un uomo solo, anche i massacri di cui è costellata la storia della Russia sovietica furono effettuati con la complicità di decine e centinaia di migliaia di aguzzini, ai quali nessuno ha mai pensato di torcere un capello, e che probabilmente hanno partecipato in gran numero alle celebrazioni della comune vittoria alleata e sovietica.

Non sono raffronti edificanti; e da parte nostra ci rifiutiamo di partecipare a conteggi del genere. Ma essi servono pure a ricordare che nella

tragedia di cui è intessuta tanta parte (ma non tutta, per fortuna) della storia umana, non è facile a nessuno vestire i panni dell'accusatore intemerato, sostenuto da una coscienza senza macchia. Ma al di là dei conteggi è altro che conta: la necessità di non trarre motivo dall'altrui infamia per giustificare crudeltà e ingiustizie da parte nostra, perché nessun uomo civile accetterà di infliggere torture e mutilazioni anche ai colpevoli dei più atroci delitti, per rispetto anzitutto di se stesso. Perché se essi poterono scendere a quei livelli è debito nostro non imitarli; e non giustificare per esempio l'espulsione di tanti milioni di uomini dalle loro sedi e la distruzione della civiltà tedesca in tanti territori nel nome dei delitti nazisti. E questo non solo perché l'Occidente non ha mai apertamente approvato, anche se ipocritamente ammesso, atti di tanta gravità; ma, più semplicemente, perché non si può dare ai delitti hitleriani una risposta di tipo staliniano, senza smarrire con questo i valori e gli ideali in nome dei quali il mondo civile volle l'eliminazione di Adolf Hitler e dei suoi seguaci.

Ma la questione morale è anche la questione politica di maggiore attualità e rilievo. Quando ai tedeschi si ingiunge di non dimenticare e non giustificare, ciò che a essi si chiede in realtà è di ammettere che la generazione tedesca della seconda guerra mondiale fu una generazione criminale; e che anche i tedeschi di oggi devono considerarsi sotto vigilanza speciale, propria e altrui, perché un paese che nel suo passato recente ha una intera generazione di criminali è potenzialmente incline a delinquere anche nei figli e nipoti di quella generazione, che sono poi i tedeschi di oggi. Tutto ciò suscita in Germania dubbi giustificati, quando ci si chiede se per difendere un paese così giudicato gli americani sarebbero disposti a rischiare un attacco nucleare sul proprio territorio: con evidenti danni alla saldezza morale dell'alleanza occidentale, e con effetti devastanti sulla capacità della società tedesca ad affrontare le sfide di una situazione tra le più difficili e più esposte al mondo. Per parte nostra, restiamo estranei alle idee del peccato, del pentimento e del perdono; e preferiamo affidarci alle categorie della moralità laica, che insegnano il dovere di guardare in faccia la realtà, e di riparare ai mali del passato non ripiegandosi su se stessi ma operando per il bene nell'avvenire.

Se quel sogno si avverasse

«Il Giornale», 28 giugno 1985

Craxi e Andreotti hanno proposto che nel vertice che si apre oggi a Milano venga discussa la convocazione di una conferenza per la fondazione dell'Unione europea. A loro volta il presidente Mitterrand e il cancelliere Kohl, con un'iniziativa inaspettata, hanno presentato un proget-

to di trattato, sempre per l'Unione europea, che dovrebbe rappresentare la piattaforma di una futura unione politica.

È un fatto che da un anno a questa parte la scena europea ha accennato a rimettersi in movimento. Dopo tanti vertici falliti e tanto euro-pessimismo, l'approvazione del progetto di trattato per l'Unione europea da parte del Parlamento di Strasburgo il 14 febbraio 1985 ha dato l'impressione che si sia aperta una nuova fase del processo di integrazione. Il progetto prevede la nascita di un nuovo soggetto politico e giuridico, l'Unione europea, con precise anche se limitate competenze anche in materia di rapporti internazionali, di difesa e di politica monetaria. L'adesione a tale progetto dichiarata dal presidente Mitterrand nel successivo discorso di Stasburgo diede una nuova spinta al movimento, e il vertice di Fontainebleau condusse alla creazione di un Comitato di rappresentanti personali dei capi di Stato e di Governo (solitamente designato Comitato Spaak 2), che nel dicembre scorso presentò un rapporto provvisorio nel quale venivano in parte accolti i contenuti del progetto parlamentare. Ma i governi hanno cominciato a premere sui componenti del Comitato, sicché il rapporto definitivo presentato a Bruxelles nel marzo scorso è stato per molti aspetti un passo indietro. Da un sondaggio eseguito nelle capitali comunitarie, risultano ostili a ogni passo verso nuove istituzioni sopranazionali la Danimarca e la Grecia e, più cautamente, la Gran Bretagna. La Germania solleva pesanti riserve sul piano economico, per timore, soprattutto, di vedere compromessa la propria stabilità monetaria dalla leggerezza di molti partner europei in materia di lotta all'inflazione; l'Olanda esita a procedere senza la certezza che l'Inghilterra sarà della partita; e persino il Lussemburgo si preoccupa di perdere i privilegi che gli derivano dalla sua posizione di minuscolo Stato sovrano. Solo l'Italia e il Belgio hanno assunto posizioni dichiaratamente favorevoli all'Unione; mentre rimangono molti interrogativi su quello che sarà il decisivo atteggiamento francese.

Il punto fondamentale resta tuttavia quello del voto a maggioranza nelle deliberazioni comunitarie, tenacemente avversato dai sostenitori dell'unanimità, da richiedere, come oggi accade, ogni volta che un paese dichiara che è in gioco un suo interesse vitale, di cui esso si riserva in esclusiva la definizione. Che è appunto il criterio al quale si devono tutti gli insuccessi e i passi indietro che la causa europea ha dovuto registrare negli ultimi anni.

Non poche, dunque, le ragioni degli scettici. Ma se gli europeisti insistono invece che questo è il momento decisivo, e che vale la pena di mobilitare l'opinione pubblica in vista del vertice di Milano, ciò dipende non tanto dal loro inguaribile ottimismo quanto dalla persuasione che la questione è tuttora aperta e che tutta una gamma di soluzioni sono possibili.

Le vaghe formule dei documenti ufficiali, e persino le disposizioni dei trattati esistenti o dei nuovi da stipulare, acquisteranno un contenuto

diverso se in Europa si produrrà una spinta politica atta a pesare in modo efficace sui governi, e a prevalere sulle resistenze nazionali opposte anche da importanti forze politiche (da un po' tutti i partiti danesi ai socialisti greci ai laburisti inglesi e a gran parte dei conservatori della signora Thatcher).

Egoismi e pregiudizi nazionali e nazionalistici ci sono in ogni angolo del continente, e anzi — è bene che gli italiani lo sappiano — negli altri paesi assai più che in Italia. Ma in ogni angolo del continente ci sono anche sostenitori decisi della causa europea. Anche da essi dipenderà se a Milano una maggioranza di governi decisi a procedere sulla via dell'integrazione sarà in grado di compiere il «salto di qualità» di cui tanto si è parlato, lasciando fuori la minoranza dei riluttanti e degli avversari.

L'Eurosogno dopo Milano

«Il Giornale», 3 luglio 1985

Alla vigilia del vertice di Milano un coro pressoché unanime annunciava il sicuro fallimento di ogni tentativo di procedere verso un'Europa più unita. Adesso gli scettici e i realisti di ieri devono confrontarsi con una realtà che nessuno o quasi prevedeva; ed eccoli dunque impegnati a sostenere con rabbiosa energia che di fatto nulla è accaduto, e che la conferenza dei ministri degli Esteri, convocata con una decisione presa, per la prima volta, a maggioranza, è destinata a naufragare sul diritto di veto della minoranza. A Milano, quindi, si è solo perduto tempo. Lo dicono, ai due estremi dello schieramento politico, la signora Thatcher e l'ex cancelliere Brandt; e con loro una gran parte dei mezzi di informazione di tutto il mondo.

Eppure, il discorso potrebbe anche essere rovesciato. Forse quel tempo che la Thatcher e Brandt considerano perduto è stato invece guadagnato: guadagnato contro chi voleva che da Milano si uscisse con un nulla e che in tal modo ogni prospettiva di riforma delle istituzioni comunitarie venisse soffocata sul nascere. Certo, la partita è ancora tutta da giocare: ma per la prima volta dopo trent'anni dalla conferenza di Messina il gioco è stato riaperto seriamente; e per conoscerne l'esito bisognerà attendere le conclusioni della conferenza intergovernativa decisa il 29 giugno.

Bisogna precisare, perché sembra essere sfuggito, almeno in un primo momento, a quasi tutti gli osservatori, che il mandato conferito dai capi di Stato e di Governo ai ministri degli Esteri che dovranno partecipare alla conferenza non investe solo la riforma dei trattati esistenti ma anche la «elaborazione» di un nuovo trattato inerente alle questioni, finora estranee alle competenze comunitarie, della politica estera comune e della sicurezza comune.

Si tratta di materie di tale importanza che ogni accordo atto a introdurre in quest'ambito stabili connessioni comunitarie e soprattutto elementi di sovranazionalità è destinato ad avere un peso determinante per l'avvenire dell'Europa. A meno che non si ricada, come pure si può temere stando al testo delle conclusioni del vertice, al livello delle proposte presentate a Stresa dal Governo britannico: delle quali il meno che si possa dire è che sono arroganti e derisorie.

L'ipotesi di una simile ricaduta è deprecabile ma nessuno, purtroppo, può escluderla. Ma proprio perché il trattato sulla politica estera e sulla sicurezza investe materie non contemplate dai trattati esistenti esso può essere concluso dagli Stati che vi hanno interesse senza che entri in gioco la regola dell'unanimità, e anzi al di fuori del quadro formale del Consiglio europeo. Se dunque i sette paesi, o comunque la maggioranza alla quale si deve la decisione di Milano, vorranno procedere sulla strada che hanno imboccata, essi non avranno nulla da temere da un veto della minoranza.

Anche per questo, se quei paesi nei prossimi mesi facessero un passo indietro, ciò si tradurrebbe in una sconfitta diplomatica grave, equivalente alla sconfessione della linea politica fatta valere col voto che ha spaccato il vertice di Milano. Si avrebbe addirittura il paradosso che in tal modo gli Stati disposti a procedere verso l'unione politica dell'Europa accetterebbero di vedere limitato il loro sovrano potere di decisione in politica estera dall'opposizione di quegli Stati che si mostrano più intransigenti nella difesa della propria sovranità nazionale.

A differenza di un nuovo trattato, i trattati esistenti esigono che ogni riforma nelle materie da essi coperte venga presa all'unanimità. Ma questo argomento, sul quale, tanto si è insistito e si insiste, ha un valore più giuridico che politico. In termini politici una spaccatura della conferenza intergovernativa sulle misure da prendere per consentire alla Comunità di funzionare seriamente darebbe luogo, con ogni probabilità, a una tensione all'interno delle istituzioni comunitarie che renderebbe impossibile anche quella zoppa collaborazione che è esistita finora. E proprio in vista di un'ipotesi come questa che Milano appare a molti un fallimento, e anzi un disastro per l'Europa, che al vertice è apparsa divisa come mai prima d'ora. Ma non si è detto per anni che il vizio costituzionale della costruzione europea stava nella necessità che tutti procedessero alla velocità della nave più lenta?

È certo se il passo deve essere quello della signora Thatcher all'Europa unita non si arriverà né ora né mai. È invece probabile che il Governo britannico e la stessa *lady* di ferro faranno buon viso a cattivo gioco se gli altri daranno prova di muoversi sul serio; e allora l'unità dell'Europa si ricostituirà, ma sulle posizioni più avanzate, non sulle più arretrate.

Il libro elettronico

«Il Giornale», 4 dicembre 1985

Ancora una volta, dunque, gli interessi si sono rivelati più forti dei principi. Ciò che non avevano ottenuto decenni di denunce e di deplorazioni è arrivato adesso sulla base della brillante equiparazione ministeriale dei nostri monumenti ai giacimenti petroliferi del Golfo. Lira più, lira meno, ambedue le categorie di beni sono fonti di grosse entrate in valuta. Si tratta solo di metterle adeguatamente in valore: e per questo, a chi chiedere soccorso se non a quella pietra filosofale dei nostri tempi che è l'*high-tech* (alta tecnologia), col suo corteggio di memorie, banche dati, computer, videodischi ecc.? Tanto più che, contravvenendo a una sua deplorabile tendenza piuttosto diffusa, in questo caso l'*high-tech* creerebbe e non distruggerebbe posti di lavoro, contribuendo a formare 9.000 specialisti in beni culturali: a costi, per la verità, non proprio infimi, visto che per ciascuno di questi nuovi processi di «formazione» si dovrebbe spendere quanto basterebbe a finanziare una decina d'anni di studi universitari.

Ma non importa. All'appello congiunto del ministro dei Beni culturali e di quello del Lavoro si sono presentate in gran numero aziende informatiche di primo rango e di gran nome sul piano internazionale; tutte fornite, com'è loro costume, di programmi completi per la classificazione e catalogazione di qualsiasi cosa: archi rinascimentali e bronzi etruschi, portali barocchi, guglie, carceri, fondachi, cappelle, affreschi, sculture: e persino libri. Una mobilitazione davvero significativa: ma poiché l'*high-tech* è solita svegliarsi soltanto al suono di certa musica, abbiamo anche saputo che a promuovere questo gemellaggio fra post-moderno e cultura sono stati anche stanziati 450 miliardi sulla prossima legge finanziaria.

Non occorrono particolari competenze per rendersi conto della difficoltà di individuare, tra i tanti cocci e avanzi di ogni genere, quelli che meritano di rientrare nei cataloghi di nuova confezione: e si dovranno controllare con ogni attenzione i risultati delle selezioni e attribuzioni che i nuovi improvvisati «specialisti» si accingono a mettere in memoria. Ma senza entrare in cose che altri potrà dire assai meglio di me, vorrei solo parlare delle conseguenze che un'iniziativa come questa potrà avere per le nostre biblioteche: che ho frequentato per decenni e di cui credo dunque di poter parlare con una certa conoscenza di causa.

È scandaloso, si dice, che gran parte delle nostre biblioteche siano prive di cataloghi elettronici. Ma nessuno sembra darsi pensiero del fatto che esse sono anzitutto prive di libri, e che prima di disporre programmi di catalogazione bisognerebbe chiedersi se e che cosa c'è da catalogare. Intendiamoci: a Firenze e a Roma soprattutto, ma non solo a Firenze e a Roma, l'Italia è sede di alcune delle più illustri istituzioni librerie del mondo. Ma queste istituzioni, che sino alla seconda guerra mondiale furono spesso tenute all'altezza dei tempi loro — nella misura

che le relazioni e la vita culturale italiana del tempo comportavano —, e che soprattutto si avvalgono di fondi antichi e di manoscritti del XV-XVII secolo in misura reperibile solo in un paese che, come il nostro, era allora al centro della vita culturale dell'Occidente, dopo il 1940-45 sono entrate nella spirale di una decadenza che finora è apparsa inarrestabile.

L'irrompere sulla scena mondiale della prepotente egemonia culturale americana ha trovato nelle nostre biblioteche solo un'eco assai tenue. Settori disciplinari nuovi, o mondi culturali come quello del più lontano Oriente, si segnalano da noi solo con qualche raro titolo o con qualche piccolo fondo messo assieme dalla buona volontà e dalla competenza di qualche isolato specialista. All'origine di queste lacune non v'è solo la esiguità degli stanziamenti. Spesso manca nelle nostre biblioteche personale reclutato con criteri e norme adeguate ai nuovi compiti, come manca il personale atto a gestire le istituzioni esistenti con criteri che non ripetano il vecchio modello tra conservativo e poliziesco che ha dominato per secoli. I risultati si traducono nell'elementare constatazione che un giovane studioso italiano, a parità di altre condizioni, dovrà impegnare energie e tempo assai maggiori del suo collega americano per raggiungere risultati paragonabili. A livello individuale queste difficoltà sono state spesso superate: e se ne possono ricordare molti esempi. Ma come negare che a livello medio tutto ciò abbassa nettamente la «competitività» della nostra ricerca storico-culturale a livello internazionale?

Immaginiamo che solo 250 dei 450 miliardi così generosamente stanziati dal governo a beneficio delle industrie informatiche, che concretamente saranno le sole a trarne profitto, venissero invece stanziati per acquisti librari. Supponendo, senza andare troppo lontani dalla realtà, un costo medio di 50.000 lire a volume, tra opere italiane e opere straniere, 5 milioni di volumi potrebbero così entrare nelle nostre biblioteche: quasi il doppio, se non sono male informato, delle opere possedute oggi dalla Biblioteca Nazionale di Roma. E se i restanti 200 miliardi venissero impiegati non già a insegnare a giovanotti senza cultura a battere sui tasti di un terminale informazioni di cui essi non sono per nulla in grado di garantire la serietà, ma a formare veri competenti e specialisti, in archeologia, storia della cultura, biblioteconomia, nel giro di qualche anno si disporrebbe di un personale davvero in grado di mettere in valore il patrimonio culturale e le energie creative del nostro paese. Certo, le ricadute in termini turistici non sarebbero facili da calcolare.

Ma qualcuno pretende davvero di calcolare le ricadute dei fantomatici cataloghi in preparazione?

Qualche anno fa alla Biblioteca del Congresso di Washington ho potuto assistere allo spettacolo di decine di impiegati che con una quarantina di terminali a disposizione si sforzavano di insegnare agli studiosi ciò che essi avrebbero potuto fare benissimo da soli, se non si fosse messa di mezzo l'elettronica; cercare le collocazioni dei libri di cui avevano

bisogno. Quasi tutti si sarebbero volentieri rivolti al vecchio e fidato catalogo a schede (noto fra l'altro, con le sue schede tipo, in tutto il mondo). Ma chi aveva preso in cura l'informatizzazione si era anzitutto messo al sicuro da questo rischio, provvedendo a «distruggere» il catalogo a schede man mano che il contenuto veniva registrato sulle memorie elettroniche. Mai come allora mi è sembrata vicina la società dei distruttori di libri ipotizzata una ventina d'anni fa da Truffaut in *Fahrenheit 451*. Incubi da vecchi umanisti, si dirà, incapaci di stare al passo coi tempi. Ed è anche probabile che questa sia l'opinione destinata a prevalere: specie quando chi la diffonde ha dalla sua 450 miliardi di buone ragioni.

La lingua colonizzata

«Il Giornale», 17 dicembre 1985

L'inglese è la nuova lingua universale, il latino dei nostri tempi. Tutti lo dicono, e i fatti di ogni giorno lo confermano. Chi scrive si guarderà dal contestare una così evidente verità: anche se è persuaso che un così straordinario successo si spiega assai più con la massiccia presenza americana in tutti i settori della vita moderna che con i meriti, quali che siano, della lingua in cui essa si esprime. Le difficoltà della pronuncia e la molteplicità delle espressioni idiomatiche bilanciano infatti in larga misura la semplicità della grammatica e della sintassi della lingua inglese; e di ciò si ha una riprova nella sua scarsa diffusione fuori dei domini britannici e degli Stati Uniti fino alla seconda guerra mondiale, nonostante che da quasi due secoli la Gran Bretagna dominasse senza contrasto i commerci mondiali. Ma dopo il 1945 le cose hanno preso un'altra piega, e ben venga dunque l'uso dell'inglese nella nuova *koine* di impronta statunitense.

Negli ultimi tempi, però, le pretese dei sostenitori del bilinguismo anglofono si sono spinte anche più oltre. Non si chiede soltanto che tutti si mettano in condizioni di parlare e leggere l'inglese: ma anche che la cultura «locale» — quella italiana, per restare ai fatti di casa nostra — si esprima in inglese, in maniera da poter raggiungere quel pubblico internazionale che è invece precluso a chi continua a scrivere in italiano. E questo, secondo i fautori del pananglicismo, non sarebbe, come alcuni temono, la sanzione definitiva dello status coloniale a cui scenderebbe la nostra cultura. Timori di questo genere sono soltanto il prodotto di superati pregiudizi nazionalistici. Scrivendo in inglese i nostri autori riuscirebbero anzi a dare ai prodotti dell'ingegno italiano quel valore internazionale che altrimenti a essi è negato, e dunque contribuirebbero all'affermazione e non allo scadimento della posizione della cultura italiana nel mondo.

E qui mi pare che davvero si esageri. Il giorno che in Italia tutti colo-

ro i quali ritengono di aver qualcosa da comunicare al pubblico dei lettori si sentissero in obbligo di ricorrere all'inglese, a che sarebbe ridotto l'uso dell'italiano? Evidentemente allo scambio di quei pensieri più confidenziali e correnti di cui è intessuta la vita quotidiana, ma che appunto sono quelli di più semplice e meno impegnativo contenuto. In altre parole, l'uso dell'italiano sarebbe ridotto a quell'area che di solito si intende riservata allo scambio dialettale, negli strati sociali e nelle regioni intellettualmente meno avanzate. Se poi si aggiunge il decadimento letterario che deriverebbe dalla generalizzazione dell'uso di una lingua diversa dalla lingua madre nelle forme di espressione che non possono limitarsi all'impiego di soli tronconi di lingua, come accade nel gergo dei vari specialismi, è facile immaginare l'impoverimento creativo che ne seguirebbe. Perché va bene cercar di salire sul cavallo vincente: solo, bisogna evitare di finire invece sotto gli zoccoli.

Qualche annotazione ulteriore può anche essere opportuna. Se davvero si vuole insegnare l'inglese parlato e scritto a milioni di studenti che in Italia frequentano la scuola dell'obbligo - e non fingere solamente di insegnarlo, come spesso accade tuttora, anche con un numero di allievi tanto inferiore - bisognerà preparare adeguatamente centinaia di migliaia di insegnanti; e prepararli adeguatamente significa inviarli all'estero per lunghi periodi, di studio e di aggiornamento. Pochi calcoli basteranno a misurare l'aggravio che ne deriverà ai magri bilanci della Pubblica Istruzione. Una volta poi che gli allievi, dopo almeno otto anni di apprendimento, avranno imparato qualcosa, bisognerà controllare se e quante occasioni avranno di utilizzare questo qualcosa: altrimenti basterà qualche anno per dimenticare ciò che si è imparato. La mia impressione è che la stragrande maggioranza degli italiani rare volte l'anno ha l'occasione di leggere un'intera pagina in inglese (finché non ci decideremo a stampare in inglese anche i giornali e i periodici di ogni natura); e che solo ogni due o tre anni ha modo di conversare per qualche ora in inglese. Alcuni ci indicano l'esempio dell'Olanda e della Danimarca dove, si dice, tutti sono in grado di comunicare in inglese: ma chiunque abbia un po' soggiornato in quei paesi sa che questo non è affatto vero. Prima dunque di distogliere risorse quanto mai scarse verso queste dubbie finalità, si dovrà procedere ad accertamenti seri sulla base di attente campionature statistiche, in modo che l'utilità dell'inglese universale possa essere misurata in maniera attendibile, e non solo presunta.

Nessuno poi sembra ricordare che le risorse necessarie per la realizzazione del bilinguismo nel nostro paese non sono di carattere esclusivamente finanziario. Allo studio dell'inglese i nostri allievi dovranno dedicare alcune decine di ore mensili, che saranno dunque sottratte ad altre discipline. In quelle stesse ore i privilegiati allievi di madre lingua inglese apprenderanno altre cose, pertinenti a un qualunque campo dello scibile, di cui resteranno invece digiuni gli allievi italiani. Sono proprio si-

curi, i pananglicisti, che per imparare un po' di inglese valga la pena di apprendere meno cognizioni di scienza, di letteratura, di arte, e che i nostri giovani non farebbero meglio a imparare le moltissime cose che a essi si offrono in italiano nelle nostre librerie, le quali, oltre tutto, traboccano di traduzioni, e soprattutto di traduzioni dall'inglese?

I sogni nel cassetto

«Il Giornale», 6 gennaio 1986

Con la chiusura della conferenza intergovernativa per la riforma della Comunità europea si è conclusa, il 17 dicembre, una fase importante della battaglia europeista. Aveva avuto inizio, in certo modo, nel 1979, con l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale. La prima legislatura aveva portato, il 24 febbraio 1984, all'adozione di un progetto di trattato di Unione europea, assai moderato, checché se ne sia detto, nei suoi contenuti e nei suoi obiettivi. L'adesione data al progetto (ben poco seriamente, come poi si è visto) dal Presidente Mitterrand, la nomina di un Comitato di rappresentanti dei capi di Stato e di Governo, e soprattutto la convocazione di una conferenza per la riforma dei trattati di Roma, avevano acceso alcune speranze. Ma i risultati sono stati tali da deludere anche i più pessimisti. L'Europa non nascerà neppure questa volta.

Le ragioni del fallimento non sono una scoperta di oggi: ma dopo questa esperienza andranno più attentamente e realisticamente meditate.

Non è vero che il tempo lavori per l'Europa. Sotto maschere più mansuete i vecchi egoismi nazionali sono più rampanti che mai. Sul piano politico, che rimane decisivo, al di là del realismo dilettantesco degli economisti, sono venuti alla luce i limiti della cosiddetta riconciliazione franco-tedesca, che doveva essere la cerniera della nuova Europa. Certo, sono impensabili nuove guerre sul Reno: ma a escluderle è anzitutto e soprattutto la determinante presenza degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

Al riparo dell'ombrello nucleare americano, e facendo leva sulla *force de frappe* nel quadro regionale europeo, la Francia è ben decisa a non cedere nulla dell'egemonia che crede di essersi conquistata nell'Europa occidentale. Da parte sua la Germania, che sull'Europa aveva puntato nella speranza che nel nuovo quadro le fosse possibile cancellare il suo status di paese per sempre sconfitto, ha dovuto rinunciare da tempo a quelle illusioni. Mentre alla Gran Bretagna le relazioni speciali con gli Stati Uniti e le altre comunità anglosassoni d'oltre oceano assicurano troppi vantaggi perché possa consentire a una limitazione della sovranità nazionale. E c'è poi l'Italia, per tante ragioni più europeista degli altri a livello politico, ma troppo debole, col suo reddito nazionale di poco

superiore alla metà di quello tedesco, con la ridotta capacità operativa delle sue forze armate, per poter assolvere la funzione di locomotiva del convoglio europeo.

Vi è, certo, la spinta all'integrazione economica. Ma una volta creata l'unità doganale, l'ulteriore convergenza delle economie richiede limitazioni di sovranità e impegni finanziari che i ricchi non sono disposti ad affrontare, mentre espone i poveri a una concorrenza che non possono sostenere senza un'adeguata politica di intervento della Comunità per le regioni meno favorite. Ci vorrebbe, quanto meno, un impegno analogo a quello che da decenni l'Italia sostiene nel suo Mezzogiorno; e nessuno sembra disposto ad affrontarlo per le regioni più povere, che vanno dall'Irlanda alla Grecia.

In verità qualcuno, a cominciare dalla Germania, che sarebbe destinata a sopportare gli oneri finanziari maggiori, potrebbe anche essere disposto ad adottare un atteggiamento meno restrittivo in materia economica, in cambio di contropartite adeguate sul piano politico. Bisognerebbe, cioè, che problemi come quello della riunificazione delle due Germanie venissero impostati come problemi europei, e non solo tedeschi: come da parte nostra si chiede che il riscatto economico delle regioni mediterranee diventi un obiettivo europeo, e non solo italiano o spagnolo. Ma tutto ciò esige un ritorno all'ispirazione originaria dell'ideale europeo, che nacque sul terreno politico, per ridare indipendenza e dignità all'Europa devastata dalla guerra, e non sul terreno economico, sul quale si ripiegò con la conferenza di Messina, solo dopo la sconfitta dei primi tentativi di integrazione politica e militare.

Se dunque si vorrà ricominciare a percorrere le vie dell'Europa (e non è detto che vi si riesca), bisognerà rovesciare l'impostazione economicistica che ha imperato nei tre ultimi decenni, e cercare di affrontare il problema sul terreno dell'integrazione politica e militare. Può sembrare ed è utopistico pensare che risultati effettivi si possano raggiungere a breve termine su questioni che investono gli aspetti determinanti della sovranità nazionale. Ma è ancora più utopistico credere che l'Europa possa nascere dall'interminabile confronto fra prezzi del latte e prezzi delle stanche.

La parola ai popoli

«Il Giornale», 29 febbraio 1986

Per opposte ragioni, Italia e Danimarca non hanno firmato l'Atto unico col quale si è conclusa la conferenza intergovernativa dei paesi della Comunità europea. Anche la Grecia figura tra i non firmatari: ma le sue ragioni, legate alla particolare tensione esistente fra Atene e Ankara, non hanno, per gli affari comunitari, il valore emblematico che invece assu-

mono le posizioni rispettive del nostro paese e della piccola Nazione scandinava. Quella che per i danesi, o per la maggioranza del Parlamento di Copenaghen, è già troppa Europa, per noi è invece troppo poca, un risultato del tutto inadeguato, a fronte degli sforzi compiuti e dei problemi che travagliano la vita europea.

Che la situazione creata dalla doppia astensione, motivata da ragioni simmetricamente contrapposte, sia quanto di più chiaro si potesse desiderare, non si può dire, ma un paese che con tutte le sue forze politiche e con la sua diplomazia si è impegnato come l'Italia per far progredire gli affari comunitari aveva bene il diritto di manifestare concretamente la propria insoddisfazione davanti al topolino partorito a Lussemburgo: e nel caso di un esito negativo del referendum danese è anche possibile che il marasma comunitario induca alcuni almeno dei nostri partner a riconsiderare più a fondo le ragioni che lo hanno provocato. Se poi di firmare ci sarà bisogno, se ne avrà sempre il tempo: e nessuno potrà accusare l'Italia di avere determinato un ritardo sensibile, in un meccanismo che esige per la sua formalizzazione la ratifica di non meno di dodici Parlamenti nazionali. Una considerazione, questa, che anche il Parlamento europeo avrebbe fatto bene a tenere presente, invece di mostrare nell'accettare le briciole offerte dai governi una precipitazione che non ha certo giovato al prestigio e all'autorità dell'Assemblea di Strasburgo. In confronto, merita lode incondizionata l'unanime atteggiamento negativo della Commissione esteri della Camera dei deputati italiana, che in tal modo ha gelosamente preservato e le sue prerogative e la posizione negoziale del nostro governo.

Certo, è innegabile che davanti a vicende come queste si è in molti ad avvertire un senso invincibile di stanchezza. In fondo, l'Europa non si può fare senza gli europei e che farci, se tutti i governi, a eccezione di quello italiano, mostrano così poca voglia di marciare in questa direzione? Le ragioni per fare l'Europa sono state dette e ripetute molte volte: economiche, politiche, culturali, civili, storiche persino. Ma evidentemente non bastano a persuadere i responsabili dei governi di gran parte d'Europa. E allora?

Allora resta da chiedersi se davvero questi governi siano i meglio adatti a interpretare la domanda d'Europa che comunque esiste in tutti i paesi del continente.

È cosa ben nota che la spinta europeista, l'esigenza di una più stretta collaborazione dei popoli d'Europa e di un più efficace coordinamento delle loro energie, decresce man mano che si sale dagli strati più larghi dell'opinione pubblica, dai giovani, dagli operai, dagli imprenditori su su fino alle burocrazie e ai governi nazionali. Non c'è da scandalizzarsene, che in fondo burocrazie e governi sono istituzioni rivolte, per loro natura, a custodire in primo luogo gli specifici interessi di cui sono depositari. Ma non è detto che questa funzione conservatrice, utile certo e anzi indispensabile, sia anche in grado di esaurire le esigenze del nuo-

vo e del mutamento che salgono da tante parti della società civile. Non è privo di significato, per esempio, che le più grandi organizzazioni produttive, le maggiori imprese industriali e il mondo dell'economia in generale, sia orientato in senso europeista, soprattutto ai livelli più avanzati, in misura senza paragone più grande dei governi che dovrebbero rappresentarne e promuoverne le esigenze. Se dunque la battaglia europeista è fallita a livello dei governi, non è detto che essa si debba considerare perduta anche a livello dei popoli.

Un progetto di trattato di Unione europea è stato approvato dal Parlamento europeo il 14 febbraio 1984. È questo il trattato che i governi rappresentati nella conferenza dei paesi comunitari hanno rifiutato, dopo una serie di omaggi verbali e di autentici raggiri, di fare oggetto di seria considerazione nei lavori della diplomazia. Ebbene, resta ancora un tribunale di appello da consultare, ed è appunto l'opinione dei popoli d'Europa.

Su iniziativa del Parlamento di Strasburgo i governi più orientati in senso europeista potrebbero dunque sottoporre quel testo, in sede di referendum consultivo, all'approvazione popolare. Non sarebbe la prima o l'unica costituzione sottoposta al voto popolare: e si tratterebbe, sia chiaro, di voto consultivo, non potendosi ignorare le ragioni costituzionali che in molti paesi vietano un referendum con valore deliberativo su queste materie.

La campagna referendaria servirebbe a chiarire alla gran massa dei cittadini i contenuti del documento: che è, per verità, quanto di più moderato si possa pensare nel senso dell'integrazione europea, volto in gran parte a sistemare quanto già acquisito in senso comunitario, e solo aperto a un cauto gradualismo verso certi tipi di azione comune, che in ogni caso lasciano nei domini nazionali i settori più gelosi della sovranità, a cominciare dalla politica estera e dalla difesa. Che si possano accusare di estremismo europeista coloro che hanno maturato un documento così prudente può fare soltanto sorridere; e dà la misura dell'inerzia mentale e della pavidità di chi è convinto che l'Europa si deve fare al passo della signora Thatcher o del signor Joergensen, visto che, dopo tutto, anch'essi sono europei.

Non è necessario scendere al livello di questi realisti per vedere gli ostacoli che stanno sul cammino di ogni iniziativa che non abbia rinunciato all'avvenire.

Ma se la consultazione popolare che qui si propone ricevesse l'assenso di un largo voto popolare, che in vari paesi sarebbe certamente maggioritario, questo potrebbe dare la riprova che il nostro continente non è ancora destinato a una decadenza senza rimedio; e in tal modo si darebbe l'avvio, in concreto, alla formazione di un nucleo di paesi disposti ad avanzare verso l'integrazione, che è la condizione prima di ogni progresso ulteriore. L'idea del referendum è già stata proposta, in forme diverse, da altre parti, anche assai autorevoli. Spetta adesso alle forze diri-

genti dell'europeismo di affinarla e di farne un operante strumento politico.

L'eredità del «Mondo»

«Il Giornale», 6 marzo 1986

Congedandosi dai lettori del «Mondo», l'8 marzo 1966, Mario Pannunzio indicava i motivi della chiusura del settimanale, dopo diciotto anni di esistenza, nella difficoltà di conservare lo spazio necessario al suo gruppo dissidente in una società sempre più dominata dalle grandi concentrazioni organizzative e di potere. A vent'anni di distanza questa valutazione è invece rovesciata da chi attribuisce all'opinione liberaldemocratica, legittima erede dell'originaria ispirazione pannunziana, un ruolo determinante negli orientamenti politico-culturali di maggior peso nell'Italia di oggi. Il pessimismo di Pannunzio era dunque eccessivo o invece si trattava, come piuttosto si suggerisce, dell'incapacità di tenere il polso della mutevole realtà da parte di un uomo ormai superato dagli eventi?

Va detto in primo luogo, a questo proposito, che il gruppo del «Mondo» trovò sempre una grande difficoltà a definirsi in termini di insediamento sociale. La teoria della «classe politica» come classe generale era di grande ostacolo su questa strada, e qualche tentativo di indicare la via dell'avvenire nella promozione di un partito della classe media ebbe scarso successo, in un paese dove gran parte dei settori borghesi o piccolo-borghesi votavano massicciamente per la Democrazia cristiana. E tuttavia, che una società in così rapida trasformazione esigesse una politica in grado di governare la modernizzazione e di indirizzarla verso il migliore interesse della collettività, senza cedimenti ai gruppi di pressione e alle forze corporative, era una richiesta iscritta nelle cose: e la sua mancata soddisfazione ebbe molta parte nel generare le condizioni da cui nacquero le tensioni del decennio successivo al sessantotto, per molti aspetti uno dei peggiori che si registrarono in tutta la storia dell'Italia unita.

Pure, furono in molti, allora, a celebrare la «crescita democratica» del paese: ma in realtà la crescita, quella vera, si era registrata sul terreno dello sviluppo economico e produttivo nato col miracolo degli anni cinquanta e sessanta: e la crisi post-sessantotesca contribuì, semmai, a deviarla e bloccarla in larga misura. Nuovi «soggetti sociali» apparvero allora in misura maggiore di quanto fosse mai accaduto prima e di quanto accadrà poi: imprenditori ai quali si dovette la creazione di buona parte della nuova industria italiana, ceti professionali urbani, masse operaie di origine contadina. Ciò che invece mancò fu un nuovo «soggetto politico», soffocato sul nascere dal congelamento del voto di sinistra su posizioni comuniste e dall'immobilismo caratteristico dell'eterogeneo schieramento cattolico.

Già allora, negli anni del centro-sinistra, si cominciò a suggerire che per superare l'ostacolo bastava in fondo, che si arruolasse il partito comunista nelle file della grande alleanza riformatrice: e allora nacque in effetti un vasto settore di opinione, «progressista», che trovò un coagulante di eccezione nella mobilitazione antiamericana sul tema del Vietnam. Ma è un gioco truffaldino il tentativo di far passare per liberaldemocratico uno schieramento che reclutava la massima parte dei suoi esponenti e sostenitori nel mondo comunista, violentemente antiatlantico, e già terreno di coltura privilegiato di quelle che poi saranno le spinte psicologiche e politiche della guerriglia urbana (chi ricorda, per esempio, lo spettacolo che si vide a Roma in occasione della visita del presidente Nixon?). Il tentativo di ottenere una qualche collaborazione del Pci alla politica di riforme fu fatto, nei limiti che l'onestà politica e la coerenza democratica consentivano, da Ugo La Malfa: e se non ebbe successo ciò si dovette alla constatazione che le condizioni poste dai comunisti andavano ben al di là di quei limiti. Il riformismo comunista, del resto, aveva confini ben precisi, che si collocavano nella difesa a ogni costo delle condizioni di privilegio di cui godevano le maggiori roccaforti del loro comunista: e il più convinto assertore dell'inconciliabilità fra queste posizioni e le tesi del riformismo liberale non fu il «conservatore» Pannunzio ma Ernesto Rossi, che del «Mondo» fu forse l'esponente più spostato a sinistra.

L'equivoco dell'apertura ai comunisti era anche più grave e pericoloso: e se ne vide tutta la portata negli anni settanta, non senza che qualche eco, se ne avverta tuttora. In quelle posizioni v'era infatti il nucleo della proposta di un «patto tra le forze produttive» che venne lanciato qualche anno dopo e che si colloca in contrapposizione diretta con tutto ciò che il «Mondo» fu e volle essere. In tal modo non solo si vorrebbe fare, di un partito che, dopo tutto, qualcosa deve a Marx, il maggior presidio del capitalismo: ma soprattutto si coltiva l'idea corporativista di un'alleanza dei produttori destinata a garantire un'area di privilegio, con alti profitti e alti salari, a spese della gran massa dei consumatori e delle categorie sociali meno protette e meno sindacalizzate. Un'alleanza di forze sociali alle quali dovrebbe corrispondere uno schieramento unitario, di tipo fascistoide, tra tutte le forze sociali che contano qualcosa nel paese, politicamente garantito, da maggioranze di tipo unanimistico, coi comunisti chiamati a tenere l'ordine nelle fabbriche e i partiti impegnati a evitare frizioni e conflitti indesiderabili. Chi scrive non è certo autorizzato a parlare in nome di Mario Pannunzio; ma, per quel tanto che lo conobbe ed ebbe per lui affetto e ammirazione, ha pure il diritto di immaginare che all'idea di vedersi in qualche modo associato a intraprese del genere si rivolterebbe nella tomba. E se davvero vi sono ceti imprenditoriali che si riconoscono in questo disegno, il più conservatore fra quelli che compongono la mappa politica e ideologica del nostro paese, occorre dire, col direttore di questo giornale, che davvero il capi-

talismo può essere difeso solo a patto di non avere nulla a che fare con i capitalisti.

Chernobyl mon amour

«Il Giornale», 9 maggio 1986

La più disgustosa fra le reazioni provocate dall'incidente di Chernobyl è quella dei bigotti, che hanno subito profittato dell'occasione per esorcizzare il malefico Satana nascosto nel progresso tecnico, e per evocare in tono compunto il buon tempo antico, in cui tutto era affidato alla Provvidenza, prodiga dispensiera, com'è noto, in pestilenze e carestie in confronto alle quali la nube radioattiva è uno scherzo da collegiali.

Dietro i bigotti segue tuttavia la corte non meno numerosa dei furbi, che da decenni hanno fatto di questi temi uno dei loro cavalli di battaglia. Orrore e terrore della bomba furono subito uno dei temi della propaganda staliniana, veicolata in tutto il mondo da quel movimento, esemplare di quasi tutto il peggio di cui è capace il movimento di massa, che prese il nome di «partigiani della pace». Sulla loro scia si aggregarono non pochi scienziati e fisici che direttamente avevano collaborato alla costruzione della bomba e che non erano stati sfiorati dal minimo dubbio quando si era progettato di cospargerne a piene mani il cuore dell'Europa. Certo, allora si trattava di liberare l'Europa da Hitler; ma non sembra che qualcuno si sia posto seriamente il problema di che cosa sarebbe rimasto da liberare, dopo quelle irrorazioni. Invece, quando l'uso della bomba venne minacciato non per liberare i russi da Stalin - l'unico che con Hitler potesse sostenere un valido confronto - ma solo per difendere dal suo paterno dominio quel brandello d'Europa che ancora rimaneva, gli Oppenheimer, i Fuchs, i Pontecorvo trovarono insopportabile l'idea che si adoperassero a questo fine i graziosi oggetti da essi preparati con tutt'altri obiettivi.

Sta di fatto che da quella spinta originaria i movimenti antinucleari hanno ricevuto una impronta antiamericana che non si è più cancellata. So bene che i loro esponenti respingono sdegnati questa accusa, e che possono elencare decine di indirizzi e appelli rivolti al governo sovietico per la sospensione degli esperimenti nucleari. Ma so anche meglio che nessuno di essi ha mai pensato di potere influenzare le autorità sovietiche con questi mezzi, mentre in Occidente le campagne antinucleari sono state l'alimento principe dei movimenti pacifisti e hanno contribuito a ritardare di decenni i programmi di alcuni paesi: a cominciare dall'Italia. Almeno, così è stato fino a Chernobyl: che in questi giorni è sembrato che le paure e le superstizioni per decenni coltivate siano emerse con violenza dirompente contro il responsabile, che per la prima volta dopo oltre quarant'anni si presentava in forme concrete, e che non era imper-

sonato, come doveva essere secondo i piani, nei soliti Stati Uniti, ma nella patria stessa del socialismo. L'apprendista stregone sembra dunque rimasto vittima, ancora una volta, dei propri sortilegi. Ma è davvero così?

Personalmente ne dubito. Il sistema di potere sovietico non è influenzabile dalle manifestazioni pacifiste dell'Occidente, non ha nulla da temere di simile all'interno, e non può certo dare l'avvio al disarmo nucleare unilaterale. Non lo può, d'altra parte, neppure l'Occidente, che sull'arma nucleare è costretto a contare tuttora come solo rimedio alla preponderanza delle forze convenzionali del Patto di Varsavia, almeno fino a quando lo scudo stellare di Reagan non diventerà operativo. Si può dunque prevedere che l'Unione Sovietica continuerà sulla sua strada: mentre il «riesame», i casi di coscienza, i dubbi che Chernobyl sicuramente alimenterà in Occidente chissà per quanto tempo ancora, eserciteranno tutto il loro impatto sulle classi politiche e sulle opinioni pubbliche dei paesi dell'Alleanza Atlantica: i quali dunque finiranno per essere politicamente, economicamente e militarmente i più danneggiati dall'incidente, che pure sembra avere leso in modo così grave, per il momento, l'immagine dell'Unione Sovietica, ed esaltato invece la tecnologia e il coraggio della verità di cui hanno dato prova gli occidentali. Anche le dimostrazioni apparentemente rivolte contro obiettivi civili, come le centrali elettronucleari, hanno di fatto obiettivi militari. Se si ottenesse la chiusura degli impianti civili per la loro dimostrata pericolosità, sarebbe praticamente impossibile tenere in funzione le industrie dove si realizza la produzione, certo non meno rischiosa, delle armi nucleari. Difficile immaginare, per l'Unione Sovietica, una vittoria più grande.

Anche un profano si rende conto che il nucleare comporta dei rischi. Ma, a parte l'impiego militare, che si colloca su un terreno interamente diverso, tutto si ferma qui. In queste condizioni proporre la soppressione dell'industria nucleare equivale a suggerire l'eliminazione della circolazione automobilistica perché ogni anno si registrano ecatombi stradali. Si può fondatamente dubitare dell'intelligenza di chi sostiene cose simili: ma in alcuni casi è invece probabile che questi ingenui siano anche troppo furbi.

Il Danubio è sempre rosso

«Il Giornale», 15 ottobre 1986

I comunisti italiani ammettono dunque, per bocca e penna dei loro maggiori esponenti, che l'approvazione togliattiana dell'intervento sovietico in Ungheria nel 1956 va oggi radicalmente riveduta.

Dopo la condanna dello stalinismo, il distacco dal leninismo, l'archiviazione dell'Ottobre rosso e le perplessità sempre più esplicite sulla

revisione di Livorno, cioè sullo stesso atto di nascita del partito, quest'ultima «revisione storica» non è certo la più impressionante: nonostante la reazione emotiva che suscita in coloro che vissero quelle giornate drammatiche di trent'anni fa con una partecipazione ancora non spenta del tutto (e che molto deve, è doveroso ricordarlo, alle celebri corrispondenze di Montanelli). E si tratta per di più di una revisione che non convince interamente.

Se è vero infatti, come oggi si ammette, che il 1956 nacque dall'esigenza di una più autentica democrazia e dallo sforzo di ridare all'Ungheria un qualche margine di effettiva sovranità nazionale, queste istanze sono oggi legittime non meno di ieri. I miglioramenti economici realizzati nell'ultimo trentennio sotto il regime di Kadar — che resta comunque l'alleato degli assassini di Nagy e di Maléter — non hanno scalfito per nulla questa realtà. Oggi come allora la vita civile e le attività produttive, in Ungheria come negli altri paesi dell'Europa orientale, restano confinate negli stretti margini della pianificazione collettivista, le relazioni economiche internazionali sono condizionate dal Comecon governato da Mosca e la politica estera è solo un riflesso delle decisioni del patto di Varsavia. Chi crede davvero che nel 1956 gli ungheresi avessero ragione di rivoltarsi — ragioni di fondo, al di là del terrore poliziesco del regime di Rakosi — deve dunque credere che le loro motivazioni di allora restano ancora valide e adoperarsi nella misura del possibile perché vengano riconosciute e tradotte nei fatti.

Occorre intendersi a questo proposito. Nessuno pensa evidentemente a una crociata liberatrice nell'Europa orientale. Ma una presa di posizione ben chiara del partito comunista italiano avrebbe un significato non trascurabile sul terreno dei principi: purché alle Botteghe Oscure si abbia il coraggio di ammettere esplicitamente che all'Ungheria e agli altri paesi dell'Europa orientale va riconosciuto il diritto di scegliere in modo autonomo le vie del proprio avvenire, anche se queste vie dovessero portare il paese a uscire dal «socialismo reale».

Non è una decisione da poco, per un partito con la storia e le strutture del Pci che conosciamo: e tuttavia è il minimo indispensabile perché la revisione storica sull'Ungheria non si risolva, come tante altre revisioni e autocritiche analoghe, in una critica del passato diretta a consolidare un presente non troppo diverso. Solo che bisogna anche riconoscere, da parte nostra, che le democrazie occidentali, o almeno buona parte delle forze politiche e delle opinioni pubbliche occidentali, non hanno fatto molto per rendere più agevole al Pci una decisione come questa. Con gli accordi di Helsinki, logico coronamento e sbocco della *Ostpolitik* di Willy Brandt, l'Occidente ha conferito infatti all'occupazione sovietica dell'Europa orientale una legittimazione che rende assai più difficile rimetterla in discussione sul solo terreno su cui ciò sarebbe possibile, e che, come si è detto, è quello dei principi: soprattutto per un partito che ambisce a far parte della «sinistra europea», cioè di quelle

socialdemocrazie che hanno avuto una funzione di avanguardia nella *Ostpolitik* e nelle sue conseguenze. Le quali sono oggi chiaramente visibili: abbandonati a se stessi, i popoli dell'Europa orientale sono ormai rassegnati al loro destino, e non sono più pensabili i tentativi di rivolta che punteggiano la storia di quei paesi nei primi decenni del dopoguerra: la stessa vicenda di *Solidarnosc* e del colpo di Stato militare del generale Jaruzelski lo conferma.

In queste condizioni, riaffermare il diritto dell'Europa orientale alla libertà rifiutando di riconoscere il dominio sovietico non avrebbe provocato la guerra, come non la provocò nei venticinque anni successivi al 1945, ma avrebbe dato a chi la voleva e la meritava la prova che l'Occidente considerava ancora il destino dei paesi a est della Cortina di ferro come un oggetto di trattative serie con l'Unione Sovietica. In mancanza di ciò, è difficile evitare l'impressione che le periodiche manifestazioni occidentali davanti al muro di Berlino siano non meno platoniche delle «revisioni storiche» comuniste.

I figli di nessuno

«Il Giornale», 8 novembre 1986

I nostri governanti non cessano di stupirci. Per anni si è discusso su una riforma capitale come quella della scuola media superiore senza giungere ad alcun risultato. Adesso il Ministero della Pubblica Istruzione tenta di aggirare la difficoltà cominciando con l'aggreddire, per decreto presidenziale e senza discussione in Parlamento, i contenuti sostanziali dei programmi; e proprio quelli delle due prime classi della media superiore, destinate a diventare, quando l'obbligo scolastico sarà portato a sedici anni, le due ultime della scuola dell'obbligo. Con un tratto di penna, si è decretata la soppressione della storia antica nel liceo classico, sicché questa roccaforte degli studi sul mondo antico dovrebbe essere ancora centrata sull'insegnamento delle lingue e delle letterature greca e romana, ma senza altro sostegno in fatto di storia che alcune vaghe reminiscenze delle nozioni apprese a 11 anni nella prima classe della scuola media inferiore. Si tratta di una inammissibile mutilazione nei programmi di quella che è e deve rimanere la più prestigiosa delle scuole umanistiche. La prospettiva è anche più grave se ai nuovi programmi si guarda non come inizio degli studi medi superiori ma, quali sono destinati a essere in definitiva, come conclusione della scuola dell'obbligo.

Si poteva supporre che una scuola media comune e prolungata di due anni desse modo di irrobustire l'insegnamento della storia sino a farne uno strumento più idoneo alla formazione civile di una gran parte degli italiani. Ma così non è. I nuovi programmi staccano opportunamente l'educazione civica dall'insegnamento della storia, sostituendola con

una educazione economica e giuridica di indubbia utilità: ma, lasciando le cose inalterate per i primi tre anni, affidano all'insegnamento storico degli ultimi due una varietà di temi che spaziano, si può dire, per tutti i campi dello scibile. Abbigliamento e alimentazione, tecniche produttive e correnti commerciali, struttura dei ceti e delle classi sociali, religione, famiglia, scienza e tecnologia, illuminismo, colonialismo, decolonizzazione, unità europea: tutto ciò e altro ancora, è affidato all'insegnamento e alla competenza di quella sorta di uomo universale che i nuovi programmi scoprono nell'insegnante di storia: tutto, tranne la sostanza e il nucleo centrale di ciò che correntemente si è sempre inteso con la parola *Storia*. Sono qui evidenti i risultati dell'invasione delle «scienze umane» nei territori e negli spazi culturali un tempo riservati alla storia spregiativamente indicata come «tradizionale». La storia «conquistatrice» di cui si è parlato con tanta faciloneria si è trovata spossessata addirittura della sua stessa identità, ed è ora ridotta a una sommatoria di cognizioni disparate senza giustificazione né logica né intellettuale.

Restando al terreno didattico, ci limiteremo a due sole osservazioni. L'elencazione di nozioni e di dati prospettata dai nuovi programmi per tutta l'Età moderna e contemporanea, priva com'è di un centro di ricordo, è condannata a una estrema superficialità dalla estensione e varietà degli argomenti. Il modello a cui inevitabilmente si avvicinerà un insegnamento di questo tipo sarà quello dei sommari che precedono ogni guida turistica che si rispetti, e che pretendono appunto di soddisfare interessi che non vanno oltre la epidermica «curiosità» del viaggiatore. Le conoscenze davvero informative, e destinate a lasciar traccia nella personalità dell'allievo, sono quelle che nascono dall'analisi di un insieme coerente di problemi, riferito a uno specifico centro di interessi. Nell'insegnamento della storia questo centro era visto, «tradizionalmente», nella storia politica e nei suoi «eventi». Anni di insulse polemiche hanno condotto al bel risultato di cancellarla dall'insegnamento nelle classi più avanzate, proprio adesso che in Francia, dove ha avuto origine questa come tante altre mode intellettuali - poco serie -, si riscopre l'importanza dell'«evento». Mitterrand denuncia i danni dell'abbandono della storia politica e Braudel, massimo corifeo della storia antieventuale, trova l'identità del paese in due direttive politiche fondamentali della monarchia, che hanno deciso al tempo stesso l'unità delle regioni a cavallo della Loira e il destino continentale e non marittimo della potenza e della civiltà francese. Ora - ed è questa la seconda osservazione che vorremmo fare - questioni meritevoli di approfondimento e trattazioni storiche importanti possono nascere intorno a questioni ben diverse dalla storia politica: questioni di storia economica, religiosa, intellettuale ecc. Non tutto però si può trattare nello stesso modo.

Si potrebbe comprendere che per esempio in un seminario, destinato a formare uomini di chiesa, si metta al centro la storia religiosa: o che in un istituto tecnico si insegnino agli studenti nozioni di storia della tec-

nologia. Ma in una scuola dell'obbligo fatta per accogliere i giovani provenienti da tutti gli strati della società e destinati a svolgere da adulti le attività più diverse, sembra invece logico che l'accento si metta su ciò che li accomuna e dà loro una identità specifica, che è appunto la loro appartenenza a una certa comunità politica.

Rinunciare a questo significa dare un ulteriore contributo allo sfaldamento della coscienza politica del paese, perché un popolo o un individuo che perde il senso della propria storia perde anche il senso della propria identità. È vero, come dicono e come vogliamo ancora sperare, che noi ci avviamo a un avvenire in cui la realtà di un'Europa unita prenderà il posto delle antiche realtà nazionali, di cui tante volte si è attestato il decesso ma che per molti segni mostrano di non avere alcuna intenzione di sparire così presto dalla scena. E se dunque nell'Europa di domani si potrà e vorrà entrare a parità di titoli con gli altri, occorre che gli italiani conservino non meno degli altri la propria specificità politica e civile, e la coscienza di ciò che essi sono in grado non solo di chiedere ma anche di dare all'opera della comune civiltà.

Il re è nudo

«Il Giornale», 14 dicembre 1986

La polemica sulle forniture d'armi all'Iran e la connessa trattativa per la liberazione degli ostaggi non ha nulla a che vedere né con la fiducia degli americani nel Presidente Reagan né con il loro presunto puritanesimo (una storiella che tutti ripetono senza mai metterla a confronto con la massiccia evidenza del contrario). Lo ha detto, con molta lucidità e chiarezza, Mauro Cancogni su «Il Giornale» del 3 dicembre: in questo come nel caso del Watergate e, prima ancora, nella campagna scatenata contro Lyndon B. Johnson al tempo del Vietnam, non sono gli americani a muoversi, ma alcune ristrette e potenti élite, mobilitate contro un Presidente che appare troppo forte e capace di limitare la loro avidità di potere. Ciò che conta, dunque, sono gli obiettivi politici dei diversi gruppi di élite in contrasto fra loro.

Impressiona, in primo luogo, l'unanimità del fronte dei mezzi di comunicazione di massa. Ci si attenderebbe che in un paese libero vi siano almeno due schieramenti, la stampa governativa da una parte, quella di opposizione dall'altra. Negli Stati Uniti, nulla di tutto ciò: i «media» sono una cosa sola, volta agli stessi obiettivi, intenti a orchestrare, con differenze di tono appena percettibili, gli stessi e identici motivi. E non si dica che sono i «fatti» a determinare questa unanimità. Di quali fatti si parla? Non è forse un fatto l'interesse americano a riconquistare una qualche influenza o linea di comunicazione con un paese come l'Iran, di decisiva importanza per il controllo dei bacini petroliferi del Medio

Oriente? Non è un fatto che se gli Stati Uniti non forniscono armi agli ayatollah sarà l'Unione Sovietica a fornirle, su uno sfondo dominato dalla guerra tra Iran e Irak? E, quanto agli ostaggi, gli Stati Uniti non avevano negoziato fin dall'epoca dell'aereo Twa catturato a Beirut? Non avevano accettato che Israele liberasse oltre mille sciiti in cambio di tre dei suoi uomini, anche se si cercò, allora, di negare che di uno scambio si trattasse? Certo, stavolta il negoziato condotto da McFarlane e dal colonnello North è andato male. Ma la spedizione dei *marines* nel Libano, conclusasi con 241 morti e nessun risultato, era stata un insuccesso molto più grave. Perché non si sollevò nulla di simile al baccano attuale quando Reagan li ritirò, ammettendo in tal modo lo scacco davanti a tutto il mondo?

Naturalmente anche su questi fatti e giustificazioni si può discutere. Ma ciò che appare strano è appunto che nella stampa americana nessuno li ricordi o li faccia propri: dall'altra parte c'è solo il Presidente, che dispone della burocrazia civile e militare e della possibilità di andare, come qualunque altro esponente politico, alla televisione, e di nient'altro. Non solo, dunque, il controllo della stampa americana appare straordinariamente accentrato nelle mani di gruppi che condividono lo stesso orientamento politico; ma il sistema nel suo complesso appare carente in un settore di capitale importanza. La solitudine del Presidente (di Reagan come di Nixon o di Johnson) è infatti resa possibile dalla mancanza di partiti politici, in grado di condurre in tutto il paese la battaglia per la difesa o la critica di un determinato indirizzo, anche in assenza di determinate scadenze elettorali. Con buona pace dei «politologi», intenti a celebrare il sistema partitico americano, senza mai dirci che cosa sono davvero quelle elezioni e quelle macchine elettorali, negli Stati Uniti le cose stanno a un dipresso come stavano in Italia fino alla prima guerra mondiale, quando i partiti (a eccezione del socialista) si mettevano in moto solo all'epoca delle elezioni. In tal modo il governo degli Stati Uniti, privo dello strumento essenziale per condurre la lotta politica in una società di massa, si trova esposto a ogni presidenza a crisi come questa, che lasciano preoccupati e interdetti tutti coloro che guardano a Washington come guida del mondo libero: per non parlare di chi crede nel suffragio universale.

Il sistema ha sostenuto Reagan per sei anni. Se adesso lo abbandona, dev'essere qualche ragione più seria della trattativa per gli ostaggi. C'è, naturalmente, il giro di denaro ai *contras*, ma lo scandalo era scoppiato prima che se ne parlasse. E qualche barlume sulle vere motivazioni comincia adesso a venire alla luce.

Per anni, l'amministrazione Reagan e la coalizione al potere in Israele hanno ritenuto concordemente che un prolungato conflitto Iran-Irak è nell'interesse dell'Occidente, nella misura in cui assorbe le forze di due delle maggiori potenze islamiche. Alcuni segni fanno però supporre che adesso la bilancia tenda a pendere a favore dell'Iran, e dunque di una

vittoria degli ayatollah che farebbe dilagare il fondamentalismo islamico in vastissime zone del mondo musulmano, arabo e non arabo. Reagan e il governo Shamir-Peres continuano a pensare (o hanno pensato fino a ieri) che nonostante tutto conviene ristabilire, se è possibile, qualche contatto con Teheran, e che le forniture di armi siano essenziali a questo fine. Altri gruppi, molto influenti nella stampa americana (e si veda per esempio la posizione della «Washington Post»), guardano invece con preoccupazione estrema all'ipotesi di una vittoria iraniana, e sono accesi in campo per impedire che il governo degli Stati Uniti fornisca a Teheran quegli armamenti che potrebbero assicurare la vittoria, con effetti incalcolabili non solo in Irak ma nell'Arabia Saudita, in Egitto, e in tutto ciò che rimane del mondo arabo moderato.

È probabile che Reagan, preoccupato soprattutto che l'Unione Sovietica prenda il posto degli Stati Uniti come fornitrice di armi, abbia resistito a lungo sulle sue posizioni: e solo lo scatenarsi dell'«Irangate» lo abbia indotto ad abbandonarle. La questione avrà comunque effetti gravi per la presidenza americana e per il prestigio degli Stati Uniti nel mondo. Ma solo l'avvenire potrà dire quale politica sia più adatta a impedire che l'Unione Sovietica si affacci sul Golfo Persico: quella tendente ad assicurare in qualche modo una presenza americana in Irak o quella mirante a impedire a ogni costo, e per quanto è possibile, la vittoria finale di Khomeini e il dilagare del fondamentalismo islamico.

Tra sorpasso e complesso

«Il Giornale», 5 marzo 1987

Capita ogni tanto che dell'Italia si parli in relazione a eventi non solo cerimoniali, consacrati dai rituali omaggi agli ideali della pace e della solidarietà con i poveri e gli oppressi. La penisola e i suoi abitanti entrano allora in gioco per il ruolo svolto dai nostri «rappresentanti» nei campionati di calcio, a Sigonella, in un vertice dei paesi industrializzati. Questa volta è accaduto, a distanza di pochi giorni, in occasione della clamorosa «rinuncia» al vertice monetario di Parigi, quasi contemporanea, e non priva di qualche relazione, con l'annuncio della revisione della contabilità nazionale che porta l'Italia assai avanti nella «graduatoria» dei paesi industrializzati.

La «drammatizzazione», inevitabile nell'età delle comunicazioni di massa, non è sempre utile a un preciso apprezzamento dei fatti. Così fu difficile ricordare, al tempo di Sigonella, che le nostre rivendicazioni si urtavano contro limiti precisi, che sarebbe bastato non già l'arrivo ma la partenza dal Mediterraneo di un paio di portaerei americane per gettare il nostro governo, e gran parte di noi, in uno stato di panico incontrollato; mentre adesso sembra che nessun commentatore abbia rilevato che,

al di là dei muscoli, a Parigi era in gioco il nostro diritto di partecipare alla determinazione di parità monetarie che la Banca d'Italia sarà poi chiamata, talora con gravi sacrifici, a sostenere. Ma al di là dei singoli casi, eventi di questo tipo sono rivelatori del modo come gli italiani guardano a se stessi, e del ruolo che all'Italia spetta secondo la sua classe dirigente.

Ed è qui che appare una «schizofrenia» presente certo in tutti i paesi, ma che da noi si rivela con sbalzi di insolita ampiezza. Da un lato, la tendenza a rivendicare l'importanza di un paese che ha saputo tenere testa agli Stati Uniti in nome dell'indipendenza e della dignità nazionale; dall'altro, la reazione quasi isterica, e assai più diffusa, almeno a livello politico e di stampa, alla sola idea che gli italiani possano osare di confrontarsi con paesi di tanto maggiori di loro come la Gran Bretagna e la Francia. Quindi l'invito a non montarsi la testa, l'avvertenza che se si contano meglio i denari in cassa non per questo essi aumentano di un centesimo, e che ritraggono invece i tanti problemi, della finanza pubblica, delle infrastrutture «da Terzo Mondo», della inefficienza, della corruzione: al punto che lo stesso presidente dell'Istat, autore primo delle rivelazioni che hanno creato tanto scompiglio, si è affrettato a gettare acqua sul fuoco, e soprattutto a esorcizzare i pericoli dei confronti internazionali subito insiti, come inattendibili e precari; mentre altri si è preoccupato di ricordare che non si vive di solo pane o di soli muscoli, e che ben altri parametri entrano in gioco, se confronti si vogliono proprio fare.

Giustissime avvertenze: che tuttavia non possono fugare qualche interrogativo. A partire dalla fine della seconda guerra mondiale, e cioè da quando i calcoli della contabilità nazionale divennero di uso universale, le graduatorie del reddito e dei relativi saggi di sviluppo sono diventate la «pagella» a cui si è sempre guardato prima di tutto per valutare il livello raggiunto e l'efficacia produttiva di ciascun paese. Per anni, dunque, l'Italia è stata schiacciata dai confronti che la relegavano all'ultimo posto tra i paesi europei (a eccezione di Spagna, Grecia e Portogallo, a malapena considerati «europei», e dell'Irlanda, a cui nessuno pensava). Perché mai quei confronti che andavano bene quando davano certi risultati, vengono rifiutati oggi quando danno risultati migliori per l'Italia? In realtà, le riserve sull'attendibilità dei dati della contabilità nazionale sono ben fondate, e vanno aumentando man mano che nella formazione del reddito si accresce la quota dei servizi. Ma perché ricordarsene solo adesso?

È un fatto poi che nel giudizio su un paese non ci si può limitare a misurare le dimensioni della sua economia, anche se questo è un elemento niente affatto trascurabile. Ma, a parte che dai «giudizi» totalizzanti di questo tipo è meglio astenersi, perché solo la sapienza divina potrebbe esser certa della loro validità, allora bisogna far entrare nel conto non solo lo stato della finanza pubblica (che assume peraltro significati di-

versi in tempi e paesi diversi) o l'efficienza dei servizi o dell'amministrazione, ma anche altri valori, a cominciare da ciò che quel paese ha dato alla civiltà in termini culturali o politici. Ed è chiaro che se l'Italia può vantare il Rinascimento, l'Inghilterra (tutt'altro che sprovvista, del resto, di glorie intellettuali) resta e resterà sempre il paese che, direttamente o tramite gli Stati Uniti, più di ogni altro ha diffuso nel mondo le sue istituzioni, la sua lingua, la sua cultura e i suoi valori. Giusto, dunque, e anzi necessario ricordarsi di questo, e tener conto della assoluta inferiorità italiana in tal senso.

Ma opportuno, e forse necessario, sottolineare anche che i traguardi attuali sono stati raggiunti dall'Italia, senza gli innumerevoli vantaggi assicurati all'Inghilterra (e alla Francia) dal loro passato imperiale e da una posizione politica assai più forte della nostra.

Insomma, l'aderenza alla realtà esige anzitutto che non si perda il senso della misura: come è accaduto a chi ha scritto, sulla prima pagina del «Corriere della Sera» (24 febbraio 1987), che prima della fondazione della Comunità, l'Italia non aveva «mai» fatto parte del «concerto delle nazioni europee», e che oggi il nostro paese ha una posizione internazionale ben più elevata di quella che occupava al tempo di Giolitti. L'autore di queste proposizioni censura anche «i nostri libri di storia» che scrivevano (e scrivono) ben altro: ma egli non deve aver letto neppure quelli altrui o, se li ha letti, li ha dimenticati. Non sarà male, dunque ricordare a questi smemorati che all'epoca di Giolitti l'Italia era una «grande potenza» (la minore delle grandi potenze, ma pur sempre «grande potenza»), senza la cui partecipazione non era pensabile nessun atto internazionale che influisse sull'equilibrio europeo. Oggi le cose stanno diversamente, e ne abbiamo preso atto da tempo. Così come non sarà male ricordare che la conquista del settimo posto fra i paesi industrializzati (oggi saremmo al sesto e forse al quinto posto), di cui tanto ci vantammo dopo il «miracolo economico», risaliva in effetti al 1919, e non perché allora la nostra economia avesse raggiunto speciali traguardi, ma solo perché la scomparsa dell'Austria-Ungheria ci aveva permesso di avanzare di un posto nella fila...

In conclusione. Gli italiani devono certo guardarsi da accessi ingiustificati di euforia, che non cambiano nulla alla realtà delle cose e possono spesso sfiorare il ridicolo. Ma devono anche liberarsi, nella misura del possibile, dai complessi di inferiorità che li hanno assillati per decenni e che hanno tanto nuociono alla formazione di una seria coscienza politica e di una vera adesione alle istituzioni che li reggono. Se i risultati raggiunti giustificano una maggiore fiducia in se stessi, anche di questo va preso atto. Potrebbe derivarne anche un maggiore rispetto per il lavoro produttivo e per i suoi risultati: un valore di cui gli italiani sembrarono dimenticarsi negli anni settanta, con effetti non ancora rimarginati.